S. 1150. B. 2.

RENDICONTO

DELLE TORNATE

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

IMPRESSO

PER CURA

DEL SEGRETARIO PERPETUO

1855

GENNAIO — LUGLIO

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

RENDICONTO

DELLE TORNATE

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

IMPRESSO

PER CURA DEL SEGRETARIO PERPETUO

1855

ANNO TERZO

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO
Vico S. Giovanni Maggiore N. 6 e 9 p. p.
1855.

TORNATA DE' 14 GENNAIO

La Commissione, nominata per la proposizione del signor Conte Marulli (1), è stata di parere *che la protezione della Santa Vergine Immacolata alla nostra adunanza sia un fatto compiuto, senza che sievi bisogno di altra deliberazione. In quanto a' mezzi di effettuare la seconda parte della proposizione medesima, ha opinato che la tornata in onore della Vergine si tenga nell' ultima Domenica del venturo mese di febbraio: benvero che non sieno ammessi a leggere altri che i soli socii Pontaniani di qualunque classe, e che non si reciti più di un solo componimento in prosa.*

Avendo l' Accademia pienamente approvato il parere della commissione, si è risoluto di preparar per quel giorno in modo conveniente la sala accademica: al che eseguire sono stati scelti dal Presidente i socii cav. Guerra e Scipione Volpicella.

Spettando alla classe delle scienze naturali proporre in questo anno il programma per lo premio Tenore, il Presidente ha invitato ciascuno de' socii presenti alla tornata di recare nella prossima adunanza un tema relativo a quelle scienze; ed il Segretario perpetuo è stato incaricato di far per iscritto un simile invito a tutti i socii non presenti.

Il sig. Baldacchini ha letto il compimento della sua versione poetica del *Prometeo legato* di Eschilo, facendosene (giusta il solito) il confronto col testo greco dal Segretario perpetuo.

Libri offerti in dono.

AUGELLUZZI (Dott. Giuseppe) — Intorno ad alcuni maestri della scuola Salernitana del XII e XIII secolo — Napoli 1853 in 8.

Il cav. de Renzi presente alla tornata ha fatto avvertire,

(1) Vedi tornata de'10 Dicembre 1854, rendiconto del passato anno pag. 195.

che sebbene la data di questo opuscolo sia dell' anno 1853, pure non ha veduto la luce che nel principio del corrente 1855: che questo equivoco non dee nuocergli, dando per avventura la idea, che il sig. Augelluzzi lo avesse preceduto in alcune ricerche relative alla scuola Salernitana, e nella pubblicazione di alcuni documenti inediti; mentre già il cav. de Renzi avea reso di pubblica ragione quelle medesime ricerche e quei medesimi documenti, tanto nel *Filiatre Sebezio* dell'anno 1853 quanto nella sua *collectio Salernitana*. Ha perciò domandato che nel rendiconto delle nostre tornate si facesse espressa menzione di questo suo reclamo contro un evidente errore tipografico.

Mucci (Luigi) — Discorsi agrarii parrocchiali per tutte le Domeniche dell' anno — Napoli 1853 vol. 2 in 8.

TORNATA DE' 28 GENNAIO.

Essendo il principale oggetto della presente tornata la proposta de' temi per lo premio Tenore, si è proceduto ad una tale operazione, e sono stati raccolti diciotto quesiti sopra svariati argomenti, de' quali il Presidente ha dato lettura, mentre il Segretario ne trascriveva secondo l' ordine il dettato.

Il Presidente medesimo ha nominato gli otto socii da aggiugnersi a tutti quelli della classe delle scienze naturali, per formare la Commissione di esame.

Sono essi della prima classe i signori cav. Capocci e cav. de Gasparis; della terza i signori Marchese Puoti, e Prof. Palmieri; della quarta i signori Baldacchini e Corcia; della quinta i signori Volpicella ed ab. Tulelli.

Si è deciso finalmente di riunire la detta Commissione di esame, ad oggetto di sceverare quei temi, che giudicasse per avventura meno opportuni, e di stabilir la classifica de' rima-

nenti, perchè far se ne potesse la definitiva scelta da tutto il Corpo Accademico.

Il signor Mariano Leopoldo d'Avella ha letto il 1.° canto di un suo poemetto in lode del suo diletto amico e nostro collega defunto Angelo Trojano Giampietri facendolo precedere da' seguenti

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO AD ANGIOLO TROIANO GIAMPIETRI.

« Fu Angiolo Troiano Giampietri di mente vasta ed acconcia ad ogni ragione di sapere. Poco da' suoi maestri apparò; ma l' assiduo studio e la grande capacità dell'intelletto in breve il fecero colto dell'ingegno e di dottrine sapiente. A trent'anni assai giudiziosamente, e con rara profondità, di cose che alla filologia ed all' archeologia si riferiscono favellava e scriveva. Seppe l' ebraico, il greco antico e moderno, il latino, l'inglese, il francese; e più volte nell' ellenico sermone od in quello del Lazio o nell' anglico i suoi pensieri dettò. Non fu straniero alle muse, verso le quali severo, ma delicato culto mantenne; e le cagioni de'segreti magisteri della musica sottilmente conobbe. Dello studio de' Padri della Chiesa si piacque moltissimo, ed a' reconditi insegnamenti della Scrittura la pia, indagatrice sua mente lungo tempo applicò. Poche cose scrisse, perchè di sue forze fu sempre pigro e scarso estimatore: pure quelle poche gli avrebbero procacciata gran fama, se per una inesplicabile iniquità della sorte per la maggior parte non fossero andate perdute o disperse. Di lui restano, e già di pubblica ragione, il *Comento critico sulla grotta di Seiano* (1), lavorato in compagnia di Giuseppe Maria e di Giovan Vincenzo Fusco, una versione dall' inglese d' un *Ragio-*

(1) Frammento inedito di uno Scrittore Napolitano del secolo XVI intorno alle grotte incavate nel promontorio di Posilipo, in cui è parola di quella detta volgarmente di Seiano, con un comento critico-archeologico — Napoli 1841.

namento del Dottore Murchison (1), e parecchie iscrizioni latine: delle cose inedite poco ci rimane ed incompiuto. — Fu d' indole poi mansueta e benigna, inchinevole alla misericordia, d' ira, d'orgoglio, di vanità, d'ambizione incapace. Schietto e casto ebbe il costume; fu amico leale, discreto, generoso; della patria caritatevole, della famiglia ornamento e sostegno. Non fu marito, non padre; ma i suoi nepoti ebbe in luogo di figli, e la casa del fratello, come sua, riveriva ed amava. I delirii d'amore una sola volta patì, e grande scuola ne trasse; però che nelle anime grandi suole quello irrevocabilmente determinare gli affetti e stabilire talora i futuri destini dell'uomo.—Tenne uffizii civili con decoro ed onestà.— Visse anni trentasette; dolorosa morte sostenne: ma la robusta tempra dell'animo nei maggiori ed estremi dolori non venne manco. Ebbe onorate esequie, nè senza sincero pianto: il quale non fu giammai meglio versato, avendo la patria nostra perduto cotal cittadino, che avrebbe meritato di vivere nelle remote età gloriose.

Nel canto l' autore, dopo di una patetica introduzione, facendosi a tratteggiare l'indole e le doti del suo amico, c'instruisce di varii casi della costui prima giovanezza: il che sta come fondamento del suo lavoro. Conciossiachè il Giampietri per un tristo disinganno essendosi affatto rivolto allo studio della Religione e della Filosofia; lo scrittore immagina che quegli, messosi nel cammino difficile di quelle due divine sorelle, da costoro scorto, giunga alla perfine al loro albergo misterioso, il quale giace a cavaliere d'un altissimo ed asprissimo monte. Quivi dopo che l' una e l' altra sorella, sul trono assise, presenti le turbe d' ogni guisa di Virtù, han discorso all'ospite novello de' loro benefizii e della costui assidua corrispondenza a' medesimi, entrano le Virtù dette *coronatrici*, perchè cia-

(1) Ragionamento indirizzato alla Reale Società Geografica di Londra nella tornata anniversaria de' 27 maggio 1844 dal presidente Roderigo Impey Murchison, Scudiere ec. — Annali Civili, fasc. LXXX marzo e aprile 1846.

scuna reca una corona di fiori, destinata a cinger la fronte di qualche nuovo virtuoso: le quali cantando un inno di laudi al suono delle arpi, toccate da giulivi garzoni che loro vanno dappresso, circondano il trono. Religione togliendo dalle mani d' una di coloro una ghirlanda, e ponendola sul capo dell' alunno, questi, che in ginocchio stassi a' piedi delle due Dee, prorompe in fortissimo pianto, cagionatogli dal potente senso della gioia ad un tempo e della gratitudine. A tale vista tace d' un tratto l' inno delle turbe; cosicchè al moto ed al canto, ch' era testè forte e frequente, ratto succede la calma ed il più profondo silenzio. Qui si compie il primo Canto.

Rechiamo le parole da *Onore*, che siede a piè del trono delle Dee, profferite al pellegrino in sul punto che questi ha varcato la soglia dell' augusto soggiorno.

I.

Al novo alunno con sereno ciglio
In tali accenti favellò quel nume: —
Ben sii venuto, o mio diletto figlio,
Non tra queste mie luci ultimo lume.
Te beato, che al provvido consiglio
Delle Suore chinasti oltra il costume!
Chè raro a compagnia le toglie seco
Il superbo mortal per l' aer cieco.

II.

Sovente ei l' una a consigliera elegge,
L' altra discaccia, siccome molesta.
Folle! non sa che per divina legge
Quella disgiunta esser non può da questa:
Chè l' una a l' altra vive, e l' una regge
L' altra; ch' è studio in ambe ognor d' onesta
Tranquilla gioia e d' onesta sembianza;
Ch' una è la fede in esse e la speranza.

III.

Tu per valli, per selve e monti e piani;
Tu per fiumi e per mar sempre inquieti;
Tu per lidi selvaggi, aspri e lontani
A' sereni venisti alberghi e lieti.
Qui della schiera degli affetti umani
Solo han soggiorno i verecondi e queti.
Aura che non sia dolce quì si tace;
Gioia che non sia casta qui non piace.

IV.

Qui non vedrai insidiatrici scene,
U' Voluttà si porge in veste d' oro;
Qui non il canto udrai delle Sirene,
Di gorgheggi finissimo lavoro;
Qui non ammirerai le danze oscene,
D' Ausonia neghittosa ampio disdoro;
Qui strane fogge ed usi e leggi e riti
Non accolsero unquanco i nostri liti.

V.

Ben sii venuto alle beate sedi,
Dov' ogni bene è vero e mai non muore.
Costei, ch' assisa presso me tu vedi,
È la Pace, compagna dell' Onore.
Non ti turbar, non ti turbar, mel credi,
Pace mi stringe in vincoli d' amore:
Chè da falsa virtù non nasco; e i morsi
Non mai sentii de' queruli rimorsi.

VI.

Delle dive Sorelle in la sublime
Magion, ch' è sacra a un tempo e inculta e sola,
Va Pace innanzi delle ancelle prime,
Vestita, come lor, di bianca stola:
Però ch' in queste faticose cime
Di candore ogni obbietto altrui fa scuola.
Qui ligustri, narcisi e fior di giglio,
Non ellebori o tassi han loco, o figlio.

VII.

A piè di questo soglio alabastrino
Seggio incolpato d' incolpate dive,
O dal seno s' innalzi oceanino
L' astro diurno, o nelle opposte rive,
Omai fornito il cerulo cammino,
Scenda a dar loco alle mest' ombre e schive,
Noi sediamo a somma riverenza,
E di nostre reine all' obbedienza. —

VIII.

Sì disse il nume dalla barba bionda,
Cui per etade il pel non mai vien bianco;
E l' aer tosto per la chiostra tonda
Distilla odor che non s' intese unquanco.
Poscia, siccome da remota sponda,
S' ode mellifluo suono al lato manco:
Ed alle note armoniche frattanto
Grave, ma dolce assai, s' alterna il canto.

Mariano Leopoldo d' Avella.

Libri offerti in dono.

L' ECO DELL' ESPERIENZA, giornale; lettere E. F. della XIX serie.

MAZZOLDI (Angelo) Il gelso il filugello e la seta ne'varii tempi e sui varii punti del globo, memorie — Brescia 1853 in 12.

TORNATA DEGLI 11 FEBBRAIO

È intervenuto all'adunanza il nostro socio onorario S. A. R. il Conte di Siracusa, insieme col suo cavaliere di Compagnia, e col suo Segretario particolare.

Il Presidente signor Campagna ha recitato all'Augusto Personaggio il seguente Sonetto.

A S. A. R.

Il Conte di Siracusa

SONETTO

Tu vieni or quì, però ch' in questa parte
(Forse al vulgo mal nota e mal gradita)
Siedono insieme la Scïenza e l' Arte,
Confortandosi ormai d' alterna aita.
Esse ad un fine sol drizzan le sparte
Lor cure; come vuol quell' infinita
Legge, che mai dal bello il ver non parte,
E che genera l' ordine e la vita.
Il Tuo scettrato ed inclito GERMANO
Delle Reali Sue grazie il tesoro
Sparge sovr' esse con propizia mano.
Tu cresci ad esse pur vanto e decoro;
Ond' esse benedicono il sovrano
Glorioso splendor de' gigli d' oro.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

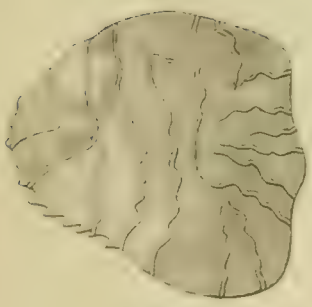
T. A

1

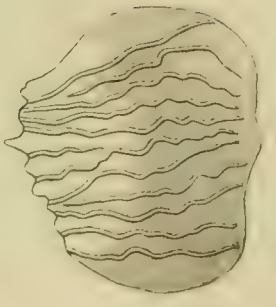
3

2

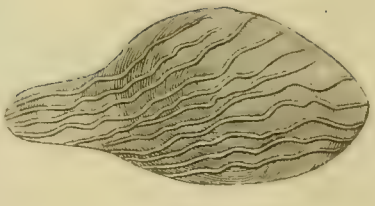
4



5



6



Dal Cangi dis.

C. Amparato inc.

Il socio signor prof. Oronzio-Gabriele Costa ha presentato all'Accademia un pesce del Mediterraneo da lui novellamente scoperto, offrendone in pari tempo il disegno e la descrizione scientifica: e prendendone la occasione dalla presenza del principe Reale, ha domandato all' A. S. il permesso di dedicarle quella nuova specie; perchè rimanesse un documento di riconoscenza verso Lei, per l' onore a noi compartito di seder fra' Pontaniani, e di prender parte a' nostri scientifici lavori.

E poichè S. A. R. si è degnata accettare la dedica di quella nuova specie di pesce, il signor Costa le ha assegnata la denominazione di *Cyrtorhynchus Leopoldi.*

DESCRIZIONE SCIENTIFICA

DI UN NUOVO PESCE DEL MEDITERRANEO.

Genere CYRTORHYNCHUS, Costa.

Pinna dorsale *unica, posta giusto nel mezzo tra il termine delle ventrali e l' origine dell' anale.* Denti *minutissimi in ambe le mascelle, setacei; intermascellari infermi.* Corpo *rivestito di larghe squame caduche.* Membrana branchiostega *con sei raggi.*

CYRTORHYNCUS LEOPOLDI, Cost.

Corpo svelto, mezzanamente compresso, delicato. Il capo, misurando dalla estremità del rostro al margine posteriore dell'opercolo, entra quattro fiate nel resto della lunghezza del corpo compresa la pinna codale. L'altezza maggiore del corpo è $^1/_6$ della lunghezza sua, esclusa la pinna codale; la grossezza eguaglia la metà dell' altezza.

Il *capo* à il vertice appianato; la fronte estuberante nel mezzo per un doppio spigolo, che vi costituisce una spezie di carena, declive ne' lati, inarcata anteriormente, e discendendo indi quasi a perpendicolo si continua nel rostro (fig. 2). I frontali anteriori e nasali riuniti, e congiunti con gl'intermascellari, costituiscono il rostro, il cui apice estremo troncato guarda in giù. I sottorbitali sono prolungati e saldati co' nasali e co' mascellari. Gli *opercoli* sono lisci, a margine semplice e ritondato, prolungandosi però un poco obliquamente in giù. La *pinna dorsale* unica sorge proprio nel mezzo della lunghezza del corpo; essa è piccola, triangolare, e composta di 15 raggi semplici molli articolati, il primo de' quali è $^1/_3$ del secondo che è più alto di tutti; è preceduta da un picciolissimo raggio spinoso; l' altezza della pinna è poco meno di quella della corrispondente parte del corpo; la larghezza uguaglia i due terzi dell' altezza. Dietro di essa a piccola distanza trovasi un rudimento di *pinna adiposa*, consistente in un ripiegamento cutaneo, che si asconde in un solco corrispondente alla sua lunghezza ed altezza. — Le *ventrali* riunite nella base, strette, e composte di sei raggi ramosi, precedute da un raggio semplice ed articolato, sono impiantate alquanto più innanzi dell' origine della dorsale. — L' *anale* comincia a sorgere dal sito corrispondente al termine della dorsale piegata, e si estende fino ad occupare la metà della distanza che passa tra l' origine e la base della pinna codale; la sua altezza, misurando il primo ed anteriore suo raggio, è un poco minore della lunghezza; si compone di 8 raggi molli ed uno anteriore brevissimo e spinoso. — Le *pettorali* sono un poco falciformi, ed uguali in lunghezza alla dorsale; ciascuna à 16 raggi. — La *pinna codale* è mediocre, forcata, ed a lobi uguali; si compone di 19 raggi, de' quali 9 spettano al lobo superiore e 10 all' inferiore.

I *forami nasali* si aprono proprio sulla metà dell'arco fron-

tale, ad uguale distanza cioè dall'orbita e dallo estremo del rostro.

Il *corpo* è rivestito di squame larghe talmente, che se ne contano solo 7 serie su tutta la sua larghezza; e 45 in ciascuna delle serie longitudinali. Esse sono debolmente attaccate per la loro radice in brevissima e delicata buccia, onde facilmente se ne distaccano e cascano; la loro figura si accosta all'ovale, variando però a seconda del sito al quale appartengono: così quelle del dorso sulla parte media ne sono un poco prolungate, ed ovali nella parte libera, e troncate nella parte radicale (fig. 4); quelle che rivestono i lati, specialmente l'addome, sono più larghe che lunghe (fig. 5); e quelle della regione media ventrale sono molto strette ed allungate (fig. 6). La loro struttura è analoga a quella delle squame de' *Clupeidei*, quindi dell'ordine de' Cicloidei. La *linea laterale* non è distinta.

Il *colore* in fondo è gialliccio: la regione dorsale apparisce un poco verdeggiante per i punti bruno-neri della sottoposta sostanza adiposa delle squame (glandole adipose cutanee); la regione pettorale e ventrale per l'opposto è bianco-gialliccia; nel mezzo scorre una larga striscia longitudinale, dagli opercoli fino alla base della pinna codale, di un argentino splendente, più che quella che adorna le Aterine, gli Ammoditi ed altri simiglianti pesci. Così splendenti son pure i pezzi opercolari.

Le *mascelle* sono guernite di denti sì piccoli e delicati da non potersi distinguere senza il soccorso di un forte ottico ingrandimento. Gl' *intermascellari* però ne sono privi del tutto. Inermi son pure il *vomero* ed i *palatini*.

La *lingua* è picciolissima, cornea, posta allo estremo dello joide che rileva nel mezzo, fiancheggiato da due archi branchiali rilevati allo esterno, i cui margini esterni delle lamine sono dentellati, sicchè vedesi in fondo tutto l'apparato come fosse striato (fig. 3). Tutto questo apparato si attacca alla mandi-

bola per una membrana anche frangiata, e rilevata nel mezzo. E siccome la mandibola è larghetta, così producesi una depressione allo interno, che lo racchiude. La faringe è ampia, lunga essendo la scissura boccale; e perciò le branchie vengono così innanzi.

Dimensioni=Lunghezza totale . . . . . poll. 3 lin. 3 —(0,088)
Altezza massima del corpo » » » 5 =(0,014)
Grossezza. . . . . » » » $2\,^{7}/_{12}$ —(0,008)

Non abbiamo potuto istruirci della sua interna organizzazione, essendo l' esemplare unico, e non volendo privarci del documento primario distruggendolo. Nutriamo speranza di ottenerne qualche altro individuo, ed allora ne compiremo la storia.

Fu pescato nelle acque del nostro Golfo a 24 gennaio del 1855.

O. G. Costa.

Lo stesso professor Costa ha letto un altro lavoro sulla emigrazione de' volatili.

POCHE NOTIZIE

INTORNO ALLA EMIGRAZIONE DEGLI UCCELLI.

Nella tornata de' 4 dicembre dell' anno testè decorso informai l'Accademia della straordinaria apparizione di certi uccelli avvenuta nella primavera dell'anno medesimo ed in quella del precedente. E propriamente indicava la *Sylvia Suecica, l'Anas rutila,* il *Podiceps rubricollis* e la *Ciconia Saccata* o *Marabù.*

Un tal racconto mosse a taluno la dotta curiosità di saper la cagione di questa come di altre simili anomalie in rapporto alla regolare e periodica emigrazione degli uccelli.

In pari tempo si ricordavano le oscurità che si dicono

regnare intorno alle stesse emigrazioni, e se ne chiedeva lo schiarimento.

Mi fu dato quasi per tema di tenerne proposito a questa nostra adunanza; ed io ne accettava volentieri l'onorevole incarico, malgrado che non mi sfuggissero in quello istante medesimo le gravi difficoltà che accompagnano la soluzione di tali problemi. Perciocchè, onde chiarire le dubbie cose e le anomale, occorrono osservazioni molteplici e metodiche, come quelle raccolte da Neker sul lago Leman, da Waterton Forster e Selby sulle coste dell'Inghilterra, da Nauman nella Germania e da Backman nell'America (1). La nostra situazione, e la mia spezialmente, è pel contrario siffatta, che mal si presta alla esplorazione dello arrivo e della partenza degli uccelli. Laonde debbo chieder la vostra indulgenza, colleghi chiarissimi, se su tale argomento poco potrò dire che mi appartenga e senza dubbiezze.

La emigrazione degli uccelli è uno di quei fatti della natura che intimamente si stringono con altri molti, e che tutti ànno rapporto coll'ordine universale della creazione: esso è uno di quelli, che richiamarono di buon'ora l'attenzione degli uomini di tutte l'età e di ogni condizione. Il volgo stesso, se non è stato il primo, si avvertì certamente della periodica apparizione e scomparsa di certe specie. Rozzo ammiratore, e superstizioso tanto più per quanto meno capace di rendersi ragione di quanto oltrepassa la sfera della sua intelligenza, si piacque di attribuire a quegl'innocenti pennuti qualche cosa di divino e di *fatidico*. Della quale volgare credulità le tradizioni giunsero fino a noi, e se ne trovano ancora i vestigi: nè solo fra quelli del pascolo che ànno le mani incallite dall'aratro e dalla vanga, ma appo coloro ben pure, che, senza rivolger mai l'attenzione alla realità delle cose create, su dotte

(1) Vedi Markwick *sulla emigrazione di taluni uccelli* nota 13.

carte amano sudare e gelare. A radicare nella mente di questi le favolose e volgari credenze concorse quel Plinio, che intese di tutto discorrere, mescolando in quei suoi zibaldoni molte verità con ogni assurdo e puerile racconto. Le quali cose tramandate alla posterità, che lo tenne come per la Grecia il sapiente di Stagira, s' invocano sovente come inappellabili sentenze. Così, a cagion di esempio, per ispiegare lo scomparir delle Rondini, e la loro ricomparsa nella bella stagione, ritenendo egli la fanciullesca credenza, dettava, che si tuffassero nelle onde del mare e de' fiumi, e che ivi passassero l' inverno, stando per fino ben sei mesi sotto i diacci sepolte! A tal dettato di Plinio soscrissero poscia Alberto Magno, Gassendo, Majol, Fulgoso, Zornio, e con altri eziandio il dottissimo Kircher—Ma pel favore de' lumi de'tempi, possiamo dispensarci dal riprodurre quistioni di tal fatta, le quali lasceremo per alimento a coloro che vogliono, e credono esser di ogni cosa pienamente informati. Come pur trasandiamo il fantastico pensare de' meno antichi, i quali credettero riconoscere negli uccelli il desiderio di visitar le lontane contrade, che dall' eminenti regioni atmosferiche con la loro acuta vista discuoprono; o che volessero insegnare ai loro figli le terre straniere, come altri pensarono.

È ormai risaputo che la estesissima classe de' volatili passa da luogo a luogo due volte nell' anno. Nè vi à specie nè genere che di tal mutamento si dispensasse; stando le differenze in ciò solo riposte, che altri passano dai bassi piani sui monti vicini, altri dal colle al prato; taluni ascendono sulle più elevate cime de' monti; ed altri in fine, elevandosi più o meno nell' aria, dalle calde regioni dell'Asia e dell'Affrica si portano alle più temperate di Europa, raggiungendo taluni per fino le fredde zone polari: indi da queste passano a quelle.

Qual' è pertanto la causa che a cotesti penosi viaggi gli

spinge? Chè loro addita il tempo della dipartita e della dimora? Chè loro insegna la scelta del luogo? Ecco le inchieste alle quali parmi che si dovesse rispondere; e lo farò rapidamente scorrendo.

1. Due sono le grandi potenze motrici del mondo organico: il *bisogno* e l'*amore*. Verità sì ben intesa dall'universale che trovasi consagrata ovunque si parla di leggi regolatrici dell'universo. Nè saprei scegliere esempio migliore di quello che ne porge Elio Aristide nel suo inno a Giove, il quale leggiadramente là dice — Amore e Necessita' essere state le prime fra le celesti sostanze, che Giove si scelse per essere coadiutrici e ministre delle sue volontà. — Ed un altro ne ricorderei di un classico fra latini poeti, se troppo rozzamente la stessa verità non avesse dettata.

Tutti gli animali ubbidiscono spontaneamente a tal legge: provvedere alle bisogne della vita individuale ed a quella della specie. Tutto soggiace allo impero di queste necessità. Solo all'uomo fu concesso il potere di moderarle e resistervi mercè la suprema influenza di quella celeste fiammella, ch'ebbe in dono da Dio. Se nonchè talvolta ancora abusandone scende al di sotto della lanuta greggia.

Allorchè dunque comincia a scarseggiare l'alimento in un luogo, od a mancare del tutto, l'animale è costretto dalla necessità ad abbandonarlo. E mentre tale effetto è prodotto dall'aridità della terra, sì che mancano e frutti e semi, ed acque dolci e salate in cui vivono vermi ed insetti, molluschi e pesci che servono di esca agli abitatori dell'aria; quella stessa cagione, che tali difetti produce, rincora insiememente la vita e ne accresce d'altro lato i bisogni. E' questa l'epoca in cui svegliasi il desiderio infrenabile della propagazion della specie, e quindi il presentimento de' nuovi e sempre più crescenti bisogni, quindi pure le sollecitudini di provvedervi. La sapiente natura gli avverte esser tempo di abbandonar

l' una, e cercar altra terra più doviziosa e propizia. Nè questo avviene agli uccelli soltanto, ma van soggetti ai mutamenti medesimi i muti abitatori dell' acqua rettili e pesci.

2. Quella stessa legislatrice suprema, che regola il moto degli astri, il ritorno delle stagioni, l' infuriare delle procelle e de' venti; quella medesima rincora la vita degli animali, e risveglia l' appetito di riprodursi. E gli uccelli si dispongono a nozze abbigliandosi di ornamenti diversi, mutando piume, ed assumendo i più belli colori dell' iride. Così disposti si convengono dandosi a vicenda il segnale, chi sà in qual modo? Certo è, come ci attestano osservatori diligenti e fedeli, che si radunano dapprima per gruppi e falangi; cominciano a saltellare e far prova della loro energia; e quando lo spirar del vento è propizio, si elevano a volo tutti in un tempo disposti in bell' ordine. Notevole è pure che in siffatto convenio gli adulti precedono di un quindici giorni almeno escludendone i giovani, sia perchè lo sviluppo degli organi della generazione è precoce, comechè più maturi; sia perchè più sentono e meglio gli stimoli della vita; sia finalmente perchè resi già esperti e più forti con maggiore fidanza intraprendono il volo — I giovani più tardi fanno lo stesso; ma meno esperti e men forti prendon le mosse per una curva minore. Onde avviene, che mentre i primi si spingono fino al di là delle Alpi, e molti raggiungono l' estreme terre polari; i secondi si arrestano sulle terre italiane, o sopra un parallelo medesimo all' est ed all' owest. Per tal ragione risulta che di certe specie, che stanziano nelle più meridionali contrade dell' Asia e dell'Affrica, tra noi di rado si trova un qualche individuo, ma sempre dell' anno o poco più. Tal' è il caso del *Falacrocorax pygmaeus*, del *Podiceps rubricollis*.

Muovon dunque gli uccelli in cerca di esca e di talamo, là dove il raggio solare è men cocente e vibrato, ove più ubertosa è la terra, più popolate e pingui le acque. Quivi com-

piono il voto de' loro amori; quivi la nuova prole cresce e sviluppa; e quà pure gran parte di loro cade vittima innocente della insaziabile e multiforme cupidigia dell' uomo!

Appena l' autunno col fischio de' venti e col rigor delle nevi loro annunzia lo appressarsi de' giorni brumali, abbandonano talamo e culla, e fan ritorno colà d' onde partirono. E questo è ciò che dicesi emigrazione e passaggio. Il quale è regolato dal corso delle stagioni, i cui mutamenti mentre par che gli uccelli sentissero meglio che altra genia di animali, servono essi stessi d' indice a noi de' prossimi cambiamenti atmosferici. E da ciò ebbe la origine il tener le Grù in preferenza quali auspici; da ciò pure il volersi registrare il passaggio degli uccelli tra' fenomeni periodici; da ciò finalmente certi prestigi del popolo intorno all' ululato del Gufo, allo zufolare dell' Upupa, ed al melodioso canto del Rosignuolo.

Fin quì si è detto della emigrazione in generale e regolare; ma tutto questo non dà ragione di quegli speciali avvenimenti, rari, ed innormali, su cui precipuamente cade l' enunciata difficoltà.

Se gli uccelli avessero reminiscenza del passato, e se aver potessero piena cognizione di ogni cosa presente; potrebbero antivedere quei rapidi passaggi, quelle sopravvegnenti meteore, e quello infuriare de' venti, per i quali sogliono restar sommersi, respinti o deviati e smarriti lungo il loro cammino; potrebbero aver tanta prudenza da ben regolare il tempo della dipartita. Ma essi non ànno annali delle loro emigrazioni, non effemeridi delle patite vicende; non statistica numerica di que' che annualmente partirono, e che per viaggio mancarono: non sentono in somma niente altro che lo impulso degl' interni bisogni. Quindi, messi a volo, ed elevati nelle regioni atmosferiche più convenevoli alla rispettiva portata; sorpresi per via da una di quelle vicende perturbatrici dell' aria; quale vien respinto dai venti se debole o

stanco, quale avvolto da nuvoli, qual altro intirizzito dal freddo, e quale in fine altrimenti percosso vien dallo stormo deviato e smarrito. Proseguita da ciò lo arrestarsi di taluno innanzi tempo, l' apparizione di tal altro fuor dell' usato, il retrogradar degli stormi, l' interruzion de' passaggi, e simili anomalie. Eccone gli esempî:

Ai 19 aprile del 1848, verso sera, un branco di Falcinelli (*Ibis falcinellus*) posò su varî punti di questa città; certi sul molo, e questi si diffusero tosto per i larghi di Fontana Medina e del Castello, inseguiti dalla plebe, nelle cui mani caddero agevolmente perchè troppo stanchi; altri discesero sull' uno e l' altro lato del littorale, e si sperperarono per le adiacenti campagne, ove restarono uccisi: molti ne apparvero ne' nostri mercati durante i giorni 23 a 29.

Lo imperversar del N. E. e la neve che sopravvenne il 22 marzo dell' anno testè caduto, spinse il *Falacrocorax pygmaeus* dalle regioni orientali ver noi, restandone vittima alcuni giorni dopo. Del pari, e per simile cagione, succeduta ai bei giorni sereni di dicembre la forte burasca degli 8 a 9, videsi poco dopo il *Podiceps rubricollis*.

Così nell' aprile infuriava il vento di borea dalla sera dei 13 a quella de' 14, ed il *Pelecanus roseus* e la *Ciconia saccata* o Marabù apparvero su i laghi di Castel Volturno.

Così è pure che l'*Accentor alpinus*, abitatore costante delle alte e fredde ragioni, vedesi di volta in volta, e di rado, nelle basse pianure, scacciato dai monti per eccessivo freddo e nevi copiose.

Rammenterò da ultimo un fatto ch' ebbe luogo nel marzo del 1852. La serenità e la dolcezza de' giorni 6, 7 ed 8 fece sentire su tutti l' impronta della bella stagione; e gli uccelletti abitatori delle basse pianure mossero per guadagnare le alture de' monti. Ma il giorno 10, spirando rigidissimo borea, la temperatura discese sì fattamente, che la notte segnava il

termometro gr. 4 su zero; e la seguente mattina, al nascere del sole, e poi anche a mezzodì segnava soli 3 gr. Nuova e copiosa neve cadde sui monti, nè mancò sulle maggiori altezze del monte di prospetto, or de' Camaldoli. Questo rapido e forte cangiamento sorprese quei poveri uccelletti, li respinse di nuovo ver le basse regioni, e vi giunsero intirizziti, famelici, e tremebondi, talchè fu lieve cosa l'ucciderli, ed anche il prenderli vivi. E voi, Colleghi chiarissimi, rammenterete che di tale avvenimento si fece il soggetto di animato racconto e di discussione in questo medesimo luogo fra noi adunati il giorno 14 di quello stesso mese; perocchè quel repentino raffreddamento colpì ogni animale.

Ognun si accorge che in dimostrazione dell' emigrazioni irregolari ed anomale non si addussero che pochi esempî e disgiunti; mentre se ne vorrebbero molti eseguiti. Formano questi il voto di coloro che volgon la mente ai fenomeni meteorici e periodici, desiderio mal soddisfatto e per pochi. Perocchè non le sole Euterpe e Melpomene, ma tutte le Castalie *dive quaerunt secessum et otia.* Che anzi le scienze di osservazione esigono a rigore che l'agiatezza, e la quiete accompagnassero la intelligenza, e la volontà. Pel contrario interviene che *non semper tractare queunt fabrilia fabri.*

O G. Costa.

Il sig. Federigo Schiavoni legge una sua nota intitolata *osservazioni geodetiche sul Vesuvio*, accompagnandovi analogo disegno.

OSSERVAZIONI

GEODETICHE SUL VESUVIO

NOTA.

Illustri Accademici

Non ha guari l'onorevole Vice-presidente cavalier Tenore, nel discorrere i mutamenti di fresco avvenuti sul nostro Vulcano, invitava il Direttore della Specola di Capodimonte e me ad istituirvi sopra una serie di osservazioni geodetiche, massime sulla Punta del Palo, la quale intersecata di crepacci e con a piede una voragine avrebbe potuto subire nella sua elevazione un qualche cangiamento. In conseguenza di tale invito tuttaddue noi, sebbene desiderosi ugualmente di soddisfare la proposizione di uomo così distinto, definimmo di comune accordo esser sufficiente a tali ricerche l' opera di un solo: ond' io, tolto sopra di me siffatto incarico, mi reco a debito di parteciparvi i risultamenti di varie osservazioni.

La sommità del recente cratere vesuviano, che per molti anni si è tenuta sempre più bassa di quell' avanzo di cratere più antico denominato *Punta del Palo*, intorno alla metà del 1845 cominciossi ad elevare; ed è poi gradatamente venuta su fino a raggiungere ed a sorpassare in altezza la Punta del Palo. Nell' epoca sopraccitata il dotto Professore Amante, a richiesta di Arago e di Elia de Beaumont, dall' Osservatorio Topografico diede opera ad una serie di misure geodetiche su

varii punti del Vulcano, le quali offerirono i risultamenti qui registrati:

SOMMITÀ DEL CRATERE VESUVIANO.			PUNTA DEL PALO.
Epoca delle osservazioni.	Altezze sul mare.	Differenze.	Altezza sul mare costante.
20 Novembre 1845	1181,7 m		
		11,8 m	
27 Febbraio 1846	1193,5		
		2,7	
31 Marzo 1846	1196,2		1202,0 m
		23,3	
5 Luglio 1846	1219,5		
		2,8	
16 Gennaio 1847	1222,3		
		14,5	
29 Marzo 1847	1236,8		
		3,3	
16 Agosto 1847	1240,1		

Cosicchè sulla figura annessa si scorge, che in Novembre 1845 il Vulcano aveva il contorno segnato a color celeste, e la sommità del cratere era più bassa della Punta del Palo di 20m,3; e che ad Agosto 1847 il Vulcano assumeva il contorno segnato a color rosso, ed il cratere, crescendo in altezza per 58m,4, sorpassava di 38m,1 la Punta del Palo, la quale rimaneva immutabile.

Nell' anno 1850 altri mutamenti avevan luogo sul Vesuvio: esso si contornava secondo la linea verde, ed il prelodato Professore nel mese di Marzo v' istituiva sopra nuove

misure, dalle quali deduceva che la sommità del cratere era giunta all' altezza di 1290, 7 ed in conseguenza aveva acquistato altri 50^{m}, 6 di elevazione, e che la punta del Palo rimaneva qual' era nel 1845. Or diciamo parola delle nostre osservazioni geodetiche eseguite verso la fine del decorso Gennaio.

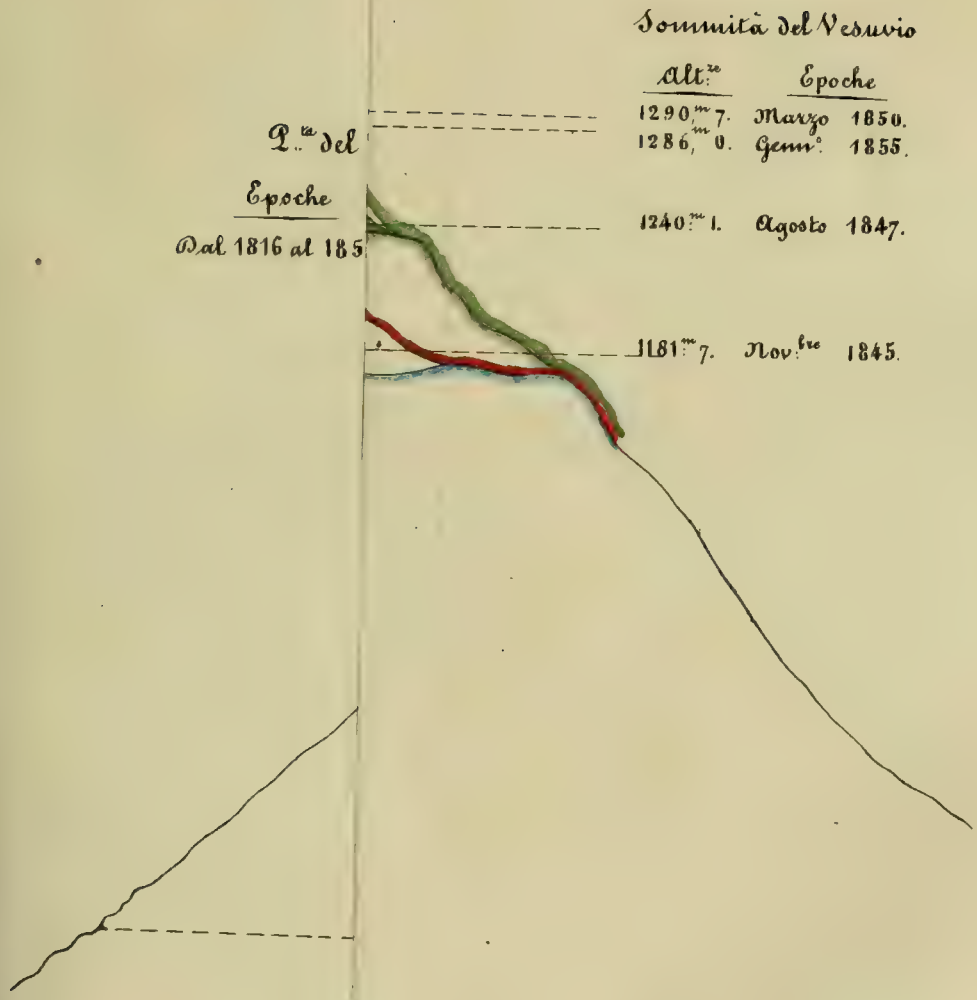
Noi dall' Osservatorio Topografico, e collo strumento stesso adoperato dal Professore Amante, cioè un cerchio del diametro di 15 pol., abbiam misurato le distanze zenitali de'punti rimarchevoli dell'attuale contorno vesuviano, il quale vedesi segnato in nero. Però, come la nostra particolare attenzione era rivolta alla sommità del cratere, ed alla Punta del Palo, così tuttaddue tali punti sono stati da noi osservati ripetutamente in varii giorni, ed in condizioni atmosferiche diverse. Abbiamo in seguito posto a calcolo le osservazioni menzionate, ed abbiam trovato che la sommità del cratere si eleva attualmente sul livello del mare per 1286^{m},0, ossia si è abbassata per 4^{m},7 da quel che essa era nel 1850, e che la Punta del Palo è rimasta qual si mostrava a quell' epoca (1), e qual era stata sin dal 1816, quando la prima volta venne osservata dal distinto geografo Capitano Fergola.

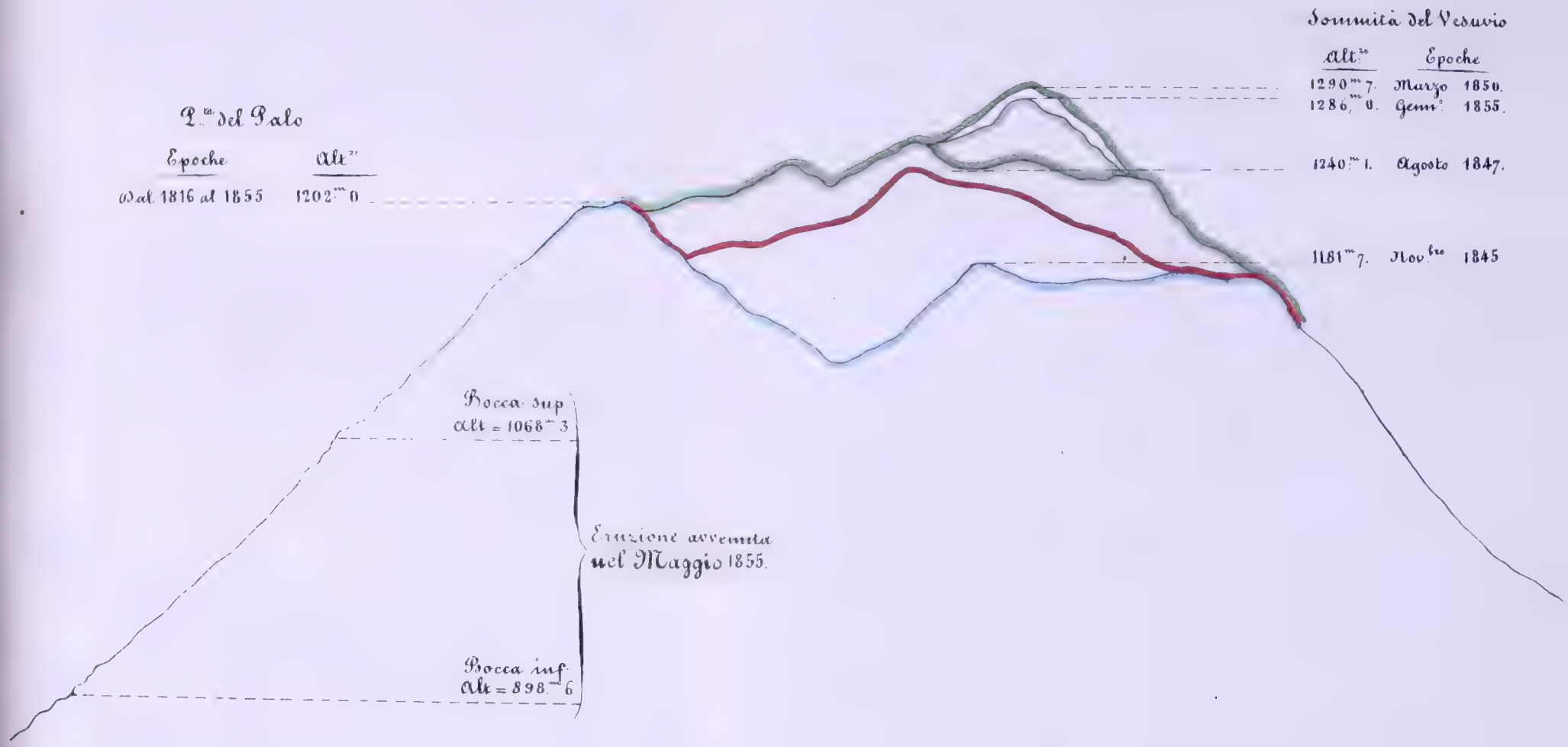
Lo stesso calcolo abbiam poi ripetuto su tutti i punti singolari dell'attuale contorno, almeno su quei visibili dall'Osservatorio Topografico, dietro di che siamo in grado di poter asserire che dal 1850 in qua l'unico punto, che ha subìto cangiamento in elevazione, è la sommità del cratere.

Tolgo poi questa occasione per manifestare all'illustre Accademia una notizia, che può tornarle gradita.

Il Direttore del Reale Officio Topografico Sig. Tenente Co-

(1) Si noti che a rigore l'altezza della Punta del Palo si è trovata minore di quella che offrono le misure anteriori, per 0^{m},11: ma tal differenza non può garentirsi, e per l'influsso degli errori inevitabili e per quello della refrazione: tanto più che le osservazioni mancano di reciproche contemporanee.


Sommità del Vesuvio
Alt.te
Epoche
1290,m 7. Marzo 1850.
1286,m 0. Genn.o 1855.
1240.m 1. Agosto 1847.
1181.m 7. Nov.bre 1845.
P.ta del
Epoche
Dal 1816 al 185


Sommità del Vesuvio
Alt.za
Epoche
1290.m 7. Marzo 1850.
1286.m 0. Genn.o 1855.
1240.m 1. Agosto 1847.
1181.m 7. Nov.bre 1845
P.ta del Palo
Epoche
Alt.za
Dal 1816 al 1855
1202.m 0
Bocca sup
Alt = 1068.m 3
Eruzione avvenuta
nel Maggio 1855.
Bocca inf.
Alt = 898.m 6

lonnello cav. Giordano, uomo di non comune sapere, sin dall'anno decorso procurava che intorno al Vesuvio sia ordita una rete geodetica, la quale offerisce non solo gli elementi necessarii ad una grande ed esattissima pianta topografica del Vulcano, ma anche i mezzi onde conoscere nel tempo avvenire i cambiamenti, cui è soggetto il cratere di esso, i graduali spostamenti delle sue falde, se mai ve ne avranno, come pure l'epoca di ogni avvenimento capace di alterare le sue forme. Son certo che voi sarete per trovare siffatto ordinamento molto degno di lode, a causa di vantaggi scientifici che potrebbero derivarne.

SUPPLEMENTO (1).

Ci accignevamo a rendere di pubblica ragione la nota precedente, allorchè lungo il pendio settentrionale della Punta di Palo sonosi mostrate molte aperture, delle quali talune mandavan fuori semplicemente vapore, altre abbondantissima lava. Epperò abbiam fatto sosta alla pubblicazione, per attendere buone condizioni di atmosfera ed eseguire le nuove misure geodetiche, che quì presentiamo.

Adunque sul finire di Maggio dal Reale Osservatorio Topografico abbiamo distinto che tra le aperture menzionate, havvene due, cioè la più alta e la più bassa, le quali sono notevoli per posizione, per grandezza; e la superiore per quantità di vapore tramandato, la inferiore per massa di lava eruttata. Or di queste due aperture abbiamo creduto utile di misurare le altezze sul livello del mare, ed i valori ne sono i seguenti:

(1) Si è creduto d'inserire in tal sito il presente supplemento, sebbene abbia relazione ad un'epoca posteriore; e ciò ad oggetto di formare un insieme delle osservazioni geodetiche esposte dal nostro collega. *Il segretario perpetuo.*

Apertura la più alta . . . . . 1068^{m}, 3
Apertura la più bassa (1) . . 898^{m}, 6

Nella stessa occasione poi abbiamo misurato di nuovo le altezze della sommità del Vesuvio e della Punta del Palo, le quali sono:

Sommità del Vesuvio . . . . 1285^{m},7
Punta del Palo . . . . . 1201^{m},3

Valori questi che ci menano ad osservare, come l'altezza della sommità vesuviana differisca pochissimo da quella misurata nello scorso Febbraio; non così poi la elevazione della Punta del Palo, la quale è minore di quella misurata in Febbraio per 0^{m},6.

Or la differenza notata su quest'ultimo punto, tra la nuova e vecchia misura, potrebbe derivare dagli errori inevitabili di osservazione, o dalla refrazione, giacchè le nostre misure mancano di reciproche contemporanee; o da un digradamento nel contorno del Monte causato dalle scosse cui è stato soggetto; o finalmente dall'effetto combinato di tutte queste cause. Però qualunque ne sia la cagione, ci si permetta di notare:

1.° che le diverse serie riguardanti la sommità del Vesuvio o la Punta del Palo hanno presso a poco un uguale *error medio*, e piccolo abbastanza da non potere esso solo produrre una tal differenza.

2.° che i due punti anzidetti sono stati osservati da noi alternativamente negli stessi giorni e nelle stesse ore; in conseguenza non vi sarebbe ragione per cui su di un punto solo siesi spiegato così efficacemente l'effetto della refrazione.

(1) Tale punto ci è stato cortesemente indicato con esattezza maggiore dal distinto astronomo signor Capocci, membro di una Commissione creata nel seno del Real Istituto d'Incoraggiamento, onde studiare i fenomeni dell'ultima eruzione vesuviana.

3.° che sulla Punta del Palo sin da Febbraio abbiam sempre mirato col cannocchiale un macigno, che vedesi a fior di terra, il quale ci sembra restato immutabile.

4.° che in Febbraio l'altezza della Punta del Palo era pure, per piccolissima quantità, minore di quelle anteriormente ottenute.

Per la qual cosa si potrebbe inchinare a dedurre, che effettivamente la Punta del Palo tenda ad abbassarsi. Ma noi non vogliamo, nè possiamo trarre ancora una tal conseguenza, che sembraci alquanto precoce; ma solo ci limitiamo a manifestare che, nella lontana probabilità di un tal fenomeno, è importante tener di mira questo Punto; epperò, dopo avervi costrutto sopra un segnale geodetico, si dovrebbero, su di esso punto e su di altri vicini, istituire annuali osservazioni di parallelo, le quali sieno accoppiate a reciproche e contemporanee, onde poter garentire i risultamenti con la più grande precisione possibile.

F. Schiavoni.

Il sig. Ernesto Capocci legge una

NOTA

Sulla giacitura delle orbite planetarie del sistema solare, e sulla cagione che ha cumulato i loro nodi ascendenti ed i loro perielî nell' emisfero boreale.

Il celebre Leverrier nella tornata de' 28 novembre del 1853, presentava all' Accademia delle Scienze di Parigi un dotto lavoro col titolo « Considérations sur l' ensemble du système des petites planetes situées entre Mars et Jupiter », nel quale con quello stesso potente ipomoclio (il calcolo) che gli serviva a rivelare agli astronomi l' esistenza di un altro lon-

...ssimo pianeta perturbatore di Urano, giungeva all' importante conclusione, cioè, che la somma totale della materia costituente i piccoli pianeti anzidetti *non può oltrepassare la quarta parte all' incirca della massa della nostra Terra.*

In queste sue profonde ricerche era egli guidato dal riconoscere primamente (come io aveva fatto nel nostro Annuario nel 1845) non esser più sostenibile la brillante ipotesi dell' Olbers, che aveva attribuito la generazione di tutti gli asteroidi allo scoppio di un gran pianeta, che in origine si aggirasse solitario alla distanza voluta dalla empirica legge del Bode, tra Marte e Giove; ma invece doversi ritenere i detti asteroidi formati come tutti gli altri pianeti maggiori, dalla successiva riconcentrazione dell' atmosfera solare, giusta l' ipotesi del Laplace; con la sola differenza che laddove questi si conglobavano nel rispettivo anello lasciato dall' atmosfera suddetta a quella distanza media, intorno ad un unico centro di attrazione preponderante, quelli invece, gli asteroidi, nascevano dal congregarsi della materia anulare intorno a tanti centri distinti. Per la qual cosa è necessariamente avvenuto che queste piccole masse, questi embrioni, direm così, abortivi, di pianeti sono rimasi esposti a gravi perturbazioni, e le loro eccentricità, e l' inclinazione de' piani delle loro orbite, si sono molto più discostati dal loro stato normale, che le orbite de' pianeti maggiori; le quali, come si sa, pochissimo si dilungano dalla forma circolare, e dal piano dell' equator solare.

Notava di poi in secondo luogo che comunque intrigatissime fossero cotali orbite degli asteroidi, pure si trovava tra esse un numero di molto preponderante, che avevano i loro perieli nella semicirconferenza dell' eclittica corrispondente all' emisfero boreale, e la stessa cosa avveniva riguardo al luogo de' loro nodi ascendenti.

Noi nol seguiremo più oltre nelle induzioni ch' egli trae

da questi fatti, per giungere alla conclusione già menzionata di sopra. Ma partiremo da questi medesimi fatti per dedurne altre conseguenze non prive, a quanto sembrami, di particolare interesse.

Ma prima di andar oltre, daremo a questi fatti una maggiore significanza riconoscendoli estesi anche a tutti i grandi pianeti, colla sola eccezione di Marte riguardo alla posizione del perielio, e senza veruna eccezione riguardo al nodo. Ancora, i sette nuovi asteroidi, scoperti dopo i 26 considerati nel lavoro del Leverrier, parimenti vengono a confermare la stessa legge.

E finalmente le comete ancora a breve periodo mostrano la stessa specialità nella posizione delle loro eclissi.

Ciò posto, quale sarà mai la causa di cotale generale tendenza? A me sembra che un altro fatto, sul quale vado ad attirare la vostra attenzione, potrebbe connettervisi, e darcene la spiegazione.

È ormai cosa dimostrata che il Sole con tutto il suo sistema planetario ha un real movimento di traslazione, nello spazio, verso la costellazione di Ercole (ove è parimenti diretto il piano del suo equatore), la cui velocità poco eccede la quarta parte di quella della Terra nel suo giro annuo. Ora questa direzione trovasi appunto nel mezzo dell' agglomerazione de' luoghi de' perielî. Se dunque s' immagini una corrente, negli spazî cosmici ne' quali ora il Sole si avanza, e questa abbia una maggior velocità relativa, tutto sarà spiegato secondo le più semplici nozioni di meccanica celeste. Poichè l' azione di siffatta corrente sul moto planetario tende sempremai ad avvicinare alla propria direzione il piano e gli assi maggiori delle orbite, cangiando in ellittico il moto che in origine fosse stato circolare, mandando innanzi nella sua direzione gli afelî.

Quantunque la supposizione d' una siffatta corrente sia

al tutto ipotetica, essa sembra venir grandemente corroborata da un singolare riscontro.

Nella tornata de' 17 dicembre 1852 io informava la nostra R. Accademia delle Scienze di aver dedotto dalla combinazione de' moti proprî delle stelle del nostro sistema sidereo, cioè di quelle attinenti alla via lattea, colla variazione della loro luce da duemila anni in qua, che una *corrente* pareva che animasse il loro generale processo dinamico. Ora a cotesta corrente (come vedesi nel sunto della mia memoria pubblicatosi nel 6.° fascicolo di quell' anno nel Rendiconto) pure è attribuita la stessa direzione e la stessa velocità relativa al corpo centrale del nostro sistema planetario. Questa coincidenza, desunta da principî cotanto lontani tra loro ed indipendenti, merita per certo l' attenzione de' dotti, per assicurare l' esistenza di un fatto cosmico di tanta importanza, che aver dovrebbe sull' intero sistema, e sulla nostra Terra in particolare, una positiva influenza.

E ciò basti per giustificare la premura con che ho voluto sollecitamente presentarvene, o dotti colleghi, questo breve cenno.

Ernesto Capocci.

Dopo di ciò il Segretario perpetuo legge la

DICHIARAZIONE

Di un vaso con bassorilievi dorati e dipinti, rinvenuto in Cuma.

Da poco tempo a questa parte il classico suolo dell' antica Cuma produsse importantissimi monumenti, che vennero ad arricchire la scienza archeologica di novelli fatti, de' quali si è già tentata da' dotti la spiegazione. Tra essi van certa-

mente noverate le teste di cera, messe a compire alcuni cadaveri acefali collocati in un sepolcro; scoperta dovuta a S. A. R. il Conte di Siracusa, la cui presenza in questo luogo evidentemente dimostra quanto siagli a cuore il proteggere ed animare i cultori de' buoni studî. Voi ben conoscete quanto si è scritto di questo straordinario ritrovamento in tutti i giornali di Europa. I dotti di varie colte nazioni se ne occuparono. Tra noi il Fiorelli, il Commendatore Quaranta, il cav. Finati, il sig. de Guidobaldi, il sig. ab. Pisano, ed il vostro Segretario perpetuo ne formarono soggetto delle loro ricerche. Nelle altre parti d' Italia il Cavedoni, ed il de Rossi; in Francia il nostro deplorato collega Raoul-Rochette ne favellarono. Intanto il monumento di fragilissima sostanza, sottratto alla distruzione de' secoli, fu dall'illustre Scopritore donato al Real museo Borbonico, insieme co' frammenti di altra simile testa: perchè servir potessero allo studio dell' archeologo e dello scienziato. E mi gode l'animo di annunziarvi, che a vantaggio della scienza e dell' archeologia si sta eseguendo l' analisi chimica di alcuni meno interessanti frammenti: e la vedremo quanto prima compiuta dal nostro ch. collega sig. Guarini, in unione dell' altro valente chimico sig. Napoli. Ora richiamo l' attenzione dell' Accademia sopra un altro classico monumento di diverso genere venuto fuori dalla medesima Cuma. Si è questo un magnifico vaso che dalle mani del negoziante di antichità sig. Raffaele Barone passò ad arricchire le grandi collezioni del sig. Marchese Campana in Roma.

Non sarà discaro che noi riproduciamo poche parole dell' insigne archeologo francese Raoul-Rochette il quale enfaticamente ne parla in tal guisa. « Nel numero di questi oggetti vi è un vaso, ch'è unico al mondo per la bellezza della fabbrica e per una circostanza, finora senza esempio, che lo rende il monumento forse più prezioso della greca ceramica giunto sino a noi. É un vaso di grandissime proporzioni, a tre manichi,

con vernice nera, la più fina e brillante che possa vedersi; è ornato a varie altezze, di fregi scolpiti in terra cotta e dorati; ma ciò che gli attribuisce un valore inestimabile, è un fregio di figure, da 4 a 5 pollici di altezza, scolpite in bassorilievo con le teste, i piedi, e le mani dorate, e gli abiti dipinti di vivaci colori, azzurri, rossi, verdi, del più bello stile greco, che possa immaginarsi. Molte teste, da cui l'oro si è distaccato, lasciano vedere le parti modellate, in modo così delicato e finito, come nel più bel cammeo antico. In breve, è una maraviglia, a cui nulla io conosco da potersi paragonare etc. (1)». Tutti coloro, che han potuto osservare l' originale, non troveranno esagerate le lodi dell' archeologo francese, e si spiegheranno facilmente l'entusiasmo, da cui si mostra animato.

L'orlo superiore del vaso, gli ovoli che ne adornano il lembo esteriore, e la ghirlanda che ne circonda il collo sono dorati. In quanto alla magnifica ed interessante composizione di dieci figure, ritenendo che la carnagione in tutte è dorata, ci limiteremo ad indicare le altre particolarità, che concernono a ciascuna, cominciando dalla sinistra de' riguardanti. La prima femminile figura, sedente sopra un bianco sedile, ha bianca tunica orlata di oro, e tien colla sinistra lo scettro, il cui superiore ornamento è parimente dorato. La seconda figura ha rossa tunica, alla quale si sovrappone una clamide bianca, come gli stivaletti: la grande fiaccola che tiene colla destra è dorata. La terza in tutta la persona, e negli accessorii che la circondano è affatto dorata, insieme coll'alata biga di serpenti, ov' è collocata. La donna seguente ha bianca tunica orlata di oro, stretta ne' lombi da aurea cintura: ella si appoggia col sinistro gomito ad una bianca colonnetta, sopra di cui si eleva un aureo tripode, e tiene colla sinistra un dorato tirso:

(1) *Archaeol. Zeitung*, *arch. Anzeig.* Febr. und Marz 1854 p. 434.

la clamide raggruppata presso la colonna è azzurra. Vien poi un' altra divinità sedente sopra un rosso sedile: la tunica in parte bianca ha pure orli dorati; ed è altresì dorato lo scettro: gli oggetti che veggonsi al suolo son pure dorati. Nella seguente figura pare che la doratura rivestisse anche tutto, non escluse le vesti e la fiaccola. Si osserva poi un giovane con clamide rossa; mentre dorati sono gli oggetti, ch' ei reca con ambe le mani. La figura di Pallade ha veste in parte bianca in parte dorata, e siede sopra azzurro sedile. Nella nona figura con doppia face tutto è dorato, tranne la rossa clamide: e lo stesso è a dirsi dell' ultima, se n' eccettui la bianca veste, ed il rosso sedile. Gli animali che veggonsi in giro nella fascia, che interrompe le baccellature, son tutti a bassorilievo, e dorati. L' altezza del vaso è palmi 2, 5.

Per quel che concerne alla parte tecnica di questo prezioso monumento, fa duopo avvertire che già si conoscono non pochi esempli di dorature, e dell' uso di differenti colori nei vasi dipinti. Noi ne citammo altra volta parlando di un elegante vasellino ruvese della collezione Jatta, ove le ali degli Amori sono dorate (1). Non mancammo allora di richiamare le osservazioni del Raoul Rochette, che nelle dorature, e negli accessorii di differenti colori, riconosceva un tratto di fabbrica attica, ricordando il bel vasellino di Panticapeo col nome di un artista Ateniese (2).

E per quanto concerne a questi differenti colori, il cav. Avellino, citando i rari esempli di somigliante maniera, ebbe avvertito che simili lavori ricordano que' κεράμια . . . . κεκηρογραφημένα χρώμασι παντοίοις, de'quali è menzione in Callisseno, presso Ateneo (3). Non sono neppure nuovi, specialmente

(1) *Descr. della collez. Jatta* pag. 34 e segg.

(2) *Lettr. à mons. Schorn.* p. 63 sec. edizione.

(3) Lib. V. p. 200 Dalech. — Vedi il mito di Talo nelle *memor. della reg. Acad. Ercolanese* vol. IV, part. I, pag. 77.

nella Puglia e nella Basilicata, i vasi con bassirilievi: ed alcuni assai notevoli, provenienti da Armento, ne furono descritti da Avellino (1). Sulla qual classe di vasi ha detto pure alcuna cosa il ch. Jahn (2) citando quel che fu detto dal Raoul-Rochette anche sul nostro classico vaso di Cuma. Soltanto noi vogliamo qui fare una particolare avvertenza: ed è che il monumento del sig. Marchese Campana, principalmente per l'aurea ghirlanda che ne fregia il collo, e per le dorature dell'esterno lembo, e degli ovoli, che adornano la parte superiore, merita di esser paragonato col vasellame tutto di nero con isvariati ornamenti dorati, rinvenuto in un sepolcro della medesima Cuma; e di cui fu da noi data altrove notizia (3). Nè vogliamo mancar di avvertire che la stessa maniera di vasi neri con ornamenti dorati venne fuora dalle tombe di Capua; siccome fu da noi precedentemente osservato (4). La notevole particolarità nel vaso del sig. Marchese Campana, quello che al dire del Raoul-Rochette, lo rende unico nel suo genere, è appunto la doratura in tutte le carnagioni, mentre gli accessorii si veggono di differenti colori.

Questa circostanza può avere una plausibile spiegazione coll' immaginare aver voluto l'artista presentarci una imitazione de' lavori ad *empaestica*, coll'offrire auree figure in parte rivestite di smalto, che fossero quasi incastrate in un vaso di men nobile materia. Questa imitazione in terracotta di preziosi oggetti di oro è frequente ad incontrarsi ne' sepolcri delle nostre regioni, ove appariscono di sovente collane ed altri ornamenti in terracotta dorata. Dal che noi traemmo altra volta che fossero destinate appunto a servir di orna-

(1) *Bullet. nap.* an. II, pag. 75 segg.

(2) *Beschreibung der Vasensammlung König Ludwigs der Pinakotek zu München*, *Einleitung*, p. CCXIX not. 1394.

(3) *Bullett. arch. nap.* n. s. an. I, p. 163 e 165.

(4) *Bull. arch. nap.* nuova ser. an. II, p. 178.

mento alla tomba, senza che fosse molto grave la spesa del loro acquisto (1).

Venendo ora a dir qualche cosa della ricca ed elegante composizione, che rende prezioso il vaso di Cuma, avvertiamo, che tutto il dipinto si rapporta a' misterii eleusinii.

Questo soggetto non è nuovo a vedersi ne' vasi della medesima località: ed uno di bellissimo disegno e di accuratissima fattura ne fu pubblicato dall' Avellino nel primo anno del suo bullettino (2). Vedi Trittolemo nel suo alato carro tirato da serpenti, siccome comparisce in altri monumenti: e solo rimane alquanto dubbioso se nel vaso di Cuma le ali appartengano al carro medesimo, ovvero agli animali, che vi sono attaccati. É poi noto che questa ultima foggia di carro vedesi in altri non pochi monumenti; come in un bel cammeo del gabinetto di Parigi (3), nelle medaglie di Atene (4) e di Nicea o di Alessandria (5). Questi monumenti veggonsi citati dal ch. Roulez (6), il quale riferisce pure altre varietà del carro di Trittolemo (7). A tal proposito ricordo che Tzetze nel suo commento ad Esiodo in tal guisa descrive il carro del giovine Ateniese: καὶ πτερωτῶν ἅρμα δρακόντων (8); riportandosi certamente alle antiche tradizioni concernenti a quel mito.

(1) Vedi il *bullettino arch. nap.* di Avellino an. IV. p. 85.

(2) Tav. I, p. 6 cf. Schulz *bullett. dell' Inst.* 1842 pag. 9, e Gerhard *arch. Zeitung* 1843 p. 15 — In questo monumento il ch. Roulez crede rappresentarsi il momento della partenza di Trittolemo per partecipare alla umanità il benefizio della semina del frumento. Vedi la sua recentissima dotta e splendida opera *choix de vases peints du musée de Leide*, Gand 1854, pag. 15.

(3) *Mém. de l' Académie des inscr.* I. 276, Millin., *galér. mythol.* pl. XLVIII, 220: de Guigniaut *rélig. de l' ant.* pl. CXLIV, 547.

(4) Haym., *thes. britann.* tom. I, p. 186 seg. tab. XVII, 2.

(5) Mionnet *desc. des méd. anc.* vol. II, p. 454; vol. VI, p. 116 s.

(6) *Mélanges* fasc. III, 4. p. 3, not. 3.

(7) Vedi pure il de Guigniaut *rél. de l'ant. notes du livre huit.* p. 1234.

(8) Ad Hesiod. pag. m. 35, 36.

*

Trittolemo nel nostro vaso ha la mistica corona di mirto (1), e lo scettro, o come uno de' re di Eleusine (2), ovvero siccome civilizzatore della umanità (3), o finalmente per la dignità da lui raggiunta in seguito della iniziazione. Le due principali divinità di Eleusine seggono a' due lati di Trittolemo. Hanno entrambe a covertura della testa un modio di particolare foggia, che però non è nuovo a vedersi sul capo delle *grandi dee*: e lor si è messo in mano uno scettro, la cui estremità superiore esce in fiore di melogranato, che ben si riferisce alle mistiche tradizioni (4). Per quanto si raccoglie dalle particolari attitudini delle due dee, e dalla loro diversa fisonomia, ci sembra che l' ultima figura a sinistra sia *Cora*, e l'altra *Demeter*. Non pare che nelle due figure una giovanile in succinta tunica, e l'altra femminile (5), una delle quali è presso a Proserpina, l'altra presso la madre, porgendo alle dee una fiaccola, o tenendola preparata per esse, debbano riconoscersi alcuni personaggi della famiglia di Celeo: e ciò principalmente perchè un' altra simile giovanile figura vedesi con due faci fra due altre divinità; siccome faremo tra poco rilevare. Ci sembrano queste figure indicar generalmente *misti*; i quali sono messi in rapporto colle divinità eleusinie come portatori delle fiaccole. Ed è noto che le accese faci convengono alle stesse

(1) Roulez *mélang.* fasc. III, 4. p. 2 not. 1: e *choix de vases peints du musée de Leide* pag. 16 not. 1.

(2) Vedi la mia *descrizione de' vasi Jatta* parte 1. p. 136, ed il Roulez-*choix de vas. peints du mus. de Leide* p. 16 not. 3.

(3) Vedi quel che ho detto nel *bull. arch. nap.* an. II, p. 100.

(4) Meurs. *Eleusin.* cap. 25: Ruhnkenio ad *hymn. in Cer.* v. 372.

(5) In questa femminile figura portatrice della face potrebbe ancora ravvisarsi Ecate solita compagna di Cerere: ma forse a questa idea sarà meglio rinunziare non solo per la sua esteriore apparenza; ma anche perchè si vede accoppiata a personaggi certamente di un ordine diverso, che dividono con essa il carico di recar faci accese ad onore delle divinità eleusinie.

dee, siccome si fa chiaro dalle tradizioni (1), e da' monumenti: convengono pure a' *misti*, i quali le recavano, e principalmente in una particolar giornata delle eleusinie (2). Ed è, a mio giudizio, da ravvisar nel giovinetto il *daduco*, e nella donna una *ierofantide*. Al qual proposito mi sembra da ricordare una importantissima iscrizione di Atene, ove una sacerdotessa tedifera è messa appunto in rapporto con un daduco (3): e su questa riunione del *daduco* colla *ierofantide* son da veder pure le altre autorità citate dal ch. de Guigniaut (4), alle quali il nuovo monumento cumano fa un sì vicino confronto. Notevole è la colonnetta, su cui poggia un aureo tripode. Sembra indubitato che questo sacro donario sia indizio di un santuario, e probabilmente di quello di Eleusine. La stessa particolarità si osserva in un vaso della seconda collezione di Hamilton (5), alla quale non dee giudicarsi dissimile la presenza di una o più colonne (6). A questi sacri oggetti diede pur la medesima intelligenza il ch. Roulez (7), opinando che venisse da quelli indicato un tempio della dea. Ed in quanto a questo tripode, che si scorge nel vaso cumano, e nell' altro del Tischbein, non sarà fuor di proposito il rammentare che la sua vicinanza a Cerere ed a Proserpina, divinità alle quali va attribuito il significato della *Gaea*, potrebbe per avventura spiegarsi colle tradizioni, che attribuiscono alla

(1) *Hymn. in Cer.* v. 48.

(2) Vedi de Guigniaut *notes du livre huit.* pag. 1183 e 1188.

(3) *Corp. inscr. gr.* n. 1535.

(4) *Note* al libro VIII pag. 1164.

(5) Tischbein IV, 10; Inghirami *vasi fitt.* II tav. CL. XII; Lenormant e de Witte *élite des mon. céram.* pl. LVII.

(6) Campanari *vasi di Vejo* tav. IV; Lenormant et de Witte *élite* etc. pl. LXI: ed in vaso agrigentino, Politi *cinque vasi di premio*, vedi Minervini nel *bull. arch. nap.* an. I p. 13, Gerhard *arch. Zeit.* an. I p. 12, *élite* pl. LXII.

(7) *Choix des vases de Leide* p. 15.

Terra il più antico possesso del delfico oracolo: per lo che sarebbe da ritenere il tripode ne' nostri monumenti siccome simbolo di vaticinio (1). Ma chi sarà quella donna col tirso, verso la quale par che si volga Trittolemo? Potrebbe da taluno dirsi generalmente che questa dionisiaca figura voglia significare il culto dionisiaco in Eleusine: essendo ben risaputo che i misterii di Cerere furono accoppiati con quelli di Bacco. Anche per questo motivo osserviamo ne' monumenti simboli dionisiaci, o bacchiche figure in rapporto col mito di Cerere e di Trittolemo (2). E noi già riferimmo simili rappresentazioni alle Tesmoforie in differenti vascularii dipinti; come nel bel vaso di Armento del real Museo Borbonico (3), e più recentemente in altro di Alife illustrato da me altrove (4); ove apparisce il giovine Dioniso co' suoi rapporti alla vigna, e l'eroe Trittolemo colle spighe allusive alla semina del frumento. Comunque sia di queste osservazioni, ed indipendentemente da esse, potrebbe la donna col tirso, alla quale Trittolemo attentamente rivolgesi, aver la significazione dell' Ora, ovvero della Stagione, la qual figura comparisce pure in altri monumenti; sebbene sotto forme alquanto diverse. Una delle Ore si osserva altresì nel celebre vaso Poniatowski, ed in altro edito dal ch. Gerhard, ov' è pur la presenza di Bacco (5); nè diversamente Prassitele aveva insieme aggruppate le figure di Trittolemo, di Cerere, e di Flora (cioè dell' *Hora*), al riferir di Plinio (6).

(1) Su di che son da leggere le cose da noi osservate nel *mito di Ercole e Iole* p. 57-58.

(2) *Uned. antiq. of Attica* ch. 4 tav. 7; Gerhard, *aus. Griech. Vasen.* I tav. XLI pag. 165, segg.

(3) *Bull. arch. nap.* an. I pag. 54 e segg.

(4) *Bullet. arch. nap.* n. s. an. II p. 97 e segg.

(5) *Ant. Bildwerke* tav. CCCX, 1-2 pag. 400 seg.

(6) Lib. XXXVI, 4, 5.

Intanto non ci sembra strano che diasi alla Stagione il simbolo del tirso. È risaputo che le due attiche Ore sono *Thallo* e *Carpo* : e nella nostra figura va meglio ravvisata la Stagione , in cui spuntano le piante , in cui la natura comincia una novella vita ; ch' è quella appunto , la quale corrisponde a tutto il mito della rapita Proserpina , ed alle cose che ne conseguitarono. Or la *Thallo* non è che una forma differente del nome Θάλεια, essendone una sola la intelligenza ed il significato. Quindi non può sembrare maraviglioso che l'artista Cumano abbia dato alla Stagione *Tallo* il medesimo simbolo, che a *Talia* trovasi non poche volte attribuito (1), e che ben si riferisce, avuto riguardo alla superiore pannocchia di vegetali sostanze , alla germinazione della vegetante natura , e quindi ancora a tutte quelle idee , le quali si rannodavano alla profonda intelligenza de' misterii.

E qui mi piace di fare un'altra osservazione , che mi sembra rilevante. Nel nostro vaso manca l' eroe Trittolemo dei simboli delle spighe , o della patera ; nè tampoco si mirano essi in mano alle divinità, che lo assistono. Da ciò potrebbe per avventura dedursi esser vera la opinione di coloro , che pensarono la istituzione de' misterii, e la destinazione futura della umanità esser la originaria idea delle eleusinie cerimonie ; esser poi sopravvenuta l' altra allusione alla semina del frumento, ed allo stabilimento della società. Fu osservato di fatti che nell' inno a Cerere non si fa motto della diffusione dell' agricoltura , la quale si suppone preesistente (2). Così pure nel nostro vaso non vedesi alcuna cosa, che accenni al

(1) Vedi la nostra memoria *sopra un vaso di Ruvo* p. 1 e seg., nelle *memor. della reg. accad. Ercolanese* vol. IV part. I p. 266.

(2) Veggasi il ch. sig. de Guigniaut *rélig. de l'ant.* tom. III. part. 3. not. du liv. huit. p. 1116. Noi avemmo frequente occasione di citare le annotazion concernenti a' misterii , che appartengono quasi tutte al sig. de Guigniaut , e che ci presentano un interessante lavoro su quella oscura ricerca.

frumento od alla vigna; ma tutto si riduce ad una mistica riunione, a cui può attribuirsi un più alto intendimento, qual si è quello della iniziazione di Trittolemo, ch' è come capo di tutti gl' iniziati (1). Non disconviene a questo giro d' idee il sagrificio di un porchetto, che si prepara alle *grandi dee*, e che sappiamo da una greca iscrizione che si eseguiva in Atene a' 17 di *boedromione* (2). Nè diversamente vanno interpretate le numerose terrecotte di Pesto, le quali ci offrono o la stessa Cerere col porchetto, ovvero misti e ierofantidi che recano la gradita offerta alla dea (3). Ma il monumento che merita di essere più prossimamente paragonato col bassorilievo di Cuma è il noto bassorilievo di *Eleusi*, ove si vede Cerere con modio scettro e patera, Proserpina con fiaccola e spighe,

(1) Nè con diversa significazione fu messo da Platone Trittolemo fra' giudici dell' Inferno: il che incontrò non ha guari un bellissimo confronto nel vaso di Altamura da me descritto nel *bullettino dell' Ist.* 1851 pag. 38 segg. Vedi pure ciò che ho detto ne' *mon. ined. di Barone* p. 71 nota 1: sul quale son da vedere alcune osservazioni del Brunn, che vi riconobbe egregiamente le ΠΟΙΝΑΙ *bull. cit.* 1848 pag. 23: cf. *Arch. Zeitung* del Gerhard, *arch. Anzeig.* 1848, IX p. 89 seg. Welcker *alte Denkm.* III p. 122 segg.: ed il ch. Jahn *Vasensammlung zu München*, *Einleit.* p. XXXVII, not. 208. A confronto poi del vaso di Cuma merita di esser richiamato l' altro bellissimo vaso, in cui appare Trittolemo pur senza simbolo alcuno in un carro tratto da alati serpenti, Cerere, Proserpina, due donne con faci, e tre giovani con simbolo incerto, se pur non voglia dichiararsi benanche per una fiaccola: Panofka *cab. Pourtalès* tav. 16: cf. Creuzer *Symbolik* tom. IV tav. VI n. 16 pag. 46. Non è questo il luogo di esaminare le spiegazioni di alcune figure proposte dal ch. Panofka e da altri: e ci proponiamo di ragionarne in altra occasione.

(2) *Corp. inscr. gr.* n. 523.

(3) *Ant. Bildwerke* tav. XCIX fig 1-9-13 p. 341. Vedi pure altri monumenti con questa relazione presso Caylus *rec. d' ant.* XI pl. XXXVII, Panofka *Terrakotten des Koenigl Museums zu Berlin.* tav. LVII, 1; e LVIII, 1 e 2; de Witte *Catal. Durand* n. 1652, 1655 s.; Cavedoni *Spicilegio* p. 18-19. Sul porco sacro a Cerere vedi il Lobeck *Aglaophamus* pag. 827, segg.

e misti che fanno il sagrifizio di una porchetta (1). Sembra poi indubitato che questo sagrifizio è simbolo di purificazione; essendo già provato per molti luoghi di antichi scrittori citati a proposito dal mio ch. amico signor de Witte (2), essere il porchetto simbolo di espiazione e di purificazione: nel qual senso trovasi attribuito non solo a Cerere ma ancora ad altre divinità, come sono Giove ed Apollo. E questo medesimo sagrifizio ci rammenta che nel mistico mito di Eleusi, Cerere mette sul fuoco il piccolo Demofoonte, per purificarlo d' ogni terrena debolezza; come narra l' autore dell' inno a Cerere (3), e come conferma Ovidio ... *humanum purget ut ignis onus* (4). Nel vaso di Cuma già arde il fuoco sopra una piccola aretta, o piuttosto *escara*, a cui si sono sovrapposte alcune legna, mentre un giovine, probabilmente l' ἐπιβώμιος (5) reca altre legna e la vittima. E qui osservo che le piante messe ad accendere il fuoco nel bassorilievo di Cuma potrebbero farci comprendere un luogo di Esichio relativo a questo sagrifizio, che sembra non bene inteso finora. Dice il lessicografo: ϑύα, τὰ ϑυόμενα ταῖν ϑεαῖν. E' pare che voglia accennare alla odorosa pianta detta ϑύον, adoperata nel sagrifizio in onor di Cerere e di Proserpina. Teofrasto dice il ϑύον simile al cipresso (6): ed a primo colpo d' occhio nel nostro vaso rilevasi questa somiglianza di forma nelle due piantoline collocate ad accendere il fuoco sull' ara. Sicchè possiamo con tutta probabilità conchiudere che il sagrificio alle dee denominato ϑύον non

(1) De Guigniaut pl. XLIV bis, 549; cf. *explic. des pl.* p. 223, e *notes du liv.* VIII p. 651.

(2) *L' expiation d'Oreste, explic. d' un vase peint*, Paris 1850 pag. 16 e seg, e p. 22-24.

(3) V. 239 s.

(4) *Fast.* IV. 553.

(5) Euseb. *praep. evang.* III, 12; cf. *corp. inscr. gr.* n. 71, 184 192-194.

(6) *Hist. pl.* VI, 3, 7.

era già in questo modo appellato per una generale denominazione ; ma perchè dell' arbore θύον si servivano in quella occorrenza.

Se la prima parte della rappresentanza offre cotanto interesse , non meno importante è da riputar la presenza delle altre due divinità. E prima viene in considerazione Pallade, la quale era fralle altre giovinette trastullandosi con Proserpina, allorchè questa fu rapita da Plutone (1). Ricordo a questo proposito la statua frammentata con calato e gorgoneo sul petto, la quale aveva rapporto al culto di Eleusi (2). Il ch. Gerhard vi scorge una *Demeter-Cora* (3). Il ch. de Guigniaut la dichiara una *Proserpina-Minerva*, una *Gaea Olympia* (4). Senza dire dell' altra idea del ch. Preller, che pensava ad una semplice calatefora (5) , a me sembra che quelle duplici denominazioni mal convengano ad una sola forma : e già questo sistema fu riprovato da altri archeologi. Ora il nostro vaso di Cuma , ove si veggono presso alle eleusinie divinità anche Minerva e Rea, pruova che pur quella statua debba ritenersi per un idolo di Minerva eseguito alla maniera delle più arcaiche immagini di questa dea , la quale ci si offre talvolta eziandio col modio , e non indicata da altro simbolo che dal gorgoneo sul petto (6). Nè questo affettato arcaismo può disconvenire a' tempi di Adriano , in cui Erode Attico imitava le forme della più antica scrittura nelle celebri *tavole triopee*, e che meno strano dovrà sembrare , trattandosi di statua

(1) Hymn. in Cer. v. 424; Diod. Sic. V, pag. 332; Valer. Fl. V, 345; Statius *Achill.* II , 150 ; Claudian. *de raptu Proserp.* I, 227 : vedi Ruhncken. *ad hymn. in Cer.* v. cit.

(2) Spon e Wheler *voyages* II pag. 216 segg.

(3) *Antike Bildwerke* , *Prodromus* pag. 19 , 30, 35 cf. pag. 87.

(4) *Not. du livr. huit.* p. 1230.

(5) *Demeter und Perseph.* p. 375 s.

(6) Vedi *bullettino arch. nap.* n. s. an. I, p. 48.

pertinente ad un insieme di religioso culto, che va tra' più antichi della Grecia. Del resto la figura di Pallade, indipendentemente da qualsivoglia altra considerazione, è sempre conveniente in una scena, che ha luogo nell'*Attica*, regione messa sotto la protezione di quella dea: ed è pur da rammentare che Pausania spiegava per Minerva una figura femminile, che vedevasi presso le statue delle *grandi dee* (1). Nè meno acconciamente trovasi Rea in rapporto col mito di Cerere e di Proserpina, colle quali era in sì vicine relazioni. Cerere, secondo le tradizioni, è figlia di Rea (2). E questa si collega strettamente co' misterii Eleusinii, s'egli è pur vero che la istituzione ne provenne da Samotracia, come ha sostenuto il dottissimo Ottofredo Müller (3). È poi ben risaputo che un tempio di Rea (ovvero *metroon*) era in Atene; e su di questo ha scritto recentemente una dotta memoria il mio chiarissimo amico sig. cav. Gerhard (4). Abbiamo poi spiegata per Rea l'ultima figura del vaso di Cuma, per le sue relazioni con Cerere, e per lo peplo, che le discende dal capo (5). Intanto l'altro *daduco*, che sta fralle due dee, porgendo verso ciascuna di esse una face, mostra che questa parte della composizione si rannoda col rimanente: e mette in evidenza il rapporto di Rea e di Minerva co' misterii di Eleusi. Dopo le esposte considerazioni sarà facile ravvisare le varie parti del cumano bassorilievo. Vedi Trittolemo che riceve la iniziazione, ricordando la fondazione de' misterii: vedi il

(1) Lib. VIII, 31, 1.

(2) *Hymn. in Cer.* v. 60 ed altrove.

(3) *Eleusinien* nell' *Allgem. Encyclop.* p. 294.

(4) *Ueber das Metroon zu Athen*, Berlin, 1851.

(5) Si confronti il bel vaso nolano, ove fu riconosciuto Trittolemo, Cerere, Proserpina, Rea, Ecate, l'Ora, ed Hades (*ann. dell'Ist.* 182) p. 261, *mon.* I, tav. 4. cf. Creuzer *Symbolik* tom. IV tav. IV, n. 12 p. 464, s.). Anche questo monumento richiede ulterior dilucidazione.

sagrifizio proprio alla purificazione ed alla espiazione; e finalmente altre divinità le quali sono in stretto rapporto coll' Attica, e col culto di Eleusine. Nel senso da noi indicato l'eroe Ateniese, in un funebre monumento, esprime la felicità degli uomini dopo la morte, felicità che, secondo gli antichi, era negata a' profani, ma sol promessa agl' iniziati (1). Poche parole aggiungiamo sulla fascia che adorna le pancia del vaso, ove dorati animali, o mostri, sono tra loro in dissidio, e si contrastano forse la preda a traverso della pianticella, che li divide. Questa rappresentazione può credersi messa in opposizione della scena superiore. Di fatti la ferina e selvaggia natura di quelle belve, il loro rissarsi nello stato di natura, fa un preciso contrasto colle idee di società e di civiltà, che van sempre collegate col personaggio di Trittolemo, l'eroe civilizzatore della Grecia, anche considerato dal lato puramente religioso.

Queste poche cose ho creduto di esporre sul classico vaso del sig. Marchese Campana. Con queste brevi osservazioni non intendo di aver esaurito quanto ci offre d' interessante questo prezioso monumento. Mi riserbo di tornare a parlarne per dar la dilucidazione di alcune particolarità degne di attenzione. Noi siamo sicuri che il bassorilievo di Cuma ecciterà lo studio degli altri archeologi, e sarà senza dubbio richiamato in tutte le ricerche, che d' ogg' innanzi saranno proseguite sopra i misterii di Eleusi; della quale ellenica istituzione molto rimane oscuro ed inesplicato, perchè la superstiziosa antichità non osava disvelarne appieno la conoscenza.

GIULIO MINERVINI.

(1) Vedi ciò che dicemmo nel *dono dell' Accad. Pontaniana agli scienziati d' Italia* p. 86, e seg.

Lo stesso Segretario perpetuo ha presentato il secondo fascicolo del vol. VIII de' nostri atti, che forma una seconda sezione della terza parte della *Paleontologia del Regno*, opera del professor Costa.

Si è deliberato di farne la distribuzione a tutti i socii residenti.

Libri offerti in dono.

Capocci (Ernesto) — Sulla sorgente intermittente di Triverno nell' agro Venafrano — Napoli 1853 in 4.

—— Necrologia-Macedonio Melloni — Napoli 1853 in 8.

Costa (Oronzio-Gabriele) — Storia naturale della Saturnia Cynthia, volgarmente detta Bombice del Ricino, del modo di educarne i bachi e della seta ch' essi producono — Napoli 1854 in 8.

L' eco dell' esperienza, giornale, lettera G, XIX serie.

Genoino (Giulio) — Pe' lavori introdotti nel carcere di S. Francesco, capitolo.

Magliari (cav. Pietro) — Elogii di M. A. Severino, B. Amantea, e D. Cotugno — Seconda edizione — Napoli 1854 in 8.

Mazzarella (Giuseppe Maria) — Sulla scienza della Storia, lezioni — Napoli 1854 in 8. vol. primo.

TORNATA DEL 25 FEBBRAIO.

Sono intervenuti in questa tornata molti ragguardevoli personaggi, principalmente socii dell' Accademia: tra essi noteremo l' eminentissimo Arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, S. E. il Nunzio Apostolico, ed il sig. Direttore del

Ministero dell' Interno Comm. D. Ludovico Bianchini. Una scelta udienza di uomini di lettere ecclesiastici e laici ha pure assistito all' adunanza.

Essendo la tornata destinata ad onorare la SS. Vergine Immacolata, sono stati recitati i seguenti componimenti.

Prolusione del socio residente Parroco D.Giuseppe Montuori

Sonetto del socio residente Ab. D. Giacomo Rucca

Sonetto del socio non-residente D. Vincenzo Lomonaco

Carme Latino del socio residente D. Quintino Guanciali

Sonetto del socio residente Conte D. Trojano Marulli

Ottava del socio residente D. Scipione Volpicella

Sonetto del socio residente Ab. D. Giulio Genoino

Epigramma Greco con versione latina, del socio residente D. Teodoro Avellino

Ode Italiana del socio residente D. Michele Baldacchini

Ode Latina del socio residente D. Tommaso Perifano

Sonetto del socio residente D. Lorenzo Morgigni

Elegia Latina di D. Benedetto Minichini (1)

Sonetto del socio residente Ab. D. Paolo Emilio Tulelli

Elegia Greca, e versione italiana in ottave, del Segretario perpetuo D. Giulio Minervini

Epigramma Tedesco del socio onorario Ab. D. Andrea Eichholzer

Salmo Ebraico, e versione italiana del socio residente D. Agostino Casazza

Sonetto del socio residente D. Domenico Bolognese

Ottave del presidente annuale D. Giuseppe Campagna

(1) Il signor Minichini ha ottenuto il permesso di leggere la sua elegia, sebbene non fosse socio dell' Accademia.

TORNATA DELL' 11 MARZO.

L' Accademia ha proceduto alla scelta del tema per lo premio Tenore, avendo pria il Segretario Perpetuo fatto distribuire a tutti i socii intervenuti la stampa de' temi scelti e classificati dalla Commissione di esame. Raccolte le schede, si è veduto ottenere un maggior numero di voti il tema messo in primo luogo dalla detta Commissione, ch' è il seguente:

Fare un' analisi chimica accurata delle acque sorgive di due o tre pozzi che stanno nel tenimento del Comune di Portici, alle quali acque generalmente si attribuisce il gozzo da coloro che le bevono, abitandovi dappresso; ricercarvi specialmente i sali di magnesia ed il iodio, e se vi sono, indicare in che quantità; come pure determinare la quantità delle altre materie in esse acque contenute. Analizzare inoltre due acque di pozzi della stessa contrada, che per tradizione ed esperienza sono tenute innocue; confrontare la chimica composizione delle prime con quella delle seconde, e dedurne, s' è possibile, utili conseguenze a chiarire l' origine del gozzo, in pro della medicina e della igiene pubblica.

Essendosi osservato che questo tema abbisogna di sviluppamento e dichiarazione, per ottenerne una soddisfacente soluzione, si è deciso di convocare a tal' uopo la Commissione di esame, per discutere se convenisse pienamente adottare la dichiarazione, che accompagnava il medesimo tema, quando primamente fu dato.

Il cav. de Renzi legge una breve memoria, relativa alla Storia della Medicina.

Alcune opinioni espresse in una recente pubblicazione intorno a tre Maestri Salernitani gli offrirono l'occasione di scrivere un breve comento filologico-storico.

La prima riguarda un Romualdo medico Salernitano citato da Egidio di Corbeil. De Renzi aveva dimostrato essere questi Romualdo Guarna, Arcivescovo, Cronista, e Medico sotto Guglielmo I e II Normanni; ma altri per l' opposito scrive essere un Romualdo diverso dal Guarna e propriamente quello citato da Pietro da Eboli. De Renzi poi in questo Comento con l' esame cronologico de' cinque poemi di Egidio, due de' quali erano finora sconosciuti, e con l' esame filologico de' versi in cui Egidio cita Romualdo, chiarisce le opposizioni cronologiche, mostra quanto arbitrarie sieno le conghietture del Marini che ne fa un Archiatro Pontifizio, e prova che i versi di Egidio alludono ad un Prelato e non ad un Archiatro.

Un' altra opinione sostiene che il Gerardo *de Solo* sia il Salernitano, supponendo che le voci *de Salerno* fossero state scritte in sigla e che qualche copista per errore abbia letto *de Solo*. Laonde crede che sia quello stesso Gerardo che vide nel 1191 Arrigo VI infermo presso le mura di Napoli. Ma de Renzi ha mostrato che Gerardo de Solo nel suo comento ad Almansor cita Bernardo de Gordon, che pubblicò la sua opera nel 1305, e cita Arnaldo da Villanova che fiorì fino al 1313, ed è un errore confonderlo col Gerardo, che viveva 120 anni prima.

Da ultimo si è preteso che il Gualtieri medico Salernitano sia il Gualtieri de Palearia vescovo di Troja, grande Ammiraglio nel 1178, e gran Cancelliero sotto Costanza e Federigo. Ma de Renzi mostra falsa questa congettura fondata su di un semplice omonimo; perchè il Gualtieri medico fa un comento su' versi di Egidio e cita più volte lo stesso Egidio, il quale scrisse dopo i tempi in cui Gualtieri de Palearia avrebbe potuto fare il medico.

Il sig. Tommaso Perifano ha letto una nuova illustrazione di un luogo di Dante.

INTORNO AD UN LUOGO DI DANTE.

NUOVA ILLUSTRAZIONE.

I filologi e gli spositori tra' moltissimi luoghi del testo Dantesco, han comentato il v. 63 nel X dell' Inferno, dov' è scritto:

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là *(Virgilio)* per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Rispondeva Dante in siffatta maniera all'ombra di Cavalcanti. Il quale sapendo lui essere *amico singolarissimo* del figliuol suo Guido, avevagli indiritta la inchiesta:

. . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

Gli spositori, da Boccaccio a Biagioli, ed a Tommaseo, tutti ad un animo concordano a spiegare, che Dante intese qui a rivelare, come Guido Cavalcanti tenuto avesse in poco conto la poesia ed i poeti, a cagione ch' ei fosse cultore della filosofia. Ond' è che *ebbe a disdegno* Virgilio. Il quale dichiaramento restò combattuto da un valoroso uom di lettere in una *Lezione filologica*, che fu per l' addietro pubblicata nella *Temi Napoletana* (1).

L' egregio filologo con argomenti rinfrancati da molte autorità, e con dovizia di erudizione, tolse da prima a rischiarare, che il vate Mantovano professata avesse la filosofia platonica, e Guido Cavalcanti per opposito stato fosse reputato,

(1) Nuova Serie, vol. 1. Quaderno 1. 1844.

a giudizio dell' universale, seguace della filosofia epicurea, sì che non trattenevasi dal professarla palesemente, allegando il testimonio del Boccaccio (1). Fa da poi osservare, che Dante abbia attestato ei stesso del merito poetico di Guido, scrittore del notissimo Canzoniere, sì che dopo Guido Guinicelli tenne il primato tra' poeti volgari:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido (2).

Nel quale terzo poeta l'Alighieri *con magnanimo orgoglio* veniva accennando a sè stesso.

Poste le quali ragioni, conchiude il filologo, che Guido Cavalcanti, poeta in que' tempi valentissimo, tener non potesse in dispetto il Mantovano, sì bene in onore e reverenza. Epperò la vera cagione del disdegno egli opina che abbiasi a ravvisare apertissima nella contraria dottrina filosofica professata da Virgilio e da Guido; questi seguace delle sentenze di Epicuro, quegli delle discipline filosofiche di Platone.

Niente mi trattiene dall' affermare con franco animo, che di amendue le opinioni niuna abbia colto nel segno, e non parmi accettevole nè l' una, nè l' altra.

E di vero, non accade dovermi intrattenere a confutare l' opinione da tutti gli spositori sostenuta. Chè niente esatta si manifesta per le ragioni con sana e giudiziosa critica arrecate in mezzo dall' autor della lezione filologica, e che qui a sprecar tempo dovrei ripetere. Mi stringe però il debito di chiarire fallace ad un pari l' opinione dell'autor medesimo di quella confutazione; e confido che la prova mi riesca agevole, accennando ad alcuni precipui argomenti che mi son paruti invitti e fulgentissimi.

(1) Nov. IV. Giorn. 6.
(2) Purg. VI, v. 37 e segg.

E noterò innanzi tratto, che posta anche la contrarietà delle dottrine filosofiche da Virgilio e da Guido professate, non per questo dovrebbesi di necessità inferire, che l'uno avesse dovuto l'altro disdegnare. Chè si può essere seguace di una dottrina filosofica, fuori rancore e risentimento, e senza tener spregiati quegli altri che una diversa e contraria ne professano. Il che è proprio di ogni animo colto e gentile, come esser dovea quel di Guido, che fu *amico singolarissimo* di Dante, ed *eccellente filosofo e poeta,* come lo chiama il Volpi; nè da chicchessia saprebbesi volenteroso assentire ad una spacciata contraddizione, che Guido cioè dispregiato avesse Virgilio come filosofo, mentre avrebbe dovuto ad un tempo estimarlo, come poeta.

Ma a parte ciò. Quello che interessa davvero egli è di sapere e d'investigare, se Guido Cavalcanti stato fosse epicureo, e le dottrine del filosofo Gargeziano avesse pubblicamente professate, per guisa che si adontasse del Mantovano, perchè filosofo platonico. Io nol credo: tengo anzi decisamente per la contraria sentenza. Ed ecco le prove.

Dino Compagni che fu cronichista contemporaneo, di fede degnissimo, ci lasciò tratteggiato il ritratto di Guido, suo concittadino, scrivendo di lui così: « Un giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, » chiamato Guido, cortese e ardito, ma *sdegnoso e solitario,* » *e intento allo studio,* nemico di messer Corso, avea più volte » deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè » lo conoscea di grande animo, e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a S. Iacopo, e non gli venne » fatto. » (1). Tal' è il ritratto morale di Guido.

Or io non vorrò ciecamente deferire alla osservazione del Ginguenè, che esser non poteva epicureo colui che era ito

(1) Cronaca di Dino Compagni dal 1280 al 1312 — Lib. 1.

a' perdoni a S. Iacopo di Galizia (1); ma l'animo nè tampoco mi soffre di assentire all' autor della lezione filologica, che niente, assolutamente niente rilevasse cotesta osservazione del Ginguenè. Ella è pertanto certissima cosa, che Dino, il quale ebbe di Guido personal conoscenza, e poteva per conseguente meglio che altri portar giudizio, ed attestare della dottrina epicurea dal medesimo professata, non pure tace, nè vien rapportando cotesta circostanza, assai degna di nota, e che non avrebbe preterita, ma ben ancora la locuzion sua non comporta veruna spigolata illazione che Guido a quella setta filosofica appartenesse.

Del testimonio del Boccaccio poi non è da tenere verun conto. Primamente ei non dice con franca asseveranza di esser Guido epicureo; secondamente incorre in contraddizione apertissima a quanto avea già scritto di lui nel suo Comento sopra Dante. Nel quale comento, dopo di aver narrato che messer Cavalcante Cavalcanti avea seguita l'opinione di Epicuro, prosegue a dire: « E fu questo cavaliere padre di Guido » Cavalcanti, *uomo costumatissimo* e ricco, e d'alto ingegno; » oltre a ciò fu *ottimo loico e buon filosofo*, e fu singolarissi- » mo amico dell'autore (di Dante), e fu buon dicitore in ri- » ma ». Del che nè punto nè poco conseguita che fosse Guido epicureo; parmi anzi che assai lucidamente spiccasse manifesto l'opposto. Chè Boccaccio rivela Cavalcante essere stato epicureo, il padre cioè; Guido non già. Il quale per ciò che era *uomo costumatissimo*, non poteva essere per certo seguace delle discipline insegnate da Epicuro.

Ma pur c'è altro. Dicendo Boccaccio essere Guido *ottimo loico e buon filosofo*, da questo soltanto si fa chiaro, che volgendo il secolo XIII non sarebbesi tenuto in conto di *buon filosofo* chiunque professata avesse una dottrina dirittamen-

(1) Hist. littér. d'Italie — Part. 1. Chap. VI.

te opposita alla filosofia cattolica, alle scuole antiche di Platone e di Aristotile, ed alle scuole del medio evo per le recenti dottrine razionali e speculative insegnate allora da' due capiscuola S. Bonaventura e l'angelico Aquinate. Male si giudicherebbe dell'Alighieri e de' suoi contemporanei Guido Cavalcanti, Iacopo da Todi, Dante da Maiano, Cino da Pistoia, il cantore Casella, e pur altri, se in loro si vedessero i continuatori ed i mediatori delle sette filosofiche del paganesimo (1).

Da ultimo contra l'opinione dell'autor della lezione filologica invittamente depone *quello schietto narratore di Giovanni Villani*, come l'addimanda l'autor medesimo nel luogo che rapporta dallo storico ricacciato. Scrive il Villani: « *(I confi-* » *nati)* furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne ma- » lato Guido Cavalcanti, onde morìo, e di lui fu gran dan- » naggio, perciò *ch' era come filosofo, virtudioso uomo in molte* » *cose ;* se non ch' era troppo tenero e *stizzoso* » (2). Se dunque a testimonianza del Villani era Guido *virtudioso uomo perciò ch' era filosofo*, sarebbe strano, distorto pensamento il supporre, che le molte virtù esercitate quelle fossero della filosofia di Epicuro.

Per le quali tutte cose rischiarata vulnerabile alla base e niente salda, avvegnacchè svolta ingegnosamente, la opinione benanche dell' autor della lezione filologica, rimane ad illustrare quale sarebbe mai l'intelligenza del luogo Dantesco in esame; val dire, quale sarebbe la vera cagione, onde Guido Cavalcanti ebbe Virgilio a disdegno.

Tralascio volentieri di arrecare in mezzo molti e svariati argomenti, confidati all'autorità delle storie e delle croniche più accreditate, e mi tengo appagato di toccare soltanto quanto basta a far lumeggiato il mio proposito.

(1) Ozanam — Dante e la Filosofia Cattolica del secolo XIII, Part. 3. cap. 3.
(2) Istor. Fiorent. fin all' anno 1348 — Lib. VIII, cap. 41.

Ed accade pria di tornarsi a mente, che Dante e Guido, congiunti com' essi erano *per altezza d' ingegno e per amistà singolarissima*, avessero amendue coltivate nell' animo le identiche prepotenti convinzioni intorno alle condizioni sociali del proprio paese. In quell'età ingratissima di civili rivolgimenti, di cittadine turbazioni, di gelosie e di rancori municipali, di partiti dissennati, di esecrate ambizioni, Dante e Guido esularono, spiriti alteri amendue, che per magnanimo orgoglio fecero rifiuto di raccomunarsi a chicchessia, che seppe, o volle allora acconciarsi ad umiliazioni indebite, esorbitanti, od a patti ingiuriosi. Ond' è che dovettero eglino dinegare simpatia ed affetto a qualunque contemporaneo, ed eziandio a chiunque, che incolpato di fatti ingloriosi, a testimonio delle storie, avesse sentito delle sorti del proprio paese a maniera dissimigliante dalle loro opinioni inalterate e generose.

Premesso questo vero storico, farò poscia notare, che Dante non tolse a duca Virgilio, a cagione che l' avesse in estimazione siccome sommo fra' poeti, e nulla più. Niuno, a parer mio, vorrà accettare l' opinione del ch. Tullio Dandolo, che rigettando d' una maniera brusca e pungente ogni allegoria ed ogni simbolo nella Divina Commedia, si accontenta di rivelarci la grande sua scoverta, che l' entusiasmo di Dante per Virgilio non avesse confine, e che il pigliasse a guida, perchè da lui e da Stazio avea tolto a prestanza non pochi pensieri (1). Pregiatissima in vece mi è paruta la recente nuova interpretazione data alla Divina Commedia dal dotto Alemanno Giulio Ruth (2). Il quale ravvisando in Virgilio uno de' principali tipi della mistica popolare del medio evo, opina che abbiasi a tenere siccome il simbolo della dottrina sociale predicata dall' Alighieri. Malgrado però la filosofica dottrina, e le molte bellezze di cotesta opera del dot-

(1) Dandolo — Osservazioni sopra Dante.

(2) Studi sulla Divina Commedia — Tubinga, 1853.

tor Ruth, io inclino piuttosto ad accettare, e trovo più fondata l'opinione di Ozanam, che Virgilio cioè agli occhi di Dante era il rappresentante la scienza umana, portata alla sua più alta potenza, val dire la filosofia (1). Laonde in Virgilio dell'Alighie i converrà riconoscere ad un tempo il principe della poesìa epica, e l'idea della filosofia in lui personificata; e quindi una tal quale necessità, onde fu Dante sospinto a far prescelto lui, anzi che altri nel meraviglioso viaggio pei regni eterni.

Guido Cavalcanti d'altra parte, che non poteva in vero partecipare a questo concetto, tutto proprio e speciale al solo autore della Divina Commedia, ammirar dovette in Virgilio il sommo vate, ma Guido medesimo, ardito indomato Ghibellino, genero di Farinata degli Uberti, trionfatore di Montaperti, pur ebbe a ravvisare nell'epico portentoso, nè sapeva perdonargli le incolpazioni stesse, onde venne accagionato nell'età successive da Ariosto, da Alfieri, da Hayley. Guido ammirava sì l'altissimo e vasto ingegno del poeta, ma riuscivagli pur incomportevole ed assai dispregiava quella che a lui sembrava bassezza del cortigiano.

Laonde facendo fine dirò, che la vera cagione, onde Guido Cavalcanti *ebbe a disdegno* Virgilio, secondo che io credo, sia stata la reputazione del Montovano, che al Ghibellino di tempera *stizzoso e d'alto ingegno* dovea parere ingenerosa, infingarda, disleale, siccome nelle età successive così fu pur giudicata dall'epico Ferrarese, dal tragico Astigiano, e dal poeta d'Albione.

Ed è questa la illustrazion mia su l'intelligenza del v. 63 del X. nella Cantica dell'Inferno.

TOMMASO PERIFANO.

(1) Ozanam — Part. II. cap. I.

Libri offerti in dono.

Bruni (dott. Francesco) — Canti del mandriano abruzzese — Napoli 1855 in 8.

Ceva-Grimaldi (Giuseppe)—Gl' inni dell'uffizio della Madonna, con l' *Ave Maria*, e la *Salve Regina*, versione — Napoli 1855 in 8.

L'Eco dell' Esperienza, lettere G. H, I della XIX serie.

Palomba (Luigi)—Le uve si possono salvare dal funghetto parassito, ragionamento — Napoli 1855 in 8.

Rendiconti de' Georgofili: gennajo e febbrajo 1855.

De Renzi (cav. Salvatore) — Intorno al Colera di Napoli dell' anno 1854, relazione della facoltà medica al Soprintendente generale ed al Supremo magistrato di Salute — Napoli 1854 in 8.

— Filiatre-Sebezio: fasc. 290 febbrajo 1855.

Schiavoni (Federico) — Breve esposizione del termobarometro seguita da una tavola acconcia a facilitare l'uso di esso strumento, in 8.

TORNATA DEL 18 MARZO.

Il sig. Haidinger, Direttore dell' I. R. Istituto geologico dell' Impero d' Austria residente in Vienna, invia in dono il primo volume dell' annuario di quell' Istituto, domandando di aprire una corrispondenza e far cambio delle rispettive pubblicazioni. L' Accademia accetta con piacere l'offerta, e rispondendo all'onorevole invito incarica il Segretario perpetuo d'inviare le pubblicazioni da lei fatte, cominciando dal quinto volume degli atti, ed aggiugendo i due volumi del rendiconto.

Il Segretario perpetuo ha con dolore annunziata la perdita del sig. Canonico Geronimo Pirozzi socio residente: si è perciò risoluto di convocare la classe di belle lettere e belle arti, per procedersi alla formazione della terna, giusta gli statuti ed i regolamenti dell' Accademia.

Essendosi definitivamente approvato il tema per lo premio Tenore con la dichiarazione rettificata dalla commissione di esame, si è deliberato di farne la pubblicazione colle condizioni e colle norme, che sorgono dal regolamento sovranamente sanzionato: ben inteso che si stabilisca come termine del concorso il dì 30 giugno dell' entrante anno 1856.

ACCADEMIA PONTANIANA

PREMIO TENORE

Programma per l' anno 1855.

È antica opinione di alcuni che una particolare qualità di acqua da bere sia potentissima cagione di produrre il gozzo, tanto infesto alla sanità ed alla bellezza. Si discorda nell' assegnare in che risegga quella nociva condizione dell' acqua, taluno ponendola nel soverchio di sali di magnesia contenuti nell' acqua, altri nel difetto di iodio; il quale, com' è riputato efficace rimedio a prevenire e curare il gozzo, deve, a loro avviso, trovarsi in tutte le acque, perchè sane riescano a bere. E le pruove fatte in questi ultimi tempi dai chimici, pervenuti a scoprire le più esigue particelle di iodio e nelle acque di fonte e nelle piovane, nella rugiada, e nella neve, e fino nell' aria, danno maggior peso a questa opinione. Noi abbiamo presso Napoli, nel comune di Portici, e segnatamente nel sito denominato *Cremano*, a piedi del Vesuvio, alcuni luoghi dove la gente soffre il gozzo, mentre nelle loro vici-

nanze e per tutto il resto della contrada a niuno accade quella sconcia molestia. I miseri ne imputano l'acqua di certi pozzi che son costretti a bere, ed affermano che i loro vicini ne scampano perchè attingono altrove. Ognun vede come cotesti luoghi prestano la più acconcia occasione di ricercare le cause e la origine del gozzo. Dentro breve spazio di paese alcuni abitanti hanno il gozzo, altri no. Se la disparità proviene dalle acque che usano, poche analisi comparative bastano a chiarirlo; di che senza dubbio molto si vantaggerebbe l'umanità e la scienza.

Laonde l'Accademia propone al concorso per lo premio di ducati centocinquanta il seguente tema:

Fare un' analisi chimica accurata delle acque sorgive di due o tre pozzi che stanno nel tenimento del comune di Portici, alle quali acque generalmente si attribuisce il gozzo da coloro che le bevono, abitandovi dappresso; ricercarvi specialmente i sali di magnesia ed il iodio, e se vi sono, indicare in che quantità; come pure determinare la quantità delle altre materie in esse acque contenute. Analizzare inoltre due acque di pozzi della stessa contrada, che per tradizione ed esperienza sieno tenute innocue; confrontare la chimica composizione delle prime con quella delle seconde, e dedurne, s' è possibile, utili conseguenze a chiarire l' origine del gozzo, in pro della medicina e della igiene pubblica.

CONDIZIONI

1. Il concorso è aperto pe' soli naturali del Regno delle Due Sicilie; esclusi i soli socii residenti dell'Accademia Pontaniana.

2. I lavori che vorranno inviarsi al concorso, dovranno farsi pervenire franchi di ogni costo a Giulio Minervini Segretario perpetuo dell' Accademia, per tutto il dì 30 giugno 1856. Il termine assegnato è di rigore.

3. Ogni memoria sarà presentata chiusa e suggellata con un segno ed un motto sul piego. Insieme sarà presentata una scheda chiusa e suggellata, nella quale sarà notato il nome e l' indirizzo dell' autore, ed al di fuori lo stesso segno e lo stesso motto che sarà sul piego. Gli autori che in qualunque modo si faranno conoscere non potranno aspirare al premio.

4. Dopo il giudizio diffinitivo dell' Accademia, le schede della memoria premiata e di quelle che avranno meritato l' *accesit*, saranno aperte, ed i nomi degli autori saranno pubblicati.

5. Saranno bruciate le schede delle memorie non approvate, le quali non pertanto saran depositate nell'archivio dell' Accademia, ciascuna contrassegnata dal proprio motto.

6. La memoria coronata, e quella che avrà attenuto l'*accessit*, resteranno di proprietà de' loro autori, i quali potranno pubblicarle per le stampe sempre che vorranno. Ma se l' Accademia crederà di doverle anch' essa pubblicare, lo potrà fare, senza che l' autore glielo possa impedire, e l' Accademia ne darà all' autore dugento copie *gratis*.

Napoli 31 Marzo 1855.

Il Segretario perpetuo
GIULIO MINERVINI

Dopo di ciò il Segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini ha letta una relazione dell'opera del cav. de Renzi intitolata *Collectio Salernitana*. Egli ha fatto minutamente rilevare la importanza di questa pubblicazione giunta sinora al terzo volume, osservando com' essa torni pure a gloria e decoro del nostro paese mettendo in mostra i vanti della famosa scuola medica di Salerno che con importanti lavori si rese degna della sua rinomanza. A proposizione del socio de Ritis, l' Accademia ha deciso di manifestare con particolare ufizio al cav. de Renzi

le sue sincere congratulazioni per una pubblicazione altrettanto complicata e difficile quanto interessante, che tanta spesa e fatica ha costato al chiarissimo autore : non che d' inserire nel rendiconto la esatta relazione del sig. Minervini, per diffondere la idea di un' opera così degna di essere conosciuta.

Il cav. de Renzi presente alla tornata ha espresso la sua compiacenza nel vedersi da un illustre corpo scientifico animato a proseguire nel nobile aringo; ricordando com' egli sin da molti anni addietro aveva cominciato a comunicar le sue ricerche sulla scuola medica di Salerno appunto all' Accademia Pontaniana , ricevendone sempre incoraggiamento e conforto a progredire nella faticosa impresa.

Notizia dell' opera Collectio Salernitana, *pubblicata dal chiariss.*

CAV. SALVATORE DE RENZI.

Signor Presidente

Colla massima soddisfazione adempio all' incarico affidatomi , ch' è quello di dar notizia di una elaborata opera offerta a questa nostra Accademia : intendo — la *Collectio Salernitana*. Ripeto si colla massima soddisfazione; poichè il lavoro si appartiene all' illustre nostro socio cav. Salvatore De Renzi, uomo ben noto per moltiplici e svariate pubblicazioni utili ed erudite ; e pure, perchè l' argomento ritorna a lustro e decoro del proprio paese.

Per essa si scorge quanto bene ridondasse all' umanità per opera di uomini posti in questa estrema parte d' Italia; ed in un tempo , quando in ogni altra regione l'arte medica, e le mediche discipline poteano considerarsi pressochè estinte del tutto.

L' egregio autore , facendosi editore de' documenti inediti

e dei trattati di medicina appartenenti alla scuola medica Salernitana già raccolti ed illustrati da' valenti professori G. C. F. Henschel e C. Daremberg, li ha ampliati con grande numero di nuove cose per sola sua opera raccolte; onde può dirsi che oggi si conosca quanto si poteva intorno alla Scuola Salernitana, della quale il De Renzi dà la storia nel primo volume di questa ampia raccolta.

Appunto per tesser questa storia, il dotto autore è venuto in cognizione di quella collezione di trattati, o interamente inediti, o rari, o modificati e migliorati, ben apponendosi che l' insieme di essi possa far perfettamente conoscere le dottrine insegnate in quella scuola, nel tempo in cui non aveva rivali, ed era l' unica scuola Latina in tutta la Cristianità: ha pur ben pensato di farne dono al pubblico col titolo, come accennammo, di *Collectio Salernitana*.

E senza dubbio i diversi trattati scientifici ora pubblicati servono di prova e documento a ciò che l' illustre autore ha esposto nella storia.

Nella storia il De Renzi con fatti bene assodati, e con un raziocinio severo, sostenuto da una chiaroveggente critica, ha cercato di provare che « la Scuola di Salerno ha molta benemerenza verso la medicina universale. Prima e maggiore è quella di aver conservato per tradizione la medicina greco-latina in tempi disformati ed infelici; ne' quali, per la miseria in cui erano caduti gli antichi popoli civili sotto il ferro brutale di nomadi invasori, le scienze e le lettere erano quasi dimenticate. La seconda è quella di aver eretto il primo istituto cristiano nell'occidente, quando divenute maomettane le scienze erano costrette a rifugiarsi sotto l' usbergo de' loro più micidiali nemici. La terza è di aver gettate le fondamenta delle università moderne, di avere rannodata la medicina a tutto l' ordinamento civile, e di avere stabilita sopra solide e novelle basi la medicina pubblica. La quarta

è quella di avere aggiunte nuove ricchezze al patrimonio scientifico de' nostri maggiori. La quinta sta nella diffusione della medica istruzione nella intera Europa, contribuendo così a provare lo scientifico risorgimento. La sesta infine è quella di aver adempiuta una nobile missione dell' Itala gente, quella di farsi custode del palladio degli acquisti dell' ingegno, e di averci serbata la gloria di ridonare un' altra volta la civiltà alla terra ».

Quindi dobbiamo saper buon grado all'egregio autore, il quale, provando il suo assunto, è venuto a dare grande onore alla patria nostra; ch' egli già pria d' ogni altro ha evidentemente dimostrato, che strana cosa era dichiarar quella scuola fondazione saracenica: e giustamente deplora « che sia una vera sventura, essere obbligato in ogni istante a fare gravi sforzi per diroccare un' ed fizio congegnato senza base e senza critica dagli autori nazionali, dai quali dovremmo ricercare un' appoggio ed un' autorità! ». Finalmente nel conchiudere parla con molta saggezza l' autore, quando riflette, che « sebbene fosse da gran tempo cessata l' importanza della Scuola di Salerno; se nel 1811 le sue attribuzioni vennero abolite, la sua gloria non morrà; e forse potrà un giorno risorgere ancora. Imperocchè esistendo in Salerno un Liceo, provveduto delle Cattedre: 1. fisica, chimica, farmacia — 2. istoria naturale — 3. anatomia e fisiologia — 4. patologia generale e medicina legale — 5. medicina pratica e clinica medica — 6. chirurgia teoretica, ed ostetricia, e operazioni — più un gabinetto di mineralogia, di fisica e di chimica assai bene iniziato; ed essendo le cattedre occupate da uomini valorosi per ingegno, e per titoli scientifici, è da sperare che vogliano essi anche pensare a rendere così fecondo l' insegnamento, da richiamare novellamente in Salerno il lustro di una scuola così famosa, e così benemerita della scienza, dell' arte, e dell' umanità ».

Compiuta la Storia, principia la esposizione che abbiamo

annunziata, e rinviensi dapprima il *Flos medicinae.* E questa un raccolta di versi della Scuola Salernitana riferibili alle varie branche della scienza, e dell' arte medico-chirurgica; come all' Igiene; alla Materia medica, e alla Farmaceutica; all' Anatomia; alla Fisiologia; alla Etiologia; alla Semiotica; alla Patologia; alla Terapeutica; alla Nosologia: si trova pur accennata qualche cosa di pertinenza al medico, ovvero intorno all' esercizio della sua arte. E questi versi sono novellamente raccolti da più e diversi codici, e da differenti edizioni, e sono disposti in un ordine non per anco tenuto, aumentati di numero e diligentemente confrontati. Ad essi mette termine la cronologia de' medici Salernitani dal nono secolo a tutto il XV — E così si dà termine al primo volume della pregiata opera.

Il secondo volume contiene una raccolta di altri documenti appartenenti alla Scuola di Salerno nel medio evo; e tanto materiale ha saputo rinvenire il diligente sagace e minuto nostro istorico, che dice essere costretto ad aggiugnere un terzo volume, e trascorrere oltre il termine prefisso alle sue pubblicazioni.

E dopo tante fatiche per rinvenir siffatti materiali, dopo il dispendio sofferto per renderlo di pubblica ragione; pur vi fu chi si fè a dire « quale n'è mai la utilità? » Alle quali parole noi non sappiamo meglio rispondere di quello che fa l'egregio autore « Ah! dunque per costoro la storia, il decoro di un paese, la verità non son nulla; e la medicina deve limitarsi alle istituzioni, ed alle sole opere che ci guidano presso l'infermo? E non veggono costoro che la medicina che ha ripudiate l' erudizione e le tradizioni ha perduto pur l' importanza, ed è divenuta un mestiere al quale si contrasta la nobiltà! E poi, dirò a questi, tale raccolta non è fatta per coloro, che hanno abbassata la scienza a speculazione: essa, ove sia destinata ad impolverarsi in qualche scaffale, servirà al-

meno a conservare i documenti della gloria dei padri nostri, come quegli antichi diplomi che non son letti, ma pure si custodiscono gelosamente, e si mostrano in tutte le occasioni, nelle quali occorra far pompa dei privilegii, delle ricchezze, della nobiltà delle famiglie ».

Questi documenti poi danno un' idea più chiara di quella Scuola famosa, e dimostrano che quei maestri non si contentarono d' insegnare le apprese dottrine, ma fecero tutti gli sforzi per arricchire il patrimonio scientifico, e diedero il primo passo al risorgimento della medicina, proponendo a' loro contemporanei il soccorso degli Scrittori greco-latini. Essi inoltre fan manifesto che fino al principiar del tredicesimo secolo, quella scuola non avea altra cognizione della medicina Araba, se non le poche notizie portate da Costantino.

In questo secondo volume si raccoglie il manoscritto Salernitano dilucidato dal sig. Henschel, arricchito di molti documenti scientifici dal nostro egregio autore. Nel codice di Breslavia, donde fu tratto il manoscritto Salernitano, si rinviene un Trattato di un'anonimo salernitano — *De adventu medici ad aegrotum*: il quale, per affermazione del De Renzi, è la prima opera che sia stata scritta espressamente per manodurre il giovine medico presso il letto dell' infermo, non solo per ciò che concerne la cognizione e la cura del morbo, ma anche per ciò che riguarda la condotta morale, religiosa e civile del praticante.

Questo trattato, del quale il De Renzi ha parlato nel vol. I pag. 195, ove l'ha considerato con Henschel come assolutamente inedito, ora crede che non sia così, poichè ha riconosciuto che i principali precetti di quel trattato si trovano in una memorietta compresa nelle opere di Arnaldo col titolo *De cautelis medicorum*; e che sembra non essere altro che un estratto del trattato Salernitano, perchè si trova precedere immediatamente innanzi un altro trattato Salernitano *De modo*

praeparandi cibos et potus infirmorum in aegritudine acuta, che appartiene a Pietro Musandino.

Seguitano dipoi Lezioni anatomiche della Scuola Salernitana – *Cophonis Anatomia porci* — Riflette il De Renzi che gli autori citati in questa sezione sono Costantino, Isaac, Giovanni o Giovannizio e Filarete; il che fa anche prova dell'epoca in cui fu scritta, cioè prima che fosse arrivata in Salerno notizia degli Scrittori Arabi principi. L'autore cita alcuni comenti di Cofone sugli aforismi, sopra Filarete e sopra Giovannizio; i quali non sono arrivati fino a noi, e che tuttavia dimostrano di qual genere di medica letteratura si occupavano i Salernitani.

Finalmente rimane assoluto il dubbio da lui promosso a pag. 192 del I vol. cioè se l' autore dell' *Anatomia porci* sia Cofone seniore o juniore. Dovendo l'autore essere contemporaneo dello Scrittore di questa lezione, dove citasi Costantino, ed Isaac, non può essere altro che il secondo Cofone.

Vi à un' altro Trattato — *De signis bonitatis medicamentorum*—Articolo anonimo compreso nel Compendio Salernitano del Codice della Biblioteca di M. Maddalena di Breslavia; nel codice è senza titolo, questo vi è stato premesso dal sig. Henschel che lo ha trascritto e che nella illustrazione lo intitola: *De medicamentorum bonitate cognoscenda.*

Un' altro piccolo Trattato vi ha — Petri Musandini Magistri Salernitani *Tractatulus* : *De cibis et potibus febricitantium.* Il quale sembra essere un'estratto di più ampio lavoro scritto da Musandino Preside della Scuola di Salerno verso la metà del XII secolo e maestro di Egidio di Corbeil. L' importanza dell'argomento, e la dignità dell'Autore, mostrano con quanta cura i Salernitani si occupavano di tutto ciò che avea relazione alla parte curativa e clinica.

Segue a questo un breve Trattato ancora *De quatuor humoribus ex quibus constat humanum corpus.* In esso s' inse-

gnano le dottrine professate dalla scuola Salernitana, ed estratte da Galeno; e come afferma il chiaro autore, potrebbe essere o un' estratto, ovvero il principio dello stesso trattato di Giovanni Monaco, discepolo di Costantino Affricano, il quale, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, era autore di un libercolo del medesimo argomento, e che aveva un titolo uniforme a quello del presente trattatino.

Un breve Libro *De Urinis et earundem significationibus* si crede scritto da un discepolo di Cofone, e secondo le dottrine dello stesso; e comunque sia un trattatino incompiuto, pure è importante per la sua semplicità. Massime la dottrina degli umori secondo i principii di Galeno, è perfettamente uniforme alle dottrine professate dalla scuola stessa, e si trova conforme alla breve lezione sugli umori.

Si rinviene un'Estratto delle *Tabulae Salernitanae* le quali non si attribuiscono ad un maestro particolare, ma a tutti i maestri Salernitani; ed esse dimostrano che quei maestri conservavano scrupolosamente le dottrine della Scuola, e ciascuno di loro le insegnava, non come opinione propria, ma come frutto del consentimento di tutti.

Erano queste intese ad ordinare in forma di specchietti i rimedii di eguale virtù, e ciò per rendere più agevole agli studiosi la pratica della medicina, e pel desiderio ancora di sostituire i nostrani a' rimedii esotici, che arrivavano a caro prezzo e spesso adulterati.

L' autore di questi specchietti è il M. Salerno, che Egidio da Corbeil chiama *aequivocus*, perchè avea lo stesso nome della Città. Questi specchietti somministrando una grande facilitazione all'esercizio clinico, ebbero un grande incontro: onde Egidio ne parla con molta lode, ed Arnaldo da Villanova non solo gli elogiò, ma ancora cercò d' imitarli.

Vien dopo la *Chirurgia di Ruggiero Parmense*, la quale comunque sia la prima opera chirurgica scritta nel medio evo,

ed esprima in conseguenza la chirurgia tradizionale della Scuola Salernitana, pure è pochissimo conosciuta.

E ben a ragione sembrava al De Renzi che incompiuta sarebbe riuscita la notizia della dottrina della Scuola Salernitana nel XI e nel XII secolo, ove non avesse fatto conoscere la Chirurgia della Scuola, ch' è pure la Chirurgia tradizionale che gl' Italiani conservarono a traverso le miserabili sventure di sei secoli, come eredità diretta della Chirurgia dei Latini.

La chirurgia di Ruggiero, secondo il nostro Storico, è imperfetta: alcuni precetti sentono del tempo in cui furono scritti, ed alcuni mezzi sono rozzi ed audaci. Ma ciò stesso fa vedere che l' autore registrava sugli scritti le regole de' tempi suoi che raccoglieva dalla pratica comune. Ed ove si voglia trovare uno scrittore, da cui abbia preso, questi non è certamente Albucasi, nè altro Arabo; ma le tradizioni delle scuole Greco-latine, massime di Paolo di Egina, e tutt' al più l' opera di Costantino Affricano sulla Chirurgia. Se in quell' opera mancano molti articoli, pare fatto ad arte da Ruggiero, per averne già trattato nella *Practica Medicinae.*

A questa chirurgia seguono le *Glosulae Quatuor Magistrorum super Chirurgiam Rogerii et Rolandi.* È questo un Trattato, che ora per la prima volta vede la luce, e che il nostro chiaro autore deve alla benevolenza dell' amico dottor Carlo Daremberg dotto Bibliotecario della Biblioteca Mazzarina in Parigi. Esso, comunque citato con lode dagli scrittori dei mezzi tempi, massime da Guido da Chauliac, non era stato mai pubblicato, e se n' era anche smarrito il manoscritto in Francia, ove si credea perduto, pria che fosse stato ritrovato da quel diligente ricercatore di antichi monumenti medici.

In ultimo a questo sufficientemente ampio trattato segue *De modis medendi, s. curationis generibus.* Questo picciolo Trattato forma parte del Compendio Salernitano; ma è diverso dal Trattato di Cofone: *De modo medendi.*

*

In esso si rinviene la esposizione delle dottrine della Scuola, ed è stato scritto o da qualche maestro contemporaneo a Cofone, o da qualche discepolo di costui.

Vien poi *De febribus tractatus. Incipiunt curae Johannis Afflatii discipuli Constantini de febribus et urinis.* Trattato trascritto dal Compendio Salernitano del Codice di Breslavia dal prof. Henschel.

Al volume mette termine un' Appendice al 1.° volume, la quale è intesa a chiarire alcuni punti già pria esposti; e poscia la cronologia, quale dopo le rettifiche è risultata, intorno ai medici Salernitani dalla metà del IX alla metà del XIII secolo.

Ed eccoci al terzo volume di questo lavoro, che deesi avere nel più gran pregio. Il quale se l'autore annunziava al pubblico siccome ultimo, pure atteso i materiali sempre più crescenti sarà seguito anche da altro.

Nel principio di questo volume si ritrova: *Regulae urinarum Magistri Mauri.* Questo Trattato sulle urine scritto dal Maestro Mauro era tenuto in gran conto nel XII e XIII secolo, per la grande riputazione di perizia clinica attribuita all' autore. Basterebbero le lodi che Egidio da Corbeil tesse su' *Dogmata Mauri* per convincersi della stima in che era tenuta quest' opera. Malgrado ciò, non era stata mai pubblicata, ed i Codici manoscritti sono alquanto rari, e quasi tutti pieni di errori e guasti per antichità.

Un tal Trattato ha molta analogia col *Liber de Urinis* del Codice Salernitano illustrato da Henschel, e deve credersi che o sia lo stesso, o che Mauro abbia conservata la stessa forma e lo stesso metodo delle istituzioni della sua Scuola.

Ad esso fan seguito *Pilulae Magistri Mauri probatae. Compendium magistri Salerni.*

Vien poi un trattato che è oltremodo importante per i principii patologici che vi sono adottati, i quali non presentano alcuna

diversità da quelli professati dagli altri maestri della Scuola e che in generale sono tratti dall' umorismo dei Galenisti, conciliati co' principii Ippocratici delle forze della natura medicatrice. Le indicazioni sono perfettamente etiologiche, e le regole terapeutiche sono quelle adottate dagli altri Maestri della Scuola, massime da' Plateari.

Il trattato non è intero, ed è pieno di errori, i quali spesso non lasciano comprendere il senso.

Ad esso conseguita *Placita Philosophorum moralium antiquorum ex Graeco in Latinum translata a Magistro Johanne de Procida.* E intorno a quest' uomo insigne l' egregio autore, pria che riportasse l'annunziato lavoro, fa poche parole che testualmente ripetiamo — « La tradizione e la storia han fatto a gara in sei secoli a dipingere con vivissimi colori Giovanni da Procida, ed a formarne il carattere dell'ingegno più eminente, dello spirito più avveduto e più scaltro de' tempi suoi. Malgrado ciò, egli era pochissimo conosciuto come scienziato, come medico, e come uomo di stato, ed io ho dovuto raccogliere numerosi documenti per rivendicare pura la sua gloria da' sospetti e dalla calunnia. Io avea ancora trovato alcune mediche prescrizioni, ed i titoli di alcune opere; mancavano solo i documenti che lo mostrassero filosofo e moralista, e questi ancora ho avuto la fortuna di raccogliere e di presentare a coloro che riguardano con religioso rispetto ogni produzione degli uomini grandi ».

Dopo un tal lavoro del da Procida l' editore fa seguire alcuni nuovi documenti storici, « che meglio chiariscono i fatti di un' uomo che si spinse a tanta altezza, e ch' è stato, sia per ispirito di parte, sia per guasta tradizione, sia per vanità di genti, iniquamente giudicato ». Di questi documenti alcuni sono interamente nuovi ed inediti, altri da pochi conosciuti.

In questo terzo volume istesso vi ha l' Introduzione alle

Glosse de' quattro maestri sulla Chirurgia di Ruggiero e di Rolando; e se non venne pubblicata nel secondo volume ove furono riportate le Glosse appunto, ciò fu perchè questa introduzione è stata scritta dal dottor Daremberg dopo la stampa delle medesime; il qual lavoro è utilissimo come quello che rischiara molto la storia, poichè il Daremberg muove qualche dubbio, fa qualche obbiezione, a cui quando lo crede opportuno il De Renzi risponde adeguatamente con alcune annotazioni, che lo dimostrano sempre il vero storico critico.

Segue un Poemetto *De Phlebotomia* di Giovanni dell'Aquila; il quale è stato scritto da un medico di Napoli che godeva molta fama nel secolo XV, e che probabilmente era stato allievo della Scuola di Salerno; e poichè inedito deve esser letto con compiacenza, mentre si trova citato nelle opere bibliografiche e storiche. In esso si contengono le dottrine dei maestri Salernitani intorno al salasso; ed inoltre molti versi presi interamente dal *Flos sanitatis* della Scuola Salernitana.

Un vocabolario pur vi ha di voci tecniche del medio-evo detto *Alphita.*—Questo breve Trattato trova luogo nella *Collectio Salernitana* come dice il De Renzi non perchè egli lo credesse scritto in Salerno; chè anzi gli par chiaramente opera di uno scrittore Francese; ma unicamente perchè è un Vocabolario delle voci spettanti alla patologia, alla terapeutica ed alla materia medica degli scrittori del medio-evo, massime Salernitani. Esso per la brevità, e pe' molti errori, è assai da meno di altre opere di egual natura di Autori Salernitani, trai quali innanzi a tutti sta Matteo Silvatico colle sue famose *Pandette,* che meriterebbero essere ristampate a'tempi nostri, ed annotate. È utile questa operetta; poichè contiene molte parole che si rinvengono ne' varii Trattati compresi nella presente Collezione.

Finalmente mette termine a questo volume altra Addizione alla Storia della Scuola di Salerno, che la rende sempre più pregiata e compiuta.

Niente diremo della utilità e del merito di questa Raccolta, poichè dopo l'esposizione che ne abbiamo fatta, chi ha fior di senno di leggieri da sè lo comprende.

Credo poi che ogni napoletano, il quale sente come me, amore pel suolo natio, deve esser grato e rendere gran lode, ed ogni testimonianza di rispettosa gratitudine all' egregio Socio concittadino, perchè colla sua accurata opera, ha procurato maggior fama e decoro alla bella ed illustre Patria nostra.

GABRIELE MINERVINI.

Libri offerti in dono.

ANNUARIO dell' I. R. Istituto geologico di Vienna—Vienna 1850 in 4. (Jahrbuch der kaiserlich-königlicher geologischen Reichsanstalt — 1850, 1 Jahrgang. Wien).

L'ECO DELL' ESPERIENZA, lettera L, XIX serie.

RENDICONTI de' Georgofili — Marzo 1855.

TORNATA DEL 15 APRILE.

Il Segretario aggiunto ha presentato, da parte del Segretario perpetuo assente, il compimento del rendiconto delle nostre tornate per l'anno 1854; e si è deliberato farsene la distribuzione a tutti i Socii residenti.

Lo stesso si è pratticato pel secondo fascicolo del vol. VIII degli atti, contenente una seconda sezione della terza parte della paleontologia del Regno, lavoro del Professor Costa.

Il socio cav. de Renzi ha offerto in dono varii esemplari di un foglio del suo *Filiatre-Sebezio*, in cui è pubblicato il

discorso *intorno ad alcuni maestri della scuola medica di Salerno*, del quale diè lettura in una delle precedenti tornate (1). Se n' è fatta la distribuzione fra' socii intervenuti all' adunanza.

Il Professor Costa ha cominciata la lettura de' suoi *cenni sulle nuove scoperte paleontologiche avvenute nel reame nell'anno 1854*; proponendosi di presentarne il compimento in altra tornata.

Libri offerti in dono.

Arcieri (Gaetano) = Storia del dritto — Napoli 1853 in 8.

—— Istituzioni di dritto civile moderno, vol. 1 a 4 — Napoli 1853 in 8.

L' Eco dell'esperienza: lett. M, N, O della XIX serie.

Fenicia (cav. Salvatore) — L' ingresso di Bacco nelle Indie, dissertazione archeologica — Napoli 1854 in 8.

—— Il ratto di Proserpina, dissertazione archeologica — Napoli 1854 in 8.

De Renzi (cav. Salvatore) — Discorso intorno alla Scuola medica di Salerno, ed a' suoi maestri: estratto dal *Filiatre-Sebezio*: fasc. 292, aprile 1855.

TORNATA DEL 29 APRILE.

Il Segretario perpetuo presenta impresso in molti esemplari il programma per lo premio Tenore dell'anno 1855, affinchè possa procurarsene la maggiore diffusione.

Letta la favorevole relazione della classe delle scienze morali sul discorso del socio signor Tulelli *intorno alla vita e*

(1) Vedi sopra la pag. 48.

dottrina filosofica di Tommaso Rossi, e passatosi allo squittino, è stato alla unanimità risoluto che quel lavoro possa formar parte degli atti dell' Accademia.

RELAZIONE

SUL DISCORSO DEL SOCIO SIG. TULELLI

INTORNO ALLA VITA E DOTTRINA FILOSOFICA DI TOMMASO ROSSI

letto nella tornata del 9 luglio 1854.

Incaricati di presentare all' Accademia una relazione sul lavoro del socio residente sig. Tulelli intorno *alla vita ed alla dottrina filosofica di Tommaso Rossi*, e scopo di siffatta relazione dovendo essere il deliberare se il lavoro suddetto debba essere o no pubblicato negli atti dell' Accademia, abbiamo portato attento esame così sull' argomento come sulla forma del ragionamento del sig. Tulelli.

L' argomento del lavoro ci si è presentato sotto l'aspetto di una scoperta importantissima tanto più importante in quanto una intelligenza vasta e potente val più di qualunque tesoro e segreto naturale. Or si tratta appunto di questo, cioè di annunziare per la prima volta al pubblico l' esistenza di un gran pensatore e di un dotto ed eloquente scrittore della metà del secolo passato, la cui memoria e le cui opere per contingenze inesplicabili di cose erano cadute in obblio.

Che un *Tommaso Rossi* oscuro arciprete di Montefusco in Principato ulteriore si fosse un secolo fa ingolfato in profondissime meditazioni metafisiche, ed avesse affidati ad una decina di volumi i frutti delle sue lunghe elucubrazioni, era cosa che ignoravamo si può dire del tutto.

È ben vero che chi avesse corso l'Epistolario di Giambattista Vico avrebbe letta una lettera notevolissima al Rossi, nella quale il Vico, parlando di una delle opere che ora sonosi scoperte, cioè del suo trattato *dell'Animo umano*, fa elogi incredibilmente espressivi di maraviglia e di compiacenza, e non contento di chiamare la mente del Rossi *divina*, *sublimissima*, *maravigliosa*, e di ammirarne *la bella luce*, *il vivido splendore e la grande feracità*, e di parlare *di quel torrente di eloquenza divina*, con cui *al lume delle cose dello spirito* il Rossi, a suo dire, *rischiara quelle del corpo*, *e dallo splendore dell' Idea illustra l' oscurezza della materia*, si volge poi quasi ebbro di ammirazione all' autore, e *Voi siete degno*, gli dice, *non già di Montefuscolo*, *ma della più famosa Università di Europa!* Tuttavia anche queste notevoli parole del Vico erano state dimenticate, o erano passate per una insolita espressione di cortesia e d'indulgenza.

Or quel che si assume ad argomento del lavoro di cui parliamo è appunto cotesto, di dimostrare che quelle parole del Vico erano veramente e meritamente profferite, che il Rossi fu veramente una mente altissima e maravigliosa, un ingegno vivido e ferace, uno scrittore eloquente e profondo; che materia delle sue meditazioni e dei suoi libri furono le più astruse speculazioni metafisiche, e che infine, come per valore e vastità di dottrina, così per affinità e somiglianza di principii debba senza esitazione collocarsi nella storia della letteratura napoletana a fianco al suo generoso e celebratissimo lodatore Giambattista Vico.

L' assunto e la promessa del Tulelli, come si vede, è grande. L' ha egli veramente adempita? Ha egli veramente dimostrato il valore e la grandezza dell' ignoto filosofo?

Il Tulelli non si attribuisce il merito della scoperta delle opere del Rossi, però non ci dice nulla dei modi e del-

le occasioni onde vennero in luce (1). Anzi sembra lealmente rimettere ad altri la cura e l' onore della pubblicazione ed illustrazione delle tre opere fra le molte che egli dice conosciute finora. Nulladimeno il Tulelli ha letto le tre opere suddette, e ne ha trascritti lunghi e copiosi frammenti nella sua memoria. Le tre opere sono intitolate, una dell' *Animo umano*, un' altra *della mente somma del Mondo,* ed una terza *Considerazioni sopra alcuni misteri divini.* Sono adunque i brani di queste tre opere, illustrati dalle parole del Tulelli, che abbiamo innanzi agli occhi come elementi del nostro giudizio.

Che si rileva da questi frammenti delle tre opere del Rossi ?

Si noti bene che la classe non era chiamata a diffinire la verità ed il valore scientifico della dottrina del Rossi, ma sibbene a dire se dai brani riportati apparisca l' insieme di un gran sistema filosofico, fortemente pensato, validamente ordinato, ed espresso con perspicuità, intelligenza e pienezza. Che questo sia il caso del Rossi, pare impossibile dubitarne. Le sue speculazioni si elevano a perdita di vista, e rilevano un' abitudine e famigliarità insolita alle più assolute astrazioni dello spirito. La sua sintesi ha le sembianze di una sintesi vasta, franca e sicura di se stessa. Il linguaggio sfida quello del Vico, colla giunta forse di una maggiore castigatezza e limpidezza di forme.

(1) È già noto che la scoperta delle opere del Rossi è dovuta al socio residente sig. Angelo Beatrice, il quale va diligentemente rintracciando le produzioni de' più eletti ingegni della sua natia provincia. Egli fece il più gran caso de' lavori filosofici di Tommaso Rossi: dal che venne in mente al socio Tulelli il pensiero di metterne in luce la importanza; siccome lo stesso Tulelli dichiara in altro suo lavoro inserito nel volume VI de' nostri *atti*: vedi la pag. 379, s. *Nota del Segretario perpetuo.*

Ma qual'è questo sistema filosofico? Dove mirano le speculazioni e le conclusioni del Rossi? Che abbraccia la sua sintesi?

In verità a rispondere adeguatamente, bisognerebbe leggere i volumi tutt' interi. I frammenti che ci si offrono bastano nondimeno a rivelare le tendenze, i fondamenti e i risultati principali, ed a darci come un saggio e quasi una garentia del valor del resto. Le tendenze adunque sono decisamente ontologiche e dommatiche. L'obbietto, secondo il Rossi, si manifesta e s'impone direttamente al nostro spirito, il quale, come per vie meramente occasionali, si leva di mezzo ai sensi ed alla realità materiale fino all' essenza dell' essere, fino all' *Idea* nella quale e per la quale solamente gli si fanno intelligibili tutte le esistenze contingenti e finite. Il suo metodo quindi è la dialettica Platonica, che è metodo e scienza insieme. Nulladimeno il concetto di Dio, il concetto delle sostanze mentali o spirituali, e quello della materia, e quello del nesso tra lo spirito e la materia sono rappresentati e lumeggiati in maniera, che rivela uno sforzo continuo dell' autore ed una intenzione decisa di sfuggire all'idealismo ed al panteismo. Per lui la materia non è eterna e pure è realità e non fenomeno: per lui l' *idea* è essenzialmente generatrice, e pure la creazione è libera ed esteriore: per lui l' intelligenza è l' idea e l' idea l' intelligenza, e pure le personalità esistono e sono reali ed immortali.

Diremo per avventura che aggirandosi così colle sue arditissime speculazioni intorno agli abissi tremendi dell' idealismo e del panteismo, il Rossi non corre alcun pericolo, e che per lo meno la sua frase sia così abile e sapiente da non implicare alcun equivoco? In verità noi oseremmo quasi affermare che così sia, cioè che egli riesca perfettamente nel suo intento. Ma, ripetiamo, lo esame delle opere intere sarebbe indispensabile per un giudizio compiuto.

Noi invece ci siamo collocati in altro punto di vista. A noi basta poter dire che il Rossi sia certamente un filosofo ontologico, che meriti essere annoverato fra i primissimi. Onde inferiamo esser cosa sommamente importante trovare in mezzo al secolo XVIII, cioè in mezzo ai trionfi del sensismo e dello scetticismo da una parte, ed i primi tentativi della filosofia critica dall' altra, un metafisico che si avvia coraggiosamente al di là del *sensismo* e del *criticismo* e che, senza far delle idee nè sensazioni trasformate, nè forme subiettive dell' intelligenza, pianta con robusta mano un sistema di Metafisica che si connette per leggittima filiazione colle grandi dottrine di *Platone* e dei più celebrati filosofi cristiani; e ciò nella patria del Vico e nell' epoca del Vico. Importantissimo poi soprattutto troviamo noi che la scoperta di questo nuovo filosofo avvenga ora, cioè in un momento in cui l' Italia sente più che mai il bisogno di accrescere e fortificare la falange dei suoi filosofi razionali, che possano degnamente tener fronte all' idealismo germanico che irrompe da tutte le parti, e che ha sembianza di voler soppiantare la vecchia filosofia cattolica. Senza che, nel Rossi non sembra esser timidezza nè nella frase nè nel concetto, e quasi a lui sembrano note e famigliari le più astruse esplorazioni dell' intelletto germanico nel regno del pensiero.

Non abbiamo quindi potuto non reputar degnissimo dell'approvazione e dell'incoraggiamento dell' Accademia il proposito di divulgare nel mondo letterario la novella scoperta; tanto più che questo annuncio per bocca del Tulelli è fatto in una maniera degna dell' argomento e dell' Accademia.

In fatti quanto alla forma del ragionamento del sig. Tulelli, ci è stato facile riconoscere che non mancava in lui nè l' accorgimento necessario, nè la intelligenza pratica delle disputazioni metafisiche, per riassumere e rappresentare perspicuamente le dottrine dell' Autore. Egli va eleggendo con

perfetto giudizio alcuni capitali problemi di filosofia, e raccoglie quindi e ravvicina i luoghi del Rossi per farne risultare le soluzioni. Indi, collocando da una parte le teoriche sanamente *razionali* del Rossi, e dall'altra quelle che egli professa intorno al *soprannaturale*, raggruppa e illustra con squisito sentimento della scienza i più notevoli luoghi intorno al *Metodo*, intorno alla *Origine e natura delle idee*, intorno alla differenza e relazione tra le *sustanze materiali* e *spirituali*, intorno alla essenza del *Bene* e del *Bello* ossia ai principii della *Morale* e dell' *Estetica*; e finalmente dà un cenno rapido e lucido delle nobili e consolanti dottrine del Rossi in materia religiosa contenute nei tre dialoghi intitolati: *Considerazioni sopra alcuni misteri divini.*

Il lavoro del Tulelli adunque risponde pienamente all'importanza dell' argomento, e se l' argomento è ben degno che l' Accademia se ne occupi e lo illustri nei suoi atti, il ragionamento non è men degno dell' approvazione dell'Accademia, e sarebbe ben meritamente pubblicato nel suo nome ed a sua cura.

14 Gennaio 1855

I Commessarii { *Giorgio Masdea*
Luigi Palmieri
Giovanni Manna relat.

Segue l' approvazione della classe.

Il sig. Achille Costa legge un cenno sull' opera offerta in dono all' Accademia ed intitolata

MEMORIE FISIOLOGICHE

RISGUARDANTI LA MESTRUAZIONE

Per GABRIELE MINERVINI.

La mestruazione, questa interessante e cardinale funzione del sesso muliebre, à tale influenza e legame con l' organismo generale della donna, che non vi è fisiologo il quale potesse dispensarsi dallo esame delle leggi che la regolano, nè patologo il quale trasandar potesse lo studio delle perturbazioni cui quella funzione va soggetta, e delle malattie che àn loro origine nelle perturbazioni medesime. Da ciò può preintendersi quanto esteso sia il numero di coloro che ànno scritto su tale argomento, altri guardandone il solo lato fisiologico, altri occupandosi dello stato patologico soltanto, altri abbracciandone il fisiologico e patologico insieme. E come per tutti quei fatti pei quali la natura à voluto serbare alcun che di misterioso, e l' uomo à messo a tortura il suo ingegno per isvelare il mistero, non tollerando che alcuna cosa rimanga velata ed oscura al suo intelletto, così per la mestruazione molte opinioni son surte, secondo le conoscenze de' tempi, principalmente sulla vera cagione e sullo scopo finale di essa; ciascuno avendo cercato spiegare il fenomeno a modo suo, ma non senza lasciar ciascuno una qualche cosa a desiderare.

Mosso quindi dall' interesse dell' argomento il sig. Gabriele Minervini si è in particolar modo dedicato a tale studio, e già un ben esteso lavoro ne à compiuto, nel quale egli esamina questa funzione sotto tutti gli aspetti, ed in tutte l' epoche della vita della donna. Di tal lavoro sono una par-

te soltanto le due Memorie ch' egli per ora à date alla luce, delle quali la prima riguarda la causa delle regole nella donna, la seconda tratta dello scopo finale della mestruazione.

Nell' una come nell' altra si osserva una erudizione estesissima. Egli à passato in rassegna quanto dagli autori più accreditati siano antichi o moderni è stato scritto sulla materia; e tutto accompagnato da una sana critica. Così nella prima memoria passa in rassegna le svariate opinioni pronunziatesi intorno alla causa delle regole, come la influenza della luna, il fermento, l' apparizione e sviluppo ed evoluzione delle vescichette di Graaf: a ciascuna delle quali egli appone il pensare di coloro che con dotte ragioni le àn già confutate, rafforzato ancora dal proprio criterio e dalle proprie osservazioni. Dopo di che si fa a dire della opinione, che a lui sembra probabile, ed alla quale in conseguenza sottoscrive per la validità degli argomenti e de' fatti che la sostengono. Egli ritiene cioè che la pletora sia più probabilmente la cagione del flusso mestruo. Laonde si fa a discorrere minutamente de' fenomeni che dimostrano evidente la esistenza della pletora sì locale uterina, che generale nella donna, facendo vedere come in questa sola trovar si possa la più facile spiegazione.

Il Minervini però non riguarda la pletora come unica e semplice cagione della mestruazione, ma egli estima « che la vera cagion remota del flusso è la organizzazione della donna così stabilita da formar più sangue: la pletora che andrà a verificarsi potrà considerarsi quale cagion provocante, mentre l' orgasmo delle parti sessuali, col favore della distribuzione vascolare di quelle sedi, potrà chiamarsi cagion determinante ».

Non diverso metodo tiene l' autore nel trattare l' altro argomento non meno importante, che costituisce il soggetto della seconda memoria. Nella quale, fatto uno scrupoloso esame de' diversi pensamenti intorno allo scopo finale che la natura à potuto prefiggersi nello assegnare la mestruazione alla

donna, mostrasi convinto che la periodica evacuazione sanguigna muliebre sia necessaria per la nutrizione del feto nell'utero materno, e che quel sangue venga del pari adoperato per la secrezione del latte, onde servir di alimento al feto quando sia venuto a luce.

Trattandosi di opera che trovasi già nelle mani di molti, abbiam creduto superfluo entrare in più minuti particolari. Esprimiamo però il desiderio che il sig. Minervini compia la pubblicazione delle altre parti del suo lavoro. Si avrà allora in un corpo quanto finora si è scritto sulla mestruazione guardata sotto qualsivoglia aspetto e tutto disposto con metodo, con chiarezza, e con quella critica indispensabile per la utilità di simili lavori.

ACHILLE COSTA

Un' opera scritta in dialetto napolitano col titolo *la Tiorba a Taccone de Filippo Sgruttendio de Scasato*, posta a stampa la prima volta nel 1646, ha dato occasione al socio sig. P. Balzano di leggere un suo lavoro intitolato: *Di Filippo Sgruttendio e della sua poesia*. Prova egli che lo Sgruttendio fu Francesco Balzano di Torre del Greco, giovandosi dell'autorità di scrittori contemporanei, e fa chiaro come in quel libro sono delle importanti e belle poesie pienissime di affetto, e di vere bellezze poetiche, quantunque alcuna di esse infarcita secondo il gusto del tempo di alquanti giuochi di parole, e soprattutto di locuzioni ed immagini vili, e poco decorose. Riporta nondimeno fra gli altri componimenti l'ode saffica in esso libro contenuta, intitolata *a Cecca, la ntrezzata*. La quale tutta intera è una squisita e inarrivabile composizione a stanze di tre endecasillabi ed un emistichio; la cui prima è così

Ora su masto, veccoce allestute,
E ccà volimmo correre e fa danza,

Vui mo sonanno cetole e liute,
Fateve nnanze.

Della quale ode facendo rilevare i pregi, asserisce che è la prima che sia stata scritta in Italia, dopo il risorgimento delle lettere. Spiega che la *ntrezzata* fra noi fu un ballo popolare in uso sino a tutto il diciottesimo secolo, nel quale gli uomini saltavano armati di spada; e più verso gli ultimi tempi, in vece di spada ebbero in mano un'asta infiorata, che dette però il nome al ballo l' *imperticata.* Nella citata ode Sgruttendio fa menzione quasi del modo come tale ballo si eseguiva. Da questo, non che da altri luoghi, ricava il sig. Balzano che l' autore era di quelle menti fortunate che mentre si levano ad alto volo, non lasciano punto la realtà nella quale si trovano, e trasfondono idee sublimi sopra oggetti triviali: sì che questa cotal forma di poesia è da lui dichiarata storica, contenendo in sè l' immagine del tempo in che è stata fatta. Avendo riportati alcuni sonetti assai teneri, non manca di farsi a dire che alcuni soggetti sono pure grotteschi, e quasi ne scusa l' autore; perocchè dice che era di molto giovane età. Ma in questo ne leva su il merito ad un' altezza straordinaria, quando prova che per una certa bizzarria propria di quello strano cervello e giovanile, la forma ditirambica riusciva naturale e spontanea nella sua poesia. Riporta per prova del suo assunto alcune stanze di canzoni; e soprattutto si fa in mezzo con un maraviglioso sonetto, che finisce con questa felicissima chiusa.

Canta, io dicette, ca Cecca mia bella
Stace affacciata, mo videla vi,
Cana, canuta, canazza, canella.
Muchio aprio canna, e dicette accossì,
Tubba catubba, la tubba tubbella,
Tubba tubbella, la chichirichì.

E qui dando un cenno della storia del ditirambo, e fa-

cendo rilevare che in questo componimento noi primeggiamo sopra tutte le altre nazioni, allo stesso modo che per la favola boschereccia, piglia a dimostrare che il primo sia stato in Italia il Balzano, ovvero lo Sgruttendio, a scrivere nella forma ditirambica, ed inventare quel ritornello a metro ineguale, che dopo il Redi tutti gli scrittori del ditirambo sogliono farvi cadere, sopra tutto verso la fine, e che n'è la parte non solamente più bella, ma essenziale a quel genere. E di fatti in esso l'autore mostra fin dove può giungere l'altezza della sua mente, e fino a quanto è atto a rilevare la poesia in questo strano genere di componimento.

Tutti sanno il ritornello di Redi che è in questa forma.

Passavoga arranca arranca,
Che la ciurma non si stanca
Quando arranca in verso Brindisi.
Arianna Brindis Brindisi.
E se a te Brindisi io fo
Perchè a me venga il buon pro
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco e ricantami tu
Sulla mandola la cucurucù
La cucurucù
La cucurucù
Sulla mandola la cucurucù.

Il qual luogo vien ripetuto e variato graziosamente.

Ma prima di lui lo Sgruttendio nella sua canzone *Ferma su masto Paziezo*, aveva già pubblicato per le stampe il ritornello bellissimo nel seguente modo.

Chi vedere vo lo sciore
Lo sbrannore
De la loggia e de la zecca,
Chi vedere vo la vera
Primavera

*

Lassa tutte e vega Cecca,
Cecca mia
Ca non dico la boscia.
Oh Lucia, oh Lucia
Lucia Lucia mia,
Stienne sso musso e nzeccate ccà;
Vide sto core ca ride, ca sguazza,
Auza sso pede ca zompo, canazza,
Cucurucù
Zompa mo tu;
Vecco ca sauto ca giro ca zompo,
Nante che scompo
Zompa Lucia c' addanzo io da cca,
Tubba catubba e nanianà.

Il qual ritornello non è semplicemente tale come nel Redi, ma è parte di canzone; perocchè la prima delle due stanze qui riportate non è sempre la stessa, ed il ritornello si modifica secondo il senso della stanza già preceduta; per modo che la leggiadria di esso è sempre variata, sempre crescente, sempre più graziosa. Il pregio maggiore che si possa attribuire allo Sgruttendio, secondo il Balzano, è che oltre alle cose anzidette, ci è pur quello di avere scoperto con maravigliosa felicità, che il nostro dialetto è capace di un' armonia e di una altezza tale da vincere e sostenere il paragone con qualsivoglia altra lingua.

Egli conchiude dicendo, che siccome lo Sgruttendio fra gli altri suoi lavori aveva tradotta l'intera Odissea, in dialetto, raccomanda a' dotti uomini di non trascurarne la pubblicazione, qualora incontrasse loro di trovarne il manuscritto.

Libri offerti in dono.

Casotti (Francesco)—Esposizione d'un luogo del Petrarca di varia e dubbia lezione indirizzata all'Accademia Pontaniana — Napoli 1855 in 8.

L'Eco dell'Esperienza — Lett. P, Q della XIX serie.

Giarletta (Fedele Maria)—La lira Cristiana—Napoli 1855 in 8.

De Jorio (Cav. Filippo)—Le odi di Anacreonte Tejo recate in versi italiani, coll'aggiunta di poche poesie del medesimo traduttore—Napoli 1853 in 8.

Montuori (Giuseppe)—Prolusione per la tornata poetica del dì 25 febbraio 1855, con la quale l'Accademia Pontaniana festeggiò il patrocinio della Madre di Dio concepita senza colpa originale—Napoli 1855 in 8.

Pinelli (Giuseppe)—Il monumento al P. Antonio Cesari elevato a Ravenna per cura e spesa del chiarissimo prelato monsig. Stefano Rossi Ligure, delegato di quella città e provincia, l'anno MDCCCLIII.

Poletti (Lionello)—Sulla importanza del grande intercostale ne' moti respiratori—Bologna 1844 in 8.

—— Note di fisiologia sperimentale presentate all'Accademia medico-chirurgica di Ferrara—Ferrara 1849 in 8.

Rossi (monsig. Stefano) — Orazione pe' defunti associati alla propagazione della Fede — Roma 1841 in 8.

—— Prose, parte 1.ª Firenze 1841 in 8.

—— Della vita del cav. Pietro Persichini, lettera — Roma 1854 in 8.

—— Sui dipinti di Raffaello Sanzio da Urbino, ragionamento—Roma 1854 in 8.

—— Al ch. Conte Biagio Bianconcini della società Agraria di Bologna, lettera — Roma 1855 in 8.

TORNATA DEL 10 GIUGNO.

Il Segretario perpetuo ha dato lettura di un Reale Rescritto pervenuto all' Accademia dal Ministero degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica, ch' è del tenor seguente:

» Nel Real Nome mi pregio parteciparle che avendo presentato a S. M. il Re N. S. l' esemplare del Rendiconto delle tornate tenute da cotesta Accademia nel passato anno 1854, la M. S. si è degnata permettermi di significare per tal dono a cotesto consesso il Sovrano suo gradimento — Napoli 9 maggio 1855 — F. Scorza »

Il sig. Direttore del detto Ministero Comm. Scorza esprime i suoi ringraziamenti per l' invio del secondo volume del nostro Rendiconto, assicurando di essere stato sollecito a rassegnare alle LL. MM., ed a S. A. R. il Duca di Calabria gli esemplari destinati ad essi Augusti Personaggi.

La Reale Accademia delle Scienze di Monaco invia in dono alcune pubblicazioni.

L' I. R. Istituto Lombardo, per mezzo del suo Segretario, ringrazia l' Accademia per l' invio del VI volume de' nostri *atti*.

Lo stesso prattica il Segretario de' Nuovi Lincei, per la continuazione degli atti e del Rendiconto.

Il socio non residente sig. Luigi Grimaldi manda una sua ode manoscritta in occasione del dichiarato dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria SS.

Il Segretario perpetuo annunzia all' Accademia come il Presidente annuale sig. Campagna è assente da Napoli, inteso ad un lungo viaggio all' estero: per lo che, a norma de' nostri Statuti, il vicepresidente cav. Tenore rimane rivestito di tutta l' autorità presidenziale.

Lo stesso Segretario perpetuo ha fatto conoscere la morte del ch. Collega cav. Benedetto Vulpes.

Il socio cav. de Renzi ha letta una sua

NOTIZIA

Su' manoscritti medici del Medio-Evo conservati nella Reale Biblioteca Borbonica, e sopra alcune Opere appartenenti a' Maestri Salernitani.

Avendo ottenuto, per grazia speciale di S. M. l'Augusto nostro Sovrano, la benigna concessione di riscontrare i Manoscritti latini del medio-evo che conservansi nella Reale Biblioteca Borbonica, ed anche di ricopiarne e di pubblicarne alcuni, io ho avuto occasione di riconoscere che malgrado le opere mediche costituiscono la minor parte in quella ricca collezione di Codici, pur se ne trovano 44 volumi degli Scrittori della bassa latinità, i quali offrono largo campo di studii archeologici, fisiologici e storici. E però ho creduto di far cosa grata alla nostra Accademia tenendole discorso di alcune osservazioni, che possono interessare i cultori degli studii classici e della patria letteratura (1).

Io non parlo de' Codici che riguardano Autori classici, fra' quali distinguonsi ne' Greci alcune opere d'Ippocrate, di Galeno, di Oribasio, di Areteo, di Paolo Egineta, di Abitziano, il trattato sul polso di Mercurio Monaco, la prima volta pubblicato, comentato, e tradotto dall'operoso e dotto Salva-

(1) Credo mio debito dar solenne testimonio di gratitudine a'due dotti uomini, prof. D. Giustino Quadrari, Presidente della Giunta direttrice della Real Biblioteca, e sig. Salvatore Cirillo viceprefetto della Biblioteca e Custode de'Manoscritti, per avermi concesso tutte le agevolazioni i soccorsi ed i consigli, e per aver favorito con singolare benevolenza le mie ricerche.

tore Cirillo, non che la materia medica di Dioscoride, molti trattati di Aristotile, di Teofrasto, di Eliano, ed i frammenti di Pitagora, di Democrito e di Empedocle, descritti tutti nel Catalogo eseguito dallo stesso sig. Cirillo col titolo: *Codices Graeci MSS. Regiae Bibliothecae Borbonicae descripti et illustrati. Neapoli 1832;* come nel 1827 fu pubblicato l'altro catalogo de' MSS. latini dal non men dotto Cataldo Jannelli col titolo: *Catalogus Bibliothecae latinae veteris et classicae*, fra'quali riguardano la medicina l'opera di A. Corn. Celso *De medicina;* cinque Codici bellissimi della Storia naturale di Cajo Plinio Secondo, e due libri *De Medicina* di Quinto Sereno Samonico.

De' MSS. del medio-evo poi, o di quelli che si son detti latino-barbari, vi è un numero anche maggiore, avendone, come ho detto, riscontrati 44, e molti di questi importantissimi per noi; perchè contengono opere inedite, o ancora opere pubblicate ne' primi tempi della tipografia, e le cui edizioni sono divenute di un'estrema rarità, e mancano spesso non solo fra noi, ma ancora nel resto d'Italia. Tra queste meritano di essere ricordate le opere mediche e chirurgiche di Guglielmo da Saliceto (Plut. VIII. Let. D. Num. 24 e 32), la Chirurgia di Teodorico (VIII. D. 55), quella di Bruno da Longobucco (VIII. D. 56), della quale esiste pure una curiosa traduzione italiana antica (XIII. G. 31), ed altre ancora, le quali non sarebbe possibile di leggere fra noi, ove non si trovassero manoscritte nella Biblioteca.

Non è nostro scopo, nè questo sarebbe il luogo da esporre tutto quello che si contiene in que' Codici che riguardano la medicina. E poichè i nostri studî erano diretti unicamente a ricercare quel che poteva avere relazione con la Scuola medica di Salerno, così faremo parola di queste cose soltanto.

Innanzi tutto conviene parlare del Codice che porta l'indicazione *Incerti De regimine sanitatis*, e che conservasi nel

Plut. VIII. Let. D. num. 39. Esso è membranaceo, in foglio, e comincia con un titoletto in color rosso con queste parole *Incipit liber de regimine sanitatis.* Il carattere sembra del secolo XIII. Ecco le prime parole del testo: *Quia in prima parte III libri pantegni, quae teorica nuncupatur rationabiliter diximus qualiter oporteat medicum scire et intelligere atque investigare, priusquam curare incipiat; Oportet in hac parte quam practicam vocamus, etc.* Gli altri libri sono: *Incipit duodecimus liber de simplici medicina;—De dietis* che contiene la medicina pratica; — *Incipit particula IV practice pantegni de superficie corporis medicina*;—E poscia *particule* V, VI, VII, VIII, che compiono la medicina pratica *a capite ad calcem;* indi *de Chirurgia;* — ed in ultimo *De compositis medicinis*, ch' è un Antidotario.

È facile di riconoscere in questo Codice il *Pantegni* attribuito a Costantino Affricano, solo in parte pubblicato, per quanto è a nostra notizia; ma divenute le edizioni di estrema rarità. Nel Codice mancano le prime quattro parti, come fa osservare lo stesso MS. e che forse formavano parte di un altro volume perduto. Quando si volessero ripubblicare le opere di quest' uomo celebre, che il primo fece conoscere le dottrine arabe all'occidente, converrebbe che si tenesse presente questo Codice.

Altro importantissimo Codice è quello conservato nel Pl. VIII. Let. D. num. 33, in pergamena, in folio, e graziosamente scritto. Esso apparteneva alla Biblioteca del celebre Monistero de' SS. Apostoli, un tempo de' PP. Teatini. È chiaro essere stato scritto questo Codice nel XIII secolo: ma non è tutto di egual carattere; e contiene un trattato appartenente ad un professore Salernitano, il quale, come vedremo, viveva al cadere del XIII e principii del XIV secolo. Esso manca di alcune pagine e contiene i seguenti trattati.

1. Il libro detto *Grabadin* o *Aggregatio Antidotorum* di

Giovanni Mesue. L'I. iniziale (*in nomine Dei*) è graziosamente dipinto in diversi colori, ed ha due figure, una più grande, in lunga tunica di color rosso, rappresenta un Medico che fa l'oroscopo; e l'altra figura più piccola, e sottoposta alla prima, ha in mano una specie di paniere. Tutte le altre lettere iniziali sono colorite.

2.° L'*Antidotarium* di Giovanni Mesue.

3.° Il *Grabadin medicinarum particularium* dello stesso; e dopo qualche carta mancante, segue:

4.° L'Antidotario di Nicolò, ch'è scritto in tempo diverso, e più tardi riunito a quel codice, essendo di carattere più studiato, più grosso, più chiaro, più ornato, con lettere iniziali colorite e titoli in rosso. Esso presenta importantissime varianti con l'Antidotario stampato. Per esempio dove nello stampato dice: *Electuarium Ducis dicitur, quia Abbas de curia illud composuit ad opus ducis Rogerii filii Roberti Viscardi* in questo MS. dice *ad opus ducis Rogerii fllii Regis Guillelmi.* Vi sono altresì alcune cose aggiunte, le quali mostrano essere più un centone rifatto nel XIII secolo, che l'Antidotario primitivo. Così vi si trovano le *pillule gloriosissimi Regis Rogerii, quibus utebatur propter visum clarificandum, auditum corroborant, spiritualia confortant, et singulas superfluitates expellunt;* non che pure le *Pillule magistri Bartholomei optime ad omnes capitis passiones, quas habuit a quodam Saraceno Ispano;* ed ancora le *Pillule magistri Ursonis.*

5.° Il *Sinonima herbarum* dello stesso carattere de'libri di Mesue.

6.° Rasis *De iuncturis* egualmente dello stesso carattere di Mesue.

7.° *Incipiunt tabule magistri Petri Maranchi*, che, come vedremo, è un trattato inedito e sconosciuto di un maestro Salernitano. Esso è di un carattere più piccolo con maggiori abbreviature e men facile a leggersi.

Così termina il Codice, il quale non ha i fogli numerati; ma 106 di essi sono occupati da' tre libri di Mesue; 18 dall' Antidotario di Nicolò, interrotti da due fogli interposti della pratica di Mesue; due altri fogli da' Sinonima; 14 dal Rasis; e due soli dalle *Tabulae*.

I libri di Mesue e di Rasis contengono numerose note marginali appostevi da un Medico che lo studiava, e vi segnava non solo le avvertenze, ma anche le citazioni di pratiche e di Medici de' suoi tempi. Egli doveva chiamarsi *Francesco*, perchè le avvertenze le segna o con figure di mani di animali e di teste, non sempre ineleganti, ovvero le segna in iscritto, e fra le moltiplici note ve ne sono alcune segnate così: *Nota Francisce hoc unguentum.* — *Nota Francisce hoc signum;* etc. Fra queste citazioni vi è quella di Giovanni de Penna, detto una volta *Iohannes de Penna*, ed altra volta *Iohannes de Pegna;* quella di *mag. Raynaldus de Villanova;* di *mag. Andreas de Terracina;* di *Iacobus de brundusio;* di *mag. Guido de misana,* di *mag. Antonius de Yt.* Che sia Napolitano il Medico possessore del Codice si conosce da alcune citazioni, come: *Quia quedam mulier neapolitana laborabat squinantia... fui locutus cum domino Iacobo de brundusio.* Al margine dell' Elettuario Diacurcuma si legge: *multi magistri Salernitani non ponunt.*

Ora alcuni di questi Medici sono conosciuti e vivevano sotto il regno di Carlo II, di Roberto e di Giovanna I, potendosi determinare dagli anni 1300 al 1387 l' epoca in cui fiorirono, ch' è quella stessa in cui viveva il possessore del Codice. Il più antico fra costoro sembra essere il *Iacobus de brundusio*, che fu da me trovato nel Regio Archivio di Napoli, dove son documenti che dimostrano che viveva negli ultimi anni di Carlo II, e primi anni di Roberto. Egli ricevè il feudo di Giurdignano dal Principe di Taranto (An. 1304 Let. E. fog. 26), ed ottenne anche altri feudi dal Re (Reg.

1308, Let. D. fol. 233) (1). — Sappiamo inoltre che Giovanni di Penna viveva nel 1344, e fece il celebre oroscopo alla Duchessa di Durazzo, del quale parla Domenico di Gravina (2), e morì verso il 1388, secondo il testamento originale che ne ho trovato nell' Archivio di Montevergine, e la iscrizione posta sul suo sepolcro che esisteva in S. Pietro a Majella. Nè l' *Antonius de Yt°* pare possa essere quell'Antonio Galeota d' Itri, ch'ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, nella Cappella dell' Annunziata da lui fondata, e dove pose un' iscrizione riportata anche dall' Engenio (3); perchè questo Antonio visse nel seguente secolo, come lo prova la iscrizione stessa che dice:

Mille quatercentum triginta sextus addat
Sub Domini parat Angelus hic Galeota,
Egregius doctor super artibus et medicina.

Dopo tutto ciò si potrebbe, senza colpa di soverchia temerità, supporre che questo Codice abbia potuto appartenere a Francesco di Piedimonte; e che queste note marginali fossero autografe di Francesco, il quale era Medico di Re Roberto e Medico dottissimo, coetaneo di Giacomo da Brindisi, che potea citare per suo compagno in alcune cure; e poteva forse conoscere Giovanni di Penna, ne' primordii della sua clinica, se non che questi avrebbe dovuto essere di età molto giovanile.

Ora appunto in questo importantissimo Codice trovansi le *Tabule magistri Petri Maranchi*. Ma chi è mai costui? Era un valorosissimo professore Salernitano, che viveva precisamente al cadere del XIII e principio del XIV secolo, e però

(1) Appendice alla Stor. della med. in Ital. di S. de Renzi — Napoli 1850, pag. 160.

(2) Chronicon. Raccol. di varie Cronic. di Perger. 1781, pag. 2 1.

(3) Napoli Sacra pag. 216.

era anch'egli coetaneo di Francesco di Piedimonte dal quale è citato (1).

Nelle mie Ricerche sul Regio Archivio io aveva trovato un *Petronio Marancio*, che interpetrai per *Antonio* (per essere il Codice molto guasto). Questi nel 1280 otteneva da Carlo I. un decreto onorifico, rilasciato dietro le testimoniali de' Maestri reggenti della Scuola di Salerno, e dopo l'esame sostenuto innanzi a' Medici del Re, col quale, lasciando la cattedra di logica, era conventato in quella di fisica (medicina) (2). Posteriormente frugando nell' Archivio

(1) *Electuarium solutivum ad arteticam frigidam, et est secundum* Marangium; in altre edizioni *Morangium*. In *Opp. Mesue. Venetiis 1570. Practica Franc. de Pedem.* p. 145.

(2) *Collect. Salern.* Tom. I. p. 334. Ecco il Rescritto:

Scriptum est magistro Jacobo Nicamo Salernitano doctori in fisica etc. Satis circa fideles nostros Regni Sicilie nos delectat, dum in eodem regno vires succrescere cernimus, qui scientie doctrinis dediti et scientiarum dogmatibus eruditi gentem genus et patriam insigniunt et adornant: unde quotiens aliqui Celsitudinis nostre conspectui presentantur, qui per cotidianum studium addiscendi perfectionem sue scientie sunt adepti eoslibet ipsos ad honores promeritos promovemus, quo per hoc in eis justicie sufficere credimus et ipsorum exemplo ad studium alios invitamus. Verum quia magister Petronius Marancius de Salerno profexor in logica fidelis noster ad Curiam nostram nuper accedens ac affectans in medicinali scientia, in qua diu, ut asseritur, studuit et profecit, honorem optinere conventus, quasdam licteras doctorum Salerni in medicina regentium magistris Johanni de Nigella et Armando de Trecis clericis, fisicis, familiaribus et fidelibus nostris presentavit, per quas dicti Salernitani doctores de scientia et probitate ipsius magistri Petronj, et quod diu in scolis disputaverat et extraordinarie resserat, per que dignus erat et sufficiens honoris conventus satis approbabant, et laudabiliter commendabant eumdem. Quare Celsitudini nostre supplicavit humiliter ut honorem conventus per te, quem suum magistrum asserit et doctorem, concedi benignius mandaremus. Nos igitur de eo per predictos fisicos nostros qui ipsum in Curia nostra examinaverunt in eadem scientia cum omni diligentia sollicitudine et cautela et per testimoniale scriptum universitatis Salerni, quia est fidelis et de genere fidelium mortus *(sic! leg.* ortus) testimonio recepto satis laudabili, ipsius supplicationibus in-

della Cava trovai col titolo di professore di fisica Salernitano un Pietro Marancio che allora sospettai figlio del primo (III. 337): ma che ora mi pare essere la stessa persona, perchè più e più volte ho trovato indistintamente segnato Pietro e Petronio, e forse ancora Petricello e Petroncello. Così la stessa sentenza nella *Practica brevis* di Giovanni Plateario è citata col nome di Petricello, e nel *Compendium Salernitanum* del Codice di Breslavia col nome di Petronio, forse la prima volta come diminutivo o vezzeggiativo formato dal dialetto, e la seconda volta grecizzando la desinenza. Intanto che la famiglia Marangio, Maranchio, o Marancia fosse Salernitana e potente allora si prova per molti documenti, ne' quali è segnato *Notarius Nicolaus Marancia de Salerno* (Diplom. del 1290 dell' Arch. Salern. Arca III n. 199), o *Nicolaus Marancius puplicus Salerni notarius* (Dipl. del 1275 sulla famiglia Ferrario conserv. dal sig. *Mat. Camera*).

Ora questo Pietro o Petronio Maranchio è autore delle sopraindicate *Tabulae* da me scoverte nella Biblioteca Borbonica, le quali non solo hanno un' origine certa, ma ancora una data sicura: poichè Pietro viveva dal 1281 al 1313, e nel

clinati volumus quod honorem ipsum tamquam dignus et benemeritus debeat obtinere. Ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus statim doctoribus aliis Salernitanis et Scolaribus eiusdem terre, qui interesse voluerint, invitatis ad hoc librum et honorem conventus in eadem scientia dicto magistro Petronio sollemniter, sicut fieri consuetum est hactenus, cum honori doctorum in Studio Salernitano derogare intendamus in aliquo studeas exhibere. Ipse enim magister Petronius in Curia nostra presens corporali prestito iuramento firmavit fidelitatem nobis nostrisque liberis observare in perpetuo, et quod per menses sexdecim diligenter leget et disputabit Salerni postquam conventatus fuerit. Fidele namque testimonium perhibebit de baccalariis licentiandis seu conventandis. Item quod non presentabit ad licentiam scientiarum indignum et servabit omnia. . . . (*roso*) nostra super hoc edita sunt expressa. Data Neapoli die XXVI Ianuarii (VIII Ind. 1281).

mese di agosto di quest' anno offriva alcuni beni alla Chiesa di Santa Maria Maddalena di Salerno (1).

Ma che cose sono queste *Tabulae* del Maestro Maranchio? Esse sono analoghe a quelle scritte circa un secolo e mezzo prima dal maestro *Salerno*, delle quali ho pubblicato un piccol saggio (Coll. Salern. Tom. II pag. 422), cioè una distribuzione metodica de' rimedii in alcuni gruppi, secondo la loro virtù, per renderne così agevole a' Medici la pratica applicazione.

(1) Archiv. Cavense Arca LXXXIX num. 48 *bis*. Ecco il documento.

In nomine domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi anno ab incarnatione heiusdem 1313. Quinto anno Regni Domini nostri Roberti Dei gratia Hierusalem et Sicilie Gloriosissimi Regis etc. Die nona mensis Augusti XI Indictione apud Salernum. Nos Johannes Benedicti Judex Civitatis Salerni, Andreas Dardanus puplicus eiusdem civitatis Notarius et infrascripti testes litterati de eiusdem civitate ad hoc specialiter vocati et rogati, videlicet magister Johannes Buccapizola, notarius Guglielmus Grecus et Abbas Franciscus Benedicti, presenti publico scripto notum facimus et testamur quod in nostri presentia magister Petrus Maranghius in phisica professor filius quondam magistri Barnabe (?) conjunctum est cum Petro qui dicitur de Fugardo Syndico Yconimo et Procuratore Monasterii S. Marie Magdalene de Salerno, Priorisse, et Conventus ipsius Monasterii de quo constat. Et ipse magister Petrus considerans ac sedula secum meditatione revolvens ea que interum hominem instruunt et informant, et que Deo plurimum grata resident et accepta, commonitus itaque celitus; deque instinctu qui nulliscumque sensibus subiacet set sola mente soloque capitis intellectu, per suorum et parentum eius reatuum nexibus relaxandis, que variis nature saltibus et humane carnis fragilitate de levi emergunt, Catholice religionis cultum laudabilem qui in predicto Monasterio per Priorissam et moniales eiusdem Monasterii, die ac nocte, ad honorem Dei, beate Marie semper Virginis genitricis eius, ac beate Marie Magdalene, quibus ipse Priorissa et Moniales sunt obsequio regulariter deputate etc. . . . obtulit, dedicavit dedit tradidit ac inter vivos donavit et tradidit, etc.... terram cum vinea, arboribus cetrangulorum, arboribus olivarum, fructibus, etc.

Si cita in questa donazione anche Margherita moglie di Maranghio.

Ancora il MAG. BARNABA *(se pur deve leggersi così, essendo dubbio la Sigla) padre di Maranchio, forse era medico.*

Ancora queste *Tabulae* del Maestro Pietro Maranchio non si trovano compiute nel MS. della nostra biblioteca, non essendovi state scritte che due sole categorie, trattate con una certa ampiezza, cioè le medicine ch' egli chiama *confortantia*, e le medicine ripurgative che chiama *educentia*. È dispiacevole questo difetto perchè l'opera è oltremodo opportuna per dare una compiuta e perfetta notizia della materia medica Salernitana al cadere del XIII secolo.

Continuando dopo ciò queste brevi notizie de' Manoscritti medici della Reale Biblioteca Borbonica, importante fra gli altri ci è sembrato quello conservato nello stesso Pluteo VIII Let. D. n. 59, col titolo *Incerti Practica medicinae*, nè mai nelle diverse sue parti per lo innanzi disaminato. Questo Codice è mutilo, membranaceo, in 8, di carattere del secolo XIII, e non tutto uniformemente scritto dalle stesse mani. Le prime due carte contengono un frammento sulle malattie de' bambini, che comincia: *Alaphiton accidit pueris et forte accidit in facie et capite* etc. e termina: *et si duraverit post hoc da ei tyriacam magnam.*

Segue una raccolta di ricette e di cure, alcune delle quali anche prestigiose, fra le quali si trova anche la *Confectio soporifera*, che Guido da Chauliac attribuisce a Teodorico Chirurgo, ma che si trova anche nell' Antidotario di Nicolò, e che consiste nella inalazione di vapori soporiferi per mezzo di spugne, per produrre l'assonnamento nel modo che si è creduto di scovrire a' tempi nostri per mezzo dell' etere e del cloroformio.

A questo succede un trattato sulle malattie delle donne, e tutto il resto del Codice, cioè per circa una metà, è occupato da un lungo poema grammaticale.

E questo trattato sulle malattie delle donne forma la particolarità maggiore del Codice, perchè è desso il trattato della Trotula, mancante del Capitolo *De ornatu mulierum.*

Esso presenta numerose e notabili varianti da' trattati pubblicati ; i capitoli sono diversamente distribuiti , e non si trova la citazione di Cofone nel cap. 17. *De difficultate partus*, e la citazione di Trotula nel cap. 20 *De his quae mulieribus saepe post partum accidunt.* Merita soprattutto considerazione questo Codice per la lezione che dà del famoso passo della Trotula , dal quale si è preteso rilevare che la Medichessa Salernitana proponeva una nuova operazione della pietra , congiugnendo il taglio al succhiamento ; operazione assurda che trovasi così descritta nelle edizioni : *Hac cura (cum fomentationibus) fuit quidam liberatus habens lapidem in vesica , quam post longam fomentationem fecit sugendo extrahi per foramen factum circa peritonaeon , et fecit inungi virgam, et maxime caput virgae cum oleo laurino vel unguento aureo* (1). Il primo a correggere questa lezione con l' ajuto del MS. 7056 della Biblioteca di Parigi è stato il dotto Malgaigne nella sua Introduzione alle Opere di Ambrogio Pareo , che rettifica così : *Haec cura liberavit quemdam qui per longum tempus fomentatus fuit in inguine, unguento aureo caput virgae inungendo.* Il Codice della Biblioteca Borbonica , mentre si avvicina più alle edizioni , e comunque manchi di qualche parola ed erroneamente scritto , pure non ha quell' importuno *per foramen,* e dà un senso meno fallace. Esso dice così: *cum hac decoctione* (manca forse *liberavi*) *quemdam habentem lapidem in vesica postquam multam fomentationem feci sugendo* (sic) *extrahi* (Cirillo vorrebbe leggere *exsolvi*) *per fomentum circa pariteneon feci idem inungere supra capud virge cum unguento aureo.*

Il MS. del Pluteo XII. Let. C. n. 49 porta il titolo *Schola Salernitana* , ed è recentissimo. Esso contiene un poemetto in ottava rima intitolato *Cielo e Terra* d' Innocenzo Asconava

(1) Medici antiqui omnes , etc. Edit. Aldina Venet. 1547. Trotula *De passion. mulierum* p. 77.

forse anagramma d' Innocenzo Casanova Certosino, che s' intitola Autore dell' altro poemetto *Il trionfo della Carità*. A queste poetiche composizioni segue la *Schola Salernitana*, ch' è una copia de' versi la prima volta riportati da Arnaldo da Villanova con l' aggiunzione di alcuni versi che lo stesso raccoglitore dice non appartenere alla Scuola. Succede a questi una traduzione metrica, che sembra dello stesso autore de' versi precedenti. Come lavoro d' arte i versi non sono gran cosa: ma tuttavia merita essere ricordato un *Prologo* scritto con molta enfasi dal poeta. La traduzione porta questo titolo: *La Scuola Salernitana additatrice della vera antica e salutar medicina mandata da quella celebre Accademia, o sia Collegio al Re d' Inghilterra in umile verso latino: ed ora riposta in metro materno Italico da N. N. Prologo.*

Per sfuggir de i gran morbi i rei perigli
È ben si esponga in carmi
La Scuola di Salerno, i cui consigli
Degni son star scolpiti in bronzi e marmi.
Si rinnovelli al suon di nostra cetra
Nell' umana memoria
Di que' Coscritti Padri
Il vero medicar di somma gloria.
Sarà fatiga tetra
Per que' novelli umori,
Che soli caccian fuori
A storciar della vita il bon governo;
Quì si riduce il perno
D' eterogenî ladri
Co' nuovi loro sali
Porre a terra la Scuola di Salerno,
Poco curando uccidere i mortali.
Chi ha senno in zucca, e cerca i suoi vantaggi,

Sprezzerà meco questi ; e con quei saggi
Riprenderà l' antica medicina
Che , perchè dal Ciel data , ella è divina.

Forse tanto non si sarebbe osato scrivere d'Ippocrate, e per non indegnarsi fa d' uopo ricordare il *quidlibet audendi* de' pittori e de' poeti. Per dare intanto un picciol saggio di questa veramente umile traduzione, trascriveremo i primi versi , cui premette l' epigrafe : *La scuola Salernitana distribuita in nove Ammaestramenti, Primo. Rimedii generali.*

Chi vuol star sano e forte
O prolungar la morte ,
Non dia loco a' pensier molesti al core ;
Scacci l' ira e' l furore;
Sia nel vin parco ed usi poca cena :
S' alzi di mensa mai con pancia piena ,
Nè stimi cosa vana
Dopo di aver pranzato il divertire ,
E al mezzogiorno sfugga di dormire.

Degno di riguardo è altresì il Codice Plut. VIII. Let. D. n. 51 nel quale si leggono le *Quaestiones medicae* di Polcastro ; ma in mezzo ad esse è interpolato un trattato di piretologia di scrittura molto più antica del resto del Codice. Esaminando questo trattato è facile di riconoscere che contiene i capitoli sulle febbri della *Practica brevis* di Giovanni Platearío ; e poichè manca la prima carta, comincia dalle parole ; *Que omnia ut secundum varietatem earum varietur et cura. In primis ordinanda est dieta et dandum est ei pullus cum brodio,* etc.; e termina come nelle edizioni ; *Executo tractatu febrium de reliquis passionibus est agendum, inchoamus quidem a capite ut secundum ordinem et progressum membrorum passionum diversarum prosequamur tractatum.*

Il Codice del Plut. VIII. Let. D. n. 26 intitolato *Affricani Constantini in Aphorismos Hippocratis* contiene solo gli Aforismi i Prognostici ed il libro *de regimine acutorum*, ma anche il *Tegni Galeni cum commentariis Aly*. Quelli dello stesso Plut. VIII. Let. D. n. 40 col titolo *Fulgentio Gentilis Consilia medica*, ed il n. 35 col titolo *Incerti Consilia medica et alia* hanno molti trattati e consultazioni di Medici conosciuti di Padova ed altri luoghi d' Italia del principio del XIV secolo, come Gentile da Fuligno, Marsilio di S. Sofia, Pietro di Abano etc. Quello al n. 42 intitolato *Gentilis de febribus* tiene nelle pagine lasciate bianche molti versi scritti da mano più recente, ed estratti dal *Regimen sanitatis Salerni*, fra' quali ve ne sono alcuni anche inediti. E molti altri Codici contengono le opere di Almansor, di Averrois, di Serapione, di Arnaldo da Villanova, di Bertapaglia, di Tommaso da Ravenna, di Guainerio, di Serafino da Urbino, di Savonarola, di Leoniceno, di Anellio ed anche alcune copie del Trattato di Manescalcia di Giordano Ruffo *calabrensis miles in Marescalla quondam domini Imperatoris Friderici sacre memorie recolende*. Il n. 23 col titolo *Expositio in incerti opus medicum* contiene un comento sul *Microtechni (parva ars)* diverso da quello di Gioannizio e di Trusiano; e l' altro al n. 16 segnato *De cautela regendi iter agentes* ha trascritto il conosciuto libro *Secreta secretorum Aristotelis*. Nel codice porta il titolo *Incipit liber Aristotelis De secretis secretorum sive de Regimine Principum Regum vel summorum;* quasi interamente simile all' edizione che ne fu fatta in Parigi nel 1520. Il nostro codice sembra essere stato osservato e citato da Storella nella pubblicazione che ne fece in Napoli col titolo *Secretum Secretorum Aristotelis ad Alexandrum magnum*, etc. (1).

Merita per noi particolare menzione il codice del Pl. VIII.

(1) Neapoli. Excudebat Mattias Cancer. M. D. LV.

Let. D. n. 54 col titolo *Incerti medicinae praticae summa*. Esso è in folio membranaceo e contiene varii frammenti di Mesue, di Serapione, ed un trattato di pratica mancante del principio e della fine. Nel mezzo di questo Codice un medico, profittando di una pagina bianca, vi ha segnate alcune cure forse apprese da' suoi Maestri. Dopo aver riportata una ricetta col titolo *Cura facta per magistrum Iohannem*, fa seguire due altre storie cliniche o consultazioni con la indicazione: *Cura facta per dominum Cesarium Coppula de Salerno;* e poscia *Alia cura facta per eumdem Magistrum*, che noi abbiam creduto opportuno di trascrivere. E questo Cesario Coppula era un personaggio conosciuto, avendone io trovata la prima indicazione nel MS. Pinto in Salerno, e poi avendo anche riscontrati i documenti nel Grande Archivio, da' quali apparisce che era stipendiato del Re Roberto nel 1325 (1), e viveva ancora nel 1328 come rilevasi da un documento conservato nell' Archivio Salernitano (Arca III. n. 217) col quale l'Arcivescovo concedendo al figlio di Cesario un Rettorato di una Chiesa di Nocera, fra le altre considerazioni vi è questa *ob patris tui exigentiam meritorum*. Cesario in questo documento è chiamato *Miles et phisicus ducalis*.

(1) Reg. an. 1325. Let. F. fol. 16—; e Reg. 1326 Let. D. fol. 25 — Collect. Salern. Tom. III p. 339. Ecco il Decreto di nomina del Re Roberto: *Robertus etc.* Tenore presentium notum facimus universis earum seriem inspecturis. Quod nos sufficientiam probitatem industriam moresque laudabiles quibus discretum virum magistrum Cesarem Coppula de Salerno, medicinalis scientie professorem intelleximus commendabiliter illustrari, gratis affectibus attendentes ipsum magistrum Cesarem in phisicum et familiarem nostrum presentium tenore recipimus et aliorum similium consorcio aggregamus potiturum favoribus quibus ceteri phisici et familiares nostri gaudere soliti sunt et debent. Recepto per nos a predicto magistro Cesare fidelitatis solito juramento. In cuius rei testimonio presentes litteras fieri, et pendenti majestatis nostre *(sigillo)* jussimus communiri. Datum Neapoli anno domini M. CCCXXV, die viij aprilis, viij Indict. Regnorum nostrorum anno XVI

Conchiuderò da ultimo questa breve notizia de'MSS. della Biblioteca Real Borbonica col dire poche parole dell'opera di Michele Vicinanzo del quale ho parlato nel tom. I p. 401, e II p. 786. Quest'opera era stata veduta manoscritta dal celebre Domenico Cotugno, e la cita nelle sue memorie (Oper. posth. Neap.1830. Tom. II), e probabilmente ne era egli stesso il possessore. Ora quest'opera inedita si trova nella R. Bibl. Plut. VIII. D. n. 57, ed è un bel libro in piccolo 4.° in bianca e sottile membrana di pag. 30, oltre il titolo, scritto in chiaro carattere studiato e grande, avendo innanzi ed alla fine due carte bianche. Sulla parte superiore ed interna della prima era scritta qualche cosa che posteriermente è stata tagliata, e forse conteneva il nome del possessore del Codice, perchè al di sotto ora si leggono queste parole: *Ex libris D. A. Mazza*, che sembra autografo, e che certamente è il celebre Antonio Mazza Priore della Scuola, ed Autore della Storia di Salerno. Il titolo dell'opera di Vicinanzo è questo:

Sixto V.
Pontifici · Optimo · Maximo
Michaelis Vicinantii Medici
Atque Philosofi Salernitani
De Salis natura ac Sale cum
panibus commiscendo
commentarius.

Sotto vi è scritto di altro carattere:
Obiit Michael Vicinantius die 17 octobris 1591 Salerni. L'opera avea dovuto essere scritta dal 1585 al 1590, durante il Pontificato di Sisto V.

Dietro al frontispizio vi sono scritte alcune sentenze, come

Sal idest Salus a corruptione
Omnis cibi condimentum est Sal
Corporibus nil utilius est Sale et sole, etc.

Alla seguente facciata prima viene la Dedica a Sisto V, nella quale dice che una cosa utilissima e comune a tutta l' Europa, *tamen solum in Statu Ecclesiastico, nescio quo hominum inscitia non sit in usu, de panibus cum sale conficiendis institum.*

Discorre poscia in 24 capitoli de' vantaggi economici e medici del sale, degli usi di tutt' i popoli, della esperienza di tutt' i medici, del danno che si riceve dal pane senza sale, per conchiudere che doveasi anche a' Romani prescrivere il sale nel pane, *haec Romanorum consuetudo vel, ut melius dicam, abusus non est amplius sinendus, cum omnibus, veluti probatum est, maxime noceat.*

Sono queste, o Signori, le cose che riguardano la Scuola Salernitana, fra le molte che si possono osservare ne' Codici della Biblioteca Reale Borbonica. Dal che posso conchiudere che le ricerche fatte in quei MSS. non solo han fatto trovare due documenti scientifici, e molte notizie nuove; ma inoltre provano sempre più che non esiste in Europa raccolta di Codici del medio evo che non presentasse opere e documenti appartenenti alla famosa Scuola che tanta gloria ha recato a questa bellissima parte d' Italia. Nè questo io dico senza ragioni, che anzi a confermare questa sentenza esporrò all' Accademia un altro fatto.

Non perchè avessi creduto che nell' Archivio di Montevergine si trovassero documenti relativi alla Scuola di Salerno, ma unicamente per non lasciar cosa alcuna inesplorata, io mi recai ancora in quella ricca e ben ordinata collezione di Diplomi del medio-evo. Mercè la cortese cooperazione dell'egre-

gio Archivario Padre D. Guglielmo de Cesare, e con l'ajuto di esatti Cataloghi, io potei farvi diligenti ricerche, e queste ancora non riuscirono infruttuose: imperocchè non solo trovai notizia di un Medico Salernitano finora sconosciuto; ma ancora vi ritrassi alcuni chiarimenti di non poco interesse per varii Medici già noti.

Il nuovo Medico è un tal Tancredi Rassica Salernitano, ch' è chiamato *doctor in phisica*, ed era figlio di Nicola Rassica. Egli vivea nel 1300, quando nel dì 11 Dicembre comprava un fondo da Matteo Scarso, come rilevasi dall' Istrumento originale conservato in quell' Archivio, e che fu scritto dal Notajo Andrea Dardano, innanzi al giudice Matteo Coppula e ad altri testimoni (Vol. LV Salerno, fol. 66).

Io aveva trovato ne' Registri Angioini del grande Archivio una notizia di Pandolfo Protojudice, medico Salernitano (III 339), ed ora nell' Archivio di Montevergine (Vol. LV *Salerno* fol. 67) ho trovato un istrumento del notar Riccardo Cappasanta scritto innanzi al Giudice Matteo Boccamugello e varii testimoni, col quale nel dì 13 Settembre 1315 questo maestro Pandolfo Protojudice *Salernitanus doctor in phisica filius quondam Nicolai militis* vende alcuni suoi beni in Salerno.

Ancora io aveva trovato nell' Archivio Cavense un diploma che riguarda il medico Bartolomeo di Vallone Salernitano, che viveva nel 1257 (Vol. III. p. 333). In conferma di ciò nell' Archivio di Montevergine (Vol. LV *Salerno* fol. 72) si trova un istrumento del 1293 per notar Matteo Manganaro innanzi al giudice Petronio, e ad altri testimoni, col quale vien dato a mutuo certo denaro da Elisabetta vedova di questo maestro Bartolomeo de Vallone *Salernitanus doctor in phisica*.

Questo maestro Bartolomeo è certamente diverso dall'autore della Pratica, della quale si leggono alcuni frammenti

nel Codice di Breslavia, e che ora ho avuto la fortuna di trovare originalmente nella Biblioteca Marciana di Venezia, d'onde ho fatto estrarre copia che pubblicherò; poichè il Bartolomeo autore viveva prima di Giovanni Plateario, dal quale è citato, e però oltre un secolo e mezzo prima di Bartolomeo di Vallone. Un altro Bartolomeo abbiamo autore anch' esso di un trattato di Medicina pratica, che si conserva in Roma nella Vaticana, del quale ho pubblicato alcuni frammenti: ma esso è chiamato *de Aversa*, forse non perchè della città di Aversa, ma perchè appartenente alla distinta famiglia Salernitana di questo cognome, che ha dato ancora altri medici, fra' quali Nicola d' Aversa, che io il primo da un documento dell' Archivio della Cava del 1252 trovai essere stato medico del Re Corrado.

Un' altra notizia colà trovata mi sembra anch' essa di molto interesse storico. Il sig. Huillard-Bréholles in un suo discorso in cui ragiona del poema *De balneis Puteolanis* rivendicato a Pietro da Eboli (Vol. 1 p. 291), parla di una traduzione francese che ne venne fatta in Napoli da Riccardo da Eudes medico normanno nel 1392, mentre qui trovavasi, per esser venuto, come egli dice, a servire il Re Luigi secondo. Bréholles pubblicando alcuni frammenti di questa traduzione metrica, è lieto di aver potuto aggiugnere a' versificatori francesi un Medico finora sconosciuto, cioè questo Riccardo da Eudes normanno. Ora nell' Archivio di Montevergine (Vol. XC. *Napoli* fol. 246), mi è riuscito di trovare un documento sopra questo Medico, il quale nello stesso tempo era Canonico della Chiesa Napolitana. Il documento è dello stesso anno in cui venne fatta la traduzione, cioè del dì 9 Marzo 1392; ed è un Istrumento del Notar Giovanni Ribbo, con cui Guglielmo Arnaldo dottore del Palazzo Apostolico, ed Auditore del Cardinale Pietro di S. Susanna Legato Apostolico, nomina alcuni procuratori in Napoli fra'

quali Riccardo Eudes canonico Napolitano e Medico, per prendere possesso ed esigere le rendite del Priorato e Monistero di Montevergine in Napoli date in Commenda al Cardinale suddetto.

Importante altresì è il testamento originale di Giovanni da Penna, di quel medico famoso che fece l' oroscopo ad Agnese Duchessa di Durazzo nel 1344, del quale ho testè parlato. Questo Medico nel dì 18 aprile 1387, mentre era Rettore di una Chiesa in Atripalda fa il suo solenne testamento, e lascia eredi due suoi figli naturali legittimati, e lascia un legato al Monistero di Montevergine. Fra' testimoni vi è un Carluccio di Valdanna di Cava anche Medico (Vol. XVI *Atripalda* fol. 6).

Nel vol. XLII per Eboli si trovano tre notizie anche di qualche importanza. Una nel fol. 15 è un testamento di un Jacono Petronio figlio del *quondam* Albano, il quale innanzi al Giudice Roberto, e ad alcuni testimoni dichiara di lasciare i suoi beni all' Ospedale de' poveri posto nel luogo detto Pendino, e che era soggetto al Monistero di Montevergine. La qual cosa prova che non solo erano comuni queste caritatevoli istituzioni fra noi; ma esse quasi da per tutto erano dirette dalle più distinte Corporazioni religiose e sostenute dalle offerte de' fedeli.

L' altro Diploma, fol. 20, è di data incerta perchè n' è rosa la parte superiore. Nondimeno vi si leggono i titoli dei Sovrani Angioini ed il mese di ottobre XI indizione. È questa una convenzione fatta da un tale Anastasio e sorella di lui, figli del *quondam maestro Bernardo medico* con un Giovanni *qui dicitur de Castalio* Reverendo monaco di Montevergine.

Ed infine un terzo diploma, fol. 29, parla di un maestro *Falcone* medico e giudice in Eboli. Nel dì 18 gennaio 1270 Roberto pubblico Notajo di Eboli scrive un istrumento, in presenza di Maestro Falcone medico e giudice, col quale

Tommaso Maddaloni, figlio di Guglielmo detto di Rocca, fa testificare da più persone come Isabella sua madre con testamento *jure legati*, gli lasciò una casa che a lui spettava per parte di Guglielmo suo padre sita nella Parrocchia di S. Giovanni confinante *ut intus*. Ora nella lunga opera di medicina pratica scritta verso il 1320 dal celebre Francesco da Piedimonte, e stampata in seguito delle opere di Mesue, trovansi assai spesso citate le dottrine e le pratiche di Maestro Falcone, le cui opere sono perdute, e che potrebbe molto probabilmente essere questo Medico e Giudice Ebolitano, il quale fioriva solo pochi anni prima di Francesco da Piedimonte.

E per compiere la serie de' documenti trovati in Montevergine, citerò un Diploma del 1211 in cui si parla del figlio di un *Ruggiero medico*, il che sarebbe importante per me, perchè potrebbe essere il *Ruggiero Salernitano*, vivente precisamente al cadere del XII secolo. Ma il Diploma manca di data topica e va fra gl'*incogniti*. Nondimeno esso porta l'intestazione di Ottone IV Imperatore, il quale, come si sa, invase Napoli, Salerno e gran parte del Regno da novembre 1209 fino al 1211, anzi nella città di Napoli le pubbliche scritture seguitarono a portare il nome di Ottone IV fino al 1214. Il mio erudito amico Matteo Camera tiene un Diploma che riguarda i fratelli Franco, della regione di *Signa*, i quali hanno per Avvocato *Ropertum preclarissimum medicum*, e questo Diploma comincia così: « Die XXV novembris Indict. III. Neapolis. Imperante domino nostro Ottone IV Imperatore anno VI (1214) et eius dominationis civitatis Neapoli anno IV ».

Da ultimo conchiuderò col far parola di alcuni documenti fornitimi dal prelodato sig. Camera, i quali aprono la via ad alcune riflessioni. Io non parlerò di quelli che ricordano i beni posseduti da Giovanni da Procida in Aversa nella villa di Casaluce e di Tullano, non che in Montecorvino, ma mi occuperò soltanto di quello che riguarda la famiglia Ferrario.

Io parlai di Maestro Ferrario (Tom. I pag. 189, e II. pag. 773), citai l' autorità di P. Meo per Giovanni signor di Gragnano (II. 773), e poi riportai un documento dell'Archivio della Cava da me per la prima volta veduto, che riguardava il Giovanni sig. di Gragnano, che era medico del Re Guglielmo II, che vivea nel 1188, e che sospettai poter essere lo stesso del Giovanni Castalio citato da Egidio di Corbeil (III. p. 321). Ora nel documento del sig. Camera ciò vien meglio chiarito, e ci fa conoscere che la famiglia Ferrario era in Salerno ed in Amalfi ed avea avuto un medico distinto e nobile, ch' è questo signor di Gragnano (1). Ma questo maestro Giovanni *Ferrario* può essere il maestro *Ferrario* autore delle pillole artetiche citate da Giovanni Plateario? A me sembra che no. Eccone le ragioni. Quattro volte troviamo citate le pillole artetiche col nome degli autori, cioè nella *Practica brevis* di Giovanni Plateario (In *Pract. Io Serapionis Lugdun. 1525 fol. CCXI retro*), dove quelle pillole si dice essere state composte *Communes a magistro Ferrario et magistro Petricello et magistro Plateario.* La seconda volta sono citate nel *Compendium Salernitanum* del Codice di Breslavia, ed è questa stessa lezione della *Practica brevis,* ma con due differenze, cioè col cambiamento di nome di *Petricello* che qui è chiamato *Petro-*

(1) Ecco il diploma: — In nomine domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, et undecimo anno regni domini nostri Karoli gloriosissimi regis etc. etc. mense januario quarte indictionis. Ante nos Matheum Ferrarium et Robertum Curialem judices, presentibus domino Iohanne Scillato, domino Riccardo Veterense judice, Alexandro Filhenrico, et Nicolao Marancio puplico Salerni notario, testes subscripti ad hoc specialiter rogati, Bartholomeus qui dicitur Ferrarius germanus mei prefati Mathei Ferrarj judicis, filius quondam Iohannis olim genitoris mei, qui fuit filius Thome, filius magistri Iohannis domini Regis Guillelmi secundi medici et familiaris olim dominus castri Graniani, coniunctus est cum Andrea qui dicitur Cappasancta genero suo filius Iohannis olim civitate (sic) Amalfi, nunc civis et habitator Salerni, filius etc etc.

nio, ed invece di mag. Plateario dice *MM. Plateario*, cioè o due maestri Plateario, o se si prendono disgiunte le due MM. può leggersi *Magistro Matthaeo Plateario*. Come si vede, queste due citazioni si possono ridurre ad una, perchè appartengono allo stesso Autore. La terza citazione appartiene alla Pratica di Riccardo, che si conserva manoscritta nella Biblioteca di Parigi (MSS. 7056, *antic.* 6037, fol. 36 *antic.* 217), e quì ai tre nomi della *Practica brevis* cioè al Petricello, al Ferrario ed a Plateario, si aggiunge il quarto cioè un *Archimatteo*. Finalmente una quarta citazione si trova in Arnaldo da Villanova (*Opera* Basil. 1570 pag. 430), nella quale non sono citati più i nomi, ma sono assolutamente le *Pillole artetiche dei Quattro Maestri*. Ora è chiaro che la prima origine di queste citazioni è la *Prattica* di Giovanni Plateario. Posto ciò, prendiamo un punto fisso, ed è Egidio di Corbeil, il quale prima del 1193 versifica un' opera di Matteo Plateario che dice già morto, e che dobbiamo credere essere fiorito non più tardi del 1150 al 1180. Matteo Plateario in quest'opera cita la *Practica brevis* del suo padre Giovanni Plateario, il quale non ha potuto fiorire più tardi del 1120 al 1150. Ora supposto anche che questo Giovanni citando fra gli autori delle pillole un Plateario intenda parlare di se stesso, il che non sembra probabile, sempre ne risulta che il Ferrario ed il Petricello autori delle pillole o debbono essere anteriori a Giovanni o contemporanei di lui, e non possono esser fioriti più tardi del 1150, e però il Ferrario delle pillole è diverso dal Giovanni Ferrario medico di Guglielmo II nel 1188 (1). Si aggiunga a tutto que-

(1) Ecco il Diploma da me trascritto nell' Archivio Cavense (Arca XXXVI n. 105). In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octogesimo octavo, et vicesimo tertio anno Regni domini nostri Guilyelmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense decembris septima Indictione. Ante me Iohannem judicem magister Iohannes medicus domini nostri gloriosissimi Regis atque dominus graniani filius quondam Iohan-

sto che la ricetta delle pillole è riportata nell'Antidotario di Nicolò. Ora quest' opera essendo stata comentata da Matteo Plateario figlio di Giovanni, come si è detto, gli autori delle pillole debbono essere anche più antichi. Anzi può dirsi che i maestri Salernitani abbiano adoperate queste pillole con predilezione, e che tutti le abbiano descritte, per modo che talvolta vengono attribuite a scrittori più recenti. Così in un'Addizione al *Breviarum Practicae* di Arnaldo di Napoli, che trovasi fra le Opere di Arnaldo da Villanova (*Arn. Vill. Opp. Basileae 1585 pag. 1298*) queste pillole sono chiamate *Pillulae magistri Ursonis ad quamlibet arteticam:* dal che può ragionevolmente credersi che agli Autori primitivi, che Giovanni Plateario dice essere stati tre, poteva facilmente aggiugnersi il quarto e più ancora.

Ritornando dopo ciò al Ferrario io credo piuttosto che uno de' primi autori delle pillole sia stato il padre di questo Giovanni medico del re Guglielmo, che chiamavasi anche egli Giovanni o Giovannaccio, e che poteva vivere nel 1118, avendo il P. Meo trovato nell' Archivio Cavense un Diploma di quest' anno che riguarda un Giovanni medico signor di Gragnano (Tom IX p. 239). Nè il P. Meo era tal uomo da confondere le date, comunque a me non sia riuscito di trovare questo diploma, non avendo potuto leggere tutte le carte di quell' anno.

nacii, coniunctum est cum Rogerio monacho monasterii Sancte et Individue Trinitatis, quod constructum est foris hanc Salernitanam civitatem in loco Metyliano cui dominus Benincasa Dei gratia venerabilis et religiosus Abbas preest. Ipse tamen Rogerius per partem eiusdem Monasterii. Et sicut ipsi magistro Iohanni congruum fuit sponte et suo jure per hanc causam vendidit ipsi Rogerio per partem supradicti Monasterii integras duas petias de arbusto quas ipse magister Iohannes sibi pertinere dixit foras hac Salernitana civitate in loco Trussiano, quarum una esse dicitur, ubi proprie a *Luscarpone* vocatur etc. etc.

Vi è il consenso di Sicelgaita moglie di Giovanni.

In tal modo sempre più si conferma che siano fioriti al cader dell' undecimo e principio del dodicesimo secolo non solo gli Autori delle pillole artetiche, ma anche tutt' i maestri che sono stati compendiati nel trattato *De aegritudinum curatione* del codice di Breslavia. Egli è vero che frequentemente appariscono de' Petronio o Pietro, che il soprannome di Ferrario si trova nel 1188, che i Platearii furono anch'essi parecchi, e probabilmente così chiamati dal luogo di loro abitazione in Salerno; ma ciò non può alterare la cronologia, nè le pillole possono appartenere agli stessi chirurgi glossatori di Ruggiero, nè si trovano contemporanei il Petronio, il Ferrario, l' Archimatteo ed il Plateario. Guardiamoci dagli omonimi, che spesso sono sorgente di errori.

Dalle quali cose tutte e da altre di minor conto risulta chiaramente che la medicina Salernitana era di tanta importanza civile nel medio evo, che ne appariscono i documenti in tutti gli Archivii. La qual cosa mi aveva imposto il dovere di recarmi in Benevento per esaminare gli avanzi delle grandi ricchezze diplomatiche, le quali si conservano in quei vetusti depositi della civiltà del medio evo. Ma comunque i documenti più importanti dell' Archivio Sofiano fossero stati trasportati in Roma, pure ancor molto si trova e nell' Archivio e Biblioteca Metropolitana, ed in quello di S. Filippo, ed un Mortuario nel capitolo di Santo Spirito, e molti diplomi particolari, i quali tutti come scelti per gl' interessi di quelle Corporazioni potrebbero riuscire di grande vantaggio per la storia civile, ma offrono poco o niuno interesse per la storia della medicina.

SALVTAORE DE RENZI.

Libri offerti in dono.

L' Eco dell' Esperienza — Lett. R. T. della XIX serie.

von Kuhn (Carl) Ueber das Klima von München—München 1854 in 4.

Minichini (Benedetto) — Per l' Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine eletta a principale patrona dell' Accademia Pontaniana, elegia recitata nella solenne tornata dei 25 febbraio 1855 — Napoli 1855 in 8.

Padiglione (Carlo) — Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiori a Capo Napoli, con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti — Napoli 1855 in 8.

Rendiconto della società Reale Borbonica, Accademia delle scienze, per l' anno 1854.

Rendiconti de' Georgofili — Aprile 1855 in 8.

von Spruner (dot. Karl) — Pfalzgraf Rupert der Cavalier, ein Lebensbild aus dem XVII Jahrhundert — München 1854 in 4.

Volpicelli (pr. Paolo) — Soluzione algebrica della $x^2 + y^2 = (a^2 + b^2)^k$, essendo k un valore numerico intero — Nota riprodotta con aggiunte — Roma 1854 in 8.

—— Sulla polarità elettrostatica, seconda nota—1854 in 8.

—— Sur l' induction électrostatique, lettre de m. P. Volpicelli à. m. V. Regnault — Paris 1855 in 4.

TORNATA DEL 17 GIUGNO.

Il Segretario Perpetuo ha con dolore annunziata la perdita del collega Barone Francesco d'Epiro.

Il Socio sig. Perifano ha letta una breve *Nota* intitolata

L' UDITO E LA PAROLA AI SORDO-MUTI

Tra le scoverte utilissime, attestanti l'odierno meraviglioso avanzamento delle scienze, che a forza di laboriose indagini si studiano a sovvenire con ogni maniera di conforto le miserie dell' umanità, e procurare immensi vantaggi al consorzio civile, vuol essere senza dubbio annoverata la recente scoverta dell' udito ridonato a' sordo-muti, e per conseguente della parola ad essi restituita.

L' abate Lebot, il cui nome meritamente andrà collocato tra' benefattori dell' umana famiglia, attende di presente in Francia a far parlare i sordo-muti. Il metodo escogitato, sul fondamento di un fatto scientifico, ha dato nelle prove felicissimo riuscimento.

« Prendo un porta-voce di zinco, o di ferro bianco; ne fo prendere dal sordo-muto la estremità a piccolo diametro (tra' denti), ed io articolo distintamente, ma senza sforzo, mettendo la mia bocca nel centro del padiglione ». Ecco il magistero semplicissimo, siccome è rivelato dal benemerito institutore, con che i sordo-muti ripetono immediatamente i suoni che loro si son fatti udire.

Di cotesta scoverta l' abate Lebot, con singolare modestia, non attribuisce a sè la gloria. Egli accenna in vece al signor Itarel, già morto, siccome quei che di molto tempo il precesse nella medesima idea, e che l' avesse eziandio pubblicata nella sua opera.

I giornali però non si trattengono dall' osservare, che l' abate Lebot abbia trasandato di rendere il debito omaggio di onorevole menzione al signor Strauss-Durckeim, tuttora vivente, i cui sperimenti pubblicati da prima nell' *Echo du Monde savant* del 18 di settembre 1842, e riassunti poscia non

ha guari nella sua opera *Théologie de la nature*, non lasciassero menomamente rivocare in dubbio, che ogni merito a lui toccasse di avere per primo dimostrato, che i suoni fatti passare per l' intermediario de' corpi solidi sieno benissimo percepiti da' sordo-muti ; e perciò le vibrazioni acustiche potersi a'medesimi trasmettere per mezzo delle parti solide del loro corpo, ossia de' denti.

Mosso da osservazioni zoologiche apprestate da' ragni, che malgrado mancassero dell' organo speciale dell'udito , sono non di meno smaniosamente appassionati e corrivi alla musica, il signor Strauss adoperò gli sperimenti di poggiare l' estremo di un orologio a ripetizione, o di una piccola scatola a musica, tra' denti di fanciulli sordo-muti. I quali non che distinsero i battimenti dell'orologio o della musica, me ben ancora espressero con gesti il compiacimento loro arrecato dalle novelle sensazioni che per quel mezzo venivano a sperimentare.

Da cotesti particolari, in simigliante maniera raccontati nell' *Arte*, pregiato ed erudito giornale di Firenze (14 marzo 1855), conseguita che non ad altri , tranne al signor Strauss, va la gloria attribuita della utilissima ed ingegnosa scoverta.

Egli è pertanto increscevole di dover sempre dolorare alle ingrate rimembranze, che presso gli stranieri sia invalso, quasi a costume, di andar spigolando occasioni per arrogarsi a viso aperto la gloria ed il merito di altrui, con ispecialità dei dottissimi italiani. D' altra parte è poi racconsolante il pensiere che indarno andassero eglino divolgando ogni gloria d' Italia esser passata oltre Alpi , e pur indarno adoperassero ad appropriarsi lo ingegno italiano. Nè diversamente interviene della scoverta scientifica , attribuita per primo al signor Strauss , mentre fu preceduto di oltre a un mezzo secolo da due illustri e dotti italiani nella teorica , e negli sperimenti medesimi da lui praticati su i sordo-muti.

Il dottor Gaetano Buzzi da Milano, peritissimo chirurgo ed anatomico, benemerito della scienza, specialmente nella branca delle malattie de' denti, aveva in sul cominciamento di questo secolo divolgata la dottrina, che le onde sonore si comunicassero al sensorio comune, non che per mezzo de' denti, ma sì ancora per tutte quelle parti dotate di nervi provvenienti dal *quinto paio*, e particolarmente dal secondo ramo del medesimo. Aveva inoltre instituiti suoi sperimenti intorno alla comunicazione de'suoni per mezzo de' denti, facendo appunto le identiche osservazioni del signor Strauss, l' applicazione cioè dell' orologio.

Nè rimarrò dal dire, che il nostro Buzzi pervenne a tanto, da notare financo gli svariati difformi risultamenti,derivati dalla diversità de' denti. I grandi incisivi, secondo la sua teorica, fanno sentire meglio degli altri, e con poca differenza dall'orecchio. Dopo questi, i denti grossi molari della mascella superiore sono adatti meglio che gli altri, a communicare il suono al sensorio comune con maggior forza, e più vivamente. Seguono poi il piccolo incisivo, il canino, ed i due bicuspidali, i quali sentono più de' denti collocati nella mascella inferiore. Il dente da ultimo addimandato *della sapienza* è il più communicante il suono; ed a proporzione che si arriva agli incisivi vien scemando la sensazione.

Alle quali sperienze, dal ch. Buzzi partecipate al dotto Gaetano Palloni, professore che fu di medicina nella I. R. Accademia di Pisa, seguirono le altre da quest'ultimo instituite sopra fanciulli sordo-muti, a' quali facea sentire il suono del tamburo col mezzo di un bastone, che tenuto da essi co'denti incisivi, era posto in communicazione con quell'istrumento, siccome dal Palloni è dichiarato intorno all' anno 1802, o non guari dopo, nel suo dotto elogio del sommo e sventuratissimo anatomico Tommaso Bonicoli da Firenze.

Dette le quali cose, salvo ogni altro giustissimo merito,

che pe' loro successivi e più profondi studi vuol essere lasciato a' signori Strauss, Itarel, e Lebot, parmi che l' epoca della scoverta scientifica, ed anco dell' applicazione del meccanismo per restituire l' udito e la parola a' sordo-muti, sia da riportare al cominciamento di questo secolo, e che ogni gloria abbiasi ad attribuire a' dotti Buzzi e Palloni. I quali avendo i primi applicato l' animo a statuire la dottrina scientifica, e ad illustrarla con sperimenti, voglion essere per conseguente, secondo che io credo, salutati e riconosciuti, a rigor di giustizia, siccome i veri discopritori del prodigioso e benefico metodo.

E così accade, che a simiglianza d' innumere altre scientifiche scoverte, malgrado le apertissime e franche usurpazioni degli stranieri, il merito di cotesto novello beneficio all'umanità pur agli italiani sia dovuto; ed io forte ho sentito il debito di doverne la gloria all' Italia revindicare.

Tommaso Perifano.

Il segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini, legge un suo ragionamento *sulla scrofola e la tubercolosi messe al confronto*.

L' autore dopo aver notato che un tempo si confusero le affezioni scrofolose e tubercolose, riflette che oggi non è così, la mercè de' lavori di uomini dotti ed illustri; ed affermando ch' egli non intende discorrere intorno a quanto si è scritto della tubercolosi, si fa ad esporre alcuni fatti che dimostrino questa diversità delle due affezioni.

Egli nota dapprima la non esistenza di una materia essenzialmente scrofolosa; mentre non è la stessa cosa del tubercolo, il quale tiene caratteri speciali che lo fanno assai ben riconoscere.

Il sangue degli scrofolosi offre del pari caratteri diversi da quelli che presenta questo stesso fluido presso i tubercolosi. Le scrofole ed i tubercoli hanno varia tendenza nell'affettare le varie parti del corpo.

Riflette inoltre l'autore che vedonsi soggetti scrofolosi percorrere tutte le fasi di quel male, senza presentar sintomi di tubercolizzazione; ed illustra questa assertiva con molte osservazioni positive anche di rinomati autori.

Grandi son le varietà che si rinvengono, in riguardo all'età, per lo sviluppo della scrofola e della tubercolosi, e queste differenze son contrassegnate con cifre numeriche.

L' autore conchiudendo che per le addotte ragioni la scrofola e la tubercolosi abbiansi a tenere per due morbi distinti, ciò non per tanto riconosce che la loro coincidenza o complicanza presso di uno stesso individuo non è difficile: ciò che prova una affinità fra le due affezioni; e quindi non si può disconvenire anche di una certa analogia tra loro.

Quindi dopo aver analizzato il modo e le circostanze di siffatta coincidenza e complicanza, annunzia la sua opinione; che debbasene riconoscer la cagione in una predisposizione solido-umorale che assai spesso è la medesima; siccome pure nell'azione di cagioni simili, o meglio della stessa indole, riconosciute capaci di produrre la manifestazione dell' uno o dell'altro modo d'infermare.

E dapprima il temperamento linfatico: abbenchè non sia esso sempre, nè unicamente osservabile, presso siffatti individui, pure in chi lo abbia è maggiore la tendenza a' morbi di cui ragionasi: vien ciò confermato da molte osservazioni.

Si osserva che le donne vadan più soggette alla tubercolosi, e si fa ciò derivare dal temperamento linfatico che si vuole presso di esse ammettere. L' autore contrastando tale opinione, crede che ciò avvenga non per lo temperamento che le

donne si hanno, ma invece perchè in esse è più facile lo stabilirsi dello stato clorotico; al quale egli poi concede ogni possa, per far che si sviluppino le affezioni scrofolose e tubercolose, pensando che presso qualsiasi individuo qualunque temperamento abbia, quando agiscano cagioni che costituiscano l'organismo nello stato clorotico, mentre essi abbiano una mal composta *idiosincrasia*, più facilmente può osservarsi la scrofola e la tubercolosi, od anche la complicanza di amendue le affezioni.

Appunto, per l'autore, in questo abito clorotico, e nella mal composta idiosincrasia, consiste quella tale predisposizione di cui si è fatto cenno di sopra, e non mica nel temperamento linfatico; mentre non disconviene che presso questi ultimi la predisposizione è maggiore.

Passa quindi ad analizzar le cagioni: e da questo studio risulta che son le medesime, sotto il cui potere i due morbi si vedono insorgere: ed asserendo che anche punti di rapporto vi esistono nella medicatura de' due mali, fatte alcune riflessioni necessarie, derivanti da cliniche vedute, termina col dire che mal fanno coloro, i quali non vedono altro nei tubercoli che l' infiammazione l' inspessimento o la degenerazione de' vasi bianchi disposti in varii modi, come ognuno conosce: ed annunziando un' idea del Jolly che a lui sembra degna di considerazione, riguardo alla produzione del tubercolo, passa alle sue conchiusioni, cioè:

1. La tubercolosi è uno speciale stato morboso, il quale sta senza manifestazione di scrofola: viceversa la malattia scrofolosa può percorrere i suoi stadii senza tubercolosi.

2. Ne' predisposti alla scrofola la tubercolosi si avvera più facilmente, trovando quella costituzione fisica solido-umorale maggiore opportunità pel suo sviluppamento: così avviene per la tubercolosi delle ghiandole linfatiche superficiali specialmente.

3. La tubercolosi e la scrofola riconoscono lo stesso numero di cagioni e della medesima indole perchè abbia luogo il loro svolgimento: quindi avviene con alquanta frequenza che sì l' una che l' altra affezione figurino spesso insieme congiunte presso il medesimo individuo; sono però da considerarsi i due morbi come coincidenti, senza che l'uno abbia dipendenza dall'altro.

Libri offerti in dono.

del Buono (Francesco) — Fioretti grammaticali — Lucera 1851 in 8.

—— Vocabolario di voci e maniere erronee — Napoli 1852 in 8.

—— Le prime letture de' fanciulli con un breve vocabolario domestico proprio per la loro età — Napoli 1855 in 8.

L' Eco dell' Esperienza — lett. U della XIX serie.

Petti (Bar. Alessandro) — Guida pittorica, ossia analisi intorno lo stile delle diverse scuole di pittura, e degli artisti Italiani e stranieri, antichi e moderni — Napoli 1855 in 8.

TORNATA DELL' 8 LUGLIO.

Il nostro Presidente onorario sig. Marchese di Pietracatella invia in dono due esemplari dell' elogio del cav. Luigi de Medici da lui recitato alla Reale Accademia delle Scienze.

La Classe delle Belle Lettere e Belle Arti ha comunicata una lunga ed elaborata relazione, contenente il giudizio delle undici commedie venute al concorso nel passato anno. Risulta

da essa che la Classe non ha trovato ad attribuire nè il premio nè l'*accessit* ad alcuno de' lavori inviati. Sono state in conseguenza bruciate tutte le schede esibite dal Segretario perpetuo, perchè non fossero conosciuti i nomi degli autori.

RELAZIONE

Intorno le commedie inviate al concorso.

Il filosofo ginevrino al proposito delle leggi, volendo significarci le grandi difficoltà che superare si debbono nel crearle, disse quelle memorande parole: *Il faudrait des Dieux pour donner des loix.* — E disse il vero. — Noi al proposito dei letterarii giudizii, i quali ciascuno si arroga il diritto di dare intorno alle opere di qualsivoglia maniera, solo per indicare quanto arduo sia il trar nel segno in cosiffatte cose, vorremmo valerci di quest' altra sentenza: *Ai Celesti soltanto si dovrebbe commetter la cura del giudicare.* — E forse non andiamo errati. — Non pertanto correndoci ora il debito di dire il nostro avviso intorno alle commedie scritte per il concorso proposto da questa nostra Accademia nel suo programma del 1854, noi il facciamo se non con la certezza di aver bene, come si dice, imbroccato nel bersaglio, almanco con la coscienza di avere ogni lavoro esaminato con quanta diligenza e studio per noi adoperar si potette a fine di compiutamente satisfare i desiderii e dell' illustre presidente e di questa nobile Accademia. Avremo potuto mancar di lumi bastevoli per veder tutto, per esaminar tutto; forse talora saremo pure stati scarsi o nella lode o nel biasimo, o pure soverchi e nell' una e nell' altra; ma ciò non mai ci si dovrà recare a peccato; sì bene si vorrà ascrivere alla pochezza delle umane forze ed alla natura difficile del lavoro. Conciossiachè se lo

scrivere buone commedie è soprammodo malagevole, comechè a taluni non sembri così:

Creditur, ex medio quia res arcessit, habere
Sudoris minimum; sed habet comoedia tanto
Plus oneris, quanto veniae minus (1) —

non è meno difficile e sconfortevole il darne vero, sano ed esatto giudizio.

I.

E cominciando dalla commedia che s'intitola *Gaspare Gozzi o l' Ideale*, diciamo che essa ha uno scopo soprammodo lodevole e non di lieve momento. Si finge che il Gozzi a 20 anni, poco satisfatto del suo amore per Luigia Bergalli, perchè non il giudica solenne e qual si converrebbe a grande artista, cioè non romanzesco, come oggi noi diremmo, va in traccia di una Laura, di una Beatrice. E tanto nella sua immaginazione si riscalda per quest' obbietto, che punto non trova e che pure è il fine di tutt' i suoi desiderii; che dà finalmente in istranezze ed in follie sino al punto di desiderar la morte come termine di sue miserie, e di tentar di darlasi con le proprie mani. Ma poco appresso crede di aver trovato questa sua sospirata Beatrice; cosicchè già si avvisa di stringere la sua felicità: ma quando meno se 'l pensa è messo fuori d' inganno per aver discoperto che la donna da lui perdutamente amata non è che troppo falsa e volgare, e ad ogni gentil costume affatto straniera. E però, fatto senno, ridona, il suo amore alla Bergalli e la fa sua moglie.

Ben si vede che l' autore ha voluto rappresentare nel giovine Gozzi le follie amorose de'giovani letterati: i quali scambiando il mondo immaginario col mondo reale, bene spesso si

(1) Hor. Epist. 1. lib. 2.

fanno infelici, e (che è peggio) diventano agli occhi d'altrui obbietti di compassione e di riso. Il perchè, ripetiamo, grande ed utile è lo scopo di questo lavoro; se non che a noi sembra che i mezzi dall' autore adoperati per conseguirlo non sieno nè tutti acconci alla bisogna, nè tutti felicemente condotti.

E non acconcio alla bisogna giudichiamo in primo luogo l' aver l'autore collocato il protagonista in una locanda di Venezia senza farci comprenderne il motivo, sapendo tutti che nel 1733 il conte Gaspare Gozzi si viveva in Venezia in casa del padre, la cui fortuna a que' dì non era punto scaduta dell'antico splendore. Ci pare inoltre assai inverisimile che Luigia Bergalli, la quale allora contava 30 anni ed era in gran fama di donna di lettere, tanto che, al dire del Tommasei, ebbe inviti da Milano, da Roma, dalla Polonia e dalla Spagna, si pigliasse la briga di andar cercando il suo Gozzi ripetute volte in questa locanda e ridomandargli amore, e poi muover lamenti alla sua rivale, e soffrirne i motteggi e gli scherni, come se fosse stata una donnicciuola del trivio. La Bergalli era d' animo maschio ed altiero, siccome sovènte si osserva nelle donne che sanno; e gli stessi lineamenti del suo viso significavano un' indole meno che femminile. A que' dì ella aveva già compiuta la sua versione delle commedie di Terenzio, aveva scritte due tragedie ed una commedia molto lodata, cioè: *Le Avventure del Poeta.* Già è noto che il Gozzi prese ad amarla nel 1736, quando egli contava 23 anni ed ella 33 e che sposolla nel 1738, cioè in età egli di 25, ella di 35 anni. Noi portiamo opinione che *Irminda Partenide*, siccome l'addimandavano gli Arcadi di Roma, non si sarebbe mai disposata nè al Gozzi, nè a chicchessia sur una locanda e vestita in maschera, come una donna che si lascia menare in quella guisa che all' uomo più piace. Nè poi il Gozzi avrebbe mai scelto questo luogo per dar compimento alle sue nozze. L' autore

avrebbe potuto trarre gran pro dal carattere della Bergalli, se l'avesse storicamente atteggiato, e se in altro luogo avesse collocato la scena.

Il carattere del Gozzi poi nel primo e nel secondo atto manca di verità. Certo che allo scrittore correva il debito di determinare le tinte e le ombre; cosicchè il Gozzi sembrasse folle daddovero e non mica un personaggio che per giuoco faccia il matto e per eccitare il nostro riso. Quando l'autore gli fa dire: *Voglio morire, che dolcezza è il morire!.. Bisogna chiudere però questa porta, che il vento non mi avesse a far venire un mal di gola* — a noi sembra che il Gozzi scherzi. E quando dice agli amici dopo che ha finito con esso loro di mangiar la colezione: *Voi non avete l'animo... mi ucciderò io... Maledette tutte le locande di Venezia. Viene un freddo da gelarti le ossa; ma non è la più bella cosa di questo mondo stare ammalato. Voglio morire, un ferro* (e qui imbrandisce un coltello per ammazzarsi), noi pensiamo che il Gozzi si faccia beffe di noi che l' ascoltiamo. Ma perchè poi vuole ammazzarsi? Perchè non ha trovato una Laura, una Beatrice; nè egli può sostener la vita senza l' amore di una donna che somigli a questa o a quella. Non pertanto egli non si uccide; e la fortuna finalmente gli mena innanzi una Carmela, figliuola di un Maurizio da Chioggia, la quale, comechè nella stessa locanda sia da quattro mesi col padre, pure sino a questo momento non è stata punto dal Gozzi veduta. Chi crederebbe che questi d' un tratto diviene un folle innamorato della Chioggiana, reputandola una Laura, una Beatrice? E come mai così presto infiammarsi senza prima investigare se quella all' una o all' altra nell' indole, nel costume, nelle virtù veramente rassomigliasse? Avrebbe, almeno nelle sembianze e ne'modi, dovuto parer qualche cosa da più di Luigia Bergalli. Eppure ella alla fine del secondo atto, *dove a noi sembra che l' azione si compia*, viene scoperta fallace e scaltrita donzella, cupida solo

di omaggi e di ricchezze. Egli è vero che le donne meglio che gli uomini sono atte a fingere e dissimulare; ma il Gozzi andando in cerca di donna che fosse per le doti dell' animo e della persona superiore alla Bergalli, non doveva, nè poteva esser tanto semplice ed imprudente da avventurare un amore che avrebbe forse potuto determinare i destini della sua vita. Taluno dirà forse: Il Gozzi non è egli un farnetico anche nel secondo atto? Questo appunto avremmo noi desiderato, rispondiamo; ma egli mal si porgerebbe tale, già non vivendo più nel mondo dell'immaginazione; ed a torto manca di giudizio, come uomo suole che sia volgare.

Checchessia, egli al terzo atto, uscito d'inganno e rifatto nel senno, comparisce quale verisimilmente doveva essere all'età di 20 anni. Assai piace scorgere ne' suoi discorsi que' tratti d' indole inchinevole ad urbanamente riprendere i vizii del suo tempo, massime quelli che si erano appresi alle muse italiane. Se non che ci sembra poco conveniente alla sua nobile e gentile natura che egli, per vendicarsi dell' ingiuria fattagli dalla perfida donzella, si faccia a lei menare innanzi in maschera (essendo la stagione del Carnovale) dal suo amico marchese Vergas sotto il nome di lord Over, nel momento ch'ella deve sposare un gaglioffo, d'un assai ricco negoziante figliuolo. Il falso lord Over adunque facendo credere di possedere immense ricchezze, alletta per modo la cupida giovanetta da indurla a dichiararsi presa d' amor per lui. Qui il Gozzi scopre sè con maraviglia di tutti; e per via meglio umiliare l'ambiziosa Chioggiana, alla Bergalli, che si stava nascosta in maschera dietro la scena e che ora opportunamente comparisce, dà la mano di sposo. Noi, senza dir nulla di questo anche troppo studiato finale, notiamo solo che ci sembra poco somigliante al vero che non che i personaggi della festa delle nozze della Carmela avessero potuto non riconoscere il Gozzi dalla voce; ma in ispezialtà la Carmela stessa, la quale non più

che da poche ore nol vedeva e non l'udiva favellare. Questo terzo atto ed ultimo si versa, come si vede, intorno alla vendetta del Gozzi: la quale, a nostro giudicio, non fa che impicciolire il costui carattere. Che se poi si volesse dire che l'autore per questo modo voleva dare un pieno trionfo alla Bergalli; noi risponderemmo che ciò sarebbe vero per una donna volgare ed oscura, non mai, in fede nostra, per *Irminda Partenide.*

De' caratteri degli altri personaggi nulla diciamo; perocchè son essi troppo leggieri, sovente umili e bassi e, se non dubbii, al certo non bene delineati ed incostanti.

Ma non vogliamo privar l'autore delle debite lodi rispetto alla lingua, allo stile ed al dialogo di questa sua commedia. Si vuole confessare che questo ultimo è talora vivace, spontaneo, festivo e non affatto privo di sali comici. La lingua poi è sempre pura, spesso eletta e quasi sempre conveniente alla commedia; lo stile finalmente, se ne togli qualche espressione, è castigato anzi che no: cosicchè ci sembra di potere affermare che questo lavoro meriti a buon dritto di entrare innanzi agli altri per i pregi del dialogo, dello stile e della favella.

II.

Segue la commedia che s'intitola: *Il Concorso per una Commedia.* Questo lavoro sembra scritto da mano molto abile ed esercitata in tal genere di scrittura; conciossiachè a noi è paruto scorgervi buona l'indole del soggetto, giudiziosissima la disposizione delle sue parti, ed assai morale lo scopo e la conchiusione. Lodevole è poi la scelta de' caratteri, i quali sono bene distinti e mantengono sempre la medesima fisonomia. Non pertanto facciamo osservare che il titolo della commedia poco conviene al soggetto; essendochè questo

tien per fondamento le nozze di una ricca orfana, le quali da un Rodolfo son cerche e trattate per cupidità di ricchezze, e da un Gustavo, fratello di lui, conseguite, perchè virtuoso, modesto e sincero amatore della bella Elvira. Vero è che la condizione del concorso per la commedia vi sta non nelle ombre, non in modo fortuito ed accidentale; ma nulladimeno si vuole considerare anzi un episodio ben collegato ed isvolto, che tipo e sostanza di questa commedia. Oltre a ciò se egli è vero che la commedia prende a correggere i vizii leggieri e le follie degli uomini; non è men vero che il mezzo principale di cui si giova per tal fine è il riso e lo scherzo. E tu indarno cerchi in questo lavoro la festività, la grazia, la piacevolezza e lo spirito comico, che fin dalla protasi debbe manifestarsi; cosicchè mentre lo scrittore dall' un canto mette in mostra i vizii e le sconvenevolezze, di cui vuol fare la satira, dall'altro ti riempie l'animo d'ilarità, ti sforza diciam quasi tuo malgrado al riso, e per via dello scherzo e della gaiezza riesce senza che tu te ne accorga ad istruirti e correggerti. Il perchè non è da maravigliare se questa commedia manca di sali comici, di vivezza di dialogo, di stile nitido e festivo, e di corretto e comico linguaggio.

III.

La commedia che ha per titolo *Filemone e Bauci* pare si dovesse reputare anzi una commedia d' intreccio che di carattere. Una Giulia Ubaldi fiorentina sotto le vesti da uomo è ricevuta in qualità di segretario da una quasi sessagenaria vedova marchesa, la quale s'innammora di lei. Un cavaliere Aldelli, già amante della Ubaldi, viene in casa della marchesa per isposarsi, costretto dal zio e per non perdersi la costui eredità, ad una nipote di lei: la quale

nipote è amante riamata di un Annibale Petrei. Infine un vecchio barone che da quarant'anni vagheggia la marchesa ed è tormentato dalla gelosia. Si vuole confessare che l' autore è stato felice nella scelta de' caratteri e nel modo di presentarli sulla scena; ma a noi sembra che non abbia saputo cansare il grande scoglio che s' incontra nel trattare la commedia d' intreccio, cioè non abbia saputo *cansar di porre in eguale rilievo le parti del soggetto,* cosicchè chi legge o ascolta l' abbia sempre innanzi agli occhi, od almanco non abbia spesso spesso a cercarlo o a dubitarne: vogliamo dire che la disposizione delle parti debba mantenere un ordine giudizioso e costante; per forma che queste riescano a porre in piena luce il concetto dell' artista. Ciò manca dunque alla commedia della quale favelliamo; conciossiachè nè il matto amore della marchesa per la Giulia Ubaldi, nè quello di costei per il cav. Aldelli, nè l'altro dell' Emilia per il giovane Annibale Petrei, nè infine le goffe gelosie del vecchio barone per la marchesa mantengano il principal luogo nella commedia; ovvero nè questi piuttosto che quelli personaggi o viceversa occupino il primo spazio della tela. Confessiamo che il lavoro ha molta fisonomia comica, che il dialogo non manca talvolta di spiriti, che lo stile è generalmente franco, spontaneo, corretto e che la lingua di rado è impura o plebea: ma tutto questo, pognamo pure che non esistesse il difetto di sopra discorso, a nostro giudizio, non salverebbe l'autore da un'altra accusa, di avere, cioè, introdotto la Giulia Ubaldi in casa della marchesa per un modo che potrebbe essere vero sì, ma non mai verisimile; essendochè la Ubaldi per una lettera di raccomandazione, che un tal Cosimo Balzini suo conoscente, a caso veduto in Roma, a lei dà in sul punto di morire (lettera che la contessa Bertozzi fiorentina, amica della marchesa, gli aveva dato) sotto il costui nome nella casa della marchesa vien ricevuta. Questo trovato ed altri simi-

glianti manifestano quasi sempre che coloro i quali vogliono rappresentare cose nuove od almanco troppo lontane dalle comuni, si smarriscono nello eleggere quei colori che ti fanno parer naturale e schietto e come nato e non fatto il tale accidente, la tale scoperta, questo svolgimento, quella catastrofe. In tal caso sempre è meglio contentarsi di cose comuni, ma che stieno nell'ordine e nella natura, che, per parere singolare e nuovo, falsare il vero, o porgerlo in modo da rendercelo strano o prodigioso:

Ficta voluptatis causa sint proxima veris.

IV.

Della commedia che s'intitola — *Un virtuosissimo Amore*— non diremo che poche cose. Un tale Lorenzo, giovane soprammodo ricco, ma oltre ogni credere onesto, caritatevole e gentile, è perdutamente innamorato della virtuosa Adelaide, figlia di Guglielmo Onorati, probo negoziante; ma non osa a lei disvelarsi, perchè la natura gli ha dato un corpo assai sconcio e deforme. Adelaide intanto ama Eugenio, suo cugino, al quale, quantunque povero, il padre di lei promette infine di darla in isposa. Ma un Ludovico, nobile scaduto, ora Commesso dello Studio del negoziante Onorati, tra per l'invidia che porta ad Eugenio per queste nozze, e per la smania d'arricchire, valendosi d'una chiave falsa, invola tutte le polizze ed il danaro dalla cassa, di cui Eugenio è amministratore e custode: il perchè costui vien tradotto innanzi al magistrato, perchè creduto rubator del danaro. In questo mezzo il nostro Lorenzo, il quale liberando dal carcere un debitore e rialzandolo con molt'oro dalle grandi sventure, ha già dato una pruova solenne di sua bell'anima, non pur paga i debiti del negoziante Onorati, suo amico, padre dell'Adelaide; ma, per rendere a costei il suo Eugenio, accusa sè

medesimo innanzi al giudice qual involatore del danaro. E forse avrebbe assai malamente pagato quest' atto di generosità, se per mezzo di un tal Leopoldo, altro Commesso dello Studio Onorati, non si fosse scoperto il vero autore del furto. La commedia si compie con lo scoprimento del virtuoso ed infelice amore di Lorenzo e con le nozze di Eugenio e di Adelaide.

Dalle narrate cose è facile il giudicare come l' indole del lavoro tenga più della natura del dramma che della commedia; perciocchè un alto amore ed infelice, ed un' ambizione che si disfoga per mezzo di delitti, ci sembrano elementi poco acconci alla buona e vera commedia. Oltre di che (e ciò sia detto per il dramma) non sappiamo quanto possa gradire allo spettatore l' immagine di un uomo di strane ed orride forme, avvegnachè costui s' abbia un' anima nobile e generosa. Tali contrasti producendo simultaneamente nell' animo d'altrui riso e pietà, ammirazione e ribrezzo, debbono per certo privare l' autore di quel successo, al cui conseguimento indirizzar debbe le sue fatiche.

V.

La commedia che porta il nome: *Gli Equivoci*, *ossia il Contè Rosback* poggia su fatti che tengono per la maggior parte dello inverisimile e dello strano. La sostanza si è che due solenni furfanti, che per via di tranelli e di ruberie, discorrendo il mondo, vivono meglio che alla loro condizione non si convenga, stando in Roma, venuti in sospetto ed arrestati, son discoperti e castigati finalmente delle loro ribalderie. La condotta del lavoro è semplice anzi che no; ma triviale assai nella fine del secondo atto, trivialissima nel terzo. Il carattere del finto conte Rosback è bello nel suo genere e si potrebbe dire sostenuto sino alla fine, se l' autore con assai poco giudizio nell'ul-

tima scena non facesse dal Rosback impugnare una pistola contro gli sgherri, che dalla casa del podestà il debbono menare in prigione. Il carattere del Pineroli, altro furfante, suo amico, non offre, è vero, tutta la bellezza del primo, ma è meglio condotto. Che direm poi di Belcorne, banchiere ebreo, che, contro l' indole di sua professione, dona, a ciò confortato da un curiale falso e scroccone 5100 scudi in polizze ad esso Rosback sol perchè il reputa (e ciò avviene per equivoci di parole) un ricco banchiere venuto a Roma per concorrere insieme con gli altri all' asta pubblica per l' impresa della nuova ferrovia da Roma ad Ancona, e sulla semplice promessa del Rosback di ritirarsi dal concorrere con essolui a cosiffatta impresa? Nulla diciamo del carattere del dottore in diritto che ci sembra non comico, bensì goffo; nulla di quello di Madama Padedù, ch'è troppo ignobile; nulla di quello del capitano Trenk, tedesco, il quale è troppo spinto; nulla da ultimo di quello dell' ostiere, il quale si mostra quando gli avventori si son messi in fuga e gli hanno involato l' argento delle mense. Che se poi si dovesse dar giudizio del dialogo, della lingua e de' pensieri di questa commedia, noi non potremmo tacere che il primo è franco, vivace e sempre comico; ma che l' altra è sovente impura e plebea; e che molti de' pensieri e delle immagini offendono gli animi castigati e gentili.

VI.

Segue la commedia che si annunzia con le parole: *Ma la mia colpa?* È intendimento dell' autore di rappresentare i vizii che d' ordinario si accompagnano agl' ingegni non volgari in questa o in quella nobile arte o disciplina; e le sventure che sovente a costoro tocca soffrire per cagione di quei vizii medesimi. Un Teodoro, di gentile lignaggio, uffiziale della marina piemontese, è il protagonista. Prode, vivace, leale

e nelle scienze delle cose pubbliche e della navigazione soprammodo esercitato e valoroso, de' beni della fortuna non affatto sprovveduto, promesso sposo ad una sua cugina, ricca e graziosa fanciulla, egli avrebbe potuto impromettersi un avvenire lieto e felice, se non avesse guaste le sue belle doti d' ingegno e di fortuna per una cotale intolleranza d' indole, che il faceva imprudente, superbo, acre e sovente ingiusto spregiatore non che degli eguali, ma de' suoi superiori altresì. In fatti i suoi modi spiacevoli son cagione che la promessa sposa dia ad altri il suo cuore ed i suoi beni; ed accade quasi nel medesimo tempo che egli per le sue molte imprudenze resti non che privo delle promozioni a lui dovute, ma, che è peggio, dispogliato del suo grado d' uffiziale, dell'ossequio degl' inferiori e della benevolenza de' suoi. A tale condotto il misero Teodoro è in sul punto di torsi la vita: se non che l' Ammiraglio, cui egli a torto reputava suo nemico per invidia e gelosia, inaspettatamente gli fa di nuovo ottenere dal re il perduto grado non solo, ma eziandio la promozione a quello di capitano e l' onore del comando d' una spedizione per le isole. Teodoro, per tal guisa confuso e sgannato, confessa i suoi torti e si ammenda.

Alla bontà dello scopo di questo lavoro si vorrebbe aggiungere quella del suo andamento, sì veramente che l' autore per difetto di arte non avesse più volte intavolate le scene facendo udire al nuovo interlocutore nascosto le ultime parole del personaggio parlante. Lo scrittore poi essendosi proposto di osservare le leggi delle tre unità, ha dovuto durare non poca fatica per mantenere rigorosamente e senza dare in isconcezze l'unità di tempo e di luogo in questa sua commedia; e noi non dubiteremo di affermare ch' egli vi sarebbe lodevolmente riuscito, se la natura di taluni avvenimenti fosse stata di minore importanza. Rispetto ai caratteri confessiamo che quello del protagonista, dell'Ammiraglio, dell'amico Carlo,

del servo Marcello sono condotti con molto garbo e giudizio; se non che quest'ultimo ci sembra raffinato anche troppo, avuto riguardo alla sua condizione. Il carattere di Leonia, cugina e fidanzata di Teodoro, quello del barone Ortensio, goffo scroccone e maldicente, e l'altro di Lucinda, cameriera, se non sono compiutamente buoni, almanco non sono falsi. Ma il carattere del marchese Alberto è senza dubbio umile e vile; essendochè costui, senza punto aver riguardo alle cortesie praticategli da Teodoro, il quale l'ha introdotto nella casa della futura sua sposa, gli rapisce il cuore di costei e la fa sua moglie. Di madonna Pelagia, zia di Teodoro, la quale si porge più che donnescamente filosofante, saremmo paghi, se l'autore avesse cansato di porla talvolta nella condizione di mostrare i suoi giusti risentimenti contro il nipote. Ad una maschera comica mal si acconcia l'espressione tragica; e questo difetto vie meglio rileva sulla scena. Da ultimo osserviamo che il conte Onofrio, padre della sposa, mostra indole moderata, serena e spesso gaia; per modo che si potrebbe dire nel suo genere eccellente, quando l'autore non avesse posto del continuo in bocca del conte talune forme abituali di parole, le quali d'ordinario degenerano in equivoci bassi e scurrili.

Ma questo lavoro, il quale, com'è chiaro, non manca di pregi nativi, ha una veste senza purezza, senza grazie, senza eleganza, garbo e ilarità. Infine vi è molta natura, dottrina assai disadorna e scarsa. Il perchè bene a ragione avvisava il romano Oratore poter le cose rare e maravigliose solo dal felice accoppiamento e di questa e di quella essere ingenerate. *Atque idem ego contendo*, egli dice, *quum ad naturam eximiam atque illustrem accesserit ratio quaedam, conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare solere exsistere* (1).

(1) Pro A. L. Arch. VII.

VII.

Resta che da ultimo diciamo poche parole intorno alla commedia che si distingue col nome del *Fuggitivo*. È un lavoro teatrale condotto felicemente anzi che no, ma non è mica una commedia; solo che non si voglia addimandar commedia un soggetto oltre che serio ed affettuoso: la qual commedia per derisione da taluni, è già gran tempo, chiamata venne *lagrimosa*. A dirla in breve, sarebbe a dimandarsi un *dramma*, secondo le distinzioni oggi comunemente accettate intorno alle diverse forme teatrali: se non che vi manca la specie comica, la quale, come sa ognuno, quando più, quando meno entra sempre nel dramma. Noi saremmo per consigliare l' autore di verseggiarla convenevolmente e di darle invece il titolo di tragedia; chè tale, senza punto dubitarne, avuto riguardo altresì all'altezza de' personaggi, giudichiamo sia questa sua fatica: laonde di oltre favellarne ci rimanghiamo. Nè pensiamo di dover fare altrimenti quanto alla commedia—*Le Donzelle vispe e gl' Infanti Sposi*, ed a' tre drammi che hanno per titoli *Melina*, *Almerino Riddi e Generosità ed Amicizia;* conciossiachè così l' una, la quale ha degli interlocutori che parlano il dialetto di Napoli, come gli altri, non entrino nello scopo ben determinato dall'Accademia nel suo programma per il Concorso.

Ed eccoci ormai al termine del ragguaglio di queste commedie, di dare il quale fummo incaricati dall' onorandissimo Presidente. Per le discorse rapide osservazioni ciascuno ben vede che niuna delle summentovate scritture, ad onta che non manchi di qualche pregio, dell' onore del proposto premio non si fa degna. E dubitiamo altresì d' indicarne alcuna che sia meritevole di aversi un testimonio di onoranza da questa illustre Accademia. E pogniamo pure che alcuna di esse per avventura in una bella forma ne avesse porto il sog-

getto con garbo, con giudizio e con arte, la si farebbe, è vero, degna del premio; ma noi non ci ristaremmo per questo dal dire che in questa, siccome nelle altre, non si vede punto alcuna orma della commedia patria o nazionale. Pochi tratti qua e là d' italiana fisonomia si trovano solo nel Gaspare Gozzi; sicchè, a nostro giudicio, la vera commedia in esse punto non c' è. Forse l' Italia oggi manca d' ingegni colti e bastevoli a cotanto grave e nobile fatica? Certo che no; ma pure egli sembra che assai largamente si pensi intorno ai caratteri della vera commedia; e ad onta che non ci manchino di buoni autori ancor viventi, così nella nostra patria, come nelle altre italiane contrade; pure la faccenda assai variamente è intesa dall' universale. Gli stranieri non pertanto non sono in questo più fortunati di noi; se pur si voglia far grazia agli Spagnuoli, i quali, comechè senza regole e però senza giudizio, pure in ogni tempo ed in ogni maniera di letteratura hanno sempre saputo con verità rivelarci sè stessi. Ma di ogni male il peggiore ed il più frequente, perchè meno avvertito, si è, al parer nostro, che i più si fanno a trattar de' lavori per i quali o la natura non gli ha punto resi acconci, ovvero essi non si sono anticipatamente confortati di studii rigorosi ed opportuni. Ben diceva quel solenne maestro dell' arte:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus: et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

I Commessarii { *Giulio Genoino*
Quintino Guanciali
M. L. d'Avella rel.

Segue l' approvazione della classe.

Stampe offerte in dono.

L' Eco dell' esperienza — Lettera U, XIX serie, e lettera A, XX serie.

TORNATA DEL 22 LUGLIO.

Il Ministro Presidente del Consiglio de' Ministri S. E. il cav. D. Ferdinando Troja invia in dono un esemplare dell' almanacco reale per l' anno corrente 1855. Per lo che l'Accademia risolve di esprimergli i suoi ringraziamenti.

Il Segretario perpetuo ha fatto conoscere esser mancato a' vivi il ch. collega canonico Niccola Lucignano; rimanendo voto un posto di socio residente.

Essendosi l' Accademia occupata di varie elezioni, non ha potuto aver luogo alcuna scientifica comunicazione.

Libri offerti in dono.

La Campania industriale — Vol. VIII quad. IV.

Cheirasco (Errico)—Sulle condizioni igieniche della Sardegna, considerazioni —Cagliari 1855 in 8.

Rendiconto de' Georgofili — Maggio e giugno 1855.

26 NOV. 92

AVVERTIMENTO

Essendo generalmente riconosciuta la necessità di dare un celere corso a' lavori delle società scientifiche e letterarie, l'Accademia Pontaniana ha voluto istituire un *Rendiconto* delle sue tornate, a cui si dà cominciamento coll' anno 1853.

Oltre gli esemplari, da distribuirsi gratuitamente a tutti i socii residenti, ed a' principali corpi scientifici italiani e stranieri, sarà tirato un certo numero di copie del *Rendiconto* per coloro i quali desiderassero di riceverlo per associazionei.

Le condizioni dell' associazione sono le seguenti:

1. Sarà pubblicato ogni tre mesi un fascicolo del *Rendiconto*.
2. Il numero de' fogli di stampa in ogni trimestre può esser variabile, secondo la maggiore o minore abbondanza delle materie: ben inteso che nell' intero anno non si darà mai un numero di fogli minore di dodici, nè maggiore di venti, nel sesto dell' ottavo.
3. Il prezzo stabilito per ogni foglio di stampa di sedici pagine è di gr. 5: per modo che l' importo di un intero volume non sarà giammai minore di carlini sei, nè maggiore di dieci.
4. Le associazioni si ricevono in Napoli presso il Segretario perpetuo dell' Accademia, pagandosi carlini sei nell' atto dell' associazione: salvo a conteggiarsi il costo di tutto il volume alla fine dell' anno. Ben vero non sarà fatta la spedizione del primo trimestre della seconda annata, se non siesi soddisfatto l'importo della precedente.
5. Le spese di posta di qualunque genere andranno a carico degli associati.

Il Segretario perpetuo
Giulio Minervini.

RENDICONTO

DELLE TORNATE

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

IMPRESSO

PER CURA

DEL SEGRETARIO PERPETUO

1855

AGOSTO — DICEMBRE

TORNATA DEL 12 AGOSTO.

L'accademia di scienze e lettere di Palermo, inviando in dono l'ultimo volume de' suoi atti, chiede il ricambio delle nostre pubblicazioni.

L'Accademia decide mandarsi a quel Corpo Scientifico l'ultimo volume degli Atti ed il Rendiconto.

Il socio sig. Balzano ha recitato l'ultimo atto di una sua tragedia, dando insieme la idea di tutta l'azione drammatica, e leggendo pure alcune scene degli atti antecedenti.

Libri offerti in dono.

ANNUARIO del Reale Osservatorio astronomico di Napoli per l'anno 1855. (*Dono del socio sig. Leopoldo del Re*).

ATTI dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei an. VI sess. I del 19 Dic. 1852 — Roma 6 Giugno 1855.

ATTI dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, nuova serie, vol. II — Palermo 1853 in 4.

FENICIA (Cav. Salvatore) — Dissertazione sul tifo colerico — Napoli 1855 in 8.

GARRUCCIO (Giovanni) — Intorno i riti funebri degli Egizi, e sull'uso delle piramidi menfitiche — Napoli 1852 in 8.

—— Sull'origine e sulla costruzione dell'Anfiteatro di Catania — Napoli 1854 in 8.

—— Sul carattere, che dee distinguere l'architettura funebre Cristiana da' pagani monumenti — Napoli 1855 in 8.

LANZA DI BROLO (Federico) — Esposizione statistica ed amministrativa del Monte di Santa Venera — Palermo 1855 in 8.

TORNATA DEL 19 AGOSTO.

Il Segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini ha letto una sua memoria sulla scrofola e la rachitide messe a confronto.

Egli s' introduce col dire che sta mal fatto oggigiorno considerare il rachitismo sempre di origine scrofolosa; mentre si osservano rachitici non scrofolosi e viceversa: espone alcune osservazioni di Lebert, il quale riferisce casi di rachitismo con localizzazioni scrofolose, e da cui l' affezione delle ossa è tenuta una complicazione. — L' autore espone alcune specialità di ambidue i mali, tanto nell'invasione, quanto nell' andamento, e ne' prodotti loro, le quali ne fan rilevare la diversità reciproca. Riflette che il *virus* sifilitico, la tubercolosi, la infiammazione scrofolosa possono attaccare in varia guisa il tessuto delle ossa e difformarle: queste manifestazioni non sono un prodotto del vero rachitismo. Espone poi i diversi modi dinotati dal Lebert, co' quali i mali delle ossa possono addimostrarsi presso gli scrofolosi. Esamina alcune affezioni, le quali mancando presso i rachitici, invece presso gli scrofolosi si ravvisano frequentemente. Fa rilevare il vario modo di progresso de'due mali, la durata, la terminazione differente.

Passa quindi l' autore a stabilire quando deesi definire il vero rachitismo, ed ammettendo che esso consista nella deficienza del fosfato calcare, che forma la base dell'osseo tessuto, dice che non entrerà a vedere qual sia la cagion prossima di siffatta morbosa manifestazione.

Pure pare a lui che in caso di rachitismo l'organismo intero solido-umorale si modifichi in guisa da incorrere nell'atonia e nel languore.

Le cagioni, che lo fan nascere, posseggono un tal potere; ed esse rendono imperfetta la chilificazione, abbattono la ir-

ritabilità ed il vigore de' plessi e gangli nervosi addominali; e per loro termine modificano il sangue, gli ritolgono i vitali poteri, lo rendono clorotico. A questi cangiamenti, a tali deteriorazioni sta annessa la manifestazione della rachitide, come effetto di una mancata nutrizione delle ossa per diminuito plasticismo.

Qui riflette che perciò anche si distingue il rachitismo dalla scrofola, dove non basta la esistenza di quello stato sopra notato solamente per definirla, ma ci vuole un' essere speciale della linfa pel quale quel fluido si altera, ed è inchinato a stagnamenti; onde le glandole s'ingorgano, e mostrano una grande tendenza piogenetica. Dà in seguito l'autore la descrizione del rachitismo come si è estimato di dinotarsi in questi ultimi tempi.

Proseguendo il suo ragionamento il dott. Minervini, abbenchè riguardi le affezioni di cui si tratta distinte del tutto, ciò non ostante ammette che con frequenza queste si vedano insieme congiunte, onde vi è tra esse analogia; e dando alcune ragioni per ispiegare il perchè di tal coincidenza e complicanza, si diffonde a parlar delle cagioni, e ritrova che son le medesime che colla loro azione valgono a fare stabilire il rachitismo, ovvero a far manifestare la diatesi scrofolosa; finalmente la simiglianza del trattamento è altra pruova dell'analogia che esiste tra il rachitismo e la scrofola. Le conchiusioni della memoria del Minervini sono le seguenti:

1.° Il rachitismo è un' affezione essenzialmente differente dalle scrofole, o dall' affezione tubercolosa delle ossa, non che da tutte le spezie di rammollimento delle ossa che si sono osservate presso l' adulto.

2.° Non pertanto la scrofola ha una certa analogia col rachitismo, può congiungersi ad esso: ed il fatto spesso lo dimostra. Ciò avviene:

O perchè le cagioni essendo simili, determinano in un tempo i due morbi presso un medesimo individuo.

Ovvero perchè la diatesi scrofolosa attacca particolari articolazioni, e le ossa istesse, alterandone il tessuto, e proccura difformità di vario genere: questo però non deve considerarsi vero rachitismo.

O infine producendo uno stato clorotico generale, avviene che anche il tessuto osseo partecipando alla generale denutrizione, nè ritrovando nel sangue i materiali plastici necessarii al suo consolidamento, questo non può verificarsi, ed il vero rachitismo si addimostra e determina.

L'autore, veduta la complicanza de' due mali, espone alcuni caratteri che crede ravvisare quando sia il fatto delle scrofole rachitiche.

Libri offerti in dono.

Gozzadini (Conte Giovanni) — Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna relazione — Bologna 1854 in 4. con 8 tavole litografiche.

Per la diffinizione dommatica dell'Immacolato concepimento di Maria prose e carmi della Reale Accademia Cosentina, letti nella festiva tornata del 2 Febbrajo 1855 — Cosenza 1855 in 8. (*Dono del socio onorario sig. Marchese d'Andrea*).

Regnault (V.) — Primi elementi di chimica volgarizzati sulla seconda edizione francese del 1853, ed accresciuti di note e aggiunzioni di G. Giordano—Napoli 1854 in 12. Con atlante di cinque tavole incise (*Dono del traduttore*).

Rendiconti de' Georgofili — Luglio 1855.

TORNATA DEL 2 SETTEMBRE.

L'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania dimanda la nostra scientifica corrispondenza.

L'Accademia accetta di buon grado la onorevole profferta.

Da parte de' signori Abbati Vincenzo de-Vit e Francesco Paoli vien comunicata all' Accademia una breve biografia, scritta in latino, del celebre filosofo italiano Antonio Rosmini, già nostro socio corrispondente e da pochi mesi defunto. Il Segretario perpetuo ne ha dato lettura all' Accademia.

Risultano da questo scritto le seguenti notizie.

Antonio Rosmini nacque in Rovereto a'24 marzo 1797 dal nobile uomo Pietro Modesto e dalla contessa Giovanna Formenti. A diciotto anni avea già dato saggio del suo ingegno, per modo che venne ascritto nella patria Accademia detta volgarmente *degli Agiati.* Rivoltosi alle ecclesiastiche discipline intese allo studio della teologia nella Regia Università di Padova, ove fu riputato degno della laurea, ed ascese al Sacerdozio compiuto il suo vigesimo quarto anno. Fu allora che una duplice cura tutte ne assorbì le facoltà della mente e le brame del cuore: di ristaurare cioè la filosofia, e di promuovere in tutti i modi la religione ed il culto. Il suo primo intendimento venne abbondevolmente manifestato dalle numerose opere da lui pubblicate, e da quelle altre che lasciò manoscritte. Gli *Opuscoli filosofici, Nuovo Saggio sull' origine delle idee, Principii della scienza morale, Rinnovamento della Filosofia in Italia proposto dal Conte Mamiani ed esaminato da A. Rosmini, Antropologia, Trattato della coscienza morale, Filosofia della Politica, Opuscoli morali, Filosofia del diritto, Teodicea, Psicologia, Introduzione alla Filosofia, Logica*: tutte queste im-

portanti produzioni acquistarono all' autore rinomanza e celebrità. Ma ad altre opere attendeva, allorchè venne da morte rapito, ed esse perciò rimasero incompiute: *Aristotele esposto ed esaminato*, *Ontologia*, *Cosmologia*, *Teologia naturale*, *Antropologia sopranaturale*.

In quanto alle opere di pietà, noteremo i non pochi scritti diretti a promuoverla ed infiammarla, tra' quali primeggiano le *prose ecclesiastiche* in quattro volumi contenute: e quell'ordine religioso denominato Istituto di Carità da lui fondato sin dall'anno 1828; cui seguir fece dopo soli quattro anni l' altra istituzione delle sorelle dette volgarmente della Provvidenza. Quell' ordine fu nel 1839 approvato dal sommo Pontefice Gregorio XVI: e lo stesso Rosmini ne fu da quel Pontefice contro la usanza nominato per primo *preposito generale*; avendo già innanzi nell'anno 1835 inviati in Inghilterra i suoi compagni, per le sacre missioni.

Morì il dì 1 Luglio dell' anno 1855 nella età di anni 58.

Si aggiungono le Accademie, alle quali venne ascritto— 1814. Accademia degli Agiati in Rovereto—1822. Ateneo di Treviso, Accademia di Religione Cattolica in Roma—1824. Ateneo Veneto—1850. Accademia Tiberina in Roma—1841. R. Accademia Lucchese — 1844. Ateneo Italiano di Firenze, R. Accademia delle scienze di Torino, Ateneo di Brescia, Ateneo di Pistoia — 1845. I. R. Istituto Lombardo-Veneto delle scienze lettere ed arti, Accademia degli Euteleti in S. Miniato — 1846. Accademia della Valle Tiberina in Firenze, Accademia de' Risorgenti di Osimo — 1847. Società agraria tirolese in Trento, Accademia de' Filedoni in Perugia — 1848. Congregazione de' virtuosi al Panteon di Roma, Accademia Romana di Belle Arti di S. Luca, Instituto di Francia—1849 Accademia Pontaniana in Napoli — 1853. Accademia della Crusca in Firenze.

Il Segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini ha letto un

CENNO

Sulla versione de'*Primi elementi di Chimica* del sig. ab. Giordano

Signor Presidente

Nell' ultima tornata il nostro Socio residente, assai benemerito sig. Abate Giuliano Giordano ci faceva dono de' — *Primi elementi di Chimica* — del sig. Regnault per lui volti nell' italiana lingua dall' idioma francese.

Voi desideraste ch'io dessi notizia all'Accademia di questo libro: ciò ch' io fo sollecitamente e col maggiore compiacimento.

Chiunque frequenta una scienza sa bene, che per diventarne possessore, ond' essere poscia in grado di potersi dire egli stesso scienziato, e farla pure la mercè di studî immensi e severi progredire quando che sia; è uopo che ne attinga i principî a quelle fonti purissime, che tali glieli porgano quali essi sono realmente.

La giusta proporzione nelle cose necessarie a conoscersi in una prima istituzione, talchè la mente nuda di tutto incominci per sapere quel che è veramente utile che si sappia; la verità delle cose rappresentate; la chiarezza nel farne l'esposizione; il metodo meglio adatto all' intelligenza, son cose della più alta importanza nel formare gli elementi di una scienza quale che siasi.

Se così è per tutte, per la chimica oggigiorno queste norme sono indispensabili: essa è tanto estesa al presente, ed i suoi svariati studî son fatti così intralciati e difficili, le sue branche son così diramate da spaventar chi vi si dedica.

Si comprende quindi di leggieri, che chi non si è reso dotto ne' suoi principî, tanto da farli proprî, e non li abbia colla mente sua immedesimati, ed in tutta l' estensione che hanno, conoscendo appieno i rapporti e le relazioni tra loro, e le discendenze, e le analogie scambievoli, assai spesso andrà incontro a travedere i fatti, ed abbraccerà l' ipotetico, eleverà i proprî ragionamenti sopra instabili fondamenta, pronte a crollare al menomo urto.

Partendo da tali vedute, a quanto ci sembra, inoppugnabili, diremo che avemmo motivo di restare soddisfatti nello scorrere che facemmo i *Primi elementi di Chimica* del *Regnault*, volgarizzati dal Giordano.

Non vale la nostra penna a formar lodi al Regnault, chè il di lui nome troppo è noto tragli scienziati per altri più estesi lavori, alcuno de' quali egli insigniva anche di modesto titolo, abbenchè l' opera fosse grave, intendo i suoi *Elementi di Chimica*.

Ma per far qualche parola del presente lavoro, diciamo, che ritrovammo raccolti in esso quei numeri che ci sembravano indispensabili, perchè, senza inutile prolissità tutti si rinvenissero quei principî, e con tal chiarezza esposti, e con tal ordine presentati, che veramente costituiscono la prima base, onde formarsi chimico, a chi desia dedicarsi a questa difficile scienza.

I fatti svariati, abbenchè non abbondanti, sono sempre minutamente e specchiatamente analizzati.

Il passaggio, che l' autore fa da una parte all' altra delle chimiche conoscenze, è con tal maniera condotto, che la mente vi giunge in modo istruita da impossessarsene senza difficoltà.

Non trascura inoltre di dar cognizioni ancora di molti artificî che la chimica adopera, per soddisfare a' domestici bisogni, alle necessità artistiche, alle occupazioni dilettevoli, nonchè all' abbellimento ed al lusso opportune.

I nostri encomî non saranno soltanto per l'autore straniero: non minori li merita il Giordano, poichè egli abborrendo dall'essere semplice traduttore, nel che fare come egli ha fatto neppure è facil cosa e comune, come che egli stesso scienziato, ha arricchito il suddetto lavoro di moltissime note ed aggiunzioni, che son comprese in altri dieci fogli di stampa.

In esse rinvengonsi articoli di più recenti chimiche conoscenze, spettanti a tutte le parti della chimica, ed anche proprie osservazioni, e miglioramenti arrecati a qualche apparecchio, per la migliore e più esatta riuscita di alcune operazioni; di tal che rendesi il lavoro del Regnault più compiuto, chiaro, ed istruttivo.

Nè ciò soltanto; ma quelle aggiunzioni contengono pure la esposizione di tanti metodi intesi agli usi domestici, economici e sociali, che fanno il libro desiderabile a chi ama diventar chimico, siccome vantaggioso ad ogni classe di persone.

Un' atlante di cinque tavole, il quale si fa anche distinguere per l'esattezza delle incisioni, accompagna il lavoro: in esso son figurati molti particolari apparecchi, per ottenere svariati risultamenti, ora di tentativi, ora per sperimentare, ora per composizioni o per nuove produzioni, e pure di novelle applicazioni artistiche, o piacevoli trovati. L'ultima di queste tavole è aggiunta dal Giordano, al quale non facciamo che ripeter le lodi, per aver pensato a porgere ad ognuno il modo come potere incominciare ad istruirsi in una scienza difficile, con un libro, col cui mezzo può ottenersi lo scopo con facilità, con chiarezza, ed anche con vantaggio, per le conoscenze, che ne ha riportate in un tempo, delle applicazioni sue intese a soddisfare molti e svariati bisogni, quali oggi richiede la società.

G. Minervini

Il socio signor Niccola Rocco legge una

RELAZIONE

intorno all' opuscolo di C. Baer *su le monete di oro e sul loro valore legale.*

Constantino Baer, nostro onorevole socio, di recente ha messo a stampe un suo lavoro *su le monete di oro e sul loro valor legale*, di cui un esemplare è stato presentato a quest'Accademia. Egli s' ha proposto un argomento non facile, del quale la rilevanza si fa di giorno in giorno più avvertire, e i dotti della scienza, e gli Statisti, quà e là, appo le più colte nazioni, non isdegnano di recarlo al loro esame. Dopo la discoperta delle sabbie aurifere della California e dell'Australia, immutate sustanzialmente le condizioni della produzion dell' oro, e di lunga cresciuta la quantità di quello, non è meraviglia se ci sia avvenuto avvisar d' improvviso un disquilibrio nel valor permutabile di un cotal metallo. Dal quale disquilibrio dappoi che l' autore si è fatto ad indagar le origini scientifiche in quella natural legge economica, che istà nelle relazioni infra la offerta e la domanda, con esquisita sagacia osserva che, quando di ogni altra merce la consumazione si possa venir augumentando in proporzione dell'abbondanza di essa merce, e però la maggior profferta in sino ad un certo punto vengasi pur appareggiando co' cresciuti bisogni, dell' oro non aversi poi ad isperar così di leggieri questa proporzionata consumazione, tra per esserne l' uso quasi circoscritto agli oggetti del lusso, tra per quella nativa qualità che il contraddistingue, per cui esso non va soggetto ad isminuirsi, se non che di una parte esilissima, e quasi imponderabile. E se poi nel fatto il depreziamento di quel me-

tallo si è veduto per avventura pur procedere con una certa tal quale e non isperata lentezza, avuto rispetto all'augumento della produzione; d' un cotal fenomeno ha pur poste in sodo ed esplicate le cagioni. Le quali per essere temporanee e passaggere, non possono per tanto che temporalmente impedire, che la natural legge economica tutta quanta venga dispiegando la virtù sua, e per poco soffermare il progrediente svilimento dell'oro. Come a dire, da una parte l'istantaneo addensarsi di non numerata gente che dal vecchio e dal nuovo mondo trasse a quelle desiate contrade, dove sprovveduta com'ella era di ogni mezzo per sustentar la vita, e sovrabbondante sol di oro, ebbe bisogno dell'oro medesimo in una ingente quantità, in confronto dell' enorme carezza di ogni altra necessaria derrata; e dall'altra parte la quasi general scarsità delle granaglie dell' anno 1853, e gli straordinari invii di argento fatti per le longinque regioni della Cina e dell'India, e le necessità della guerra di Oriente, e gli armamenti marittimi e terrestri di molte potenze di Europa, ed altrettali non duraturi avvenimenti.

Posta la menomazione del valor dell'oro, e le cause permanenti e vie più crescenti di quella, trapassa poi l'autore ad investigarne le influenze pratiche sopra il sistema monetario del nostro paese. Nella qual disamina s' avvien' egli più nel danno della finanza dello Stato, che nel danno de' commerzi e de' traffichi in generale, e delle private contrattazioni; le quali cose sol di rimbalzo ne vengon poi a risentire ancor esse. Onde volendo al detrimento del real tesoro soprammodo far riparo, si sospinge alla disquisizione degli svariati e più probabili rimedî contra i mali cagionati da un tal turbamento; il che ha formato obbietto de' gravi studî di coloro che sono intesi alle discipline intorno alla circolazion de' valori. E però discorre del metodo di adottar l'oro per base del sistema monetario, e dopo di averlo rinvenuto più che

inetto, a causa del valor di quello smisuratamente svariante, si fa a trattar di quell' altro opposto metodo, di tutt' affatto smonetarsi l'oro, il qual'è stato già posto in atto dal Governo olandese, ed anco là presso i Possedimenti asiatici della Gran Brettagna. E mentrechè l'autore annunzia le seriose sue difficoltà per torre al commerzio un istrumento di circolazione fornito di cotanta facilezza, perviene con le sue scientifiche investigazioni a rilevar tutte le altre conseguenze perniziose che men passerebbono dall'applicazione di un cotal sistema, fra quali è spiccante quella dello sproporzionato augumento del valor dell' argento. Ha voluto altresì il nostro socio volgere il guardo ad un altro sistema, non ha guari messo innanti dal signor de Molinari, di limitar la coniazion dell' oro, rinnegando ai privati di far nella zecca il proprio metallo ridurre in moneta, sol al Governo concedendo il diritto di mettere in circolazione, per via della monetazione, quella quantità di oro che sia in rispondenza del bisogno. E dimostrata eziandio la inopportunità per molti versi di quest' altro rimedio per far argine allo svilimento delle monete di oro, viene il sig. Baer specolando il miglior mezzo possibile per asseguire il bramato scopo, e cred' egli di averlo ritruovato nella determinazione di un valor corrente, val quanto a dir che in preservando al sistema monetario del reame le monete di oro, il valor di quelle non sarebbe poi immobile e constante, si bene mobile e svariante, a seconda di quel che a quando a quando il Real Governo verrebbe stanziando in rispetto alle pubbliche casse. A tale obbietto, si farebbe di pubblica ragione una temporanea tariffa, in cui andrebbe dichiarato il valore, secondo il quale negl' introiti e negli esiti dello Stato si riceverebbono e si pagherebbono le monete di oro. E innanzi di girne additando la convenienza di una cosiffatta provvisione, si fa da prima a rispondere ad una difficoltà, la quale come spontanea potrebbesi porgere al guardo

dell' uom di Stato e dello scienziato, che in ciò fare verrebbe meno il precipuo pregio di ogni moneta, il qual consiste appunto in un valor permanente. E questa difficoltà vien da lui rintuzzata, la mercè dello stesso sistema della nostra monetazione, in cui non la moneta di oro, bensì l' altra di argento constituisce la vera moneta legale, cioè il mezzo legittimo per francarsi da una obbligazione assunta. La moneta di argento è quella mediante cui il debitore è tenuto di satisfare al creditor suo, la quale nessuno rifiutar potrebbe. La moneta di oro per contro non è se non che sol un ausilio di quella di argento, di cui per altro il commerzio grandemente si ajuta. E l' agio serve appunto ad appareggiar il valor mutabile della prima rispetto al valor fisso ed immobile della seconda. Perchè conchiude di non esser a dolorare nè punto nè nulla la mobilità del valore in una spezie di moneta, che la legge medesima non riconosce come propriamente fornit' di legal valore. E cosiffatta obbiezion refutata con assai agevolezza, passa il Baer di leggieri a discorrere tutti quanti i pregi che da tal nuovo metodo scaturiscono. E tutti questi pregi si possono reassumere in che mantenendo tuttavia in vigore uno strumento coll' utile alle commercevoli relazioni qual si è l' oro coniato, si avrebbe pur un mezzo perchè la ognor crescente depreziazione di un cotal metallo non fosse per riuscire nocevole all' interesse dell' Erario dello Stato, e indirettamente anco all' interesse de' privati.

Il lavoro del Baer è importante per molti versi, e ci sembra che avesse raggiunto il fine a cui ha mirato l' autor suo, di apprestar un remedio, ed il miglior fra tutti, a cotanti mali che omai ne va arrecando lo svilimento attuale e ognor più rincalzante dell' oro. È stato esso non ha guari assai laudato dallo Chevalier in Francia, e noi pensiamo che quest'Accademia dovesse al pari rendergli il meritato plauso.

Niccola Rocco.

Il Socio sig. Abate Remigio del Grosso legge una prima memoria di meccanica celeste, che ha per titolo *Ricerche sulla Teoria Analitica del sistema del mondo.*

Libri offerti in dono

Barbarisi (Gennaro) — Su di un caso di ascesso sanguigno della pleura complicato a bronchite cronica. — Napoli 1848 in 8.

—— Su di un nuovo rametto nervoso della branca inferiore del terzo pajo cerebrale — Napoli 1849 in 8.

—— Osservazioni sul comento del prof. Foderaro al precedente lavoro — Napoli 1849 in 8.

—— Ricerche ed osservazioni anatomiche sul canale dell'uretra — Napoli 1849 in 8.

—— Sulla triplice potenza del nervo glosso-faringeo—Napoli 1852 in 8.

—— Intorno ad una memoria del dottor Giuseppe Sorda intitolata *della cirrosi*, osservazioni — Napoli 1852 in 8.

—— Esame comparativo delle dottrine dello Scarpa e del Palasciano sul fatto dell' obliteramento delle arterie, e sul ristabilimento della circolazione nelle parti sottoposte all' allacciatura — Napoli 1853 in 8.

—— Nota sull' ascesso sanguigno — Napoli 1853 in 8.

—— Ricerche anatomiche sulla corda del timpano e sull' intermediario di Wrisberg (Memoria premiata dall' Accademia Medico-Chirurgica di Napoli) — Napoli 1854 in 8.

Florilegio medico, giornale per servire a' progressi della Medicina curatrice, e per diffondere la cognizione dei quotidiani avanzamenti della scienza, massime nelle sue applicazioni pratiche — Roma an. 1 n. 1 e 2, Luglio ed Agosto 1855.

Grote (Giorgio) = Storia della Grecia antica, recata in ita-

liano con aggiunta di note ed appendici da Olimpia Colonna — fasc. 1 del vol. 1 — Napoli 1855 in 8.

Prose e poesie in morte di Giuseppe Cua prof. di Agricoltura nella regia Università degli studi—Napoli 1855 in 8.

TORNATA DE' 23 SETTEMBRE.

Il signor C. Baldraceo annunzia di avere inviato un suo scritto sulle miniere della Sardegna.

Letto il parere favorevole della classe delle Scienze naturali sulla memoria del Segretario aggiunto Sig. Gabriele Minervini sull' uso del solfato di chinina nelle dolorose affezioni locali, e passatosi allo squittino, è stata la detta memoria alla unanimità approvata per formar parte degli atti.

RAPPORTO

Sulla memoria letta dal Sig. Gabriele Minervini *sull' uso del solfato di chinina nelle dolorose affezioni locali.*

Signori

Il nostro egregio e laborioso Collega signor Gabriele Minervini leggeva a questa illustre Accademia un suo lavoro, in dove le storie di otto casi di dolorose affezioni locali venivano esposte, ribelli ad ogni altro rimedio, e da lui vinte con l' uso del solfato di chinina. Queste tormentose infermità, comunemente appellate nevralgie, sono di sì occulta e pervicace natura, che ai nostri rimedii sovente non cedono, nè finora alcuna medicazione fu rinvenuta che fosse di sicuro riuscimento. Il perchè è sempre da lodare chi l'animo intenda

a rischiarare le tenebre, onde sono coverte sì la patologia, come la loro terapeutica.

Ed essendo le locali affezioni, di cui il Signor Minervini tesse le storie, la maggior parte con specchiato tipo periodico, ed alcune senza periodo, è in primo luogo a riflettere che di quest' ultime sia da fare maggiore stima che delle prime, poichè contro queste è raro trovar chi adoperi o lodi il solfato di chinina, mentre avverso le nevralgie periodiche è difficile avvenirsi in un Pratico illuminato, o leggere uno Scrittore, che i così detti antiperiodici non raccomandi, e sopra tutti il solfato di chinina. La qual cosa non è dissimulata dal nostro socio, il quale sin dal principio, parlando del Brodie, che nelle sue Lezioni su certe malattie nervose locali raccomanda, se le siano intermittenti e periodiche, il solfato di chinina, o la china coll' arsenico, ed ai precetti fa seguire le storie di alcuni locali dolori con tai mezzi felicemente curati; *a queste*, dice, aggiungo otto rilevanti osservazioni. Ed a lui che è sì erudito, sarebbe stato agevole, se l' avesse voluto, estendere il numero di simiglianti citazioni. È a riflettere inoltre che sebbene siasi il solfato di chinina da altri lodato nelle nevralgie specialmente periodiche, queste giuste lodi si veggono assai spesso obbliate con danno gravissimo degl' infermi, ed è da lamentare che sovente sia riserbato solo a pochi Medici rinnovare casi simili a quello avvenuto, or sono più lustri, a Petroz, il quale col solfato di chinina guarì in quattro giorni una prosopalgia, ch' era durata da due anni. Il nostro Socio inoltre non si rimane alla semplice esposizione degli otto casi, ma per regola clinica ne trae la seguente conclusione: «Ben « si apporrebbero i Pratici, se non essendovi controindica- « zioni, e quando abbiano queste allontanate, o avendo spe- « rimentato gli altri farmachi senza pro, ricorrano all' uso « del solfato di chinina, il quale potrà arrecare i più inspe- « rati vantaggi, quante volte si abbiano a curare questa sorta

« di locali dolorose affezioni, delle quali la cagion patologica « non è chiara ».

La quale conchiusione potrà forse da alcuno essere giudicata soverchiamente timida e riservata, e poco atta a chiarir le dubbiezze, aggiungendosi, che almeno per le nevralgie periodiche si sarebbe dovuto con tuono più franco commendare il solfato di chinina. Ma chi consideri che per le nevralgie continue abbiavi bisogno di maggior numero di fatti per assicurarne della virtù del solfato di chinina, che nelle stesse periodiche sovente fallisce, e che da sommi Medici si confessa non essere stato possibile scovrire differenze notevoli tra i casi in cui guarì, e tra quelli in cui tornò inefficace sì potente rimedio; chi consideri queste cose, stimerà giusto e conveniente, che, dove altri potrebbe trovar motivo di censura, noi tragghiamo argomento per lodare il raro esempio di circospezione e di prudenza che ne porge il nostro socio. Il quale schivando il mal costume de' ciurmatori sì corrivi al sentenziar reciso e sicuro, segue invece lo stile de' medici dotti e coscienziosi, che le cose certe annunziano per certe le dubbie per dubbie; *medicina namque vel prudentia est, vel prudentiae species*.

Per l' importanza quindi sì dell' argomento e sì delle otto storie, e per la saggezza e moderazione della conclusione, crediamo che il lavoro del Signor Minervini sia degno d'esser pubblicato nel Rendiconto.

I Commissarii { *Giovanni Semmola*
Cav. Panvini
Marino Turchi rel.

La Classe opina che la memoria sia pubblicata negli atti.

Dopo di ciò il Signor Costa ha terminato di comunicare i suoi

CENNI

Intorno alle scoperte paleontologiche fatte nel regno durante gli anni 1854 e 55.

L'avvenire della nostra Paleontologia del regno si appresenta con una prospettiva di giorno in giorno sempre più lusinghiera. Gli avanzi organici che dalle diverse contrade ho raccolti nel corso del passato anno e di questo che va a terminare, sono in tal copia, che troppo lungo esser dovrei per farne tal cenno da non cadere nel bujo per amore di essere breve. Nè solo il numero, ma l'importanza n'è tale, che ciascun soggetto formar dovrebbe argomento di non breve discorso.

Mentre però siffatta affluenza rallegra, mi attrista il pensiero, che il tocco dell'ultima ora m'incalza, e manca il tempo perchè possa almen presentarvi siffatto ragguaglio da renderlo utile allo scopo cui mira.

In tal condizione stando dunque le cose, distenderò questo rapporto per modo, che, fatto un breve cenno di ogni cosa, a taluna aggiungerò qualche notizia per ampliarne la conoscenza, a tal altra apporrò delle note onde rannodare l'antico al moderno ed al nuovo, e di molte altre di minore importanza esibirò una semplice enumerazione. In cotal guisa spero conciliare la brevità con la chiarezza.

§. I. MAMMIFERI.

Elefante. — Nella prima parte della nostra Paleontologia sono stati indicati gli avanzi scheletrici che di questo gigantesco mammifero si sono ottenuti in diversi tempi, e da diverse località del regno; i quali si riducono a sole zanne ed a rottami di esse. Posteriormente alla pubblicazione di quel lavoro il banco terziario, su cui siede la Città di Chieti, ne ha porto un esempio singolarissimo.

Sul perimetro di quella Città, ov'era un tempo la rocca o *Cittadella*, luogo tuttora così denominato, e sulle antiche sponde del Pescara *(Aternum)* (1), nel tagliarsi la pubblica strada, fu dissepolto un intero scheletro di Elefante, della lunghezza di palmi 16 1/10, misurando dal capo alla estremità della coda (2). Vandalicamente però fu tutto manomesso, e sperperatamente diviso fra quanti più furono corrivi a porvi la mano (3). Laonde, due molari di quello furono qui condotti e venduti al Prof. Scacchi (4). Due altri molari con qualche brano di mascella e di femore furono salvati dal signor Mammarella, distinto Architetto di quella Città, dal quale cortesemente mi sono stati donati.

(1) Il terreno nel quale giaceva lo scheletro è uno strato di ghiaja, indubitatamente letto abbandonato dal *Pescara*. Lo strato ha l'altezza di 10 palmi; ed è sottoposto al piano della Cittadella per 100 palmi. Alla distanza di 4000 palmi, e 400 palmi più giù s' incontra un letto sabbionoso gremito di *ostriche*.

(2) Tali sono le notizie ricevute dal signor Mammarella, Architetto direttore di quella strada.

(3) Il *F. Pescara* scorre attualmente sotto la Cittadella alla distanza rettilinea non maggiore di palmi napolitani 4000.

(4) Il Pr. A. Scacchi informava di ciò la R. Accademia delle Scienze nella tornata de' 17 marzo 1851 con una *Nota sul teschio* di Elefante fossile trovato presso Chieti.—Vedi il Rendiconto di quell' anno.

*

Senza far punto parola della troppo volgare opinione, esser quelli gli avanzi degli Elefanti condotti da Pirro in Europa, la quale non merita la pena di essere qui ricordata; sorge il ripetuto dubbio, se questo elefante appartenga alla specie *primigenia*, cui si riferiscono quasi tutti gli Elefanti fossili finora discoperti in Europa, o se debba riferirsi ad altra distinta. Cuvier ha ben dimostrato, che dal solo numero delle lamine dentarie non può desumersi alcuna differenza specifica; mercecchè queste crescono con l'età dell'animale, portandosi il loro numero fino a 25 in ciascuno de' molari.

Nesti ha preteso, che l'Elefante toscano appartenesse a specie diversa dal *primigenio*, basando le sue deduzioni sulla diversità della sinfisi craniea: carattere troppo mutabile e vago, sul quale non si può riposare.

Forsi dallo esame analitico dello intero scheletro di questo Elefante di Chieti qualche altro lume si sarebbe ricavato; od almeno si avrebbe una completa nozione della composizione scheletrica di tale mammifero della estinta generazione; mentre fin qui non si conoscono che parti staccate, o artifiziosamente riunite. Ma la barbarie devastatrice è più potente della intelligenza, perchè più comune ed estesa.

Cervo. Ossami di questo ruminante sono frequenti nei terreni terziarii d'Italia; e spezialmente nella sua regione media, come in Val d'Arno (1). Appo noi questa famiglia veniva rappresentata soltanto dai monconi di corna del nostro *Palaeocerus granulatus.*

Belli e grandi esemplari di corna recentemente discoprivane il sig. G. Tenore, giovine valentissimo addetto alla montanistica del R. Governo. Si disotterravano esse da una caverna sopra Montecalvo, in tenimento di Campoli, distretto di Sora. Il terreno che le racchiudeva è un aggregato di sabbia,

(1) Tozzetti — Viaggi — Vol. X, pag. 386.

ciottoli, e tufo. Egli me ne ha mostrati parecchi, due de' quali sono lunghi un palmo e mezzo, ed hanno presso la radice il diametro di 3 once e mezzo.

Non sono però che monconi, aventi tre sole ramificazioni, mancanti tutte di cima. Appartengono al genere *Cervo* propriamente detto, ed alla specie tuttora vivente *il C. elaphus*— Dobbiamo da ultimo notare ch' esse non sono già fossilizzate, ma semplicemente interrite, ben conservate, e di epoca recente (1).

§. II. RETTILI.

Non sarei rivenuto su questa classe, se due circostanze rilevanti non me lo avessero imposto. Perciocchè le poche cose discoperte, dopo gl'interessanti ossami del Coccodrillo di Lecce, non sono che conferma delle cose di già state notate nella descrizione di quello. Vedi, Paleontol. P. III. Si sono ottenuti cioè di quella medesima località altri denti, e qualche altra vertebra appartenenti allo stesso rettile. Vero è, che fra i denti, de'quali la nostra Odontografia erpetologica si è arricchita, tre sembrano appartenere al genere *Ichthyosaurus*; ma privo ancora di migliori documenti, mi riserbo pronunziar giudizio definitivo sulla loro pertinenza.

Non appena pubblicata pertanto la descrizione de' resti organici di quel Coccodrillo, il dì seguente (2) riceveva per la posta un Opuscolo messo a stampa dalla Società Economica di Chieti. Alla pag. 36 di quella scrittura si legge il seguente passo. —

(1) Corna striate, con strie e solchi flessuosi, e granolati; le strie della faccia posteriore grossolane e semplici. Le ramificazioni si fanno sotto un angolo di 70 gradi allo incirca.

(2) Lunedì 12 febbrajo — 1855

« *La Società Economica..... non ha guari raccoglieva i frammenti di un Teleosauro lungo palmi sedici ed 1/10, che nell' essere disotterrato si scompose, perchè non completamente petrificato. Del medesimo rimase per l' oggetto una parte della mascella inferiore, ed altra di quella superiore, ammirevoli per la dentizione di spaventévole forma* ».

Fui in quello istante commosso da due opposti affetti. Una somma compiacenza da un lato, sia per la importanza della scoperta, sia per vedere i lumi della scienza diffusi negli angoli remoti del regno, e da ultimo vedendo avverato il pronostico, *che non appena venuto alla luce il primo saggio di Paleontologia del regno, molti sarebbero stati coloro, che di questo argomento si sarebbero occupati* (1). Succedeva dal lato opposto il dispetto e 'l cordoglio, per essersi dissipato un sì prezioso avanzo delle generazioni estinte, del quale la scienza avrebbe tratto grandissimo profitto; spezialmente nello istante medesimo in cui caldamente si agita una quistione di alto interesse, della quale discorreremo tra poco.

Quanto oprai immantinenti, e con quanta sollecitudine mi sforzai per tentare ogni via di salvare almeno quei brani mascellari con denti, non è quì luogo da dire. E però, pervenuto dopo qualche tempo allo scopo, a quelle prime caldissime commozioni successe un agghiacciamento letale. Chi il crederia? Il *Teleosauro* non era che quello stesso *Elefante*, del quale si è poco innanzi discorso!

Io non avrei voluto svelare questo madornale errore. Ma come difendermi, se un giorno, percorrendosi quelle pagine si trovasse essere stato trascurato nella Paleontologia del regno il Teleosauro di Chieti? Non sarebbe stata forse colpa gravissima, che un fatto così notevole si fosse ignorato o taciuto? Mi si perdoni dunque se con ciò resta depresso l'amor

(1) Vedi Prefazione alla Paleontologia, Parte 1. vol. V degli Atti pag. 240.

proprio di taluno ; come io credo doversi perdonare allo errore, imputabile alle tante cagioni che mettono argine alla propagazione de' lumi scientifici. Facciam voti nondimeno che molti siano coloro, che, anche erroneamente, svelassero le cose che qua e colà si vanno discuoprendo nei nostri terreni, in vece di tenerle celate e perdute per la sola tema di errare, come troppo di sovente avviene.

La seconda cagione per la quale ritorno sull'argomento dei rettili è questa. A fine di render consapevoli sollecitamente i cultori di Paleontologia e Geologia della scoperta del nostro Coccodrillo di Lecce; contemporaneamente alla comunicazione che ne dava a questa adunanza, ne indirizzava breve notizia all' Accademia delle scienze dell' Imperiale Istituto di Francia. Piacque a quell' Accademia commetterne lo esame al Nestore de' suoi membri, il sig. Duvernoy, perchè ne avesse fatto rapporto. Questi vi adempì con breve riscontro così concepito (1). « *comme les Crocodiliens dont on trouve les restes dans des terrains de cette dernière époque* (*tertiaria*) *appartiennent tous à des genres vivants, il y a quelque lieu de supposer que, si M. Costa a eu tous les elements nécessaires pour une determination des genres, il a pu être induit en erreur sur l'age du terrain dans lequel les restes fossiles ont été trouvés* ».

Al quale divisamento risposi « Che il dilemma piantato dal dotto relatore in altri termini è questo: che o gli elementi per i quali ho io determinato il genere non sono bastevoli a ciò, e quindi gli avanzi organici fossili, de' quali si tratta, possono appartenere a specie di Coccodrilli tuttora viventi; o il terreno dal quale provengono non appartiene all'epoca terziaria.

Lasciando da parte la solidità della legge che trovasi pre-

(1) È a sapersi, che questo rapporto era l'ultimo che il dotto uomo dettava, essendo presso a morire; come cessò di vivere realmente dopo pochi altri giorni.

stabilita (1), il dotto Duvernoy avrebbe ben potuto giudicare, *se gli elementi che sono stati in mio potere fossero stati bastevoli a determinare il genere;* perocchè io gliene aveva data la descrizione. Ma siccome ora è tutto impresso e reso di pubblica ragione, mi onoro rimettere a cotesta Accademia un esemplare della descrizione minuta di tutti quei pezzi che si trovano anche effigiati; e quindi potrà meglio giudicare, se possono appartenere a genere vivente di Coccodrilli; e se le mie conclusioni sono fondate.

In quanto alla seconda parte del dilemma, il signor Duvernoy ha avuta ragione di elevare il sospetto di essermi ingannato circa l'età del terreno, poichè io non godo riputazione di geologo, nè pretendo goderla. Ma neppur quando scriveva quella nota mi sorse il sospetto che si fosse di ciò dubitato, trattandosi di un terreno che non veniva definito ed osservato per la prima fiata, ma ch'è già noto a molti geologi di gran credito, e da qualche tempo. Ebbi dunque per fermo che fosse ancor conosciuto dai valentissimi geologi che fanno parte di sì dotto consesso. Laonde, diceva io in quella *nota* essere un terreno *indubitatamente terziario*. Dovendo ora giustificare tale asserzione, tacendo i nomi di Giovine (2), di Milano (3), e di altri, che forsi non saranno di gran peso nell' animo del dotto relatore, mi limito a ricordare il Brocchi ed il P. Scacchi. Il primo di essi è un nome italiano che credo godesse gran credito in fatto di geologia. Egli visitava la Terra d'Otranto nel 1819, ed io ebbi il bene di essergli compagno nell' esplorazione de' terreni di gran parte di quella provincia. Il risultamento delle sue osservazioni può leggersi

(1) Vedi Prefazione alla Paleontologia del regno di Nap. Par. I.

(2) Atti della Soc. Ital., Vol. XV, 1810—Notizie geolog. e meteor. sulla Japigia.

(3) Cenni geologici sulla prov. di Terra d' Otranto, Nap. 1815.

nella Memoria che ne fece pubblicare nel *Giornale delle due Sicilie*, N. 72, 73, e 74 del mese di marzo 1821. Quivi sta detto che *la così detta pietra leccese*, sebbene avesse *un grado di solidità che non si compete a quelle altre rocce formate da marini sedimenti* . . . pure *lo esame ed il confronto delle specie de' testacei marini racchiusi in questa roccia, i quali potranno fare testimonio della sua età*, lo conducevano a dichiararlo *terziario*.

Vero è che da questo esame egli ricavava una differenza tra la stessa roccia incontrata in Sicilia e quella di Lecce; trovando in questa ultima *parecchie di quelle conchiglie descritte nella Conchiologia fossile subappennina, che sono ovvie nei depositi terziarii, e molte delle quali tuttavia vivono nei nostri mari*, ec. Egli ne va enumerando talune, e fa un cenno ancora dei denti di squalidei.

Terziario ancor lo definisce il P. Scacchi, tanto nelle sue *Notizie intorno alle Conchiglie fossili di Gravina*, quanto nel recentissimo lavoro sul *Vulture*. Rimarrebbe solo a decidere a quale delle tre epoche terziarie si dovesse riferire la così detta *pietra leccese*, se cioè al *miocene pliocene* od *eocene* (sopra di che mi riserbo dire la mia opinione); ma con ciò non si potrà mai uscir dal terziario.

Dopo ciò il dilemma pare che restasse sciolto; attendendosi solo il giudizio intorno alla determinazione del genere. Io mi attendo l' onore di conoscere le conclusioni alle quali perverrà il più anziano degli allievi di Cuvier, in seguito di un critico ed imparziale esame che farà de' resti organici già descritti nel lavoro che ò indirizzato all' Accademia. Son certo ch' egli lo farà scevro di prevenzione per la legge prestabilita, la quale mi era troppo nota, come può rilevarsi dal lavoro suddetto messo a stampa: ed era per questo soggetto precipuamente ch' io faceva quella comunicazione a cotesta ragunata di sapienti ».

Questa lettera fu presentata all' I. Accademia nella tornata de' 21 di maggio (1), e fu rinviata allo esame de' signori Elie de Beaumont e Valanciennes; ma il loro parere si attende ancora.

§. III. PESCI.

Pietraroja, quel gran deposito di organici avanzi di abitanti delle acque, e di taluno anche terrestre (2), non lascia di somministrarci soggetti di novello studio, spezialmente nella classe de' pesci. Pietraroja è per noi quel che è pel Veronese Vestena Nuova nel Bolca: e pare che volesse svelarci successivamente le specie più gigantesche. Di fatto, dopo l' *Ionoscopus*, del quale ci regalò nel 1853, e che credemmo essere il maggiore degl' ittioliti di quella località, l' anno seguente ne porse altro della lunghezza di palmi due e mezzo (piedi par. 2), escluso il capo del quale è mancante. Esso appartiene a genere distinto, e nuovo; lasciandosi ammirare per la grandezza e figura quasi romboidale delle sue squame, più larghe che lunghe, delicate, lisce, senza dentellatura di sorta, nè di strie concentriche. Io mi riserbo d' imporgli il nome allorchè ne darò la descrizione e la immagine.

Nello *specchio comparativo de' denti di Squalidei fossili* dei terreni terziari degli Stati Uniti di America e del Regno di Napoli (3), notava fra le altre la copia di tali denti che dalle diverse contrade del regno aveva fino a quell'epoca ragunata; la uguaglianza di specie tra quelle indicate dal sig. Gibbes per tutta la estensione degli Stati Uniti, e queste del regno di Napoli, e da ultimo la superiorità di grandezza che godevano

(1) Compt. Rend. pag. 1153.

(2) Vedi i diversi Cenni precedenti.

(3) *Vedi* Rendiconto della R. A. delle scienze, seconda serie, 1852 n. 5, pag. 128.

le specie americane di certi generi sopra le identiche nostrali.

Nei tre anni decorsi però, non solo si è accresciuto il numero degli esemplari (1), avendone pur discoperti in diverse località e terreni degli Abruzzi e delle Calabrie ; ma quella superiorità di dimensioni è pure svanita. Mercecchè dalla calcarea leccese si è tratto un esemplare del *Carcharodon megalodon* appena inferiore ai maggiori di quelli degli Stati Uniti; e poco dopo un altro se n'è ottenuto da Rombiolo presso Monteleone, che completamente si adegua col massimo di quelli che il sig. Gibbes rappresenta nella Tav. 1, fig. 2, della sua memoria, se pure in qualche parte non lo supera.

La calcarea di Pennepiedimonte presso Chieti (Abruzzo Citeriore), della stessa natura di quella di Lecce, ci à mostrato racchiudere ugualmente denti di Squalidei. Io ne ho ottenuti del genere *Carcharodon*, *Oxyrhina* e *Lamna*; e li debbo allo zelo ed alla cortesia del sullodato sig. Tommaso Mammarella di Chieti. In fine anche da Rombiolo (Calabria Ultra) si è ottenuta una specie del g. *Carcharodon*, ed una di *Oxyrhina*.

E sì pure da S. Demetrio nella Calabria Citeriore il sig. D. Nicola Jeno de' Cotronei mi faceva dono di un *Carcharodon* di quella contrada, insieme a taluni altri fossili di minore importanza.

La calcarea de'monti limitrofi tra T. di Lavoro e gli Abruzzi ha porto un fatto nuovo per la nostra Paleontologia, e per le relazioni geologiche de' nostri terreni con tutti gli altri della formazione oolitica. Nelle pendici di *Montecardegna* presso S. Donato, e proprio accosto la sorgente della fontana, il prelodato

(1) Nel luogo testè citato si è detto, che tanti ne posseggo nel mio privato Museo, da poterne provvedere più altri. Posteriormente il numero è cresciuto quasi di un quarto, ed aumenta ogni giorno, provenendo la massima parte dalla calcarea leccese.

sig. G. Tenore discuopriva un dente, di cui mi faceva grazioso dono.

Un tal dente, per la sua struttura, appartiene al genere *Psammodus* propriamente detto, giusta i principî dai quali è stato regolato l'Agassiz; specificamente però conviene con lo *Strophodus magnus* del medesimo autore, rappresentato nella sua Tav. 18, f. 13. E però conviene qui chiarire l'apparente contradizione ch'emerge dalla diversità de' nomi; perocchè, mentre si riferisce ad un genere, si assimila poi alla specie di genere diverso. È a sapersi, che il genere *Strophodus* è stato fondato dall' Agassiz a spese dello *Psammodus* da lui medesimo precedentemente istituito; il quale ha poscia smembrato ad oggetto di separare le diverse forme di denti che prima aveva riunite: e ciò provvisoriamente, com' egli stesso dichiara, e fino a che non siansi acquistate più sicure diagnosi sopra ciascuna delle forme conosciute. «Io mi vedo forzato, egli dice, di distinguere sotto le denominazioni di *Strophodus Ceratodus* e *Psammodus* tutte le varietà di denti che si trovano in questa formazione (*oolitica*), onde poterli indicare più agevolmente, salvo il riunirli novellamente, allorchè sarà concesso farlo con cognizione di causa (1)». Egli stesso aveva dapprima registrato sotto la generica denominazione di *Psammodus*, quello che posteriormente à riposto nel genere *Strophodus*. Confessa anzi averlo segnato col nome di *Psammodus magnus* in molte collezioni. Noi dunque non abbiamo fatto che restituirlo alla sua primitiva posizione; e ciò per le ragioni che saranno esposte quando ne daremo ampia conoscenza (2). Per ora ci limitiamo ad indicare taluni de' suoi caratteri.

La sua grandezza è tale che à di lungo 18 mill. (lin. 6, $^{3}/_{10}$), e di largo 1 centimetro e $^{4}/_{10}$ (lin. 4, $^{3}/_{10}$); la superficie

(1) Vedi vol. III, pag. 110, *Psammodus*.

(2) Vedi. Paleont. del Regno di Nap. Parte III, *Pesci*.

è leggermente convessa, tutta vajata da punti impressi, minutissimi e confluenti. Il colore dello smalto è fosco-rossigno; la radice è incastonata nella roccia, ma postala a nudo da uno de' lati mi ha lasciato vedere la sua struttura caratteristica, e quale l'Agassiz la descrive per la specie menzionata. La roccia che racchiude il dente è una breccia calcare durissima, con noccioli silicei, nella quale si trovano pure frammenti di corpi organici indeterminabili, con qualche dente di genere diverso.

Da ultimo non sarà senza interesse il notare, che mentre il sullodato Agassiz riferisce al genere *Strophodus* i denti ottenuti dai terreni oolitici, non tralascia confessare che se ne trovan pure in quelli dell'epoca *triassica e cretacea*. Di questi emendamenti e di tali eccezioni vediamo di giorno in giorno aggravarsi le leggi prestabilite per la determinazione dell'età de' terreni!

In quella medesima calcarea trovava lo stesso sig. Tenore un apparato dentario del genere *Pycnodus*, che non m'è stato concesso di ben esaminare.

Questi due fatti pertanto consigliano a ricercare diligentemente le rocce di quei monti, dai quali è sperabile trarre documenti importanti per la propria diagnosi.

§. IV. MOLLUSCHI.

Questa numerosissima classe, benchè la meglio studiata e per molti ricercata in ogni luogo, non manca di esibirci qualche nuova forma, o qualche fatto sfuggito. Le nostre Calabrie, che molto estese, e meno esplorate hanno terreni più antichi, ci porgono in preferenza di tali esempî. Due terreni recentemente esplorati, doviziosi di spoglie testacee, mentre mi hanno porto esempî di tal fatta, per queste spoglie medesime ho potuto manifestamente riconoscerli di formazione lacustre.

Uno di questi terreni appartiene a Muromanno nella Calabria citra. Riceveva da quella contrada una terra marnosa, poco coerente, di color cenerognolo; la quale mi feci a ricercare minutamente ad oggetto di scoprirvi se racchiudesse foraminiferi, ma il più minuzioso esame non mi lasciò ravvisarne alcun segno. In vece mi si offerse copia di tritumi di conchiglie siffattamente scomposte da vedervi elementi fibrosi di quella, senza forma veruna, dalla quale si potesse ravvisare, almeno con qualche probabilità, il genere o la famiglia alla quale appartengono. In mezzo a questi però non mancarono due cose valevoli e concordi per dimostrarci la natura di quel terreno. Certi rottami di minuta bivalve, di cui alcune porzioni apicali, o natiche, più o meno estese, mi permisero riconoscere una *Dreissena*.

Il genere Dreissena è stato recentemente istituito da Van-Beneden a spese dell'antico linneano *Mytilus*. Si conoscono finora di tal genere due sole specie viventi.

I Paleontologi ne numerano 10 fossili, tutte spettanti a terreni terziarî, ma senza averne segnata una sola del subappennino; il quale comunque rientrasse fra quelli, pure il d'Orbigny lo vuol considerare isolatamente nella sua Paleontologia stratigrafica.

Io non entro quì in discussione intorno al valore delle diverse specie di Dreissena, talune delle quali sono evidentemente nominali; ma debbo ricordare di aver dimostrato in altro apposito lavoro, che questo genere di conchiglie, cioè il linneano *Mytilus*, è proprio delle acque dolci, e che, vivendo nelle acque salate o salse, prospera tanto più, per quanto esse sono men salse e più fredde (1).

(1) Vedi, Annali civili del regno delle Due Sicilie, Vol. III. fasc. V. p. 9, e Corrispondenza Zoolog. Anno 1°. 1839 pag. 48.

Ora Marcel de Serres ha inserita una *Nota* nel Rendiconto dell'Accad. del-

La presenza dunque e la copia della *Dreissena* basta per dimostrare di per se sola, che il terreno che la racchiude è lacustre, sia di acqua dolce, sia di acqua salsa, e quindi comunicante col mare.

Noi indicheremo per ora e provvisoriamente la nostra *Dreissena* con lo specifico nome di *minuta*, avendo riguardo alla sua somma picciolezza; riserbandoci di meglio compararla con le altre 10 per rilevarne le positive differenze, se ve n'esistono, o riconoscerne la identità con una di quelle.

Più chiara è poi l'altra, ed interviene a contestare l'indole della prima. É dessa una copia di opercoli di gasteropede del genere *Paludina*. Alla forma che guida alla diagnosi generica, associa la sua qualità vetrosa, essendo delicata, diafana e fragile come il vetro. Non sono riuscito a trovare un solo individuo intero di tale conchiglia, ma solo qualche rarissimo frammento apicale e spirale: e forsi quei tritumi fibrosi spettano a tali spoglie calcari scomposte. Abbiamo quindi due generi di due ordini diversi che convengono a dimostrarci la formazione lacustre di quel bacino: condizione che saremo per legare con altre, onde mostrare qual sia stata la successione di que' terreni in epoche diverse.

le Scienze di Parigi, *sopra l'Origine marina* delle specie del genere Dreissena; molluschi lamellibranchi della Fam. delle *Dreissenedeae*.

L'A., dopo alcune considerazioni generali sopra gli animali marini, che possono vivere nell'acqua dolce, descrive una nuova specie di *Dreissena*, originaria della Guinea, ch'ei chiama *Dreissena bassanensis*. Cerca egli in seguito stabilire per mezzo di ragionamenti e di fatti, che la *Dreissena polymorpha*, attualmente sì comune in molte riviere o fiumi della Francia, ha dovuto essere primitivamente animale marino.

Vedi Compt. rend. J. X. L. N. 10 (marzo 1855) pag. 549.

Secondo quello che si è per noi dimostrato risulta tutto al contrario; che cioè il *Mytilus* sia animale originario di acqua dolce, e che lentamente sia pervenuto in fine a stabilirsi nel mare.—Vedi il luogo sopracitato.

Il cumulo poi di tanti opercoli è una ripetizione di quello avvertito già nella Perrera di Monteleone, ove una copia immensa di tali opercoli costituisce strati potenti ed estesissimi; essendo però quelli di pertinenza marina e di genere molto diverso.

In tenimento di *Cessaniti*, Villaggio posto al S-O. di Monteleone, da cui dista tre miglia in linea retta, e poco più che tanto dal mare, alla distanza di un miglio quasi incontrasi un burrone, detto da quegli abitanti *Cuzziférni* , e più basso di questo evvi un altro burrone di terreno carbonifero.

La valle per quelle colline costituita appalesa i molti strati di cui sono esse formate per gli scoscendimenti successivi, dei quali si contano 10 per lo meno, tutti diversi per la diversità de' tritumi conchigliari de' quali sono gremiti.

È in fondo di questa valle che s' incontrano le grandi ostriche, di cui parleremo qui appresso, ma quivi depositate dal terreno scosceso, e tragettate dalle piovane. Si trovano esse di fatto normalmente giacenti fra gli strati laterali, spezialmente sul declivio del sinistro lato. Ivi pure si trovano delle piccole ostriche aggruppate, e molte di esse attaccate a gusci maggiori, come all' ordinario avviene nella *Ostrea edulis* ec.

Vi scorre per lo mezzo un ruscello sopra letto di marna argillosa carbonifera, gremita di conchiglie, distribuite in tre diversi strati, così:

1. Letto attuale del ruscello *Paludina*.

2. Superiore, *Carithium articulatum*, Cos. Individui minuti.

3. Superiore al secondo, *Carithium articulatum*. Cos. Individui maggiori.

C. —— *quadricinctum*, Cos.

C. —— *mammillatum ?*

C. —— *Calabrum*.

C. —— *vulgatum*, var. δ), Phil., minuta.

Buccinum . . . . .

Cardium edule.

Ostrea parasita.

Questo terreno non offre esempio di conchiglie assolutamente marine, compresi i foraminiferi.

Nei *Cenni* per l'anno 1852 si fece menzione del luogo detto *Uomo-morto* tra Colle e Baselice; ed ivi pure fu detto dell' *Ostrea crassissima* de' terreni terziarî di Monteleone. Mi servì questa specie d'indizio onde ricercare per quelle contrade altri esemplari della medesima specie, ed altre specie congeneri. Il fatto ha corrisposto alla idea concepita, essendosi posteriormente trovata in quello stesso banco l' *Ostrea canaliculata, obliquata, ponderosa, irregularis, variabilis, inaequalis, brevirostris*, e le altre minori, come l' *esculenta*, *cochlear*, e *pusilla*.

Rimettendo ad altro luogo la importante discussione relativa alla realità di talune di tali specie, è quì util cosa, se non pure necessaria, notare talune specialità che accompagnano le summentovate ostriche fossili.

Esse sono state tutte descritte dal sig. Marcello de Serres in una Memoria che trovasi inserita nel XX.° vol., 2.ª Ser. degli Annali di Scienze Naturali di Parigi (1843): e tutte ricavate dai terreni terziarî circostanti al Mediterraneo, ed appartenenti alla Francia ed alla Spagna. Notava il dotto uomo trovarsi queste gigantesche specie in banchi estesissimi e continuati, come di presente si trovano le ostriche viventi. Soggiunge essere le loro dimensioni ed il peso loro al di sotto della realità, malgrado la esagerazione apparente; ed in comprova va notando quelle dell'*Ostrea grandis*, che ha di lungo 0,60; dell' *O. ponderosa* che ha 0,150 di spessezza ed un peso uguale a 10 libre di fr., e così a mano a mano delle altre. L' *O. canaliculata* ha però dimensioni e peso di gran lunga maggiori, essendo lunga 0,55, e pesando 30 lib. di Francia; e tale per lo appunto troviamo il più intero de' nostri esemplari.

L' *O. obliqua* però delle nostre località ha 0,313 di lunghezza, ed un peso pari a lib. 22; dimensioni di un terzo maggiori di quelle trovate dal signor Serres negli esemplari di Barcellona, e peso quasi doppio di quello dell'*O. grandis*.

I quali due esempi bastano, senza dilungarmi di più, per documentare che le specie sono identiche, sotto ogni rapporto, nelle due opposte sponde del Mediterraneo, quella cioè di occidente e questa di oriente.

Siffatta osservazione si affaccerà forsi come oziosa alla mente di molti, o sarà tenuta dai più di piccolo interesse. Assai grande è pel contrario per me, nè lo diverrà meno per altri, quando sarà ricordato qual fosse stata in altri tempi la condizione del Mediterraneo. Prima che questo irrompesse nell' Oceano costituiva un bacino indipendente; e quindi la fauna marina esser doveva la stessa, ad eccezione di quelle differenze che provengono dal concorso di altre cagioni subordinate, talune delle quali ora possiamo appena apprezzare. Dallo esame de' resti organici quindi che s' incontrano nelle terre da quel bacino abbandonate lungo tutto il perimetro suo, dovendo risultare la prova di tale opinione, ovvero restarne smentita, giova raccoglierne gli elementi ed avvicinarli fra loro. È questo un argomento del quale mi vado occupando; ma esso ha bisogno di ben lungo e meditato lavoro. Per ora tornerò alla formazione lacustre di cui era parola.

Fra i moltiplici strati che costituiscono i burroni della valle di Cessaniti è notevole, che i supremi racchiudono le ostriche di minor dimensione, e nella posizione, se non del tutto normale, poco diversa da quella ch'ebbero nello stato loro di vita. In altri si trova il terreno gremito di minute conchiglie; nè vi figura altra specie che un *Bulimo minuto*, genere di gasteropode proprio delle acque dolci. Il terreno che lo racchiude è una mescolanza di torba e sedimento argilloso.

Fin qui nulla di strano, poichè il passaggio di un lago

dall' essere comunicante col mare, o da questo disgiunto, e *viceversa*, è un fenomeno che accade ogni giorno sotto i nostri occhi medesimi. Ma fra quegli strati se ne incontra anche un terzo, che racchiude in gran copia conchiglie esclusivamente marine. Figurano principalmente tre specie, niuna delle quali vive attualmente nel Mediterraneo; cioè due Cerizi ed una Turritella, de' quali poniamo qui sotto la descrizione.

Dai fatti esposti risulta, che quel piccolo bacino ha dovuto subire molte vicissitudini, per essere occupato or dalle acque del mare, or da semplici acque dolci, or dalle une mescolate alle altre. Nè questo avvicendamento giunger può strano; perochè di simili alternative si hanno ben altri esempî: ed in un paese, ove hanno avuto gran dominio i vulcani, e poi cotanto sottoposto a tremuoti, è un fatto meno sorprendente e più ovvio.

E per non perder di mira quanto si riferisce alle Ostriche noterò pure, che nelle basse falde della Majella presso Lama abbiamo trovato un banco di Ostraciti di antica data, le cui specie convengono in parte con quelle di altri terreni terziarî del regno, ma una si lascia distinguere eminentemente per le sue dimensioni e per peso.

§ V. ECHINODERMI.

Echinidi. Alla serie di Echinidi già riportata nei Cenni pel 1853, tre altre specie si debbono ora aggiungere; due delle quali provenienti dal terreno carbonifero di Rombiolo, non però dal bacino di cui si è ragionato, ed una della calcarea leccese. Riserbiamo la loro descrizione per la terza parte della nostra Paleontologia prossima ad apparire.

E qui seguir dovrebbe la lista de' Poliparî provenienti dal Matese e dai terreni terziarî della Calabria ulteriore; co-

me la *Meandrina Bellardi* ed una specie forsi nuova del gen. *Monticolina* della prima località, ed un'altra della seconda. Ma siccome la lista di queste marine spoglie è troppo lunga, e non potrebbe apparire senza esser corredata di osservazioni rischiaranti le specie, così conviene rimetterci alla loro completa descrizione, che verrà pubblicata nella terza parte pocanzi citata. Nè più facciamo menzione di *Foraminiferi*, essendone troppo eccedente, e crescente ogni giorno il numero e le novità.

DESCRIZIONE DELLE DUE SPECIE del gen. *Cerithium*.

Cerithium articulatum, Cos.

C. testa turrita, pyramidata; anfractibus cingulis duobus nodosis cinctis; margine suturali superiori elevato; apertura subrotunda; columella simplici.

Conchiglia di forma piramidale, i cui giri della spira sono ornati di due serie di nodi ben rilevati e congiunti tra loro da un risalto che scorre per lo lungo; talvolta per lo mezzo de' due cingoli scorre pure un angusto risalto ancor esso nodoso; il margine suturale superiore è rilevato e costituisce una carena più o meno sensibile. L' apertura è quasi rotonda, essendo gli anfratti sì larghi che alti. La colonnetta è liscia. Niun marchio di varice.

Cerithium quadricinctum, Cos.

C. testa turrita, anfractibus quadrupla granulorum serie transversaliter ornatis, granulis invicem concatenatis, interstitiis scrobiculatis; columella simplici, laevigata; cingulo altero suturali dimidiato.

—— Var. *b*) *anfractibus primoribus triplici granulorum serie.*

Il Brocchi trovava nelle crete, o marne senesi e nel Piemonte un Cerizio simile affatto a questo nostro, e lo insigniva col nome di *tricinctum*, perchè vi trovava tre sole serie, o cingoli tubercolati in ciascuno de' giri della spira (Vedi — Conchigl. Foss. Subapp. pag. 244, Tav. IX, fig. 23).

Il nostro Cerizio però, in luogo di tre, ha costantemente quattro di tali cingoli o serie di tubercoli, ben rilevati, ed un' altra ne scorre fra mezzo alle suture, sicchè trovasi dimidiata: ogni cingolo si compone di 16 tubercoli. La colonnetta è liscia, e manca di qualsiasi ripiegamento. Sull' ultimo giro della spira si genera soltanto una grossa ma non molto elevata varice.

Abbiamo notato, è vero, come varietà quella in cui si trovano tre cingoli tubercolati, ma ciò non abbiamo osservato che sopra un solo esemplare. In esso i tubercoli sono pure meno distinti, e la colonnetta semplice e liscia.

Laonde il Cerizio da noi descritto distinguesi dal *triplicato* di Brocchi pel numero de' cingoli, per la semplicità della colonnetta, e per la presenza della varice.

O. G. Costa.

Libri offerti in dono

L' Eco dell' Esperienza (giornale): lettera F, G, XX serie.
De Ferrariis (Carlo)—Poesie—Napoli 1855 in 8.
Florilegio medico di Roma, giornale—an. I n. 3: Set. 1855.
Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo, nuova serie: fascicoli 33-38, compimento del tomo VI, e prima parte del tomo VII.

Grossi (Stephani, rhetoricae et linguae graecae professoris in gymnasio Novensi) — In Didacum Vitriolium epigramma graecum. Accedit latina interpretatio Philippi Poggi doctoris decurialis latinae eloquentiae tradendae in Genuensi Athenaeo — 1855 in 8 (Dono della Reale Accademia delle scienze di Torino).

Montagne (C.) — Diverse ricerche sopra le malattie di varie piante, comunicate alla Società Imperiale e centrale di agricoltura a Parigi.

—— Second mémoire sur la maladie des raisins par M. Hugo Mohl, deuxième article traduit de l'allemand par m. le docteur Montagne—1853 in 8.

—— Rapport sur un mémoire pour servir à l'histoire naturelle des Sphaignes par M. W. P. Schimper—1854, in 4.

Poletti (Lionello) — Cisti avventizia del cenuro cerebrale del vitello, osservazione — Ferrara 1853 in 8.

Rendiconti de' Georgofili — Agosto 1855.

Finalmente l'Accademia Cosentina fa dono della raccolta di prose e poesie in onore della SS. Vergine Immacolata da lei messa a stampa, e di cui già erasi offerto un esemplare dal signor Marchese d'Andrea (1).

Libri acquistati.

Bullettino archeologico napolitano, an. III, 1855, in 4.

(1) Ved. sopra pag. 140.

TORNATA DE' 4 NOVEMBRE.

La Reale Accademia delle Scienze di Berlino ringrazia per l'invio del 1° anno del nostro rendiconto.

Il Segretario perpetuo ha fatto conoscere, da parte de' figli di Michele Cimorelli, che nella funebre iscrizione già messa al loro defunto genitore, ancorchè l'Accademia Pontaniana non vi avesse presa alcuna ingerenza, pure avevano creduto lor debito rammentarla in questa occasione, avendo essa prestato un pecuniario concorso per la sepoltura di quel nostro valente collega.

Lo stesso Segretario perpetuo ha presentato già impresso il rendiconto delle nostre tornate pe' mesi di Gennaio a Luglio del corrente anno: si è deciso farsene la distribuzione a tutti i socii residenti.

Il Segretario medesimo ha esibito, a nome dell'editore signor Ernesto Cordella, i primi quaderni del giornale l'*Indicatore*: e si è risoluto di dargli in ricambio un esemplare del nostro rendiconto.

Il signor Baldacchini ha consegnato il compimento della sua versione poetica del *Prometeo legato di Eschilo*, del quale diè lettura nella tornata del 14 Gennaio.

IL PROMETEO LEGATO DI ESCHILO.

Versione di Michele Baldacchini (1)

Nel punto a cui siam pervenuti con la lettura della nostra tragedia viene in iscena la ninfa Io, figliuola d'Inaco, ed il mito di questa ninfa viene altresì ad intrecciarsi col mito di Prometeo. Questo novello personaggio è introdotto dal poeta a dar lume e risalto alla figura principale del grande ed infelice titano. Costui parte indovina i casi, alla ninfa già avvenuti; e parte le predice quelli che le avverranno. È notabile che nell'itinerario che fa Prometeo alla ninfa dei futuri viaggi di lei si leggono alcuni versi, ne' quali chiaramente si accenna ad una grande migrazione di popolo antico; e in alcun verso in ispecialità si fermano le leggi che i popoli dei tempi antichissimi dovettero tenere in siffatte peregrinazioni. Ma che che sia di questa congettura molto probabile, dopo la scena della ninfa segue la catastrofe e la fine della tragedia.

La Ninfa Io — Prometeo — Coro.

Io Qual terra è questa mai, che gente l'abita?
E chi dirò che sia colui che in vincoli
Pende a' sassi sospeso, ed è ludibrio
Del turbine feral? Di tal supplizio
Qual delitto è cagione? O tu, palesami
Qual piaggia io scorra travagliata, ahi misera!

(1) Fa continuazione a' versi impressi nel secondo anno di questo rendiconto pag. 77 — 84. *Il Segretario perpetuo.*

Torna di novo me l'asillo (1) a pungere,
O Terra, d'Argo, tuo figliuol, deh toglimi
L'ombra abborrita. Io fremo allor che volgonsi
Di quel pastore in me i cent' occhi. Il perfido
Col velen del suo sguardo mi perseguita:
Nè pur morte l'arresta, egli dal Tartaro
Emerge, e mi discaccia egra, famelica,
Di paese in paese. Ancora il calamo,
Ch'è di cera contesto, un soporifero
Carme risona: oh, dove mai mi traggono
Sì lunge gli error miei! Perchè, Saturnio,
Misfatto mi condanni a così misero
Doloroso patir? Donde frenetica,
Delirante m' incalzi, ahi lassa! e m' agiti

(1) Asillo — Asillus est musca varia, tabanus, bubui maxime nocens. Hic apud Graecos prius *myops* vocabatur, postea magnitudine incommodi *oestrum* appellavere. *Nigidius de animalibus*.—Ed a ragione. La voce Μύωψ si trova in questo significato appresso Platone in *Apolog*. forse da *μυωπίζω stimulo*. Son noti i versi di Virg. *Georg*. lib. III n. 149 e seguenti; che alludono a questa favola:

Asper acerba sonans, quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta; furit mugitibus aether
Concussus, silvaeque et sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiae Iuno pestem meditata iuvencae.

Questi da l' aspro e fiero morso e suono
Acerbo spaventati, per le selve
Fuggon tutti gli armenti, dai muggiti
De' quai percossa l' aria infuria e i boschi
E del secco Tanagro ambe le rive.
Con questo mostro già l' horribil ire
Esercitò Giunon pensato havendo
Pria con qual grave peste ella dovesse
Dell' Inachia giovenca vendicarsi! — *Trad. del* Daniello.

Con terror disumani? O me col fulmine
In cenere riduci, o nelle viscere
Della terra mi caccia, o de' carnivori
Marini mostri dammi pasto, supplice
Il mio voto adempisci, o Re! Mi fecero
Troppo cammin miei vaghi error percorrere;
Mi stancar troppo; nè pur posso apprendere
Di mie miserie il fin. Della cornigera
Vergin la voce udisti lamentevole?

Prom. E come non udir potrei la voce
Della vergin trafitta dall' asillo,
D' Inaco figlia: del cui amor perduto
È il cor di Giove, da Giunon gelosa
Ad errar senza tregua condannata?

Io E che! il mio padre nomini?
E chi mai te lo apprese?
Rispondi ad una misera
Che il duolo insana rese:
Chi se' tu che col proprio
Nome m' appelli appunto,
E parli dello stimolo
Onde il mio petto è punto:
Del ciel flagello e strazio
Di nova crudeltà? —
Qui mossi a salti rapida,
Percossa dal furore,
Dalla gelosa rabbia,
Che a Giuno infiamma il core.
Fame sopporto, obbrobrio,
Di che non è il più rio;
Tu senz' ambage svelami
Aperto il destin mio:
Di, se al mio mal rimedio,

Ristoro alcun se v' ha.
Parla : l' errante vergine
Merta la tua pietà. —

Prom. Chiaro tutto dirò che apprender brami,
Non involto in enimmi, ma con piano
Ragionamento, come con gli amici
Conviene aprire il cor. Ti sta dinanzi
Chi fece copia agli uomini del foco.
Prometeo io son.

Io Comun benefattore
Degli uomini, onde mai tal pena soffri,
Sventurato titano?

Prom. Or or cessai
Di deplorar mia trista sorte.

Io Un tanto
Favor non mi negar!

Prom. Di qual favore
Parli? Avrai tutto che da me tu chiedi.

Io Dimmi, chi t' ha legato a questa rupe?

Prom. Di Giove il cenno, e di Vulcan le mani.

Io E di qual fallo mai sconti le pene?

Prom. A quel che ten diss' io resta contenta.

Io E intorno al mio vagar qual è prefisso
Termine non dirai?

Prom. Meglio a te fia
Ignorarlo che apprenderlo.

Io No, prego,
Svelami quanto ho da soffrir.

Prom. Non io
T' invidierò sì misero contento.

Io A che dunque tu indugi a palesarlo?

Prom. Temo di contristarti, non ch' io voglia
Non compiacerti.

Io Più ch' io non desio
Di me non ti curar.
Prom. Tu 'l vuoi, m' ascolta.
Parlar convien.

Una del Coro (*delle ninfe Oceanine*)

Fermati: io voglio, anch' io,
Una grazia da te. Prima sappiamo
De' suoi mali il racconto: ella ci tocchi
Di sue miserie; le dirai tu poscia
La pena acerba che a soffrir le resta.
Prom. (*volgendosi alla ninfa Io*).
Io, spetta a te di contentar le ninfe,
Germane al padre tuo. Chè il far lamento
Intorno a' propri mali, ov' è il cor certo
Le lacrime ottener degli ascoltanti,
Giusta cagione all' indugiar ne porge.
Io Non so davver con voi mettermi al niego.
Ciò che bramate udir da me con chiaro
Discorso pienamente apprenderete.
Quantunque pena al cor sia narrar, come
In me di un Dio per l' opera sconvolta
Fosse la mente, e deformate e guaste
Le sembianze — A me già dentro i pudichi
Miei penetrali visïon notturne
Ed incessanti con blande parole
Cercavan d' ordir frodi — « O fortunata
Sopra le altre donzella, a che più a lungo
Serbi il fior virginale, ove t' è data
In sorte somma marital ventura?
Per te d' amor Giove si strugge, e teco
Vuol di Cipri provar le gioie estreme.

Fanciulla, tu non sdegnerai di Giove
Il talamo: di Lerna al fertil piano
Scendi, al gregge ed al pascolo paterno
Ti appressa: appaga il desiderio ardente
Del Nume, in te lo sguardo avido ei sbrami. »
Tali sogni ogni notte eranmi attorno
Ahi sventurata! insin che osai col padre
Aprirmi, e confidargli i sogni avuti.
Egli a Dodona, a Delfo invia persone
A consultar gli oracoli, a sapere
Che da dir, che da far fosse di grato
De' numi alti al volere. Ambigue in pria
Oscure impenetrabili parole;
Poscia infine una chiara Inaco n' ebbe:
Me di scacciar dalle paterne case,
E dalla patria espresso ebbe comando,
E che spingesse me vagante infino
Della terra all' estreme regïoni.
Al comando obbedisse, o che di Giove
Il fulmine di mia gente distrutto
Avria per sempre, ed abolito il seme.
Da cotali d' Apollo persuaso
Oracoli mio padre, ed atterrito,
A male in cuor me a mal in cuor escluse
Della casa e scacciò, ben contro voglia;
Ma l' impero di Giove al vïolento
Atto il sospinse. Allor così reietta
Io m' era, il volto e l' animo alterato
Mi fur: deforme venne in me l' aspetto
Grave del doppio corno, ed all' acuto
Morso dell' estro furiando io corsi
Di Cencro al rio, che l' onda ha salutare,
E a' Lernei monti; allora un della terra

Figlio, un pastor da' cento occhi veglianti,
Argo senza pietà mi perseguia,
L' orme spiando dal mio piede impresse.
Inopinato repentino caso
Di vita il toglie. Io dal furor, dal fero
Spinta flagel divin movo di terra
In terra vagabonda. Ecco mia sorte.
S' altro sai tu di mie future scene,
Dillomi pur: sia franco il tuo linguaggio.
Nè con detti blandirmi: maggior peste
Io non so del compor favole ad arte.

Una del *Coro*

Aimè cessa, rimanti; io no, no mai
Cotali orrori d' ascoltar pensai,
Nè sì penosi mali, a veder fieri,
Che offerti si sarieno a mia veduta.
Atro nugolo oscura i miei pensieri,
Doppio coltello al core apre feruta.
Sorte, ahi sorte ferale!
Timore a' casi d' Io, terror m' assale!

Prom. D' orrore agghiacci innanzi tempo, e gemi.
Che dirai quando il resto avrai saputo
Di sue miserie?

Coro Parla: è dolce agli egri
Di saper pria ciò che a soffrir lor resta.

Prom. Quel che prima d' intendere bramaste
Di saper vi fu dato agevolmente.
Però che voi da lei narrar udiste
I travagli che, misera! sostenne.
Or quai fia che da Giuno abbia tormenti
Questa dolente vergine ascoltate.
E tu, d' Inaco germe, in cor scolpisci
Le mie parole; per esse la fine

Delle strane tue corse apprenderai.
Rivolta prima ai liti orientali
Tu passerai per non arati campi:
Presso erranti gli Sciti giugnerai,
Gli Sciti, armati di frecce leggiere,
I quali hanno capanne a lor dimora,
Di vimini conteste, alte sui carri
Agili per le ruote: ad essi incauta
Non t' affidar, ma tu lunghesso il lito
Del mar mugghiante il paese attraversa.
Abitan quivi i Calibi al sinistro
Canto, del ferro fabbri, e tu da loro
Ti déi guardar: barbara gente è questa.
Poscia a un fiume orgoglioso arriverai
Di non mentito nome (1), avventurarti
A passarlo non déi; che mal si guada.
Prima che giunta al Caucaso non sii,
L' altissimo de' monti, ove quel fiume
Spande dal sommo vertice la vena
Dell' acque, a te convien passar la cima,
Vicina agli astri, e scender pel cammino
Volto al merigge. Là tu le animose
Amazzoni, degli uomini odiatrici,
Bellicose fanciulle, incontrerai:
Le quali abiteranno Temiscira
Di presso al Termodonte, ove nel Ponto
Di Salmidesia il promontorio sporge
L' aspra mascella, ingrata a' naviganti

(1) *L' Arasse*, secondo lo Scoliaste. Il *pontem indignatus Araxes* di Virg. Æn. lib. VIII v. *728*. Arasse, fiume dal verbo ἀράσσειν *irrompere* (sull'etimologia poi della parola si consulti l' Etimologico magno: Lipsia *1816* p. 134, paragr. 30) per la ragione che quel fiume dal monte Caucaso irrompe.

Stazione, e delle navi empia noverca
Queste assai volontier ti si faranno
Guida, e tu de' Cimmerii perverrai
All' Istmo, e la Meotide palude
Per gli angusti tragetti con cor fermo
Lasciando indietro, uopo a te fia quel braccio
Varcar di mare. Eterna ricordanza
Gli uomini serberan del tuo passaggio;
E quel loco di Bosforo avrà nome.
Lasciato il suol di Europa, il piè porrai
Nell' Asia. Or ben non vi par che sia 'n tutto
Ugualmente crudele il re de' numi,
Anzi 'l tiranno? Il quale Iddio volendo
Mescolarsi in amore alla spartita
Con mortal giovanetta, in tali errori
Furiando la spinge. O verginella,
Uno sposo trovasti, una ventura
Marital troppo amara. Udisti? E questo
De' tuoi mali non è che un piccol cenno.

Io Me lassa! Oimè!

Prom. Di novo ti lamenti
E gemi? Or che farai quando il restante
Di tue miserie avrai, tapina! appreso?

Coro E che, nuovi altri mali annunciar dei?

Prom. Sì, di miserie un cumulo, un orrendo
Abisso.

Io A che più vivere oggimai?
A che più tardo a lanciarmi dall'alto
Di questa rupe, a ciò che con la morte
Spietata io ponga un termine a' miei mali?
Una volta morir meglio è che trarre
Giorni sì miserabili di vita.

Prom. Mal tu li miei travagli sosterresti;

Poi che a me di morir vieta il destino;
Saria la morte il fin delle mie pene;
Ma non è posto termine a' miei mali
Dinanzi a me, pria che Giove tiranno
Dalla sua ingiusta signoria non cada.

Io E fia che Giove un dì cada dal trono?

Prom. Gioia, mi penso, a sua caduta avresti?

Io Non procedon da lui le mie sventure?
Gioia? — Immensa ne avrei.

Prom. Te ne rallegra:
Qual dissi, tal sarà: di ciò sii certa.

Io E da chi fia dal trono egli sbalzato?

Prom. Egli stesso sarà causa a' suoi danni
Pe' mal presi consigli.

Io E di che guisa?
Narra, se il puoi senza periglio, narra.

Prom. Cotali nozze stringerà l' incauto,
Di che fia pur che assai doler sen debbia.

Io Con mortale o con Dea? Parla, s' ei lice.

Prom. Nol domandar: da dir non son tai cose.

Io La nuova sposa il caccerà di seggio?

Prom. Madre fia d' un figliuol di lui più forte.

Io Non è via da schivar tanta percossa?

Prom. No: se da' lacci non son io disciolto.

Io Chi ti sciorrà, non annuente Giove?

Prom. Un di tua stirpe: è del destin decreto.

Io Un mio figliuol ti salverà da' mali?

Prom. La terza ad altre diece intere arrota
Generazioni.

Io Oracolo è cotesto
Difficile ad intendersi.

Prom. Va, cessa
Le tue sventure d' esplorar.

Io Delusa
Del pro mi fai, di che mi davi speme.
Prom. D' un de' due vaticinii io ti fo dono.
Io Quai son, dammene scelta?
Prom. A te la scelta.
O ti dirò tue rimanenti pene,
O saprai chi sarà che mi disciolga.
Una del *Coro*
Ti piaccia delle due cose svelarne
L' una in grazia di lei, l' altra a' miei preghi:
Nè li spregiar. Narra a costei quai s' abbia
Altri errori a patir, narra a me poi
Chi fia che te disciolga Udir ciò bramo.
Prom. Lo volete? Il dirò. Non io mi oppongo
A dirvi quel che intendere vi giova.
A te prima (*alla ninfa*) dirò quale tu deggia
Menar vita agitata in molti errori,
E nel libro lo scrivi e ne' registri
Dell' alma memorante (1). — Allor che avrai
Lo stretto valicato, ch' è confine
Dell' una all' altra terra, all' orïente,
Alle porte del sol t' avanzerai;
Dopo che avrai passato il mar mugghiante,
Fia che tu venga di Cistene ai campi
Gorgonii, in cui di Forci le figliuole,
Le tre dimoran di tempo donzelle,
Le quai non vider mai raggio di sole
Nè la luna notturna. A lor vicine
Son l' altre tre sorelle alate ed irte
Di serpenti, le Gorgoni abborrite

(1) ἣν ἐγγράφου σὺ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν. Scribe in tabulis cordis *tui* — Proverb. VII 3.

Da tutti, cui 'l mortal mirar non puote
Ch' e' non perda il vital spirto ad un'ora.
Or fa d' un loco tal che tu ti guardi. —
Ecco novo spettacolo tremendo!
Guardati ancora dalle canne acute
De' Grifi, muti son cani di Giove (1).
Fuggi l'equestre esercito di un occhio,
Degli Arimaspi, i quai stanziano appresso
Al fonte auro scorrente, alle plutonie
Rive, ad essi tu schifa appropinquarti.
Ad una arriverai terra lontana
Appresso un popol nero, il quale ha sede
Del sole alle sorgenti, donde scorre
Il fiume Etiope, e lungo esso le rive
Cammina in sin che al loco giugnerai,
Dove dall' alto del monte di Bibli
Manda il Nilo precipite le sue
Maestose ed a bere onde salubri.
Il Nil ti guiderà nella contrada,
A forma di triangolo, formata
Dalle acque sue. Concesso ivi a te fia
E a' figli tuoi fondare una lontana
Colonia: tal è l' ordine del fato.
Se d' este cose alcuna a te fa groppo
In la tua mente, e vuoi soluto il nodo;
Addimandami pur sinceramente.
Ozio, assai più ch' io non vorrei, m' avanza.

Una del *Coro*

Se alcuna cosa tu lasciasti indietro
O preteristi di costei, che versi

(1) Muti cani di Giove: muti cani: espressione che si trova anche nella Bibbia — Isaia c. 56: v. 10. Speculatores eius caeci omnes, nescierunt universi: omnes *muti* non valentes latrare: videntes vana, dormientes et amantes somnia.

Intorno a' suoi molto affannosi errori,
Digliela pur: se tutto a lei dicevi,
Quella grazia che a te da noi fu chiesta
Concedi a noi. tu ben te ne rammenti.

Prom. Seppi io la fine de' suoi lunghi affanni;
Ma a convincerla appien che non invano
M' have ascoltato, e come il vero io parlo
Le cose io le dirò ch' ebbe sofferto
Prima che qui venisse; e ciò sia pruova
Ch' è tutto vero quel che le narrai.
Addietro lascerò la più gran parte
De' suoi discorsi, e 'l termine raggiungo
Del suo tanto vagar cui pose il fato.
Quad' alla regïon tu capitasti
De' Molossi, ed a Dodona dappresso,
Ove di Giove Tesproto si trova
Il gran tempio e l' oracolo sul monte;
E, prodigio incredibile! le quercie
Parlano, ed esse senza enimma ad alta
Voce ti salutar futura sposa
Gloriosa di Giove (ove in ciò nulla
È che ti piaccia e ti lusinghi) e poscia
Da furor concitata, ti lanciasti
Sulla via che si stende alla marina
Fino al golfo di Rea, donde ritroso
Calle facesti, ed un doppio cammino.
E nel tempo a venir questo di mare
Sen (da me ciò chiaro ed aperto apprendi)
Ionio s' appellerà: memoria eterna
Del tuo passaggio agli uomini serbando.
Questo pruova a te sia che la mia mente
Vegga chiaro al di là delle parvenze.
Or dirovvi a comun quel che mi resta

A voi da dire ed a costei, tornando
Del detto da me primo in su le tracce.
Ultima è una città, Canopo detta
Della terra d' Egitto, ed alla foce
Situata del Nil sull' alta arena.
Colà Giove sarà che ti ritorni
Nel tuo buon senno placido con mano
T' accarezzando senza alcun terrore.
Da te nero un figliuolo avrà la vita
Epafo detto, e consono fia 'l nome
Al modo onde t' avrà Giove toccato (5).
Il quale Epafo poi fia che usufrutti
Tutta la terra ch' ampio il Nil feconda.
La quinta dopo lui progenie nata
Del debil sesso cinquanta donzelle
In Argo a riparar come ad asilo
Verran, fuggenti le abborrite nozze
De' figli del lor zio. Questi di ceco
Amore accesi, simili a sparvieri,
Che breve spazio fur lasciati addietro
Dalle colombe, inseguiranle, un nodo
Cercando stringer marital, che meglio
Stato fora per lor non cercar mai.
Fia lor s' opponga invido un dio. La terra
Pelasga accoglierà questi trafitti
Nell' atra notte da femmineo marte
Le insidie usante. Chè ciascuna sposa
Il proprio sposo toglierà di vita,
Immergendogli in petto a doppio taglio
Un ferro. — Tale a miei nemici in seno
Vener funesta alberghi! — Una fra tante
Fia che sola amor vinca, e non occida

(5) Epafo da ἐπαφάω palpare, carezzare.

Del suo secreto talamo il compagno,
Il cor non le bastando, e nella scelta
Torrà di vil, non d'omicida il nome.
Di costei nascerà la regia stirpe
D' Argo; ma fora ad esplicar tai cose
D' assai detti mestier. Del costei sangue
Uno eroe nascerà, per le sue frecce
Inclito e chiaro; ed egli alle mie pene
Termin porrà. Siffatto vaticinio
Temi Titania, mia madre, mi dava.
Ma il dir come ed il quando, opra di lungo
Tempo saria, nè a te d' udirlo approda.

Io Ah, ah, nova mi strazia
Ricrudescenza di dolor; di rabbia:
E il cor m' invade e l' animo
Dell' asillo mi punge il fiero pungolo
Con stral bene infiammato (6); e il cor m' esagita
Un sussulto di tema, e gli occhi rotano
Strambi: mi prende tal di furor impeto,
Che mi forvia. Lingua non ho più docile
Al mio voler; confuso ed in disordine
Il buon discorso in van lotta, opponendosi
Alla piena del mal che crebro infuria.

PROMETEO *e* CORO.

Coro Savio, ben savio fu l' uom che primiero
Pria nel cor volse, e poi bandì tal vero:
Che con pari contrar nozze conviene;
E sol con pari, chè mal sempre avviene
A chi d' apparentar prende vaghezza

(1) . . . οἴστρου δ' ἄρδις χρίει μ' ἄπυρος — Si seguitano quelli che spiegano ἄπυρος *candentissimum*: non quelli che spiegano *non inflammato* per l' α privativa.

Stolto! con quei cui snerva la ricchezza!
O son di lor progenie alteri e vani,
Vivendo ei del lavor delle sue mani.

No, Parche, mai non fia che me veggiate
Del talamo di Giove, o d'altro mai
Abitante del ciel fatta compagna.
Fremo in veder cotal virginitate
Tanto agli uomini avversa, che si lagna
Per infiniti guai
Di acerbi errori, a cui Giunon tiranna
Senza pietade alcuna la condanna.

Tra pari è l'imeneo scevro d'affanno,
E scarco di dolore.
Mai non avvenga ch'io
Attiri in me d'un prepotente Iddio
Lo sguardo inevitabile d'amore
Guerra in cui certo è il danno,
Perchè senza difesa, e via preclusa
D'ogni felice uscita; ahimè sarei
Di tutta speme del fuggire esclusa
Se me seguisse il re de' sommi dei.

Prom. Quantunque sia tanto superbo Giove
Pur fia che provi la sventura, un nodo
Procacciandosi infausto, onde spogliato
Sarà del regno e del poter. Del padre
L'imprecar fia che 'l colga, ed adempita
La parola sarà che il maledisse,
Del trono usurpator. Niun fra gli Dei
Additar gli potrà via di salvezza,
Niun, se non io. Sol io so queste cose,
E per che modo, io 'l so. Tumido segga

Or ei sul trono, e sua fidanza ponga
Nel fulmine celeste arroventato,
E scota nelle man strali di foco.
Non però sarà manco ignominiosa,
Manco acerba a soffrir la sua caduta.
Tal nemico a sè stesso egli prepara,
Difficil mostro ad oppugnar, trovando
Più di folgore fiamma oltrepossente,
E rintronando con rumor più forte,
Di Nettun l'asta, quel marin flagello,
Dico il tridente che la terra scote:
Da poi ch' egli avrà dato in questo scoglio,
Apprenderà quanto diverso sia
Dal comandar il vivere soggetto.

Una del *Coro*. Il desio del tuo cor ti pon sul labbro
Così fieri presagi avverso Giove.

Prom. Cose, è ver, ch' io desidero disvelo;
Ma cose in un di certo adempimento.

Una del *Coro*. Come creder che Giove un dì divenga
D' altri soggetto? — Giove!

Prom. Altre più acerbe
Dovrà pene soffrir, più acerbe ancora.

Una del *Coro*. Or non paventi in profferir tal detto?

Prom. Io paventar; quell' io cui nega il fato
Morir?

Una del *Coro*. Martirio più di questo orrendo
Potria infliggerti Giove.

Prom. E ben mel dia:
A tutto io sono apparecchiato e presto.

Una del *Coro*. Savio è quei che Adrastea teme ed adora.

Prom. Prosternati umiliata e in un blandisci,
Servi sempre a colui che regge e impera.
Di Giove, credi, a me non cal. Si sfoghi,

Si sbizzarrisca ei pure a suo talento,
Fin che dura il suo regno in sugli Dei
Chè lunga non avrà balìa d' impero.
Ma vegga il messaggere a me venirne
Fido ministro del novello Sire
Ad annunciar nuove novelle ei scende.

SCENA ULTIMA.

MERCURIO, PROMETEO, CORO

Merc. Te d' astuzie sottil maestro e fabbro,
Fuor di modo insolente, innanzi a' Numi
Reo, che onor così matti dispensavi
Agli uomini mortali, io te, del foco
Celeste rapitor, Prometeo, appello.
Il padre vuol le nozze gli disveli,
Di che meni romor, perchè di seggio
Fia ch' e' cada; dì su; ma senz' ambage,
Senza enimmi favella; ad una ad una
Sponi le cose: tel comanda Giove.
Di rifar questa via novellamente
Non m' obbligar. Tu il vedi, non rimette
Pe' modi alteri tuoi Giove dall' ira.
Prom. Grave parli e superbo. È 'l tuo linguaggio
Qual s' addice a chi a' numi è obbediente.
Novi dominatori, è 'l vostro impero
Qual di nov' imperanti, e nelle rocche,
Esenti dal timor, regnar credete.
Non vidi io forse duo cader tiranni?
Fia m' allegri del terzo alla ruina
Vergognosa, e più rapida dell' altre.
A te parrà ch' io non adori e cola
Gli dei novelli, e ben t' apponi. Alieno

Troppo dal farlo io son. Vanne riprendi
L'aereo calle, nè sperar giammai
Aver da me quel che sapere agogni.

Merc. Per questi tuoi modi arroganti in tale
Abisso di miserie sprofondasti.

Prom. Non io torrei cangiar la mia miseria
Con la tua servitù. Chiaro la intendi,
Com' io la penso. Essere a questa rupe
Astretto in ceppi miglior sorte io tengo
Che d'esser fido messagger di Giove. —
Svillaneggiar chi ne oltraggiò conviene.

Merc. Sembri gioir de' tuoi presenti mali.

Prom. Io gioirne? Così veder potessi
Ugualmente gioire i miei nemici
E te fra lor, che mio nemico estimo.

Merc. Cagion de' mali tuoi forse son io?

Prom. Tutti abborro gli Dei, tutti, comprendi?
Che da me tanti benefici avuti
M' aggravan poi fuor di giustizia, ingrati!

Merc. Un mal non lieve tua ragion travaglia.

Prom. Mia ragion travagliata allor saria
Se fosse insania odiar chi d'odio è degno.

Merc. Tu saresti oltre modo intollerando
Nella lieta ventura.

Prom. Oimè dolente!

Merc. Oimè! Quel detto nol conosce Giove.

Prom. Aspetterò che glielo insegni il tempo,
Il qual tutto matura.

Merc. E pur dal tempo
Ad esser savio ancor non apprendesti.

Prom. Non lo appresi, egli è ver, se a schiavo vile
Di parlar condiscendo.

Merc. E non dirai

Quello che il padre di saper desia?
Prom. Compiacerlo io dovrei, sì, veramente:
Tanto di grazia e di favor m'abbonda!
Merc. Come io fossi un fanciul tu mi schernisci.
Prom. E un fanciullo non sei? più di un fanciullo
Semplice ancor, se nudri in petto speme
Qualche cosa di trar dal labbro mio.
Forza al mondo non è, nè ingegno ed arte
Perchè possa ottener Giove ch'io parli,
Prima che questi lacci ignominiosi
Non mi rallenti. Vibri ei la fiammante
Folgore, e neve dalla candid'ala
Piova dal ciel, tutto sconvolga e scota
Con sotterranei orribili muggiti,
Nulla a parlar mi piegherà, svelando
Chi fia colui che il caccerà dal trono.
Merc. Bada; sol modo di salvezza è questo.
Prom. Oh da gran tempo io ciò considerai,
E rivolsi nell'animo!
Merc. Insensato!
Cangia, cangia consiglio, e rinsavisci,
Fatto da' mali tuoi presenti accorto.
Prom. Tu mi molesti in vano. A' tuoi consigli
Son sordo e alle tue voci, al par dell'onda.
Non isperar che io debba intimidirmi
A' decreti di Giove: animo imbelle
Mostrar, piegando a lui, che tanto abborro,
Qual vile femminetta, ambo le mani,
Perchè sciolga miei lacci indegni ed empi.
Son da ciò far troppo remoto e alieno.
Merc. Io veggio ben che a te molto parlando
Nulla frutta il mio dir. Fatto di smalto
A miei preghi 'l tuo cor, non s'ammollisce:

E somigli ad un giovane corsiere
Che il fren mordendo di novello giogo
Impaziente incontro a sè combatte.
Feroce ed arrogante, il tuo consiglio
Impotente riesce: è senza forza
Chi fuor di modo in suo saver presume.
Pensa, se non t' arrendi a' miei conforti,
Qual ria bufera sul tuo capo scenda
Inevitanda. E primamente il padre
Giove in pezzi questi alti precipizi
Metterà, della folgore e del tuono
S' aitando, e 'l tuo corpo entro a' lor fianchi
Nascosto caccerà. Gran tempo scorso,
Dopo lunga stagion, verrai tornato
Alla luce del Sol novellamente.
Ma allor l' alato cane, augel di Giove,
L' aquila sanguinosa e in un vorace
Verrà non invitata al fero pasto,
Tuo corpo divorando a brani a brani
Ciascun giorno, ed un atro appresteranno
Le tue viscere cibo alla sua fame.
Non aspettar del tuo tormento il fine,
Te alcun pria degli Dei non ti succeda
In tal castigo, e scendere non voglia
Nel Tartaro profondo. Or ti consiglia
Teco medesmo. Erri, se questa credi
Una vana minaccia ad atterrirti.
Il falso non sa dir bocca di Giove,
E ogni detto di lui si compie intero.
Pel tuo meglio considera ed avvisa
Chè all' arroganza la ragion sta sopra.

Coro. A noi par che Mercurio acconcio dica.
A spogliarti dall' animo t' esorta

Il voler pertinace, e assumer sensi
Che la prudenza e la ragion consiglia.
Sciagurato, obbedisci. Obbrobrio è al saggio,
Quando ostinato nell' error perdura.

Prom. Quello ch' egli m' annuncia, era a me noto;
Ma che un nemico dal nemico soffra
Onta non è. Con tortuosi giri
Dell' ancipite foco in me gli strali
Vibri Giove onde l' aere si commuova
E s' agiti per tuono e per bufera.
E la terra da' cardini si scota
Sin dall' ime radici, il mar si levi
Con fracasso d' un suon pien di spavento,
E con gli astri si mescoli e confonda.
E nel profondo Tartaro cacciato
Tutto il mio corpo ne' nodi costretto
Di ferrea sia necessità. Non egli,
Per quanto faccia, potrà darmi morte.

Merc. Odo nefandi proferir blasfemi
Da un insensato, e tali odo parole,
Che d' un compito delirar fan fede.
Dal furor non rifina in tali giunto
Termini estremi di miseria orrenda.
Ma voi (*rivolgendosi al Coro*) che a' mali di lui com-
Da questi luoghi, or via, presto...fuggite, [piangete
Senz' aspettar che attonite le menti
Di voi renda il fragore alto del tuono.

Una del *Coro.* Consiglio più accettevole ne porgi,
Amara giunge al cor la tua parola
Abbandonar lo sventurato! E puoi
Dar sì infame consiglio? Ah, no. Voglio
Qui rimaner, soffrir sue stesse pene.
A detestare i traditori appresi:

Nè peste v' ha che più di questa abborro.

Merc. Sta ben: ma rammentatevi di quello
Or vi predico, a ciò non vi teniate
Al cader della orribile ruina
Tradite dalla sorte, e che voi Giove
Voi percosse di forza inavvertite.
No certo, no: ma voi da voi medesme
Vi volete cacciar nel rio periglio;
Che sapendolo ben, non per occulto
Modo sarete in rete aspra ravvolte.

Prom. Ciel! Non parole: è un fatto ormai. La terra
Si scote da' suoi cardini, e un muggito
Manda l' eco del tuon cupo tremendo:
Guizzano i lampi in torti giri, e ceco
Vorticoso s' innalza il polverio.
Si scatenano i venti, e fań tra loro
Tumulto e guerra contrastata. Il mare
In fino al cielo si solleva irato,
E col cielo si mischia. Una tempesta
Scaglia Giove a me contro ad atterrirmi.
Della mia veneranda genitrice
O deitade, o etere, che volgi
La luce agli occhi, comun ben! vedete
Quali ingiusti io patisca orrendi oltraggi!

Fine della Tragedia.

Il socio professor Costa ha richiamato l'attenzione dell'Accademia sopra uno de' fogli già stampati ma non ancora pubblicati della 2ª parte della paleontologia napolitana, che vedrà la luce nel settimo volume de' nostri Atti; e nell' esibirlo ha fatto notare com' egli aveva difeso i due italiani scrittori Planco e Soldani contro la poco esatta valutazione del loro merito espressa dal francese d'Orbigny: del che l'Accademia ha mostrato al dotto professore la sua soddisfazione.

Dopo di ciò si è passato alla nomina de' funzionarii dell' Accademia per l' entrante anno 1856: e la scelta è caduta su' seguenti socii,

Presidente annuale.

Cav. Michele Tenore.

Vice-Presidente annuale.

Sig. Michele Baldacchini.

Tesoriere.

Cav. Salvatore de Renzi (confermato alla unanimità).

Amministratori.

Sig. Michele Baldacchini.
Sig. Scipione Volpicella.

Presidenti e Segretarii delle Classi.

1.ª *Presidente.* Sig. Cav. Ernesto Capocci.
Segretario. Sig. Ab. Remigio del Grosso.

2.ª *Presidente*. Sig. Oronzio-Gabriele Costa.
Segretario. Sig. Guglielmo Gasparrini.
3.ª *Presidente*. Sig. Luigi Palmieri.
Segretario. Sig. Tommaso Perifano.
4.ª *Presidente*. Sig. Michele Baldacchini.
Segretario. Sig. Niccola Corcia.
5.ª *Presidente*. Sig. Ab. Giulio Genoino.
Segretario. Sig. Quintino Guanciali.

Rimangono tuttavia affidate come per lo passato le seguenti cariche:

Presidente onorario perpetuo.

Sig. Marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva-Grimaldi.

Segretario generale perpetuo.

Sig. Giulio Minervini.

Segretario aggiunto.

Sig. Gabriele Minervini.

Libri offerti in dono.

Baldracco (C). — Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna — Torino 1854 in 8.
Campania industriale — Vol. IX quad. 1.
Eco dell' Esperienza — Lett. I, L della XX serie.
Fenicia (Presidente)—Sonetto sulle scoverte di pubblica utilità.
Florilegio medico — An. I n. 4 — 19 Settembre 1855.

L' Indicatore di conoscenze utili — invenzioni — scoverte — letteratura e belle arti — Opera periodica, compilata per cura di Ernesto Cordella — Quaderni 1-5 dell' anno I.

Rendiconti de' Georgofili — Settembre 1855.

De La Rive (A.) — Des expériences de M. P. Volpicelli sur la polarité électrostatique, note — 1855 in 4. — Genève.

Romano (Baldassarre) — Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia — fasc. I — Palermo 1855 in 4.

Volpicelli (Paolo) — Rettificazione delle formule per assegnare il numero delle somme ognuna di due quadrati, nelle quali un' intero può spezzarsi — Roma 1854 in 8.

—— Formule per determinare il numero delle intere soluzioni della $x^2-y^2=c$, e loro conseguenze — 1855 in 8.

—— Alcune ricerche relative alla teorica de' numeri — Roma 1855 in 4.

TORNATA DEL 25 NOVEMBRE.

In seguito del favorevole avviso della classe matematica, l' Accademia alla unanimità ha approvato per formar parte degli atti la memoria del socio signor ab. del Grosso intitolata: *Ricerche sulla teoria analitica del sistema del mondo, ovvero sulle leggi del moto di un sistema di corpi, che si attraggono nella ragion diretta delle masse, e reciproca de' quadrati delle distanze.*

RAPPORTO

De' commissarii sopra una memoria di meccanica celeste dell' Ab. Remigio del Grosso.

Signor Presidente, signori Colleghi

Nello scorso settembre il signor del Grosso si beneme-

rito della nostra Accademia per importanti e svariati lavori inseriti ne' suoi atti, presentò una memoria dal titolo « Ricer- » che sulla teoria analitica del sistema del mondo, ovvero, » sulle leggi del moto di un sistema di corpi che si attraggono » nella ragione diretta delle masse, ed inversa de' quadrati delle » distanze ». Come questo vastissimo tema non potrebbe essere esaurito in una sola memoria, così quella che forma l'oggetto di questo rapporto è la prima delle altre quattro che l'Autore promette di successivamente sottoporre al giudizio dell'Accademia. La prima parte adunque di questo importante lavoro è divisa in cinque capitoli. Nel primo si tratta del moto de' centri di gravità di un sistema di masse che scambievolmente si attraggono, intorno al centro di gravità di una fra esse. L'A. avendo presente il lavoro di Hansen sul moto della Luna, dimostra che la figura delle masse influisce sui termini di 3° ordine e degli ordini superiori, i quali possono trascurarsi nella teorica de' pianeti. Compie il capitolo con dare alle equazioni differenziali la forma sotto la quale Lagrangia le presentò la prima volta. Il 2° tratta del modo onde ottenere gl'integrali di un certo sistema di equazioni differenziali simultanee di 2° ordine. L'A. vi dimostra il celebre teorema di Hamilton, cioè che se si ha una funzione delle variabili contenute nelle proposte equazioni differenziali, la quale soddisfa ad una certa equazione a derivate parziali del 2° ordine, gl'integrali delle proposte equazioni si ottengono col differenziare la stessa funzione Θ rispetto alle variabili che contiene. L'A. espone in seguito la teorica della variazione delle costanti arbitrarie dovuta a Lagrangia, e dimostra una assai rimarchevole proprietà delle costanti contenute nella sudetta funzione Θ, costanti di tale uso ed importanza che il Iacobi ebbe a chiamarle *canoniche*. Con questa dimostrazione il sig. del Grosso ha generalizzati i teoremi dati dal Cauchy e dallo stesso Lagrangia intorno alle variazioni de' parametri che si racchiudono

nelle formole del moto ellittico. Nel terzo cap. l' A. deduce dalla stessa funzione Θ le equazioni del movimento ellittico riferito a tre assi ortogonali cioè nello spazio, mentre finora si è riferito a due assi soltanto cioè nel piano. Con ciò se da un lato le formole divengono meno semplici, prendono invece una forma più generale e più simmetrica. Prosegue con esporre ciò che riguarda la *prima approssimazione del movimento ellittico*, e sviluppa l' anomalia vera, l' eccentrica, ed il raggio vettore in funzione de'multiplici de'seni e coseni dell' anomalia media. È rimarchevole la cura posta dall' autore nel porre in evidenza la forma del termine generale di tali serie, onde giudicare della loro convergenza, e, facendo uso degl' integrali definiti, il risultato a cui perviene col determinare il limite del valore dell' eccentricità dell' orbita, che sorpassato, la convergenza in parola non più si verifica in guisa da far servire le serie trovate ad utili applicazioni prattiche. Nel 5° capitolo tratta infine l' A. delle famose trascendenti del Frullani e del Bessel, la cui teorica è interessantissima in Meccanica celeste. Il sig. del Grosso tenendo presente la serie trovata da Anger per esprimere il valore dell' integrale definito $\int_0^\pi \cos(hu - K \operatorname{sen} u)\, du$ ne ricava la serie dovuta a Bessel. È rimarchevole altresì la nuova serie dovuta all' A. per esprimere il valore dell' integrale definito $\int_0^\pi \cos(K \operatorname{sen} u)\, du$ pel caso di K assai grande, serie che non cede in eleganza all'altra analoga, trovata da Plana sullo stesso argomento.

Dal fin quì esposto, è facile rilevare, illustri Colleghi, che il sig. del Grosso, come accenna in questa prima memoria, si è adoperato a porre le teoriche di Meccanica celeste nella forma richiesta dallo stato attuale della scienza, e dai bisogni di questa. Dopo aver fatto tesoro di quanto v' ha di

più prezioso ne' più recenti, e meno conosciuti lavori di tal genere, l'A. è spesso riuscito a dar dimostrazioni più semplici, o a dar loro quella forma che meglio si confaceva al piano da lui adottato. Non di rado altresì le questioni si sono da lui trattate sotto un aspetto più generale, e si è data maggior estensione a teoremi già noti.

Per tali ragioni, è desiderio della Commissione, che la memoria del signor del Grosso venga prontamente inserita negli atti dell'Accademia.

I Commissarii { *Antonio Nobile*
Michele Rinonapoli
A. de Gasparis rel.

La Classe adotta il parere della commissione.

Il signor Tommaso Perifano, dalla classe de' socii non residenti cui apparteneva, essendo stato eletto socio residente alle scienze morali ed economiche in luogo del defunto signor Giovanni Bursotti, legge l'elogio del suo antecessore, secondo è costume dell'Accademia.

Tolto ad epigrafe dell'elogio quel luogo dello storico naturalista; *probitate morum*, *ingenii elegantia*, *operum varietate monstrabilis*, l'autore discorre ordinatamente la biografia del suo elogiato, gli uffici pubblici tenuti, le opere cui attese, e da ultimo le virtuose prerogative, onde ornavasi nella vita pubblica e privata.

Nato il Bursotti nel 14 di maggio 1805, ed avviato di buon ora sotto valenti precettori negli ottimi studi, ed apparate eziandio le lingue moderne, la francese, l' inglese, la spagnuola, si dedicò, giovinetto ancora, per natural trasporto a coltivare le scienze economiche e diplomatiche, diviando dal cammino del foro per lo quale da prima si era messo. Conosciuto a pruova il suo merito, gli venne conferito il grado di uffiziale soprannumerario al Ministero degli affari esteri. In meno di quattro anni conseguì per concorso il grado di uffiziale di seconda classe (1832). Destinato al carico degli affari consolari nel terzo ripartimento, tenne per non breve tempo la direzione di quel ramo a vece del capo titolare. Poscia esercitò le funzioni di uffiziale di carico, e ne ottenne gli onori nel 1838. Fu poi tramutato nel ministero di Grazia e Giustizia (1840), e dopo tre anni fu eletto uffiziale di carico, grado che mantenne infino a morte, dopo di essere stato per qualche tempo elevato al grado, agli onori, ed alle funzioni di uffiziale di ripartimento nel Ministero di agricoltura e commercio, e dato collaboratore al Ministro di quel ramo.

L'autore dell'elogio dimostra essere stato il Bursotti insigne pubblicista e valoroso economista, passando a rassegna, e dando conto delle opere da lui pubblicate. Toccate storicamente le condizioni commerciali dell' Europa dal decadimento delle leggi romane infino al Trattato di Vienna del 1815, e lo stato attuale ne' rapporti internazionali del diritto marittimo e commerciale, fa rilevare l' importanza gravissima e la vastità del disegno del Bursotti quando imprese a meditare ed a stendere le due opere, la *Guida degli Agenti Consolari*, e la *Biblioteca di Commercio*, delle quali la prima gli procacciò fama d' insigne pubblicista, la seconda di profondo economista.

La Guida degli agenti consolari, dettata dal Bursotti nell' idioma francese, la prima opera in simigliante materia che

venisse in luce nell' Europa, dopo quella del Borel, ed il primo libro di diritto pubblico internazionale dato fuori da un uffiziale del ministero napoletano degli affari esteri, si diffuse rapidamente in tutti i paesi inciviliti nell' Europa e nell' America, e meritò le lodi de' periodici più accreditati italiani e stranieri, ed il plauso di chiarissimi autori, che trattarono posteriormente il medesimo subbietto.

Con l' altra opera, la Biblioteca di Commercio, l' autore dell' elogio, pone in veduta come il Bursotti nell' interesse del commercio e della pubblica economia, attendesse a pubblicare una raccolta de' novissimi trattati di commercio, un compendio delle statistiche doganali del nostro e degli altri Stati, e tutti gli altri notevoli atti governativi attinenti al commercio, alle industrie, alla navigazione.

Dichiara poi come il Bursotti con questa opera ebbe in mira di procurare al paese un bene reale, facendosi a combattere con dotte ed elaborate scritture ogni maniera di monopolio, di restrizioni, e di privilegi, facendosi strenuo propugnatore del principio del libero commercio, restando i suoi voti coronati dalla pubblicazione della legge del 25 di giugno 1845. E qui accenna al discorso dal Bursotti letto all' Accademia nella tornata del 21 di marzo 1847 alla presenza del Cobden, quando il dotto inglese venne accettato socio onorario.

Non si trattiene il lodatore dal rendere ragione delle altre opere del Bursotti, e soprattutto del suo esimio e diligente lavoro, la *Tariffa doganale del regno delle due Sicilie*, e dell' altro sul *Commercio dell' olio di olive delle due Sicilie*. Dice inoltre come quegli avesse avuto in animo di formare un *Compendio della Biblioteca di commercio*, di cui due buoni terzi dell'opera sono posti a stampa, e come dal 1841 fino al 1856 si fosse volto a studiare esclusivamente ben addentro le statistiche commerciali e le Tariffe doganali, sì che pervenne in questo ramo a tanta altezza da essere reputato una *specia-*

lità; appartenendo al Bursotti la parte risguardante il *Commercio delle due Sicilie* che trovasi nel Compendio della geografia di Adriano Balbi posto a stampa nel 1845, arricchita di svariate sue annotazioni.

Nell' ultima parte dell' elogio l' autore discorre delle esimie e svariate virtù morali e domestiche del Bursotti; come anche de' suoi meriti scientifici, pe' quali fu accettato a socio residente della Pontaniana; fu richiesto a socio dell' Accademia di Atene; e nell' anno 1845 venne chiamato tra' componenti la Commessione straordinaria degli esaminatori, nella regia Università degli studî.

Morì il Bursotti, infierendo il colera, nel dì 2 di agosto 1854, raggiunto appena il cinquantesimo anno dell' età sua.

Dette le quali cose, l' autore conchiude che l' elogio del suo insigne antecessore lucidamente si compendiasse in quel luogo citato avanti, *probitate morum, ingenii elegantia, operum varietate monstrabilis,* e che per questo a niuno soffrirà l'animo di negare al Bursotti il merito di dotto, prestante scrittore, di valoroso pubblicista ed economista, e di uomo per molti titoli virtuoso, di fama durevole, e di somma lode meritissimo (1).

Libri offerti in dono.

Grote (Giorgio) — Storia della Grecia antica, versione della signora Olimpia Colonna — fasc.° 2.°

Volpicelli (P.) — Sur l' induction électrostatique, seconde lettre à M. P. Regnault (Extrait des comptes-rendus des

(1) L'elogio di Giovanni Bursotti detto all' Accademia Pontaniana dal signor Perifano trovasi posto a stampa, e venne anche inserito nella Rivista Sebezia (*num. IV—ottobre 1855*).

séances de l'Académie des sciences Institut Impérial de France) — Paris 1855 in 8.

Libri acquistati.

Costa (Oronzio-Gabriele) — Fauna del Regno di Napoli — fascicoli 89 a 93.

TORNATA DE' 9 DICEMBRE.

Il Sig. Rinonapoli ha presentata una memoria del signor Tommaso Mandoy sopra il Calendario Maomettano, domandando a nome dell'autore il giudizio dell'Accademia. Il Presidente ha destinato i socii Rossi e de Gasparis, perchè esaminato il lavoro ne facciano relazione in una delle prossime tornate.

Il Segretario perpetuo ha letta la

NOTIZIA

de' lavori dell' Accademia per l' anno 1852.

Signori Colleghi

L' Accademia Pontaniana è forse il solo corpo scientifico, che riconosca di fatto ed in grado eminente lo strettissimo nesso, con che sono tra loro tutte rannodate le scienze.

Le più astruse speculazioni della matematica: le osservazioni e le esperienze più esatte ed estese delle scienze naturali : le grandi teoriche della filosofia in tutte le sue numerose diramazioni , e ne' più svariati rapporti colla economia politica colla legislazione e colle altre scienze d'immediata applicazione

al miglioramento della umana famiglia: la storia antica in tutta la sua più vasta intelligenza, e gli studii che vi si collegano, la paleografia, la geografia, la etnografia, e le nobilissime ricerche dell' archeologia che a tutte le storiche investigazioni tornano di grandissima luce: e la storia moderna, la patria letteratura, le arti belle, ed il celeste linguaggio delle Muse: ecco il largo campo che si propone a' nostri studii ed alle nostre discussioni.

Ma questa interminata catena delle nostre cognizioni, questa umana enciclopedia, che per le sue complicate e tutte bellissime parti che la compongono trova in voi dotti e valorosi cultori, si offre a tutti noi nel suo insieme, nella idea universale che intreccia ed innesta tutti i fili della magnifica tela dello scibile.

Così sovente fra noi il geometra il nautico l' astronomo prendono interesse alle storiche disquisizioni; il filosofo ode con profitto esporre le teorie della grande scienza della natura; ed il poeta si giova delle dottrine da tutti palesate e proposte; per conseguire il suo nobilissimo scopo d' istruir dilettando, di vincere le menti ed i cuori colla impressione de' vivaci e peregrini pensieri, col solletico del metro e della rima.

Le scientifiche ricerche, o Signori, acquistano maggiore ampiezza giovandosi della scambievole influenza di tutte le umane conoscenze. Ed è pur mestieri confessare che solo con una simile tendenza le meditazioni parziali concorrono a' progressi della scienza universale.

Intendeva a mettere in luce la qualità della nostra scientifica istituzione ora che imprendo a dir brevemente de' lavori dell' Accademia Pontaniana nell' anno 1852. Essi sono svariatissimi come le scienze da lei coltivate: ed io nel tesserne questa breve notizia, discernerò le varie branche nelle quali possono giudicarsi distinti.

Le scienze matematiche tennero occupata la nostra Acca-

demia con una memoria del ch. collega Sig. Ab. Remigio del Grosso (1). Aggiravasi questa sul modo di trasformare in semplici integrali definiti gl' integrali delle equazioni a differenze miste. Non mi occuperò ad esporre le varie ricerche contenute in questo dotto lavoro ; perchè già è reso di pubblica ragione ; veggendosi impresso nel sesto volume de' nostri atti.

2. Più numerosi lavori, ed importanti comunicazioni concernenti le scienze naturali , ebbero luogo in questo anno. Il benemerito socio Sig. prof. Oronzio-Gabriele Costa continuando gl' indefessi suoi studii sulla nostra paleontologia faceva in varie letture (2) conoscere le nuove scoperte in questa parte avvenute recentemente, le quali sono particolarmente dovute al suo zelo perseverante e sapiente, ed univa ancora i pezzi fossili su' quali cadevano le sue ricerche , presentandone anche talvolta accurati disegni. Con questi lavori, de' quali sono arricchiti i nostri atti, la paleontologia del reame di Napoli prende un aspetto imponente nella scienza, ed i confini di questa branca della storia naturale delle nostre regioni ne sono maravigliosamente allargati.

Ma lo stesso professor Costa volgeva le sue mire ad un più generale lavoro relativo ad un ramo della paleontologia, ramo estesissimo quale si è quello de' pesci. Egli intendeva a studiare la ittiologia fossile della italiana penisola : e questo grandioso pensiero comunicava primamente alla nostra Accademia (3), donde ebbe conforto alla faticosa impresa. La quale recata ormai al suo compimento vedrà quanto prima la luce a decoro della scienza napolitana.

3. La fisica sperimentale tenne a se rivolte le cure dell' Accademia , mercè due importantissime applicazioni dello

(1) Tornata de' 22 Agosto.

(2) Tornata degli 11 Gennaio , e 19 Dicembre.

(3) Tornata de' 25 Gennaio.

elettricismo. Questo maraviglioso agente della natura viene adoperato in moltissimi e svariatissimi usi, con grandi ed inattesi risultamenti. É ben conosciuto che sovente la medicina ne trasse vantaggio per la cura di non pochi morbi, segnatamente di quelli, ne' quali vedesi interessato il nervoso sistema. La grande difficoltà nell' applicare l'elettrico alla cura de' morbi consiste in quell' altra di aumentarne o diminuirne gradatamente la forza, secondo la maggiore o minore suscettibilità degl' individui che vi si assoggettano, ovvero degli organi su' quali la elettrica corrente è diretta. A queste difficoltà intendeva di provvedere il dotto socio Sig. Luigi Palmieri, facendo sotto la sua direzione costruire un apparecchio elettromedicale, capace di subire le più piccole variazioni nella forza delle impressioni. Noi vedemmo questo novello apparecchio in una delle nostre scientifiche adunanze; e ne sperimentammo la opportunità (1).

Un' altra applicazione dell' elettricismo a noi presentò il ch. socio Sig. Ab. Giuliano Giordano (2), dando contezza delle esperienze da lui istituite sulla luce elettrica, e de' tentativi da lui medesimo fatti per ottenerne la durata e la eguale intensità. Il Sig. Giordano non tralasciava di ricordare le gravi difficultà che s' incontrano per giungere a sì importante scopo: e prometteva di partecipare all'Accademia le sue ulteriori ricerche, ove gli riuscisse di far qualche notabile progresso in questa parte della fisica applicata.

4. Le scienze naturali trattate storicamente, per quanto se ne ritrova negli antichi scrittori e ne' monumenti, producono un duplice vantaggio, mettendo in chiara luce la storia della scienza, e proccurandoci la vera intelligenza degli scrittori, presso i quali si trovano rammemorate le naturali produ-

(1) Tornate de' 22 Agosto e 5 Settembre.

(2) Tornata de' 27 Giugno.

zioni : dal che viensi poi sovente ad illustrare la storia religiosa e domestica dell'antichità. Un lavoro di questo genere fecesi a leggere il veterano de' nostri botanici il Cav. Michele Tenore. Colle sue botaniche cognizioni e con iscelta erudizione egli investigava a qual pianta corrispondesse l'erba baccara degli antichi (1). Voi ben conoscete questo lavoro, e la relazione della classe intorno allo stesso ; con che si propose una opinione diversa (2) : e non vi è ignoto che lo stesso ch. Tenore lesse un' appendice eruditissima (3) , nella quale confermò con molti argomenti e dimostrazioni quel suo primo sentimento. Non fa uopo che io ciò vi rammenti, perciocchè di tutte queste varie scritture vedesi la pubblicazione nel sesto volume de' vostri atti.

Alla medesima classe si appartiene un' altra breve memoria dello stesso illustre botanico, a cui diè la occasione un'opera molto erudita del visconte di Santarem (4). Egli dunque dalle relazioni di quel dotto francese prese argomento per favellare di alcune piante ricordate dagli scrittori del medio evo: e venne principalmente a parlare dell' albero del Sole e della Luna, e dell' albero secco ; di cui fa menzione il famigerato viaggiatore italiano Marco Polo, parlando delle Persiane regioni. E qui mi piace di ricordare che il Tenore acutamente conghiettura che l' albero secco, che il periegeta addita esistente nel sito ove Dario fu vinto da Alessandro, richiama spontaneamente al pensiero quell' albero diseccato e privo di foglie, che vedesi figurato nel gran musaico pompejano. E comunque appajano agli occhi di un diligente investigatore non poche topografiche difficoltà ; pure non può disconvenirsi essere abbastanza nota-

(1) Tornata de' 25 Gennaio.
(2) Tornata de' 18 Aprile.
(3) Tornata de' 25 Luglio.
(4) Tornata de' 28 Novembre.

bile quel confronto fra il viaggiatore del medio evo, e l' antico monumento.

5. Il nostro socio non residente Sig. Agostino di Stefano comunicava all' Accademia non pochi casi di difficilissimi morbi da lui guariti mercè il metodo delle ustioni (1). Egli annunzia di aver trovato giovamento in questa prattica già dagli antichi medici conosciuta, ma andata da lungo tempo generalmente in disuso.

6. Gli studii della storia produssero tre lavori in questo anno, de' quali tre de' nostri chiari colleghi diedero comunicazione all' Accademia. Il primo si appartiene al professore Sig. Ab. Mazzarella (2): e con esso cercò di mostrare come le antichità egizie si trovino in pieno accordo colle sante Scritture. Nè qui voglio tacere che il medesimo argomento fu anche prima dottissimamente trattato dal nostro socio corrispondente Sig. Ab. Cavedoni nella sua biografia del Rosellini: se non che il celebre numismatico di Modena tratta più distesamente la parte archeologica coll' appoggio delle grandi pubblicazioni dell' egittologo fiorentino; laddove il professor Mazzarella si restringe piuttosto alla parte storica e tradizionale.

Il secondo lavoro fu opera del ch. socio Sig. Cesare Marini (3): questo discorre lo stato di Roma e delle sue province nel primo secolo dell' era volgare: epoca importantissima, nella quale la novella religione del Cristo veniva a rigenerare la umanità; ed il vecchio mondo e la vecchia civiltà dava luogo ad un mondo novello ed alla vera civiltà del Vangelo. Il Sig. Marini non communicava altra parte di questo suo lungo trattato che la semplice introduzione: proponendosi di farne una particolare pubblicazione.

(1) Tornata de' 5 Settembre.
(2) Tornata degli 8 Agosto.
(3) Tornate de' 14 e 28 Novembre.

Il Sig. Conte Marulli leggeva in più tornate (1) alcune storiche memorie sulla sua patria Barletta; che intitolava *Cronica di Barletta*.

7. Alla filologia si riferisce la dissertazione dell'acutissimo socio Sig. Vincenzo de Ritis sull' antichissimo linguaggio italiano (2); del quale egli va traendo le origini non dalle mistioni de' barbari dialetti col latino idioma, ma sibbene dal più antico linguaggio del Lazio, del quale ne' posteriori dialetti italiani riconosce spiccatamente le tracce.

8. In quanto alla estetica, ho a rammentare la relazione del Signor Francesco Saverio Arabia sul trattato di eloquenza e poesia del Canonico Masi.

E per quanto concerne la patria letteratura, ricorderò alcune nuove osservazioni del Cav. Giuseppe de Cesare intorno un passaggio della Divina Commedia dell' immortale Alighieri (3). Ma principalmente richiamerò la proposta fatta dal nostro collega Sig. Michele Tafuri di ristampare colle necessarie aggiunte l' opera rinomata di storia letteraria di Gian Berardino Tafuri suo onorevole antenato: per lo che richiese l'ajuto di tutti i colleghi dell' Accademia Pontaniana (4). La morte, nel rapir poco dopo il nostro rispettabile collega, impediva che questo suo nobile disegno venisse effettuato: e sol ci resta la speranza che non vadano perduti gl' immensi materiali della nostra storia letteraria da lui diligentemente raccolti nella sua lunga e laboriosa vita.

9. Le Muse latine ed italiane udir fecero anche talvolta i loro armoniosi canti. Chè l'onorevole socio Signor Guanciali (5)

(1) Tornate de' 13 Giugno, 11 Luglio.
(2) Tornata de' 25 Aprile.
(3) Tornata de' 5 Settembre.
(4) Tornata de' 25 Gennaio.
(5) Tornata de' 12 Dicembre.

in un Carme latino esprimeva il suo dolore per l'anniversario della morte immatura del nostro socio onorario Marchese Niccola Santangelo : e ne accompagnava il lugubre metro con un suo Sonetto l' Ab. Giulio Genoino (1), del quale deploriamo la fresca perdita. Ed il valente poeta Giuseppe Campagna recitava alcune leggiadre Ottave (2) in lode di Donizetti, di quel genio infelice, di cui fu spenta la fiamma, innanzi che fosse estinta la face della vita. Lo stesso Campagna pronunziò una satirica poesia col titolo *la mia fantesca* (3) ; nella quale sono splendidi insegnamenti presentati sotto le forme più giocose ed eleganti.

10. La Classe delle scienze morali ed economiche fu particolarmente occupata al giudizio intorno a'varii lavori venuti all' Accademia in risposta al programma del 1851.

Ricordo, o Signori, che il tema era così concepito: « Investigare le cagioni per le quali non vi sieno, o sieno in « decadenza in tutto il regno di Napoli, o in qualche provin« cia, produzioni naturali o rami d' industria, che dovreb« bero naturalmente prosperarvi ; ed indicare se tali cagioni « possano rimuoversi e come, senza alterare il libero processo « dell' industria ».

Essendo molte memorie inviate al concorso, la classe dopo diligente e coscienzioso esame si convinse che nessuna aveva meritato l' onore del premio. Si ravvisarono pertanto in tre di que' lavori non pochi pregi, e perciò venne ad essi accordato il suffragio dell'*accessit*. Mi piace di qui pubblicare i nomi di coloro che ne furono ritrovati autori. Sono essi Casimiro Perifano di Foggia, Giuseppe Stancarone di Miglionico, e Luigi Grimaldi di Catanzaro.

(1) Tornata medesima.
(2) Tornata de' 27 Giugno.
(3) Tornata medesima.

11. Le grandi quistioni finora agitate fra' dotti sulla antica civiltà italiana mossero la classe di Storia e Letteratura antica a proporne per Programma del concorso del 1852 il seguente quesito (1):

« Quale sia il merito scientifico della opinione, che nella » quistione delle origini e della civiltà antichissima dell' Italia » attribuisce tutto agl' indigeni, e se la scienza ha mezzi per » sostenere, e provare un tale assunto ».

12. Le stampe accademiche non mancarono di progredire nell' anno 1852. Chè, oltre la pubblicazione del secondo e terzo fascicolo del volume sesto de' nostri atti, fu pur compiuta la stampa del quarto volume: e piacque alla Maestà del Re permetterci che fosse intitolato all'Augusto Suo Nome.

13. Le nostre corrispondenze furono in questo anno intraprese o continuate colle Società economiche di Terra di Lavoro, e del 1° Abruzzo Ulteriore, coll'Accademia Cosentina, colla Reale Accademia delle Scienze della Società Reale Borbonica, colla Reale Accademia de' Georgofili di Firenze, colla Pontificia de' Nuovi Lincei di Roma, e con quella delle Scienze di Stockholm. Da tutte ricevemmo importanti pubblicazioni in ricambio delle nostre.

14. Non posso poi tralasciare di ricordare che dal Ministero degli affari ecclesiatici e della Istruzione pubblica ci venne trasmessa una medaglia di argento attribuita al nostro Segretario aggiunto Signor Gabriele Minervini dall'Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara, per la Monografia della Clorosi. Ed è ben da godere che tra quindici lavori inviati a quel concorso, fosse riputato degno del premio quello del nostro collega.

15. La nostra biblioteca si accrebbe in questo anno pe' novelli acquisti delle opere di Oronzio-Gabriele Costa, di Giulio

(1) Tornata de' 18 Aprile.

Friedlaender, di Teodoro Mommsen; e pe' doni de' Signori Can. Fr. Saverio Abbrescia, Mariano Leopoldo d'Avella, Michele Baldacchini, Giuseppe Bandiera, dottor Bertini, Pasquale Caputi, Francesco Casotti, Giuseppe Cervetto, Antonio Maria Durante, Ferdinando d'Elia, dottor E. Fabri-Scarpellini, Giuseppe Ferrario, Alfonso Folinea, Giuseppe Fusco, Agostino Gervasio, Vincenzo de Grazia, Luigi Maria Greco, Cesidio Gualtieri, dottor Pietro Messina, Gabriele Minervini, dottor Giuseppe Minzi, Giuseppe de Nobili, Carlo Novellis, Ab. Giovanni de Regis, Cav. Salvatore de Renzi, dottor Francesco Romani, Vincenzo Antonio Rossi, Michele dello Russo, Cavalier Giovanni Sannicola, Pr. Luciano Scarabelli, Federico Schiavoni, Antonio Sofia, Giovanni Sotis, Michele Tafuri, Michele Tamborra, Cav. Michele Tenore, Cesare della Valle duca di Ventignano, Sig. Venerio, Luigi Volpicella, Scipione Volpicella, Pr. Paolo Volpicelli, Cav. Federigo Wieseler, Ab. Lorenzo Zaccaro, ed Ab. Raffaele M. Zito.

16. Un tristo dovere a compier mi resta nel por termine a questa mia succinta relazione: ed è la memoria de' socii defunti nell' anno 1852. Gravi furono in questo anno le perdite della nostra Accademia: chè mancar vedemmo ben sette colleghi ragguardevolissimi alle nostre scientifiche adunanze. L'abate Raimondo Guarini, il cav. Agnello Maria Carfora, Angelo Trojano Giampietro, Vincenzo Moreno, il cav. Luca de Samuele Cagnazzi, il prof. Francesco Romani, e l'ab. Vito Mastrangelo cessarono di esistere per la scienza.

Raimondo Guarini, ascritto già al nobilissimo ordine de' frati Predicatori, si versò sin dalla sua prima età nello studio del sommo Aquinate. Dotto teologo, intelligentissimo latinista, studioso degli italici dialetti, ed indefesso cultore dell'antica epigrafia, diè saggio del suo svariato sapere in una serie di numerose scritture, che succedevansi in ogni anno della sua lunga esistenza. Fu valente scrittore nella lingua del Lazio:

ed in prosa ed in versi a noi rimangono di questa sua valentia notevolissimi documenti. Fornì pure alla nostra Accademia pregevoli lavori, che formano parte de' nostri atti. Nella più avanzata vecchiezza serbava tuttavia quel vigor di mente e quella forza d'ingegno, che scorgesi improntare tutte le sue produzioni, perfino quelle degli estremi suoi giorni.

Agnello M.ª Carfora morì pure quasi nonagenario. Istruito nelle leggi seguì la carriera della magistratura, e de' civili impieghi. Coltivò gli studii economici, e fu non inelegante poeta. Molti lavori avea preparati sul dialetto napolitano, che non furono poi pubblicati. Voi già sentiste discorrere delle sue lodi dal nostro collega Teodoro Avellino, che gli successe nel posto accademico. Io noterò soltanto che negli ultimi anni della sua vita, non avendo la forza di reggersi in piedi, venia sovente ad assistere alle nostre adunanze, facendosi trasportare da altri per rivedere, com' egli diceva, i suoi cari amici e compagni, ed allegrare in tal modo i tristi giorni della sua cadente età.

Se la longevità de' due socii innanzi ricordati ne faceva diminuire il dolore della loro perdita, non così di Angelo Trojano Giampietro rapito acerbamente all'affetto di quanti lo conobbero, e ne valutarono le qualità eminenti della mente e del cuore. Dotto nello studio delle antiche lingue e de' moderni idiomi: versato nelle archeologiche discipline, e nelle bibliche dottrine, nelle poche cose che scrisse lasciò il dolore che fossero con una sì bella vita tronche le speranze di più estesi lavori. La sua dottrina, la sua modestia, la sua beneficenza rimarranno per lungo tempo una grata ricordanza per quanti tengono in pregio la virtù, ed il sapere.

Vincenzo Moreno lasciò egualmente assai presto il consorzio de' suoi concittadini, e l'eminente posto a cui il suo ingegno avevalo elevato. D' intelletto svelto e vivace riusciva facilmente a divenir dotto di quelle cognizioni, alle quali rivol-

geva la mente. Ingegnoso giureconsulto, pronto dicitore, elegante poeta, esser volle economista; e lo fu sino a dettare un corso di lezioni della scienza economica. Cominciando a dar saggio del suo sapere nella nobile professione dell'avvocheria, fu chiamato alla civile magistratura: e già era sul punto di ascendere a più elevate cariche; ma la sua attività, il lavorio della mente, e le protratte veglie, ne distrussero la salute e la vita. Vittima del suo infaticabile zelo per l'adempimento de' doveri della sua carica affrettò il fine della sua penosa e delicata esistenza.

Ricco di anni e di meriti scientifici moriva Luca de Samuele Cagnazzi, di cui è divulgata la fama. Le sue principali occupazioni furono gli studii statistici ed economici, che gli acquistarono onore e celebrità: ma non sì che non si versasse in altre svariate conoscenze, le quali avevano più o meno relazione colla pubblica economia. Vuolsi porre in questa categoria qualche lavoro illustrativo di antiche memorie: quale si è la sua misura del piede Romano, che veggiamo citata sovente dagli stranieri: ed i lavori statistici, i quali son di grande illustrazione alla nostra storia in alcune date epoche. Nè tacerò il suo trattato di educazione, e quello della morale cristiana, che furono non poco applauditi. Non altrimente che di Raimondo Guarini, può con tutta verità asserirsi ancor del Cagnazzi, che serbò giovine e vegeta la sua mente sino al termine della sua mortale carriera, e che fu del pari fecondo e laborioso scrittore.

Il professore Francesco Romano coltivò con successo le mediche scienze. Non posso additar di lui opere elaborate: dirò solo che dopo Cosimo de Horatis si fe' tra noi uno degli antesignani della scuola omiopatica, di quella scuola che conta già non pochi proseliti, sebbene sia soggetta a gravi accuse da parte de' più illustri seguaci di Ippocrate.

Ultimo ad essere da me rammentato è l'ab. Vito Mastrangelo, a cui fu data la lode di dotto nelle scienze legali da lui professate.

Con questi brevissimi cenni io non feci che rammentare i nomi di que' nostri chiari colleghi. Tocca a coloro che ne occuparono il posto celebrarne più distesamente le lodi : e se questo dovere fu già per alcuni adempiuto, valgano queste mie poche parole a risvegliarne il pensiero negli altri da' quali tuttora si attende il dovuto encomio degli estinti.

GIULIO MINERVINI.

Libri offerti in dono.

GUSSONE (Joannes) — Enumeratio plantarum vascularium in insula Inarime sponte provenientium, vel oeconomico usu passim culturam — Neapoli MDCCCLIV, in 8.° (con venti tavole incise in rame).

Libri acquistati.

Historia diplomatica Friderici Secundi, sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius. Accedunt epistolae Paparum et documenta varia; collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, iuxta seriem annorum disposuit, et notis illustravit I. L. A. Huillard-Bréholles—Parisiis—Excudebant fratres Plan—1853—55 vol. 6 in 4.

TORNATA DE' 23 DICEMBRE.

Il socio sig. Capocci legge una nota, colla quale rivendica all'Italiano Piccolomini il metodo di segnar le stelle con lettere dell' alfabeto, attribuito sinora erroneamente a Bayer.

NOTA

Sul primo inventore del metodo astronomico di contrassegnare le Stelle maggiori con lettere alfabetiche, erroneamente attribuito al Bayer.

Signori

Sogliamo noi poveri Italiani sovente querelarci della obblivione, in cui gli stranieri pongono tutto dì le scoperte de' nostri illustri predecessori attribuendole ad un qualche loro concittadino; e quando cotali usurpazioni son volontarie, le nostre querele riescono giustissime; ma sovente avviene che un tal procedere nasce semplicemente dalla ignoranza, ed allora il nostro scalpore è ingiusto ed irragionevole; tanto più che la oscitanza, che ha dato luogo all'errore, è molto meno da rimproverarsi ad essi nel trascurare le cose altrui, che a noi stessi nel non curare a porre in luce le cose nostre. Insomma questa deplorabile iattura, direi con Petrarca,

« È nostra colpa ed è natural cosa ».

Noi lasciamo ignorate, per secoli, i trovati degl' italiani, e non ne facciamo alcun caso. Quando poi la stessa cosa si ritrova appo un' altra nazione, men talentosa forse, ma più calda estimatrice delle proprie glorie, la propala e ne fa riconoscere l' importanza nel mondo, allora noi disotterriamo i titoli della nostra priorità e gridiamo al plagiario al ladro! Meglio per noi sarebbe di gridar meno, e lavorare di più; per modo che, rivendicando la gloria delle età passate, non faccia il riverbero di questa vivissima luce parer più oscuro lo stato presente di questa classica terra, non peranco esausta di begl' ingegni, perchè inesauribile.

In prova specchiata di quanto ho detto, o dottissimi so-

ci, vi esporrò ciò che accade intorno alla bella invenzione del contrassegnare le maggiori stelle con le lettere dell'alfabeto, attribuita costantemente al tedesco Bayer. Ed innanzi tratto, per fare al giusto valutare la sua importanza ed utilità, riferirò le parole dell'illustre Delambre su tal proposito: « Ce » qui fera vivre le nom de ce jurisconsulte-astronome c'est » l'idée qu'il eut de désigner les étoiles de ces cartes par » les lettres de l'alfabet grec ». Ed un altro non meno illustre Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi, l'Arago, attribuisce con alte lodi allo stesso Bayer questa *heureuse pensée.*

Or l'Uranografia del Bayer venne per la prima volta in luce l'anno 1603. Ma il nostro Piccolomini un mezzo secolo prima aveva avuto la stessa felice idea per l'appunto; e l'aveva ampiamente espressa e posta in atto nel suo libro « SULLE STELLE FISSE », che ho l'onore di presentarvi; nel quale trovansi, come vedete, tavole rappresentanti le varie costellazioni, ove le stelle sono distinte precisamente col divisato metodo: giovandosi dippiù del nostro alfabeto invece del greco; il che, com'è chiaro, riescito sarebbe senza modo più utile per la maggiore familiarità che abbiamo della forma delle varie lettere, e dell'ordine locale in che l'una succede all'altra. Anzi (salvo la maggior perfezione nella esecuzione pratica delle incisioni) il metodo del nostro italiano è più razionalmente applicato che quel del tedesco: poichè la classificazione delle stelle nelle immagini che qui vedete, è esattamente eseguita dietro il principio della progressione alfabetica, rispondente alle relative *grandezze* delle stelle, come si veggono realmente in cielo; nel mentre che il Bayer si è lasciato guidare dall'ordine della *posizione* delle medesime stelle ne' varî asterismi: cosa che ha dato luogo in prosieguo a gravissimi equivoci; che un altro dotto astronomo alemanno, l'Argelander, ha non ha guari luminosamente provato, dileguando così ogni errore ed ogni falsa interpetrazione.

L' opera del Piccolomini è impressa in Venezia nel 1579; ma la dedica alla nobilissima e bellissima Madonna Laudomia Forteguerri, ha la data del 1539. Laonde la priorità reclamata in ogni caso è incontestabile.

Intanto convien sapere che in una erudita nota dello Smyth ho trovato che cotale rivindica è stata ultimamente fatta dall' inglese Morgan! Ma in qual luogo ed in quale opera mi è ancora ignoto.

Ho voluto pertanto esporre cotali cose a questo dotto consesso tanto tenero e verace propugnatore della nostra gloria nazionale, onde il fatto sia riconosciuto ed abbia la debita pubblicità, non men tra noi che nelle altre nazioni, ove tanto sono in pregio le cognizioni astronomiche, per far cessare questo torto involontario verso il nostro illustre concittadino.

Ernesto Capocci.

Il sig. dottor Gaetano Caporali dà la idea di una sua scrittura inedita sopra il Comune di Acerra, fermandosi principalmente a discorrere dell' aria, delle acque, e di alcuni monumenti Acerrani.

Libri offerti in dono.

Cordella (Ernesto) — Il giornale *L'Indicatore*, an. I, quad.° VI, VII.

Minieri-Riccio (Camillo) — Lettera del Capitano (Consalvo di Cordova) al Re ed alla Regina Cattolica, della vittoria di Cirignola; con annotazioni dell' editore — Napoli 1855 in 8.

Schiavoni (Federico) — Modo di usare il teodolite ripetitore senza correggere l'asse del cannocchiale e la linea di collimazione — Napoli 1855 in 8.

APPENDICE

STATUTI E REGOLAMENTI

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

Napoli, 10 ottobre 1825.

FRANCESCO I.

Per la grazia di Dio Re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni;

Udito il parere del nostro Consiglio di Stato ordinario;

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue.

Art. 1. Gli *Statuti dell'Accademia Pontaniana* annessi al presente decreto, sono da Noi approvati.

2. Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FRANCESCO

Il Ministro Segretario di Stato
degli affari interni
Firmato Marchese Amati

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente interino
del Consiglio de' Ministri
Firmato, De' Medici.

STATUTI DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

Art. 1. La società Pontaniana e la società Sebezia, a norma delle sovrane disposizioni, formeranno da ora innanzi una sola Accademia sotto il nome di *Pontaniana*, e regolata da' seguenti statuti.

2. L'Accademia Pontaniana si propone di coltivare le scienze e le lettere nella loro più grande estensione.

3. Essa è divisa in cinque classi:

1. di matematiche pure ed applicate;
2. di scienze naturali;
3. di scienze morali ed economiche;
4. di storia e letteratura antica;
5. di storia e letteratura italiana, e belle arti.

4. Ha un numero determinato di socii dimoranti in Napoli, che hanno il nome di *residenti*; e questo numero è di cento. Ha inoltre un numero indeterminato di associati dimoranti nelle provincie del regno e fuori. I primi saranno detti *non residenti*, ed i secondi *corrispondenti*. Ed ha altresì un numero indeterminato di socii onorarii scelti fra personaggi di merito eminente. I socii residenti hanno il dritto del voto per le cariche.

5. I socii residenti Pontaniani e Sebezii saranno socii residenti Pontaniani, sebbene forse possano oltrepassare per ora il numero di cento prescritto dall' art. 4. A misura però che avverrà qualche vacanza fra essi, non si passerà ad altra nomina, fino a che il loro numero non si restringa a quello di soli cento.

6. Gli ufficiali che dirigono l'Accademia, sono:

1. due presidenti, uno onorario e perpetuo, l'altro annuale, di uguale rango ed onorificenza fra loro;

2. un vicepresidente;

3. un segretario generale perpetuo;

4. un tesoriere.

7. I presidenti fra le loro attribuzioni hanno quella di accordar la parola a' socii che la dimandano, di conservar l'ordine nelle adunanze, di differire le quistioni quando lo stimino a proposito, di annunziare il risultamento de' voti, di nominare gl' individui che comporranno le varie commessioni. Essi soscrivono i diplomi accademici ed i processi verbali unitamente col segretario.

8. In ogni caso di concorrenza fral presidente onorario perpetuo ed il presidente annuale, funzionerà quello di essi che è più anziano accademico.

9. In caso di assenza o di gravi occupazioni de' presidenti, il vicepresidente è rivestito della stessa autorità.

10. In assenza de' presidenti o del vicepresidente, uno de' presidenti delle classi il più anziano, o in sua mancanza il socio più anziano in ordine di nomina reggerà l'adunanze.

11. Il segretario generale perpetuo è incaricato della compilazione del processo verbale. Dovrà annunziare con articolo necrologico la morte de' socii di qualunque classe, quando anche vi fosse chi volesse scriverne un più esteso elogio.

Sottoscriverà dopo del presidente gli atti dell'Accademia, le patenti, il processo verbale, e qualunque altra carta, a cui apporrà il suggello dell' Accademia, di cui è esclusivamente conservatore. Manterrà la corrispondenza co' socii stranieri ed assenti, ed anche colle società ed instituti letterarii.

Sarà il conservatore de' registri, de' titoli, e di tutte le carte risguardanti l'Accademia, e ne rimetterà in ogni semestre al presidente un notamento da lui sottoscritto, che verrà comunicato alla intera assemblea.

Sarà incaricato della custodia della biblioteca e dell' archivio. E finalmente farà un' analisi ragionata, coll' intervento dell' autore, di quelle memorie che si stimano non potersi tutte intere inserire negli atti.

12. In caso di assenza del segretario generale, il segretario di classe più anziano ne farà le veci.

13. Il tesoriere è incaricato di tutti gl' interessi e di tutte le spese dell'Accademia.

14. La durata delle cariche di uno de' presidenti, del vicepresidente e del tesoriere, sarà sempre di un anno. La nomina ne sarà fatta dall'Accademia a maggioranza di voti. Potranno esser confermati per la prima volta col concorso di due terzi de' voti de' socii intervenuti, e successivamente ad unanimità di voti.

Il presidente onorario ed il segretario, eletti nello stesso modo, saranno perpetui.

15. Vi sarà un Consiglio di amministrazione composto dal presidente, o (in caso di gravi occupazioni) dal vice-presidente, dal segretario, e da due altri socii che saranno in ogni anno nominati a maggioranza di voti. Il tesoriere assisterà di dritto alle sue adunanze. Questo Consiglio, per mezzo del segretario generale, e dopo averne ottenuta l' approvazione dell'Accademia, prescriverà al tesoriere in ogni mese l'uso da farsi dell' assegnamento del mese. Il tesoriere è obbligato a conformarvisi.

16. Alla fine dell' anno il tesoriere darà i suoi conti al Consiglio di amministrazione, e dovrà documentare che il danaro si è per ogni mese erogato nel modo indicatogli.

17. Restano da ora diffinite le sole spese alle quali possa venir destinato l' assegnamento che S. M. accorda all'Accademia. Esse sono comprese nello stato annesso al presente statuto.

18. Ogni classe sarà composta di venti socii residenti: ed

avrà un presidente ed un segretario annuale, da eleggersi a pluralità di voti.

19. Le nomine de' socii residenti si faranno dall'Accademia intera in ogni caso di vacanza di un posto nel modo seguente. La classe, a cui apparteneva il socio defunto, si unisce e propone tre individui che crede atti a succedergli. L'Accademia per voti segreti sceglie fra essi. Nel caso di parità di voti, questa sarà decisa dal presidente della classe cui l'individuo appartiene.

Nelle adunanze, in cui dovrà farsi l'elezione di un nuovo socio residente, dovrà intervenire almeno un terzo degli altri socii.

20. Le memorie lette all'Accademia, che da' loro autori vogliono farsi inserire negli atti di essa, dovranno passarsi dal segretario generale al presidente della classe analoga, il quale destinerà due commissarii per esaminarle e darne il loro giudizio in iscritto. La classe, al numero almeno di due terzi de' suoi individui, in vista di tal giudizio, ed inteso l'autore su' cambiamenti che crederà proporgli, darà il suo parere se la memoria debba, o no, inserirsi negli atti.

L'Accademia deciderà sul rapporto della classe.

21. Si avrà cura di disporre sollecitamente l'impressione delle memorie approvate; ed a conseguir quest' oggetto si pubblicheranno i volumi degli atti in separati fascicoli.

22. Sarà libero ad ogni socio il leggere nelle adunanze memorie o articoli, anche coll' intenzione di non destinarle ad essere esaminate ed inserite negli atti. Nel concorso si darà però la preferenza alla lettura di quelle memorie, che si destinano ad essere esaminate.

23. Oltre alle memorie, sarà libero ad ogni socio il proporre all' Accademia il piano di un' opera alla quale egli si dedichi, o la riproduzione di un'opera già stampata, e domandar de' collaboratori. L' Accademia, sul rapporto della classe

corrispondente, deciderà se l'argomento dell'opera che si propone, sia degno di nuovo studio e lavoro. Nel caso affermativo, la classe destinerà alcuni de' suoi socii per collaboratori; e quando l'opera sarà terminata, dopo essere stata esaminata ed approvata dalla classe, verrà stampata a spese ed a profitto dell'Accademia, col cedersene solo gratuitamente un numero di copie determinato all'autore ed a' suoi collaboratori.

24. Le opere così stampate porteranno il nome dell'autore nel frontespizio; ma vi si esprimerà pure di essere egli stato secondato da altri suoi colleghi per decisione dell'Accademia Pontaniana, e che l'opera è stata approvata dalla medesima. I nomi de' collaboratori dovranno rammentarsi onorevolmente in un avvertimento.

25. Ognuno de' socii residenti per giro sarà invitato almeno sei mesi prima a leggere alcun suo lavoro in una determinata adunanza. Colui che si scuserà, e che non darà altro lavoro all'Accademia fino all'epoca in cui nuovamente dovrebbe essere invitato, sarà considerato come volontariamente trasferito nella classe de' corrispondenti.

26. In ogni anno una delle classi dell'Accademia per ordine proporrà un programma col premio di una medaglia di oro del valore di cinquanta ducati. Le memorie che saranno rimesse, verranno giudicate dalla classe che ha proposto il programma, sul rapporto di tre censori che il presidente dell'Accademia destinerà fra gl' individui della classe. Tutti gli uomini di lettere nazionali o forestieri potranno concorrere, eccetto i soli socii residenti Pontaniani.

27. Le deliberazioni dell'Accademia si prenderanno a maggioranza di voti segreti per bussolo. In caso di parità, il voto del presidente, o di chi ne fa le veci, deciderà la parità.

28. L'Accademia si riunisce ordinariamente due volte al mese, e straordinariamente ogni volta che il bisogno lo richiede.

29. Perchè l'Accademia possa deliberare validamente, fuori del caso contenuto nell'articolo 19, basterà la presenza di dieci almeno de' suoi socii residenti.

STATO

Delle spese mensuali dell'Accademia.

ART. 1. Soldi:

A' due impiegati dell'antica società Pontaniana .	D.	12
A' due impiegati dell'antica società Sebezia . .	»	12
ART. 2. Spese minute ed impreviste, mensuali. .	»	6

Di queste disporrà il Consiglio di amministrazione. Essendovi risparmii, saranno addetti a disporre le solite gratificazioni agl'impiegati, o ad uno degli altri seguenti articoli.

ART. 3. Spese di stampa, mensuali	»	12
ART. 4. Acquisto di libri e giornali, mensuali . .	»	8
TOTALE . . .	D.	50

In ogni anno da' risparmj ottenuti, e dalla inversione che potrà farsi dal Consiglio di amministrazione di taluni di questi articoli, dovrà formarsi la somma di ducati cinquanta per l'autore della memoria che verrà coronata.

Approvato: Napoli il dì 10 Ottobre 1825.

Firmato, FRANCESCO

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente interino del Consiglio de' Ministri
Firmato, DE' MEDICI.

NOTA — Lo stato delle spese mensuali ha sofferto talune variazioni per le circostanze verificatesi posteriormente; per cui ora è come segue

1. All'usciere ed all'amanuense mensuali. . .	10 : 80
2. Spese imprevedute	4 : 90
3. Spese di stampa	19 : 00
4. Acquisto di libri e giornali.	6 : 50
Totale	41 : 20

L'Accademia annualmente modifica lo stato delle spese, per aumentare l'articolo della stampa.

REGOLAMENTO INTERNO

DELL ACCADEMIA PONTANIANA

CAPITOLO I.

DELIBERAZIONI ACCADEMICHE — NOMINE DE' SOCII — INTERVENTO DEGLI ESTRANEI NELLE ADUNANZE.

1. Nelle deliberazioni accademiche è vietato espressamente procedere per acclamazione, ma si osserverà esattamente il prescritto nell' articolo 24 dello statuto.

2. In ogni sessione si prenderà conto della esecuzione di quanto è stato risoluto nella sessione precedente, e sarà questo il primo articolo di ogni processo verbale.

3. La proposizione de' socii residenti, non residenti, corrispondenti, ed onorarii dovrà farsi in una tornata, e la scelta nelle seguenti.

4. Niuno può essere proposto a socio non residente, se non dimora effettivamente e stabilmente fuori della capitale.

5. Le nomine de' socii non residenti saranno proposte in iscritto, firmate da uno de' socii residenti, ed accompagnate dalla notizia, o dalla esibizione di qualche lavoro inedito di colui, che si propone per socio; e tal lavoro potrà ad arbitrio del presidente esser sottoposto all' esame di uno, o più socii, per deliberarsi dopo il rapporto di questi sull' ammissione dell' autore proposto.

6. Nelle tornate accademiche potranno ammettersi uditori, bastando a ciò il permesso del presidente. Quando un uomo di lettere non accademico volesse leggere nell'accademia qualche sua produzione potrà essergli permesso dopo una lettura preventiva, che ne sarà fatta da due socii della classe da nominarsi dal presidente, e dopo il parere affermativo de' socii medesimi. Può però il presidente dispensare a questa formalità, quando la circostanza il richiegga.

CAPITOLO II.

RIUNIONE DELLE CLASSI.

7. Le sessioni delle classi quando avranno luogo, dovranno tenersi regolarmente, e periodicamente negli stessi giorni delle tornate un'ora dopo delle tornate stesse, secondo le stagioni, e le circostanze.

8. I processi verbali delle adunanze delle classi saranno sottoscritti dal presidente, e dal segretario della classe, che delibera, o da coloro, che ne faranno le veci.

9. I censori non potranno ritardare più di due mesi l' esame delle memorie ed il loro rapporto su le medesime.

CAPITOLO III.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE, SPESE DI QUALUNQUE NATURA, AD ECCEZIONE DE' SOLI SOLDI.

10. Il consiglio di amministrazione si terrà costantemente una volta al mese.

11. Ne' consigli di amministrazione, ne' quali dee farsi la disposizione de' fondi residuali dell' anno precedente, interverranno gl'individui dell'antico, e quelli del nuovo consiglio.

*

12. Ogni spesa straordinaria dovrà essere anticipatamente esaminata, e stabilita dal consiglio di amministrazione, ed approvata dall' accademia.

13. I pagamenti da farsi dal tesoriere per qualsivoglia articolo di spese, ad eccezione de' soldi, dovranno essere ordinati mediante un mandato in iscritto, nel quale sarà fatta menzione dell' articolo del processo verbale del consiglio di amministrazione, che ne ha fissata la spesa, e di quello del processo verbale della tornata accademica, in cui è stata approvata la spesa medesima. Questi mandati dovranno portare le firme del presidente annuale, del segretario perpetuo, e di un amministratore.

14. Le partite di esito nel rendiconto del tesoriere per qualsivoglia spesa, ad eccezione de' soldi, dovranno giustificarsi co' mandati descritti nell'art. 13, e colle ricevute delle parti prendenti. Quelle partite, che mancassero di questi documenti, saranno significate.

CAPITOLO IV.

BIBLIOTECA ED ARCHIVIO.

15. Nella sala delle tornate accademiche vi sarà un certo numero di armadii, ne' quali saranno riposti tutt' i libri, tutte le stampe, e tutte le carte dell'accademia. L' insieme di questi oggetti prenderà il titolo di biblioteca, ed archivio dell' accademia.

16. Sarà compilato il catalogo di tutti i libri, che compongono l' attuale deposito della biblioteca accademica. I nomi di coloro, che hanno donato libri all'accademia verranno inscritti, in seguito de' libri donati. Questo catalogo sarà stampato, e distribuito a' socii.

17. Alla fine di ciascun anno sarà stampato un suppli-

mento all'anzidetto catalogo nel quale verranno inscritti tutt' i libri acquistati nel corso di quell' anno. Questo supplemento sarà egualmente distribuito a' socii.

18. Saranno depositati nell' archivio

1. Tutti i registri del segretario descritti nell' art. 22 dopo che ne sarà terminato ciascun volume.

2. Tutti gli autografi delle memorie pubblicate negli atti accademici, quante volte si potranno raccogliere.

3. Tutti gli autografi di lettere diretti all' accademia.

4. Tutte le carte amministrative.

5. Ogni altra carta accademica.

19. Il segretario perpetuo prende sotto la sua custodia tutt' i libri, stampe, e carte della biblioteca, e dell' archivio. Egli riceve in conseguenza tutte le stampe pubblicate, e da pubblicarsi dall' accademia, e ne dispone l' uso a' termini degli articoli 15 a 18, e 24 a 33.

20. Volendosi qualche libro in prestito da alcuno de' socii, il segretario perpetuo è facoltato a rilasciarglielo con ricevo, col quale l' accademico ne prometterà la restituzione fra quindici giorni al più tardi. Si eccettuano i libri di mero lusso, pe' quali è rimessa alla prudenza del segretario usare le precauzioni necessarie perchè non vengano danneggiati.

21. Se l' accademia disporrà che la sala accademica resti aperta in determinate ore di alcuni giorni della settimana per la lettura de' libri e giornali, il segretario perpetuo ne curerà l' adempimento, potendosi a tal uopo giovare dell' usciere, e dell' amanuense, nel modo che sarà stabilito dal presidente.

Registri del Segretario.

22. Il segretario perpetuo terrà presso di sè i seguenti registri:

1. De' processi verbali delle tornate accademiche.
2. De'processi verbali del consiglio di amministrazione.
3. De' processi verbali delle classi.
4. Delle ministeriali, e delle risposte a' ministri, non che delle lettere, che si spediscono all'autorità superiori.
5. Della corrispondenza estera, e nazionale.

23. Egli curerà, che i suddetti registri sieno recati nell'accademia in tutte le tornate dell' intero corpo accademico, e nelle adunanze de' consigli amministrativi, e delle classi.

CAPITOLO V.

DEPOSITO, CONSERVAZIONE, ED USO DELLE STAMPE, CHE SI PUBBLICANO.

24. Sarà fatto un inventario di tutte le stampe pubblicate dalla società, e dall'accademia Pontaniana, e queste saranno depositate nella sala dell' accademia, e date in consegna al segretario perpetuo.

25. Delle stampe, che non potranno restar chiuse negli armadii, si faranno delle balle numerate, e munite di suggello a cera lacca, e queste saranno date in consegna all' usciere.

26. Le stampe, che saranno successivamente pubblicate, verranno aggiunte all' inventario, e date in consegna, giusta le norme de' due precedenti paragrafi.

27. L' inventario descritto ne' tre precedenti paragrafi sarà legato in un sol volume col registro, nel quale verranno descritte minutamente le distribuzioni, e gli usi che si andranno facendo delle stampe pubblicate dall' accademia, giusta le norme de' paragrafi seguenti.

28. L' accademia avendo disposto, che gli atti, che da essa si pubblicano, siano distribuiti come gettoni di presenza

ai socii, che assisteranno alle sue tornate, per tener conto di queste distribuzioni, in ogni tornata il segretario perpetuo passerà all' amanuense la lista de' socii, che vi sono intervenuti, affinchè costui possa trascriverla nel registro delle distribuzioni degli atti accademici.

29. Pubblicandosi dall' accademia un fascicolo de'.suoi atti, il segretario perpetuo, dopo che ne avrà ricevuto dallo stampatore l' intero numero degli esemplari stampati, si applicherà ad estrarre dal registro descritto nel paragrafo 28 la lista di tutti i socii, che sono ammessi a parteciparne, e ne formerà uno statino emarginato, che servirà di norma alle distribuzioni.

30. Gli statini emarginati adempiti delle analoghe firme de' socii, rimarranno presso del segretario perpetuo per tenersene conto a discarico de' libri a lui consegnati.

31. Per gli esemplari, che in seguito delle deliberazioni dell'accademia si destineranno in dono a personaggi distinti, ed a socii corrispondenti, il segretario perpetuo ne disporrà la distribuzione a' termini dell' articolo del processo verbale della tornata, in cui la deliberazione ebbe luogo.

32. Per gli esemplarì, che l' accademia vorrà far depositare presso i librai, il segretario darà comunicazione al tesoriere delle deliberazioni che se ne prendono, affinchè possa egli vigilare agl' interessi dell'accademia.

33. Nel registro di distribuzione saranno per ordine alfabetico notati tutti i nomi di tutte le persone, siano socii, personaggi distinti, o librai, che hanno ricevuti gli atti accademici, colla designazione de' volumi, e de' fascicoli, che vengon loro progressivamente rimessi.

CAPITOLO VI.

NOMINE DE' FUNZIONARII ACCADEMICI.

34. Affinchè non sia tolta a' socii l'opportunità di poter nominare ad altre cariche secondarie quei candidati, che rimarranno esclusi dalle primarie, resta abolito il metodo finora tenuto di nominar tutt' i funzionarii in un atto solo, ed in vece vi rimane surrogato il seguente.

35. La nomina del presidente annuale si farà in primo luogo. Ogni socio scriverà a tale oggetto su di una schedula il nome del candidato alla presidenza, e si procederà allo squittinio, giusta il consueto.

36. Colui tra i candidati alla presidenza, che avrà ricevuto maggior numero di suffragii dopo il presidente, sarà nominato vice-presidente.

37. La nomina del tesoriere avrà luogo separatamente, come quella del presidente.

38. I due candidati alla carica di tesoriere, che riuniranno maggior numero di suffragii dopo di lui, saranno nominati amministratori.

39. La nomina de' presidenti, e de' segretarii delle classi si farà simultaneamente in un atto solo.

40. Se la nomina del presidente fosse fatta all'unanimità, si procederà con altro distinto atto alla nomina del vice-presidente. La stessa cosa si farà per gli amministratori, se avrà luogo all' unanimità la nomina del tesoriere.

CAPITOLO VII.

CALENDARIO — FACILITAZIONE DEL SERVIZIO — REGISTRO DELLE DOMANDE PER LETTURE DI MEMORIE — AVVISI.

41. Per facilitare il servizio dell' usciere dell' accademia, sarà nella fine dell' anno formato per l' anno seguente un calendario, in cui s' indicheranno i giorni delle tornate accademiche ordinarie, rimanendo la convocazione delle straordinarie ad arbitrio del presidente. Vi saranno indicati ancora i giorni fissi, ne' quali si terrà il consiglio di amministrazione.

42. Il calendario verrà stampato, e ciascun socio ne avrà un esemplare. Oltre a ciò un' altro esemplare si terrà affisso nella sala accademica.

43. I socii, che vorranno leggere qualche memoria, dovranno annunziarlo, almeno un mese prima, e le loro domande saranno trascritte sopra un registro particolare, affinchè siano preferiti nella lettura quelli, che vi si troveranno inscritti prima degli altri. Un estratto di tal registro sarà in ogni tornata accademica affisso nella sala, affinchè ciascun socio che interverrà, sappia l'oggetto della memoria, che si leggerà nella tornata seguente, e l' autore della medesima.

44. Potendo occorrere, che mal grado del calendario, e del registro, di cui si è fatto parola ne' paragrafi 42, 43, sia necessario di spedire in giro l' usciere co' biglietti di avviso per gli oggetti indicati, ciò sarà disposto dal presidente, e dal segretario perpetuo: e su' biglietti saranno scritti i nomi de' socii, cui si porteranno, a scanso di qualunque equivoco. Questa precauzione sarà sempre usata ogni volta, che si lasceranno biglietti in casa de' socii.

CAPITOLO VIII.

SEGRETARIO AGGIUNTO.

45. Il segretario perpetuo potrà scegliere tra' socii residenti pontaniani un segretario aggiunto, da approvarsi dall'accademia.

46. Il detto segretario aggiunto riceverà volta per volta le copie de' verbali delle adunanze, certificate conformi dal segretario perpetuo, ed avrà cura di mettere in esecuzione tutte le disposizioni contenute ne' detti verbali.

47. Le lettere, che si dirigeranno a' ministri, continueranno a sottoscriversi dal presidente e dal segretario perpetuo. Le altre saranno firmate dal solo segretario aggiunto. Se però si tratti di corrispondenza meramente letteraria e scientifica con altre accademie, o con uomini di lettere, la corrispondenza ne sarà tenuta dal segretario perpetuo.

48. I verbali del consiglio di amministrazione saranno ugualmente passati in copia al segretario aggiunto per disporne l'esecuzione.

49. Apparterrà al segretario aggiunto la cura della custodia, vendita, e distribuzione degli atti accademici, non che quella della custodia della biblioteca ed archivio, a norma degli articoli 24 a 33, e quella di far convocare le classi tutte le volte che occorrerà. Egli riceverà dal segretario perpetuo originalmente tutte le carte, memorie e documenti che saranno necessarii per lo disimpegno delle sue funzioni, e ne firmerà ricevo di discarico al detto segretario perpetuo.

50. In ogni semestre il segretario aggiunto rimetterà al segretario perpetuo con di lui ricevo le minute delle lettere da lui scritte durante il semestre, e tutte le altre carte di affari terminati per conservarsi colle carte accademiche, a norma degli articoli 15 a 23.

54. Oltre la corrispondenza letteraria, di cui si ragiona nell' art. 47, il segretario perpetuo rimane esclusivamente incaricato della redazione de' verbali delle tornate accademiche, e del consiglio di amministrazione, della firma e della spedizione delle patenti, come pure di tutti i lavori letterarii, e della vigilanza sull' edizione e correzione degli atti accademici. In caso d' impedimento però sarà supplito dal segretario aggiunto.

52. Tutte le obbligazioni addossate nel capitolo 4 e 5 del presente regolamento al segretario perpetuo saranno ad intero carico del segretario aggiunto, tutte le volte che se ne trova nominato uno, e fino a che il nominato occuperà il posto anzidetto.

53. Volendo il segretario perpetuo riprendere l' esercizio delle sue funzioni in tutto o in parte, il segretario aggiunto non potrà negarsi a dimettersi dalle attribuzioni conferitegli.

REGOLAMENTO

PER LE PROPOSIZIONI E NOMINE DE' SOCII NON RESIDENTI, CORRISPONDENTI ED ONORARII.

(*Approvato nella tornata de' 23 Giugno 1833*)

Art. 1. Non sarà ricevuta alcuna proposizione per socio non residente, o corrispondente, se non sottoscritta da un socio residente: se lo stesso socio non mostri all' accademia di essergli state fatte premure dall' aspirante: se contemporaneamente alla proposta non sottometta all' accademia opere messe a stampa dal medesimo, ovvero memorie manoscritte, o almeno notizie di giornali donde rilevasi, che l' aspirante abbia pubblicata alcun'opera.

Art. 2. Il presidente annuale commetterà a tre socii re-

sidenti della classe, alla quale le opere, o i manoscritti presentati apparterranno, l'esame di tali lavori. I socii incaricati di siffatta disamina saranno tenuti nella prima riunione della classe di presentarne in iscritto un esame ragionato, unitamente al loro parere. Se questo sarà favorevole, il presidente della classe disporrà, che col mezzo dello scrutinio segreto si conosca se la maggioranza approvi, che la proposizione si riferisca all'accademia: bene inteso però, che trattandosi di lavori manoscritti, nel parere della classe, ove sia favorevole, dovrà enunciarsi che questi meritano di far parte degli atti accademici. L'avviso affermativo, non meno de' censori, che della classe, si leggerà dal segretario di questa nella prossima tornata accademica: dopo di che si passerà lo scrutinio a voti segreti, e la maggioranza deciderà dell'ammissione.

Art. 3. Volendosi proporre alcuno per socio onorario, il proponente sarà tenuto di manifestarne prima il nome al presidente annuale, il quale consulterà segretamente il segretario perpetuo, ed i presidenti delle classi, per esaminare, se la persona, che si desidera proporre, sia fornita delle qualità, che saranno descritte nel susseguente articolo. Risultando il parere favorevole, ne sarà dal presidente annuale autorizzata la proposizione all'accademia, la quale infine deciderà dell'ammissione, o rigetto a maggioranza di voti segreti per bussolo. Se la proposizione sarà rigettata, non se ne farà menzione nel verbale dell'accademia.

Art. 4. Per poter esser socio onorario, si richiede un nome celebre nelle scienze, ovvero nelle lettere, o nelle belle arti, o pure sommo ufficio civile per lo quale quel tale personaggio possa contribuire a promuovere le scienze, le lettere e le belle arti.

I.

Indice delle tornate.

Tornata			Tornata		
de' 14 gennajo....	pag.	3	degli 8 luglio.....	pag.	119
de' 28 gennaio	»	4	de' 22 luglio.....	»	135
degli 11 febbraio....	»	10	de' 12 agosto.....	»	137
de' 25 febbraio ...	»	45	de' 19 agosto.....	»	138
degli 11 marzo	»	47	de' 2 settembre	»	141
de' 18 marzo.....	»	56	de' 23 settembre	»	151
de' 15 aprile.....	»	71	de' 4 novembre	»	175
de' 29 aprile.....	»	72	de' 25 novembre	»	201
de' 10 giugno.....	»	86	de' 9 dicembre	»	208
de' 17 giugno.....	»	112	de' 23 dicembre	»	220

II.

Indice delle comunicazioni scientifiche, e delle letture accademiche.

D' Avella Mariano Leopoldo—Canto 1.° di un poemetto in ottava rima in lode di Angiolo Trojano Giampietri, e cenni biografici intorno allo stesso. . . . pag. 5

Avellino Teodoro—Epigramma greco con versione latina, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . . . » 46

Baldacchini Michele —Versione del Prometeo legato di Eschilo, continuazione e fine . . . » 3, 175

—— Ode italiana, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . » 46

Balzano Pietro — Di Filippo Sgruttendio e della sua poesia . . . . . » 81

—— Ultimo atto di una tragedia. . . . . » 137
Bolognese Domenico—Sonetto, sul dogma dell' Immacolato concepimento di Maria Vergine . . . . » 46
Campagna Giuseppe—Sonetto a S. A. R. il Conte di Siracusa . . . . . » 10
—— Ottave, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine. . . . . » 46
Capocci Ernesto— Sulla giacitura delle orbite planetarie del sistema solare, e sulla cagione che ha cumulato i loro nodi ascendenti ed i loro perieli nell'emisfero boreale. . . . . » 27
—— Nota sul primo inventore del metodo astronomico di contrassegnare le stelle maggiori con lettere alfabetiche, erroneamente attribuito al Bayer. . . . . » 221
Caporali Gaetano—Sunto di un'opera sopra il comune di Acerra: dell' aria, delle acque, e di alcuni monumenti acerrani . . . . . » 223
Casazza Agostino—Salmo ebraico e versione italiana, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . . . » 46
Costa Achille—Cenno sull' opera del dottor Gabriele Minervini: *memorie fisiologiche risguardanti la mestruazione* . . . . . » 79
Costa Oronzio-Gabriele — Descrizione scientifica di un nuovo pesce del Mediterraneo, detto *Cyrtorhynchus Leopoldi.* . . . . . » 11
—— Poche notizie intorno alla emigrazione degli uccelli. . . . . » 14
—— Cenni intorno alle scoperte paleontologiche fatte nel regno, durante gli anni 1854 e 1855. » 72, 154
—— Difesa de' naturalisti italiani Planco e Soldani. » 199
Eichholzer Andrea—Epigramma tedesco, sul dogma del-

l' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . » 46
Genoino Giulio—Sonetto, sull' argomento medesimo. » 46
Grimaldi Luigi—Ode italiana, sull'argomento medesimo » 86
Del Grosso Remigio—Ricerche sulla teoria analitica del sistema del mondo . . . . . » 150, 201
Guanciali Quintino—Carme latino, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . » 46
Lomonaco Vincenzo—Sonetto, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . » 46
Mandoy Tommaso—Sul calendario maomettano. . » 208
Marulli Trojano—Sonetto, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . . . » 46
Minervini Gabriele—Notizia dell' opera *collectio Salernitana* pubblicata dal ch. cav. Salvatore de Renzi. » 60
—— Sulla scrofola e la tubercolosi messe al confronto . . . . . » 116
—— Sulla scrofola e la rachitide messe a confronto. » 138
—— Cenno sulla versione fatta dal sig. ab. Giordano de' *Primi elementi di Chimica* del signor Regnault. . . . . » 143
Minervini Giulio—Dichiarazione di un vaso con bassorilievi dorati e dipinti, rinvenuto a Cuma . . » 30
—— Elegia greca e versione italiana in ottave, sul dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . . . » 46
—— Notizia de' lavori dell' Accademia per l' anno 1852 . . . . . » 208
Minichini Benedetto—Elegia latina, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . » 46
Minervini Giuseppe—Prolusione per la tornata sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine. » 46
Morgigni Lorenzo—Sonetto sul medesimo argomento. » 46
Paoli Francesco, e de Vit Vincenzo—Biografia di Anto-

nio Rosmini . . . . . » 141
Perifano Tommaso—Ode latina sul dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . « 46
—— Nuova illustrazione intorno ad un luogo di Dante . . . . . » 49
—— L' udito e la parola a' sordo-muti . . » 113
—— Elogio di Giovanni Bursotti . . . » 204
De Renzi Salvatore—Breve memoria, intorno ad alcuni maestri della scuola medica di Salerno . » 47
—— Notizia su' manoscritti medici del Medio-Evo conservati nella Reale Biblioteca Borbonica, e sopra alcune opere appartenenti a' Maestri Salernitani . . . . . » 87
—— Dichiarazione per la priorità di alcune ricerche » 4
Rocco Niccola — Relazione intorno all' opuscolo di C. Baer su le monete di oro e sul loro valore legale . . . . . » 146
Rucca Giacomo — Sonetto, sul dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . » 46
Schiavoni Federico - Osservazioni geodetiche sul Vesuvio » 22
Tulelli Paolo Emilio—Sonetto sul dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . . . » 46
De Vit Vincenzo: vedi Paoli
Volpicella Scipione—Ottava, pel dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine . . . . . » 46

III.

Cose diverse.

Accademia Pontaniana—Stabilisce una tornata in onore della Santa Vergine Immacolata . . . . . » 3
Intervento in Accademia di S. A. R. il Conte di

Siracusa. . . . . » 10
Celebra una tornata in onore della Santa Vergine Immacolata . . . . . » 45
Loda il cav. de Renzi per la *Collectio Salernitana* » 60
Ricordata nella lapida messa a Michele Cimorelli » 175
ATTI—Pubblicazione del 2.° fascicolo del vol. VIII. » 45, 71
Pubblicazione del compimento del Rendiconto per l' anno 1854 . . . . . » 71
Pubblicazione del Rendiconto da Gennaio a Luglio 1855 . . . . . » 175
CORRISPONDENZA—Reale Accademia delle scienze di *Berlino* . . . . . » 175
Accademia Gioenia di scienze naturali in *Catania* » 141
I. R. Istituto Lombardo in *Milano* . . . » 86
Reale Accademia delle scienze di *Monaco* . » 86
Accademia di scienze e lettere di *Palermo* . » 137
Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei in *Roma* » 86
Istituto geologico dell' Impero d' Austria residente in *Vienna* . . . . . » 56
LIBRI ricevuti in dono. 3. 10. 45. 56. 71. 72. 85. 112. 119. 135. 137. 140. 150. 173. 200. 207. 220. 223.
—— acquistati — 174. 208. 220.
MINISTERIALI—Il Direttore degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica assicura di aver presentato il 2.° volume del Rendiconto alle LL. MM. ed a S. A. R. il Duca di Calabria . . . . . » 86
Il Ministro Presidente del consiglio de' Ministri invia in dono l'almanacco reale per l'anno 1855 » 135
MORTE di socii di varie classi. Can. Geronimo Pirozzi » 57
Cav. Benedetto Vulpes. . . . . » 87
Barone Francesco d' Epiro . . . . . » 112
Can. Niccola Lucignano . . . . . » 135
PREMIO TENORE—Invito di presentare i temi . . » 3

Presentazione de' temi e formazione della commissione di esame . . . . . » 4
Scelta del tema. . . . . » 47
Sviluppo del tema, e programma . . » 57, 72
PROGRAMMI—Giudizio sul programma proposto dalla classe di storia e letteratura italiana e belle arti . » 120
RELAZIONI DELLE CLASSI — Relazione della classe delle scienze morali, sul discorso del socio signor Tulelli intorno alla vita e dottrina filosofica di Tommaso Rossi . . . . . » 73
Relazione della classe di storia e letteratura italiana e belle arti, contenente il giudizio delle undici commedie venute al concorso nel passato anno . . . . . » 120
Relazione della classe delle scienze naturali, sulla memoria letta dal Sig. Gabriele Minervini sull' uso del solfato di chinina nelle dolorose affezioni locali . . . . . » 151
Relazione della classe matematica sulla memoria del sig. ab. del Grosso, intitolata: *Ricerche sulla teoria analitica del sistema del mondo* etc. . » 201
RESCRITTI REALI—Sua Maestà esprime il Suo gradimento all' Accademia per la rispettosa offerta del rendiconto del 1854 . . . . . » 86
UFFIZII dell' Accademia per l' anno 1856 . . . » 199

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 11 lin. 20 CYRTORYNCHUS	CYRTORHYNCHUS

25 NOV. 92

AVVERTIMENTO

Essendo generalmente riconosciuta la necessità di dare un celere corso a' lavori delle società scientifiche e letterarie, l'Accademia Pontaniana ha voluto istituire un *Rendiconto* delle sue tornate, a cui si diè cominciamento coll' anno 1853.

Oltre gli esemplari, da distribuirsi gratuitamente a tutti i socii residenti, ed a' principali corpi scientifici italiani e stranieri, sarà tirato un certo numero di copie del *Rendiconto* per coloro i quali desiderassero di riceverlo per associazione.

Le condizioni dell' associazione sono le seguenti:

1. Sarà pubblicato ogni tre mesi un fascicolo del *Rendiconto*.
2. Il numero de' fogli di stampa in ogni trimestre può esser variabile, secondo la maggiore o minore abbondanza delle materie: ben inteso che nell' intero anno non si darà mai un numero di fogli minore di dodici, nè maggiore di venti, nel sesto dell' ottavo.
3. Il prezzo stabilito per ogni foglio di stampa di sedici pagine è di gr. 5: per modo che l' importo di un intero volume non sarà giammai minore di carlini sei, nè maggiore di dieci.
4. Le associazioni si ricevono in Napoli presso il Segretario perpetuo dell' Accademia, pagandosi carlini sei nell' atto dell' associazione: salvo a conteggiarsi il costo di tutto il volume alla fine dell' anno. Ben vero non sarà fatta la spedizione del primo trimestre della seconda annata, se non siesi soddisfatto l'importo della precedente.
5. Le spese di posta di qualunque genere andranno a carico degli associati.

Il Segretario perpetuo
Giulio Minervini.

RENDICONTO

DELLE TORNATE

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

IMPRESSO

PER CURA

DEL SEGRETARIO PERPETUO

1857

RENDICONTO

DELLE TORNATE

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

IMPRESSO

PER CURA DEL SEGRETARIO PERPETUO

1857

ANNO QUINTO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO
Vico S. Giovanni Maggiore N. 6 e 9 p. p.
1857

AVVERTIMENTO

Mentre si attende alla pubblicazione dell' anno quarto del nostro Rendiconto, del quale per alcune particolari circostanze fu interrotta la stampa, si dà principio a questo anno quinto, affinchè sieno prontamente conosciuti i più recenti lavori dell' Accademia. Una tale pubblicazione procederà con maggiore sollecitudine, che per lo passato: e non dubitiamo che questo novello metodo sarà approvato da tutti i nostri lettori.

Il Segretario perpetuo
GIULIO MINERVINI

TORNATA DELL' 11 GENNAJO.

Il nuovo presidente annuale cav. Salvatore de Renzi ha rilevato la importanza di far rivivere in seno della nostra Accademia gli studii biografici, principalmente ad oggetto di trarre dall' obblio i nomi di tanti patrii scrittori ingiustamente dimenticati, i quali meritano un notabile posto nella storia delle lettere e delle scienze: e perciò ha invitato tutti i socii a far conoscere se qualche lavoro di simil fatta li tenga attualmente occupati, affinchè possano profittare de' lumi e delle notizie di tutti gli altri colleghi.

Il Sig. Michele Baldacchini, restituito alle nostre adunanze dopo una lunga e pericolosa infermità, ha recitato due sonetti, ricevendo da tutti le congratulazioni per la ricuperata salute.

SONETTO I.

L' Immagine

Immagini chi bene intender cupe.
DANTE

Eterea forma, a popolo fanciullo
Più che a popolo adulto io mi rivelo;
Perchè al tutto son io cosa di cielo,
Son delle vaghe fantasie trastullo.

Scarso torna il poter, fors' anche nullo,
Senza me dell' idea, di che son velo;
Rassomiglia il saver, dov' io mi celo,
Sconsolato deserto, arido e brullo.

Movermi offesa e guerra una feroce
Potea soltanto, una delira gente,
Dandomi biasmo a torto e mala voce.

All' umana natura intelligente
La forma, onde l' idea vestesi, nuoce?
Nuoce forse l' immagine alla mente?

SONETTO II.

L'infermità dell'a.

Ben io volgea novi soggetti in mente
A rischiarar seguendo il mio costume,
Quando oscurato dello sguardo il lume
Le mie idee s' oscurar sì di repente.

E in ozio lungo e in vivere languente
L' alma niuna più bella opera assume:
Qual di Lete bevuto abbia nel fiume
Le ore scorron per lei tacite e lente.

Or chi fia che dal sonno mi riscota,
E mi richiami un' altra volta a vita,
Solo al vero magnanimo devota?

Chè se la via del ver fosse smarrita,
Ne andria del ben la speme anch' essa vota
Nell' anima deserta e insterilita.

M. Baldacchini.

Il Segretario perpetuo ha presentato il fasc.° 27 del *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato,* a cui l'Accademia è abbonata.

Libri offerti in dono.

Annuario del Reale osservatorio astronomico di Napoli—Napoli 1856 in 8 (*dal Direttore e nostro socio* Sig. Leopoldo del Re).

Carbonelli (B. S.) — Pochi ricordi intorno a Teresa del Re mancata ai vivi nel 14 settembre 1856—Napoli 1856 in 8.

L'Eco dell' Esperienza, giornale, 31 dicembre 1856.

L'Iride, giornale, an. 1 n. 26.

TORNATA DEL 25 GENNAJO.

Il Segretario perpetuo ha presentato impresso il programma matematico per lo premio Tenore, per la nuova proposta dell' anno 1857, colle dichiarazioni della Commissione di esame, e colle solite condizioni del concorso.

Esso è come segue.

ACCADEMIA PONTANIANA

PREMIO TENORE

Programma per l' anno 1857.

Si propone al concorso per lo premio di ducati centocinquanta il seguente tema:

Esporre i varii modi indicati finora per covrire con volta un passaggio a sbiego; indicare i pregi e i difetti di ciascun si-

stema e quale sia da adottarsi, avuto riguardo alla solidità ed alla facilità della esecuzione. E se credasi proporre qualche nuovo sistema.

OSSERVAZIONI.

Dopo lo sviluppo che hanno preso le strade di ferro, è cresciuto oltre misura il numero de' casi, in cui è stato necessario costruire de' ponti a sbiego; e poichè non è possibile, come spesso facevasi nelle strade ordinarie, di alterare in un dato punto l'andamento di una ferrovia, senza cambiare per lungo tratto tutto il corso della medesima, si è dovuto talvolta costruire dei ponti sotto tale obbliquità che per lo passato, se non impossibile, sarebbesi giudicata opera ardimentosa. Quindi vari costruttori hanno immaginato diversi sistemi per dividere la volta in cunei: e molte opere sonosi all' oggetto pubblicate in Francia ed in Inghilterra, ove la moltiplicità delle strade ferrate, che si sono costrutte, ha fatto nascere ne' vari casi il bisogno di evitare i difetti, che presentavano i sistemi o, come dicesi, gli apparecchi conosciuti. Come spesso avviene intanto ciascuno cerca preferire il proprio sistema, e dichiararlo acconcio per tutt' i casi; epperò col presente quesito si domanda un esame critico ed imparziale de' vari sistemi che si conoscono, notando i pregi ed i difetti di ciascuno, e particolarmente cercando di stabilire secondo che variano la corda, la lunghezza del ponte, e l'angolo che l'asse forma co' due fronti, qual sia il sistema da preferirsi. Sarebbe pur desiderabile che s' indicasse, ne' casi in cui non si fa uso di pietre da taglio, ma di cunei uniti alla malta, qual forma debba darsi alle varie pietre o cunei, affinchè senza avere rigorosamente de' cunei come se fossero in pietra da taglio, non abbia poi la stabilità della volta a dipendere unicamente dalla coesione della malta.

CONDIZIONI

1. Il concorso è aperto pe' soli naturali del Regno delle Due Sicilie; esclusi i soli socii residenti dell' Accademia Pontaniana.

2. I lavori, che vorranno inviarsi al concorso, dovranno farsi pervenire franchi di ogni costo a Giulio Minervini segretario perpetuo dell' Accademia, per tutto il dì 31 gennajo 1838. Il termine assegnato è di rigore.

2. Ogni memoria sarà presentata chiusa e suggellata con un segno, ed un motto sul piego. Insieme sarà presentata una scheda chiusa e suggellata, nella quale sarà notato il nome, e l' indirizzo dell' autore, ed al di fuori lo stesso segno, e lo stesso motto che sarà sul piego. Gli autori, che in qualunque modo si faranno conoscere, non potranno aspirare al premio.

4. Dopo il giudizio diffinitivo dell' Accademia, le schede della memoria premiata, e di quelle che avranno meritato l' *accessit*, saranno aperte, ed i nomi degli autori saranno pubblicati.

6. Saranno bruciate le schede delle memorie non approvate, le quali non pertanto saran depositate nell' archivio dell' Accademia, ciascuna contrassegnata dal proprio motto.

6. La memoria coronata, e quella che avrà ottenuto l'*accessit*, resteranno di proprietà de' lori autori, i quali potranno pubblicarle per le stampe sempre che vorranno. Ma se l' Accademia crederà di doverle anch' essa pubblicare, lo potrà fare senza che l' autore glielo possa impedire, e l' Accademia ne darà all' autore dugento copie *gratis*.

Napoli 18 gennaio 1837.

Il Segretario perpetuo
GIULIO MINERVINI

Si è deciso di procurarne sollecitamente la inserzione nel Giornale del Regno delle Due Sicilie, e di distribuire gli esemplari del programma separatamente impressi, in modo che se ne ottenga la maggior diffusione.

Il sig. Francesco Saverio Arabia ha dato un

CENNO

SULL' OPERA INTITOLATA

Considerazioni religiose e civili intorno all' educazione de' Sordomuti.

Il libro, che con questo titolo ha pubblicato un benemerito Sacerdote, celando per bella modestia il suo nome, ha due parti distinte.

La prima è ordinata a far conoscere queste tre verità. 1.° Che i Sordomuti dalla nascita non possono per mezzo della sola istruzione domestica, che suol darsi a via di cenni, giungere ad una sufficiente notizia della parte rivelata di nostra Religione. 2.° Che però è loro necessario uno speciale ed apposito metodo per acquistare la Fede. 3.° Che mancando di questo metodo si hanno a considerare come infedeli in quanto a Fede attuale.

Queste tre proposizioni, che tutte per altro si fondono e son comprese nella prima, furono com' è riferito a lungo nel libro, proposte come quesiti a' più dotti e santi prelati, ed agli uomini più insigni dell' orbe cattolico; da' quali si ebbero unanimamente le medesime soluzioni. La verità e giustezza delle quali l' autore conferma con assai esempi di Sordomuti, che giunti una volta ad aver notizia vera della Religione, confessarono che essi non avevano prima di quel punto compreso il perchè delle prattiche pietose che adempivano

meccanicamente, imitando, senza nulla intenderne, gli atti esterni del culto. Passa in seguito l'A. a dire di quel che si è fatto e si sta facendo per questa gente infelicissima nelle principali città di Europa, ed in quasi tutte quelle dell'Italia, per conseguire con acconcio metodo il fine di far loro apprendere le verità della nostra Fede, di che la carità cristiana fa a noi tutti un debito sacro.

La 2.ª parte del libro si propone di mostrare che gli sforzi fatti per giungere a questo fine nobilissimo sono stati coronati da un felice successo, e che con la via del gesto si può insegnare, non però senza difficoltà grandissime, le necessarie verità della Fede a' Sordomuti. E qui si riferisce ciò che si è fatto in Napoli, quali, con gli aiuti del Governo, furono le opere di pietà verso questa classe infelice, e non così piccola, come ordinariamente si crede.

Toccando poi di esso metodo l'A. mostra quanto la mimica, che può servire di mezzo alle comunicazioni fra uomini che odono e che parlano, differisca da quella che si dee indirizzare e far intendere ad uomini nelle cui menti, per mancanza di udito, non è entrata mai nessuna idea o nozione che porge la parola, che non hanno che una superficiale e monca percezione degli oggetti fisici che cadono sotto i loro sensi, a cui tutto riducono, che mancano del verbo la cui azione non potendosi sempre tradurre per segni materiali, è così difficile ad esser loro appresa, e pure così necessaria a comporre le idee.

Il che indusse il Buffon a sostenere che i Sordomuti non potessero avere alcuna cognizione astratta e generale, ed altri molti a tenerli in conto di macchine, inetti a giungere al più semplice ragionamento.

Ma certo l'animo stretto dalla sciagura di questi infelici, si riempie di belle speranze all'udire come ne' convitti e negli istituti la pantomima de'Sordomuti si è resa così pieghe-

vole ad esprimere i più dilicati concetti dell'animo, da poter bene sopperire alla parola, da indurre il Direttore dell'Istituto de' Sordomuti di Parigi ad asserire (certo non senza qualche esagerazione) che il linguaggio ch'essi usano fra loro è al tutto completo e regolare, *pieno di semplicità e d' eleganza, di schiettezza, di forza, di precisione, un linguaggio che si presta alle più dilicate sfumature del pensiero, e dippiù ornato di grazia, e di poesia.*

Posto dunque che il Sordomuto possa apprendere, egli ha il diritto ad essere istruito, ed ogni cristiana e civile società il dovere di istruirlo. Questa è la conclusione del libro; a cui segue un Quadro Alfabetico di tutti gli stabilimenti pei Sordomuti.

Non si vuole da ultimo lasciar di dire che il libro, il quale per le sue materie, può facilmente destare la curiosità e l'amore di molti, è destinato a vendersi a benefizio della Pia Casa per la istruzione religiosa de' Sordomuti, che è fondata in Napoli: il che gli accresce il pregio di essere oltre un' opera utile, un'opera di carità, ch'è ben qualche cosa di più importante.

FRANCESCO SAVERIO ARABIA.

Il Sig. prof. Luigi Palmieri, Direttore del Reale Osservatorio Meteorologico Vesuviano, ha comunicato alcune

OSSERVAZIONI

Sulle temperature delle fumarole che si generano sulle lave del Vesuvio.

È risaputo, come sulle lave già impetrite ed in via di raffreddamento si stabiliscano alcuni centri di calore, nei quali le scorie si mantengono per più lungo tempo incande-

scenti, e dai quali esce fumo più o meno copioso con altre sostanze aeriformi, come acido cloridrico, solforoso ecc. Sulle scorie che circondano coteste fumarole si generano svariate sostanze come per sublimazione, cloruro sodico, cloruri di ferro e di rame ecc.

Alle volte le fumarole cominciano a manifestarsi col primo indurire delle lave, altre volte appariscono molto più tardi, come se nuovo calore sopravvenisse in quelle materie che già erano in via di regolare raffreddamento. Ci ha delle fumarole, che mentre sembravano semispente, si riaccendono di nuovo. In somma le meraviglie delle fumarole che si formano sulle lave son tante da meritare la più seria attenzione del fisico, del chimico e del geologo; ed io mi penso, che quando i numerosi misteri che ascondono le fumarole delle lave saranno dichiarati, la teorica dei vulcani avrà fatto un passo immenso, perchè forse un vulcano altro non è che un' enorme fumarola, siccome la fumarola è un vulcano in miniatura.

Cotesti fenomeni delle fumarole delle lave d' ordinario si osservano alla sfuggita, visitando qualche volta le lave nel periodo del loro raffreddamento. Delle osservazioni continue e prolungate sono state forse fatte la prima volta da me sotto certi rispetti sulle copiose lave dell' incendio del Vesuvio cominciato il 1 di Maggio del 1855 e finito il dì 27 dello stesso mese, le quali lave essendo passate in gran copia a piè del Real Osservatorio Vesuviano hannomi offerta l' occasione di seguire l' andamento delle numerose fumarole, che si vedevano sulle medesime.

Mi restringo per ora a notare alcune osservazioni relative alle temperature di coteste fumarole, studiate per diciotto mesi.

Nelle lave fluenti il fumo esce più copioso verso gli orli delle medesime, ove per raffreddamento si formano quegli

argini o *murene* , sulle quali appariscono le prime fumarole. Dopo che le lave hanno cessato di fluire, altre fumarole appariscono in mezzo alle scorie, senza poter discernere alcuna legge nella loro distribuzione. Vi sono bensì dei luoghi in cui se ne veggono molte, e dei luoghi che ne sono del tutto privi. Nella eruzione del 1855 il maggior numero delle fumarole si mostrò nel fosso della Vetrana distribuite per raunamenti o gruppi che dir si vogliano. Alcune di queste fumarole spariscono dopo pochi giorni, altre dopo mesi, ed altre finalmente durano anni, quantunque collocate, almeno apparentemente, nelle stesse condizioni e nello stesso sito; e pure in sul principio tutte hanno ad un di presso la stessa temperatura, e tutte sono della medesima lava. Ce n'ha di quelle che non appariscono da principio, ma alquanto tempo dopo che le lave han cessato di fluire. Così nel fosso della Vetrana ne apparve una alla fine di Giugno, ed un' altra alla fine di Ottobre. Di tutte le fumarole apparse sulle lave del 1855 solo una è ancora in piena attività d'incandescenza, di fumo, e di sublimazioni.

Nel mese di Novembre del 1855 le fumarole le più attive avevano una temperatura da fondere il vetro con molta facilità, ed altre valevano a rammollirlo tanto da potersene saldare i pezzi, il che darebbe una temperatura di circa 500°. Alcune di queste fumarole in Maggio del 1856 fondevano il piombo, lo zinco, l'antimonio ecc. ed altre rammollivano il vetro. In Novembre del medesimo anno alcune di quelle che nel Maggio fondevano il piombo presentavano una temperatura di 150° ed altre maggiori, ma ancora ce n'era alcuna che rammolliva un poco il vetro. Tutte queste fumarole sono nel medesimo letto di lave della medesima grossezza di 50° e della larghezza di 250°.

Dopo diciotto mesi da che le lave erano uscite dal seno del vulcano, cioè nel Novembre del 1856, il termometro in-

trodotto tra le scorie ad un mezzo metro di profondità nel fosso della Vetrana segnava un eccesso di temperatura su quella dell' ambiente contiguo di 10 a 20° nei luoghi in cui non vi erano fumarole; alla stessa profondità poi nelle fumarole spente o semispente da 40 a 250°, e nelle attive da 300 a 350°, e questo sopra una lava di grossezza ed ampiezza uniforme. Per la qual cosa pare indubitato che le lave non vadano soggette ad un raffreddamento uniforme, ma mentre da una parte perdono calorico dall' altra ne svolgono, ci ha una serie di azioni chimiche non ancora ben determinate, per cui ogni fumarola distinguesi sulle brune scorie delle lave con gli svariati colori dei prodotti chimici onde le scorie si mostrano tapezzate.

Nè quello che si raccoglie intorno alle fumarole è pura sublimazione; perocchè spesso le scorie sono scomposte chimicamente dalle sostanze aeriformi, che escono dalle fumarole per dar luogo a nuovi prodotti. E per fermo in tutte le fumarole che han dato in un secondo periodo molto acido solforoso e solfoidrico, ho veduto sulle scorie rimanere le pirosseni più o meno intatte e sporgenti, mentre il resto della lava vedevasi roso. Per tal modo dei bei cristalli di pirossene, che trovavansi impastati nella lava, vengono fuori nitidi talvolta e brillanti ch' è una maraviglia a vedere. Non accade così dei cristalli di anfigeno o leucite, i quali son rosi dall' acido insieme col resto della lava.

Le lave dunque, oltre del calore primitivo che portano uscendo dalle bocche di eruzione, hanno la virtù di svolgerne altro dal loro seno, il quale fa che il raffreddamento sia così vario e disuguale in una medesima lava della medesima grossezza ed ampiezza. In generale però le fumarole sono scarse e di breve durata sulle lave poco voluminose, il che dimostra che se il calorico ad esse sottratto dall' ambiente è molto, per modo che sono costrette a patire rapido e considerevole

raffreddamento, non possono più sostenere quelle arcane operazioni chimiche, la cui mercè si svolge nuovo calorico nelle fumarole.

Che le lave di lor natura si raffreddino con molta lentezza, per poco potere raggiante di cui sono dotate e perchè poco conduttrici del calorico, è un fatto indubitato, onde accade che si può reggere coi piedi sopra una lava incandescente, coperta appena di circa un metro di scorie non incandescenti; ma quel calore, trovato sopra una lava dopo 25 anni da che era uscita, non dovrà reputarsi un calore puramente residuo del calore primitivo, ma risultante almeno in parte dalla virtù che hanno le lave di svolgerne.

Se dunque la terra nei suoi primordii fu un globo incandescente e molle, secondo che con buone ragioni i geologi sostengono, perchè non dovettero nel periodo di raffreddamento manifestarsi non pochi centri di calore o grandi fumarole, alcune delle quali han finito di essere in attività, ed altre sussistono tuttavia con diversa temperatura? Queste grandi fumarole sarebbero appunto i vulcani. Ecco perchè io mi penso che lo studio delle fumarole, che si formano sulle lave, sia della più grande importanza.

Luigi Palmieri.

È stato nominato socio corrispondente in Berlino l'illustre professore cav. Guglielmo Peters.

Libri offerti in dono.

La Campania Industriale, giornale della Società economica di Terra di Lavoro, vol. IX quad. IV, 1856.

L'Eco dell'Esperienza, giornale, 24 gennajo 1857.

Galleria degli uomini illustri delle Due Sicilie, nel secolo XIX, disp.ª 1 — Napoli 1856 in 8.

Regolamento per l'economia dell'orto sperimentale della Società economica di Terra di Lavoro — Caserta 1856 in 8.

Secchi (P. Angelo) — Descrizione del nuovo osservatorio del Collegio Romano della Compagnia di Gesù, e memoria sui lavori eseguiti dal 1852 a tutto aprile 1856-Roma 1856 in 4.

Sideri (Dott. Giovanni) — Discorso per la solenne inaugurazione dell'orto agrario sperimentale della Reale Società Economica di Terra di Lavoro — Napoli 1857 in 8.

TORNATA DELL' 8 FEBBRAJO.

Il Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri manda una copia dell' Almanacco reale per l'anno 1857. L' Accademia decide di ringraziarsi l' E. S. per questa gentile offerta.

Il socio onorario sig. Marchese Francesco Saverio d' Andrea invia in dono l' elogio del suo padre Marchese Giovanni, già ministro delle Finanze, scritto dal ch. cav. Niccola Nicolini.

Il Segretario perpetuo ha presentato la prima puntata del giornale scientifico il *Giambattista Vico*, fondato da S. A. R. il Conte di Siracusa, ed al quale l' Accademia è abbuonata.

Giusta l' invito precedentemente fatto, si è proceduto a raccogliere i temi per la scelta del programma per lo premio Tenore, relativo alla classe di Storia e letteratura antica. Do-

pochè una tale operazione è stata eseguita a norma del regolamento sovranamente sanzionato, il Presidente ha nominato gli otto socii da aggiugnersi alla intera classe per formare la commissione di esame. Sono essi i signori cav. Capocci, Schiavoni, O. G. Costa, Briganti, Manna, Palmieri, Campagna, ed Arabia.

Dopo di ciò il Segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini legge una Memoria sulla Natura della Scrofola. Egli, deplorando la ferocia del male scrofoloso, accenna come molti egregii autori si sieno occupati intorno allo studio di siffatto medico argomento, ed effettivamente i loro lavori fecero acquistare molte cognizioni, riguardanti le varie cose che concernono il male scrofoloso.

Non ostante tutti questi studii, non peranco la clinica ha saputo ritrovare una medicatura sempre, o almeno assai spesso, proficua. Ciò è dipeso, a parer suo, poichè la vera natura del male scrofoloso non fu penetrata come convenia; natura che, egli dice, pare non consista in una unica e semplice alterazione, invece sia complessa, spesso anche specifica, ma d'indole variabile anche nella sua specificità.

A comprovar quanto asserisce, l'autore passa a rassegna, sottoponendole alla propria critica, varie opinioni emesse appunto sulla natura del male scrofoloso.

Quindi incomincia da Ippocrate, che credea la scrofola speciale malattia delle glandole; opinione seguita presso a poco da Dureto, Pareo, Santorio, Mead, Bordeu, Perylhe: ciò che va dimostrando nel corso della sua scrittura. Dice quel che pensarono a tal riguardo Hufeland, Charmilton, De Haen, Gamet, Renard, Beaumes, conchiudendo:

« Le opinioni di questi autori si vede, che alcune furon promosse dopo le osservazioni di alcuni fenomeni, ed il fenomeno non sempre spiega e rischiara la natura de' morbi. Al-

tre sono del tutto ipotetiche, di tal fatta che anche oggi la chimica, con tutto il suo progresso, non varrebbe mica a sostenerle; mancando precise osservazioni, che ne comprovassero la verità ».

In seguito espone le opinioni di Galeno, di Soemering, di Cabanis, di Richerand, nel che fare si dilunga a dimostrare che non sia necessario che l' individuo scrofoloso sia sempre di linfatico temperamento dotato. Ed ecco che viene a' più recenti autori come Baudelocque, Schoepf, Guillebert.

Da questo esame si scorge, che assai diverse furono le opinioni manifestate intorno alla natura della malattia scrofolosa: queste discrepanze nacquero, secondo l' a., da che si era seguaci dell'umorismo od invece del solidismo.

L' autore riprende gli uni e gli altri; non sapendo veder nell' organismo alteramenti di solidi, senza che avvenga lo stesso ne' fluidi, e viceversa. In qualche rincontro, egli dice, può disputarsi sull' anteriorità delle affezioni degli uni o degli altri, ma stabilitosi il morbo, le alterazioni son da ammettersi in entrambi, e che abbiano rapporti reciproci e tendenze uguali.

Conviene con Milcent che finoggi la essenzialità della scrofola non è dimostrabile; ma, negarla perciò, com'egli fa, non lo ammette, ed invece annuisce a' detti del Lebert, il quale vede una specificità scrofolosa, ma intanto confessa d' ignorarne la essenza; come non si conoscono quelle della maggior parte delle diatesi.

Ciò dovrebbe arrestarci, dice l'autore, dal proseguir nelle indagini, e confessar la propria ignoranza. Nò, poichè anche dato che non si possa penetrar l' intima natura del male scrofoloso, pure a parer suo, si son potuti raccogliere tali elementi, che almeno facciano conoscere il modo, in cui quegli individui si costituiscono, allorchè ne diventano segno: questa conoscenza non cessa dall' essere della più alta importanza, per saper trattar con essi, ed adottare una medicatura, che valga se non

sempre a guarire, a rattemprare almeno le loro sofferenze.

In questo luogo esamina le alterazioni della linfa, e non credendo a molte trasognate sue alterazioni ammesse in quel male, l'autore ammette un vizio del chilo e della linfa, consistente nella pervertita qualità del primo, e nell'abbondanza dell'altra anche modificata; mentre non è dato di definire il modo del suo alteramento. Tal pervertimento però è congiunto ad una particolare finoggi incognita modificazione delle glandole linfatiche, e nell'intima loro organizzazione, in guisa da render innormale la energia vitale di esse e la maniera d'intima nutrizione; onde incorrano in alterazioni svariate, spesso manifestantisi per uno stato ipertrofico.

Ma stabilitasi la generale profonda costituzione scrofolosa, o per cagioni semplici, o per cause virulente, nel quale ultimo caso egli chiama la scrofola *inquinata*, l'autore considera due altri gravi elementi, vale a dire; 1. le più manifeste e dispiacevoli modificazioni del sistema nervoso ganglionare; 2. le alterazioni ne' principii costitutivi del sangue. Quindi per lui non vi è scrofola stabilita e generalizzata, che non si accompagni con ipocondriasi e clorosi.

Ciò detto, si fa a provare la sua asserzione pel primo fatto, riflettendo, come il male scrofoloso co' suoi prodotti possa interessare il ganglionar sistema. Nè solamente così; quanto pure può quel sistema venir modificato per l'azione delle cagioni, ch' egli riconosce simili, capaci a produrre scrofola ed ipocondriasi.

Passa quindi l'autore a raccogliere le osservazioni delle alterazioni del sangue, in consimili circostanze; dalle quali ne discende, che il sangue degli scrofolosi acquista clorotiche qualità, difettando di globuli, abbondando di siero.

Alle quali modificazioni, egli, in alcuni casi, ammette anche la presenza d'inaffini e deleterii principii in esso sangue, specialmente nella scrofola ch' egli dice *inquinata*, vale a dire com-

plicata a speciali *virus*, come tra gli altri il sifilitico. Conchiude quindi così l' autore il suo lavoro :

1. La essenza della scrofola non è ancor determinata: la scienza non possiede ancora dati certi per ciò.

2. Si può acquistar conoscenza della maniera in cui si costituiscono gli scrofolosi: ciò è utile e necessario per saper trattar con essi , e medicarli.

3. Tre elementi figurano nella malattia scrofolosa.

Primo—Alterazioni della linfa, la quale è abbondante, con tendenza a depositi: in alcune circostanze partecipante di cattivi principii, ad essa comunicati da particolari *virus;* quali l'erpetico, il canceroso, il sifilitico. Inoltre è modificata la energia vitale, e l'intima nutrizione del sistema glandolare ; per modo che in esso si addimostra una tendenza allo stato ipertrofico.

Secondo — Disordini del sistema nervoso gang'ionare, spesso dinamici; alle volte anche organici, con alteramenti di quei centri e ganglii, o di qualche tratto nervoso, da svegliar ipocondriasi ed isteria.

Terzo — Mutamenti nella composizione del sangue, e nei suoi principii costitutivi, da farvi figurare lo stato clorotico ; ed anche l'inquinamento in alcune circostanze per dati *virus;* come notava possibile per la linfa.

4. Questa special maniera, in cui spesso si costituiscono gli scrofolosi, fa in modo che il tanto decantato rimedio, il iodo, fallisca con frequenza ne'suoi sperati effetti; non che rende pur necessario in altri casi di ricorrere ad altri specifici; siccome lo zolfo, il mercurio ec.

È stato nominato socio non residente in Eboli il sig. dottore Giuseppe Augelluzzi.

Libri offerti in dono.

Bacci (Domenico)—Sulla ragione e sullo intelletto lettera del

Mirandolese D. Bacci al ch. suo concittadino dottor Flaminio Lolli — Venezia 1854 in 8.

—— Sulla natura e sull'officio dello ideale relativamente alle lettere e alle belle arti, pensieri — Venezia 1851 in 8.

Berni (cav. Tito)—Preghiera alla Vergine Immacolata da cantarsi dalle giovinette dello stabilimento di S.M. della Vita.

L' Eco dell' esperienza, giornale, 3 febbrajo 1857.

Nicolini (Niccola)—Della vita del marchese Giovanni d' Andrea — Napoli 1856 in 8.

TORNATA DEL 22 FEBBRAJO.

Il sig. Giovanni Nocco di Lecce accompagna con una sua lettera l' invio di una sua pubblicazione relativa ad un nuovo istrumento geodetico detto *Lineametro.*

Il socio sig. Volpicella ha letto la seguente scrittura di Monsignore Anastasio Adriani Prevosto della Cattedrale Basilica di Recanati, Cameriere Segreto Soprannumero di Sua Santità.

NOTA

Sopra una nuova edizione delle lettere di Francesco Petrarca.

L' Avvocato Giuseppe Fracassetti di Fermo (Stato Romano, Provincia di Fermo) messosi nello impegno di completare la raccolta delle lettere *Familiari* di Francesco Petrarca, ha avuto già, parte da Parigi, parte da Firenze e da Venezia num. 133 lettere finora *inedite,* che a quel corpo appartengono. E dalla rarissima edizione del Crispin ne ha tolte altre 74 della stessa classe, che mancavano in tutte le edizioni precedenti.

Unite tutte queste alle edite, rimane reintegrato il corpo delle *Familiari* in Lettere num. 328.

Sotto il nome di *Varie* (secondo l'intenzione dell' A., e l'esempio de' precedenti editori) il Fracassetti ha raccolto altre 30 lettere inedite, che forman classe a parte con circa altrettante sotto quel nome pubblicate nelle antiche edizioni.

Delle *Senili*, e delle *Sine titulo*, non è da occuparsi, perchè già sono edite tutte.

Pubblicando le *Familiari*, e le *Varie* con traduzione, e copiosissime note, vorrebbesi poter dire, che *tutte* si pubblicano le *Lettere inedite del Petrarca*.

È per questo, che non si ristà dal cercare, se mai ve ne fossero altre finora dal Fracassetti non conosciute; e tal ricerca è da fare specialmente ne' luoghi, ove il Petrarca ebbe conoscenti ed amici.

A Napoli egli venne nel 1341, e sostenne pubblico esame per la Laurea da Re Roberto. Vi tornò nel 1343 come Oratore del Papa alla Regina Giovanna. Ebbe qua amicissimi il Re Roberto suddetto, Dionigi da Borgo San Sepolcro Vescovo di Monopoli, Giovanni Barile, Niccolò d'Alife, Marco Barbato di Sulmona, tutti dignitarj di quella Corte, poi il vescovo Filippo di Cabassoles reggente, e Niccolò Acciajuoli gran Siniscalco del Regno, e Zanobj da Strada, e Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli, di lui Segretarii, e Barlaam Vescovo di Geraci ecc. ecc. Ciascuno quasi di costoro ha tra le *Familiari* e le *Varie* qualche lettera a se diretta. Ma nella somma probabilità, che possa esservene qualche altra inedita, si osa farne ricerca agli eruditi della Città. E poichè è a tutti noto, che nella Accademia Pontaniana è raccolto il fiore del sapere e dello amore de' buoni studj, a tale venerando Consesso si volgono in particolar modo le ossequiose dimande del raccoglitore Petrarchiano.

Se in Napoli, o in Sulmona, o in altro luogo del Regno, se

ne trovasse alcuna, si pregherebbe volerne dare la indicazione *per le sue parole iniziali*, medianti le quali ravvisare se sia edita, o inedita.

Mons. A. Adriani.

La Commissione composta de' signori Guarini, Minervini, e Barbarisi ha presentato la sua

RELAZIONE

Sulla memoria manoscritta intorno al canforato chinico, *del sig. dottore* Vincenzo Taglè.

Signor Presidente

Avendo il Dottor Vincenzo Taglè presentato a quest' Accademia una sua Memoria sul *canforato chinico* (nuovo sal di chinina), voi ne incaricaste riferire su tale lavoro: ed è con questo rapporto che ne adempiamo lo incarico.

È primamente, per dare un' idea del lavoro presentato, diremo come il Sig. Taglè espone che « egli fu guidato, a parer suo, alla felice idea, di combinare l'acido canforico alla chinina, da cui ottenne il suo canforato chinico, per avere osservato nel curare le perniciose convulsive, la lenta azione del solfato di chinina amministrato solo, e la sua energica potenza quando siffatto agente terapeutico si associa a pochi granelli di canfora ». Passa quindi l'autore a descrivere il processo adoperato per ottenere questo nuovo preparato, nota alcune delle proprietà fisiche e chimiche che esso presenta.

In fine dice di averlo adoperato in casi di febbri perniciose convulsive, di quotidiane e terzane ribelli al solfato di chinina, e che le stesse furono curate felicemente con pochi granelli del suo nuovo sale; sicchè pensa doversi questo preferire

in tutt' i casi di febbri periodiche, specialmente di quelle rimaste refrattarie al solfato.

In questo lavoro la vostra commissione osserva:

1. Esser nuovo il preparato annunziato dal Sig. Taglè, poichè per quanto essa sappia, non altri prima di lui ha pensato ad ottenere questo sale di chinina.

2. Il processo da lui tenuto per la formazione di questo sale, è quello comunemente adoperato per simili composti chimici.

3. Finalmente, come accennammo, l'autore vedendo i buoni effetti ottenuti dalla canfora in unione col solfato di chinina, credè che combinando l'alcaloide coll'acido canforico, non solo rimanessero le stesse le facoltà dispiegate dall'unir la canfora colla chinina, che anzi addivenissero più energiche allora; inoltre, ha creduto scorgere nel suo trovato le medesime proprietà del solfato di chinina, mentre vi riconosce un' efficacia maggiore di quello nel curare le perniciose, sì pel minor tratto di tempo in cui sia mestieri apprestarlo, che per la dose minore.

Sopra questo punto la vostra Commissione non può pronunziare il suo giudizio per mancanza di proprie osservazioni, e per non avere alcuna positiva conoscenza dei risultamenti clinici ottenuti dall' autore, avendo lo stesso appena accennati i fatti a lui occorsi.

Epperò sarebbe necessario che l'autore mettesse prima in grado la commissione di convincersi del potere medicinale attribuito al suo canforato chinico: ciò che potrà solo ottenersi col riferire un numero soddisfacente di osservazioni proprie, o di altri esperimentati clinici di questa nostra capitale, bene autenticate.

Giovanni Guarini
Gabriele Minervini
Gennaro Barbarisi *relatore*.

Finalmente il sig. Presidente cav. de Renzi ha letto un suo ragionamento intitolato:

Di alcuni documenti della Scuola Salernitana

COMENTARIO

Avviene spesso a taluno, che volgendo gli occhi a bella persona, vi fissi alquanto il pensiero, e ne ammiri con compiacenza i pregi. E poscia, a misura che meglio ne contempli l'avvenenza, ove cortese la trovi e gentile, se ne innamori pazzamente, e sempre a lei tenga rivolto il pensiero, finchè la fa compagna sua per tutta la vita. Così pur io sono al pari di costoro innamorato; ma non già di persona viva, perchè della mia buona amica avanza appena il nome. E se io così spesso ritorno a lei, e *conosco i segni dell'antica fiamma*, è perchè ogni giorno ritrovo nuovi argomenti di una gentilezza, che parla con cara idealità alla mia ragione ed al mio cuore. E questa, o Signori, è la scuola medica di Salerno.

Quando, sono già venti anni, io vi ragionava la prima volta di quella Scuola; mi pareva nobilissima anche riguardandola come opera dell'Affricano Costantino. E nella mia mente vedeva in Salerno il fanale della civiltà odierna: ma innanzi a lei mi pareva veder sorgere nel centro di quel golfo sopra glorioso piedistallo la statua del Cartaginese, che l'araba medicina innestava sopra tronco cristiano (1). Io m'ingannava, o Signori, ed uno studio più diligente mi obbligò a portare quella statua in Montecassino, lasciando solo Salerno; solo, perchè vidi chiaramente che la gloria non le era stata portata come merce straniera, bensì l'aveva come proprietà da tempo im-

(1) I varii discorsi storici furono pubblicati col titolo: De'progressi della medicina italiana dal risorgimento delle lettere infino ai nostri giorni. Napoli 1838.

memorabile. Cercai allora quanto lume potei raccogliere dai documenti e dalle opere de'medici Salernitani, per aprirmi la via nelle tenebre dell'antichità; e fui tanto fortunato nelle mie ricerche da vedere, innanzi di Costantino, una scuola famosa, opere proprie, ed un ordinamento civile, pel quale concorrevano nobili, prelati, alte dignità ecclesiastiche e civili, e fino le donne, le quali con l'esercizio dell'arte mostravano l'autonomia di una scuola che nulla aver poteva di saracenico.

E continuando con perseveranza le mie ricerche ed i miei studì, mi venne dato poscia di riconoscere senza dubbio alcuno (1) che le dottrine professate in quella scuola erano quelle stesse che erano state insegnate dai medici latini dopo Galeno. Aveva lasciati quegli scrittori al cader dell'impero romano, e di nuovo dopo secoli li rincontrava in Salerno. Non potei allora credere alla sentenza di coloro, che dicono avere i barbari smorzato ogni lume di civiltà, onde poi siavi necessità di cercare una nuova origine. Vedeva chiara una continuazione della civiltà latina; ma cercava di trovare il santuario ove si era rifugiata per sottrarsi allo scempio barbarico, e questo asilo credei con altri molti averlo trovato ne'chiostri, ove la crisalide delle scienze incubava la divina farfalla della civiltà cristiana. Ma perchè una Scuola di medicina non fiorì in quei luoghi ove il monachismo meglio prosperò? perchè presto si spense in Squillace sulle amene rive del placido Pellena? perchè non si sostenne in Montecassino, onorando rifugio dello stesso Affricano?

Che Salerno fosse stato celebre nell'antichità per la medicina cel fa conoscere fino Orazio, che voleva recarvisi per riacquistare la sanità; ma la fama della sua Scuola nel medio evo è nuova, ovvero è una continuazione non interrotta del-

(1) Le prove si leggono raccolte nella *Collectio Salernitana*, che contiene la storia di quella Scuola, molte opere inedite de'maestri Salernitani, ed un gran numero di documenti nuovi raccolti ne'nostri Archivii, ed in tutte le Biblioteche di Europa. Volumi quattro. Napoli 1852 al 1856.

l'antica? La lasciamo celebre prima, la rincontriamo celebre dopo per la medicina: che cosa è avvenuto in questo intervallo di tempo? è vero che mentre tutto mutò, Salerno solo conservò l'ordine antico? ovvero la face del sapere si spense per poi riaccendersi col favore di tempi meno avversi e fortunosi?

Io studiava, o Signori, questo problema, ed aveva creduto fargli puntello di molte probabilità. Ma ora mi sembra di averne trovata la risoluzione, e due documenti sono venuti quasi a provare il mio assunto.

Voi conoscete, o Signori, che i Goti venuti in Italia nel quinto secolo lasciarono in gran parte l'antica civiltà a questi popoli infelici; e che solo i Longobardi, razza germana, portarono la barbarie distruggitrice. Tuttavia i Longobardi non potettero inondare l'Italia intera, ed alcune città, o si conservarono latine, come Roma, o greche come la pentapoli, e non poche città marittime; o in qualche modo indipendenti, reggentesi co'proprii ordini superstiti dall'impero. E alcune conservarono questa autonomia fin dopo la distruzione de'principati Longobardici; altre caddero nelle mani di costoro successivamente, e più tardi dalla primitiva invasione. Un misero avanzo degli usi e della civiltà latina o greca rimase in questi ultimi, nè vi fu distrutta mai più. Ora resta a vedere se Salerno fu una delle città cadute nelle mani di Alboino e delle sue orde nel 568, ed in questo caso è fuori dubbio che i suoi ordini furono distrutti. Ma ciò non avvenne, e si prova con un documento che ci è stato conservato, dal quale rilevasi che Salerno fu l'ultima delle città latine, che cedè al destino, e vinta ma non disfatta, si diede per accordi a'Longobardi Sanniti solo 76 anni dopo l'entrata di Alboino. Laonde niuna rovina soffrì, nè perdè cosa alcuna, e potè intero serbare il palladio della civiltà latina. Veniamo alle prove.

Numerosi documenti rivelano che i Longobardi si erano impossessati quasi della intera Italia mediterranea, ma man-

canti di navi, non potettero conquistare le città marittime, e nella Campania molte Città si conservarono illese, come Gaeta, Cuma, Napoli, Sorrento, Amalfi, Salerno; e cel dice Procopio storico contemporaneo (1). Camillo Pellegrino (2) dimostra che per qualche tempo Napoli era riguardata come capo di questo avanzo di città campane. I documenti del tempo erano intitolati *Ordo Populusque Salernitanus*, reggendosi così con le curie con gli ordini e con le leggi Romane (3). Ed avvi documento ancora più importante, col quale si prova che Salerno nel 638 era sotto la giurisdizione de' Magistrati Napolitani, quando, non potendo più esser protetta da'Greci, i Papi vi diffusero la loro benefica influenza, e tennero Magistrati in Napoli, città più munita (4), perchè dirigessero le forze delle poche città marittime ancora indipendenti, e vi conservassero gli ordini latini. Il documento testè citato ci è stato conservato da Ivone Carnotense, e consiste in una epistola del Pontefice Onorio I, che resse il papato dal 626 al 638, scritta ad Antemio maestro de'soldati in Napoli, perchè col dritto de'Romani facesse punire un soldato fellone del castello di Salerno (5). Dunque nel 638, vale a dire 70 anni dopo la invasione longobardica, Salerno non ancora era caduta nelle mani de'barbari, e gli omicidi erano puniti nella persona, secondo il dritto romano, e non per guidrigildo, ossia per multa, secondo il Cadarfrede longobardico, e la provincia aveva ancora un giudice (6). E quando vi cadde? Solo nel 641, come vedremo, quando già i Longobardi ave-

(1) De bello Gothor.

(2) Discorso I sulla Campania.

(3) Ventimiglia Fr. *Mem. Stor. del Principe di Salerno*. Nap. 1798 in 4.

(4) Deusdedit in Cod. Vatic. n. 3833 Lib. III. cap. 149 — Cencius Camer. apud Murat. *Antiqu. med. aevi* V. 834.

(5) Ivonis Carnotensis. Decretum. Pars. X. cap. 187 — pagina 339.

(6) Troya. Codic. Longob. nella *Stor. d' Ital del medio evo*. Tom. IV. Part. II. pag. 43.

vano in parte deposta la loro nativa ferocia ; le loro generazioni erano nate e cresciute in Italia ; ed avevano gustata e concepita l'ambizione della civiltà latina. Già da 50 anni il re Agilulfo era divenuto cattolico; sua moglie Teodelinda arricchiva di doni le chiese ed i conventi, e le persecuzioni erano in gran parte dimesse. E quando Salerno ancora passò sotto il dominio longobardico nell'anno 644, neppure fu conquistata, ma si rese a patti, pe'quali la città si dichiarava dipendente da'Longobardi di Benevento, conservando intatti i suoi istituti. La qual cosa rilevasi chiaramente dagli Atti di S. Gaudioso di Napoli, vescovo di Salerno, il quale mentre ferveva la guerra fra' Longobardi Sanniti ed i Salernitani in quell'anno, uscito dal suo ritiro, s'interpose santamente, e stabilì gli accordi, pe'quali il Principe di Benevento, ricevuta la città nella sua fede , non vi produsse alcun danno (1).

Dal che risulta chiaro che essendosi serbati i Salernitani per 76 anni indipendenti dal dominio longobardico, potettero conservare i loro istituti, le loro scuole , i loro usi latini , e s'inganna chiunque , per istabilire una nuova origine, suppone ch' eglino avessero tutto perduto. Chi non sa che, passate le prime furie, e a poco a poco la civiltà italiana ammansì i Longobardi, pria feroci o *nefandissimi*, come li chiamavano i Pontefici, e vi fu tempo in cui cominciarono a *latinizzarsi* per poi fondersi compiutamente nella stirpe latina, e scomparire involti nella cultura del popolo oppresso e schiacciato, e che per opera della civiltà usciva trionfante dalla sua ruina ? E come si è veduto, Salerno non cadde in potere de'Longobardi, se non quando quelli venuti dalla Pannonia erano tutti spenti, quando una seconda o anche una terza generazione avea già intesa l'aura benigna della civiltà, e S. Gregorio il grande li aveva ammansiti col cristianesimo, e non solo non più distruggeva-

(1) Ughelli *Italia Sacra* Ven. 1721. Vol. VII. pag. 353 358.

no le istituzioni latine; ma a poco a poco le richiamavano in uso ed in onoranza; e deposta la rude ignoranza e la patria selvatichezza, si mostravano meno avversi agli usi civili, e ne assaporavano i diletti. Ecco come Salerno, che passava a'Longobardi quando questa metamorfosi era avvenuta, potè conservare tanta parte di cultura latina, da fare rivivere la medicina e da fondare la prima Scuola e la prima università dell'occidente.

Nè dissi senza disegno essersi colà fondata la prima università, perchè a questo fine è diretto un altro documento, del quale intendo favellarvi.

Si è detto che Federigo II fondasse le prime università in Napoli ed in Salerno, nel mese di luglio dell'anno 1224. Diverse opinioni hanno agitato poscia la controversia se l'imperatore avesse soltanto riconfermate le università, o fosse quella una novella fondazione. Il nostro grande storico Giannone (1), poggiato sulle parole de'decreti Fridericiani, disse che in Napoli *antica madre ed albergo degli studii*, esistessero già ab antico scuole di ogni maniera, per essere stata sempre riguardata, e ne'tempi greci e ne'romani e nel medio evo, come la più colta città. Fiorente per gli studii la chiama Virgilio, ed il bel nome di dotta le vien dato da Marziale e da Columella. Ma distinguendo gli studii di ogni natura, separatamente insegnati da dotti maestri, dalla *università*, ch'è una istituzione privilegiata, che raccoglie professori di ogni ramo della umana sapienza, pagati dal comune de'cittadini, che pure *università* si chiamava, sottoposti essi maestri e gli scolari a speziali discipline, e favoriti di concessioni e di privilegi; un'istituzione così ordinata ognun vedrà quanto lontana sia da quelli che *studii* chiamavano gli antichi. Origlia poi (2), e non ha guari

(1) Stor. Civil. Lib. XVI. cap. 3.

(2) Origlia *Storia dello Studio Napolitano* cap. X. XI.

un nostro valoroso scrittore, G. B. Ajello, che con buoni documenti e con buona critica rinfrescò le memorie storiche della nostra università (1), poggiati entrambi sopra alcune parole delle leggi di Federigo, e più ancora sopra molte lettere del dotto e sventurato segretario di lui Pier delle Vigne (2), sostennero non essere stata una nuova fondazione quella dello Svevo; ma una semplice riforma di più antica università nella città nostra istituita. Quanta ragione si abbiano questi eruditi ricercatori delle nostre memorie, io non ho il disegno di qui esaminare; questo dirò che il *reformari*, il *reformandum* etc. de'decreti e delle lettere potrebbonsi riferire al nuovo ordinamento dato all' insegnamento, dando la forma di *università* agli *studii* particolari e distinti; ed allora l'università sarebbe *nuova* ed *antichi* gli studii. Al che pare che in realtà accennino quelle parole del Decreto: *immunitates et libertates omnes quibus olim tam Neapolitani quam Salernitani studiis uti et gaudere sunt soliti;* e le parole altresì di Riccardo da Sangermano, scrittore contemporaneo, che dice aver l'imperatore nel mese di luglio del 1224 promulgate sue lettere pel regno *pro ordinando studio neapolitano* (3).

Tuttavia queste dubbiezze intorno alla università di Napoli rimarranno, finchè non si troveranno documenti positivi che lo provino; ma per Salerno ogni dubbio è dissipato, e niuno potrebbe mettere in forse che la università colà esistesse assai prima di Federigo, anzi abbiam ragioni da credere che Salerno abbia dato all'imperatore ed a tutti il primo modello delle università. Di ciò molte prove io ne ho riferite nella mia *Collectio Salernitana;* ma ve n' è una, che risolve recisamente

(1) Ajello, *Della Università degli Studii di Napoli. Annali Civili.* Fascic. LXIV. Lug. ed Agos. 1843

(2) Petr. de Vineis. *Epistol.* Lib. III. cap. 10. 11. 13.

(3) Rich. de S. Germ. *Chron.* Ann. 1224.

ogni dubbio, che ho riportata in quell'opera (1), ma senza farla servire a dimostrazione di questo nobilissimo assunto.

È questo un Privilegio rilasciato nel dì 10 dicembre 1442 dal Re Alfonso di Aragona detto il magnanimo, col quale riconfermava, come far si soleva a que'tempi, i privilegi conces · si da' suoi predecessori alla città di Salerno. Da questo chiaramente si rilevano molte cose comprovate da documenti, (*productis publicis documentis scripturisque validis et sollemnibus. — visisque et recognitis omnibus instrumentis et scripturis privilegiisque enunciatis*); e di queste cose è opportuno esaminare le principali.

1. Che la città di Salerno appena vide passato il regno nelle mani di un re Aragonese discendente di quella dinastia, che avea ottenuta la Sicilia per opera del *grande cittadino Salernitano*, credè opportuno il momento di rivendicare i privilegii riconosciuti già come antichi dallo stesso Ruggiero primo Re normanno, e che *per odio paterno*, l'imperatore Federigo, aveva aboliti. *Pacta et capitula* (*Regis Rogerii*), dicono i Salernitani, *fuisse a serenissimis successoribus inconcusse observata usque ad regnum serenissimi Friderici. Nam illum odio paterno Salernitanos prosequutum ob procuratum Tancredo diadema, et Constantiam Friderici matrem ejusdem Tancredi potestati traditam, multa ordinasse contra formam praedictorum capitulorum; ordinationes autem a Serenis. Carolo primo, serenissimisque successoribus in praefato Siciliae citra Farum regno antecessoribus, sive correctas, sive suspensas ferme recessisse, prout aliis solemnibus scripturis, justisque argumentis seriosius ostenderunt.*

2. Le istituzioni Salernitane sono antichissime e molto anteriori alla fondazione della monarchia, perchè i nobili ed i cittadini salernitani provarono con documenti *post mortem serenissimi ducis Apuliae Willelmi inijsse nunnulla pacta et capitula*

(1) Tom. II, p. 787.

cum illustri Comite Siciliae Rogerio, antequam idem comes Rogerius ab ipsis acciperetur in Principem (1128), *et juramenta vallata ad Sancta Dei Evangelia existentia in manibus Romualdi Archiepiscopi . . . et cum his pactis, capitulis, et conditionibus civitatem et Principatum Salerni transferent in illustrem Comitem Siciliae Rogerium, recipientes et seligentes eumdem in Civem, et civium Principem, et Patrem Salernitanae Reipublicae.*

3. Le pubbliche scuole a spese ed a cura della *università*, al pari della intera amministrazione della cosa pubblica (*ut antiqua consuetudo est*), Ruggiero ancora gran conte di Sicilia prometteva di conservare con un patto espresso, il quale stabiliva : *Scholae litterariae et* publica *loca discentium, artes et scientias, non transeant, vel transferantur a Civitate Salerni, ubi doceant idonei magistri ab* universitate *approbati, et ipsius universitatis administratoribus iuxta consuetudinem.* E qui sono chiaramente determinate le pubbliche scuole e la forma di università, già antiche e consuetudinarie in Salerno prima che Ruggiero avesse cinto il Real diadema.

4. Il Collegio medico era ancora antichissimo, e primo esempio di simile istituzione, la quale in Napoli stesso non si trova fondata prima di Giovanna II, vale a dire nel secolo XV. Ecco che cosa dimandavano i Salernitani, e veniva loro concesso da Ruggiero: *Collegium seu publicus conventus magistrorum medicinae, et doctorum phisicalium institutum a gloriosissimis et magnificentissimis Romanis Imperatoribus, permissumque et confirmatum per totum Orbem terrarum ex vetustis, notissimisque privilegiis, et agentibus undique cultum perpetuetur in suo usu, et recepto stilo approbandi Scholares et doctorandi, praevio scilicet examine etc.* E qui non sapremmo dire se per Romani Imperatori s' intendono i predecessori di Augustolo, o, com'è più probabile, i successori di Carlomagno; perchè dopo caduto il regno di Pavia, alcuni privilegii venivano concessi dagl'Imperatori anche ne'principati de'Longobardi, ed un gran numero

se ne legge ancor per Salerno, come quello di Ottone II, che nel 982 conferma a Giovanni vescovo di Salerno il possesso di alcuni beni, e quello di Arrigo II all'Arcivescovo Amato nel 1022 (1). E qui vuolsi osservare che la facoltà di *dottorare* era diversa dalla facoltà d'*insegnare;* onde questa poteva essere antichissima e tradizionale, quella ottenersi per privilegio nel nono o nel decimo secolo; e l'una e l'altra costituiscono in realtà la forma di Università, della quale Salerno dà il primo esempio, e molto tempo innanzi alle leggi Fridericiane.

Alfonso il magnanimo molte cose accordò, altre ne temperò, nè volle ledere i diritti della città di Napoli, *quae tempore pacti initi non erat sub ditione dicti Comitis Rogerii, neque pertinebat ad Principatum Salernitanum.* Ma in ogni modo quei suoi Capitoli sono oltremodo importanti per provare l'antichità della università, degli studii di medicina, e del collegio medico di Salerno. Anzi vengono ancora a confermare quel che ho con altri documenti dimostrato, cioè che Salerno conservò anche presso i Longobardi i suoi istituti, ed il suo ordinamento civile, distinto fra l'*Ordine* ed il *Popolo* (*Ordo Populusque*): imperocchè anche nel principio dell'undecimo secolo i Salernitani ne pattuivano la continuazione, convenendo col re Ruggiero che l'amministrazione del pubblico peculio, e la cura della cosa pubblica, fossero rimaste, come per antica consuetudine, presso i cittadini ed i nobili, e che gli uffizii rimanessero divisi fra la nobiltà ed il popolo, come eseguivasi anche prima dell' arrivo de' Longobardi; vietando perpetuamente *ne Nobiles se inserant ad popularia, et populares ad munera nobilium; sint discreta quemadmodum* ANTE *et post Longubardorum adventum hactenus usitatum et observatum.*

E chi non vede che questo solo documento contiene in sè tutta una storia munita di prove; e che questa storia riponga

(1) Murator. *Antiquit. Medii Aevi.* Tom. III.

nella città di Salerno la prima origine della civiltà cristiana, della quale anche oggidì va gloriosa l'Europa?

Libri offerti in dono.

Domine (Michelangelo) — Storia di un vomito orinoso con riflessioni pratiche — Napoli 1856 in 8.

L' Eco dell' Esperienza, giornale — 19 febbr. 1857 (an. VIII).

Garbiglietti (Antonio) — Ricerche zootomico-fisiologiche sopra l'osso quadrato ossia timpanico degli uccelli — Torino 1856 in 4.

—— Brevi parole, a proposito di alcune osservazioni del dottore B. Gastaldi intorno alle ricerche zootomico-fisiologiche sull'osso quadrato degli uccelli — Torino 1857 in 8.

Nocco (Giovanni) — Sul metodo di levar misure di linee e di piani inaccessibili con un nuovo istrumento geodetico detto *lineametro* — Lecce — 1856 in 8.

Volpicella (Scipione) — Pozzuoli — Lettera a ... in 8.

—— Di Filonico Alicarnasseo (estratto dall' Iride n. 2, 4, 5) — in 8.

—— Delle poesie e della vita di Angelo di Costanzo (estratto da' n. 26 e 27 dell' Iride) — in 8.

—— L' ospedale di S. Maria del Popolo degl' Incurabili nel secolo XVI — (Estratto dalla strenna la Beneficenza del 1856): in 8.

—— Del Duomo di Scala — (estratto dal Poligrafo, fasc. 7, agosto 1856) in 8.

—— Il Duomo di Pozzuoli, Lettera a .... (Dalla Sirena, anno XI) in 8.

TORNATA DELL' 8 MARZO.

Il segretario perpetuo, con suo grave dolore, ha pria di tutto annunziata la gravissima perdita di due nostri chiari colleghi, del cav. Niccola Nicolini tra gli onorari, e di Giovanni Guarini tra' residenti.

L' Accademia ha accolto col massimo cordoglio la trista novella, già da tutti i socii conosciuta; ed ha deliberato di sospendere per alcun tempo la scelta di un nuovo socio residente da surrogarsi al Guarini, per un dovuto rispetto alla memoria dell' onorevole defunto.

Il Segretario generale dell' Accademia degli Zelanti di Aci-Reale, sig. Mariano Grassi, accompagna con una sua lettera il dono di alcune sue produzioni.

Il Segretario perpetuo ha presentato impresso il primo foglio del nostro rendiconto, che si riporta alle tornate del mese di Gennajo: si è risoluto di farne la distribuzione a tutti i socii residenti.

Si è presentata la 2.ª puntata del giornale scientifico il *Giambattista Vico.*

Dopo di ciò il sig. Bartolomeo Capasso ha letto una sua memoria

Sul vero cognome del Cariteo antico Pontaniano.

Tra i più illustri socii dell' antica Accademia Pontaniana deve senza alcun dubbio annoverarsi il Cariteo, che se non

per nascita, certo per la lunga dimora fatta tra noi, per le cariche che occupò nella Corte de' nostri Re Aragonesi, e per la parte che ebbe nella letteratura napoletana del secolo XV, può a buon dritto come napoletano essere riguardato. Nato di fatti in Barcellona (1), e venuto circa il 1474 in questa nostra città (2), che poscia riguardò come sua seconda pa-

(1) La patria del Cariteo si ricava da parecchi luoghi delle sue poesie, e specialmente da quel verso al f. 96 a t. (ed. 1509) ove chiaramente dice:

Pianga Barcino antiqua patria mia.

Oltre a ciò nel sonetto che sarà riferito nella nota seguente egli si manifesta *nato presso il sonante roseo Rubricato*, cioè il fiume *Lobrecat* che scorre vicino Barcellona. Non possiamo poi accertare con precisione l' epoca in cui nacque; sol che dalla canzone scritta al Re Ferrante II durante il breve regno di costui (1495-1496), ove il poeta si dice non più giovine, e dal principio de' cantici della Pasqua composti dopo la morte di esso Re, ove il medesimo si dice nella grave età, possiam congetturare che fosse nato tra il 1440 e 'l 1450. Cf. su di ciò anche il Pontano *Asinus*, pag. 1525. ed. Basileae.

(2) Questa circostanza della vita del Cariteo è stata per la prima volta notata dal Tafuri *Memorie intorno la vita di Altilio* p. 14 coll' autorità di un sonetto del medesimo Cariteo ad un tale Agostino in cui è detto:

Augustin mio non creder che soggetto
A morte in tutto io sia: quando io fui nato
Presso il sonante roseo Rubricato
Mi nutria delle Muse il latteo petto.
Napol mi tenne poi nel bel ricetto
Sette lustri svegliato innamorato
Del suo dulcior divino: ivi pregiato
Fu il canto mio da Re d' alto intelletto.

Vero è che ignorandosi l' epoca, in cui fu scritto il sonetto, non può accertarsi quella della venuta del poeta in Napoli. Può dirsi però con sicurezza, che ciò dovette avvenire non più tardi del 1474, perchè il sonetto non potette essere scritto dopo il 1509, vedendosi inserito nella edizione delle poesie del Cariteo fatta in quell' anno. Il Caballero inoltre dalla memoria che egli conserva della sua patria nativa, e dalle aspirazioni verso la medesima che

tria (1), egli dal Re Ferdinando I d'Aragona, al quale per le sue poesie erasi reso noto, fu nominato Regio Scrivano e Familiare, non che Percettore a vita del Sigillo grande e piccolo della Regia Camera (2). Fu indi Segretario di Re Ferdinando II (3) al quale, come a tutta la famiglia Reale di Aragona nell'avversa fortuna di quello, e poscia che questa fu indegnamente privata del Regno, con esempio non raro al-

spesso si rinvengono nelle sue poesie, congettura che fosse già adulto allorchè ne partì: e per vero ciò viene anche confermato dal citato sonetto all'Agostino, ove il poeta si dichiara educato alle Muse, mentre che tuttora si trovava in Barcellona.

(1) Così la chiama il Cariteo in un sonetto f. 85 a t. che comincia:

Seconda patria mia dolce sirena
Partenope gentil casta cittade ecc.

Forse egli al pari del Pontano fu ascritto alla cittadinanza napoletana. Certo è che nell'istrumento del 1512, del quale appresso si farà parola, egli si chiama napoletano (*de Neapoli*).

(2) Diplomi del 1491 ap. Tafuri *Op. cit.* p. 17, e del 1494 che in appresso sarà riferito.

(3) Molti diplomi autografi conservati dal benemerito Antonio Chiarito, e rammentati dal Sarno *Pontani Vita* p. 56 eran sottoscritti *Rex Ferdinandus. Chariteus Secretarius.* Nel Gattola *Acces. ad Hist. Abat. Cassin.* p. 570 trovasi diploma al Monastero di Montecasino de' 17 Luglio 1495 segnato *Rex Ferdinandus Dominus* (*Rex*) *mandavit mihi Chariteo.* Un altro simile dato al Capitolo di Brindisi dei 20 Novembre 1495 è citato dal Caballero §. 9; ed un terzo finalmente de' 19 Febbraro 1496 firmato *Rex Ferdinandus. Chariteus Secretarius* è riportato dal Tutini nell'opera de' *Seggi di Napoli* p. 264. Giova pure su di ciò riscontrare il diploma di Federico II. de' 13 Dicembre 1488 (l. 1498) trascritto dal Vecchioni *Giornali del Passaro* p. 106. Colla morte di Ferrante II. il Cariteo lasciò l'uffizio di Segretario (Zurita, *An.* L. II. c. 35), al quale presso Federico II. successe Vito Pisanelli. Egli con più ragione del Pontano (Dial. *Ægid.* p. 1502 ed. Basileae) poteva dire che dalla sua carica contro il costume degli altri che l'avean preceduto, non avea tratto nè grandi guadagni, nè uno stato opulento. Difatti dal medesimo Pontano sappiamo che le sue domestiche fortune eran più che mediocri, ed egli stesso in alcuni suoi sonetti vi allude f. 95, e f. 95 a t.

lora fra noi (1) si mostrò sempre affezionato e devoto (2). Ascritto inoltre a quella dotta adunanza, da cui, come gli eroi greci dal cavallo troiano (3), uscirono tanti eletti e celebrati ingegni, ornamento e decoro non che del nostro Regno, dell' Italia intera, egli insieme col Sannazzaro e con Francesco Caracciolo nello scrivere volgare ottenne sugli altri il principato (4). Epperò i suoi contemporanei fanno spesso di lui distinta ed onorevole menzione nelle loro scritture. Così il Pontano in molti luoghi delle sue opere, e specialmente nella dedica che gli fa del libro *de Splendore* (5), così il Sannaz-

(1) Nell' Allegazione del Marchese Arditi *Per la reintegra al Regio Demanio chiesto dalla Città di Monteleone* a p. 245 e seg. si notano molti gentiluomini del regno, che lasciarono la loro patria, e seguirono il buon Re Federico II. nel suo esilio in Francia.

(2) Alla venuta di Carlo VIII. di Francia nel Regno il Cariteo seguì la cattiva fortuna del suo signore, come sappiamo dal Summonte nella lettera a Colocci (*Memorie del Colocci* p. 92). Le sue poesie poi sono piene delle lodi dei Re Aragonesi, e del suo rammarico per la caduta di quella dinastia.

(3) Giraldi *De Poetis suorum temporum* Dial. I. p. 384—Varchi *Della Poesia* p. 626.

(4) Calmeta *Vita di Serafino Aquilano.*

(5) Pontano *De Sermone* l. IV. c. 2, f. 71 e 72, e l. V. c. 1, f. 87 ed. del 1520 del Giunta — *Bajarum* l. I. f. 199 ed. Aldina del 1518 — *Eridanorum* l. 1 f. 119 ed. cit. *Tumulorum* l. II. f. 83 ed. cit. — Negli *Horti Hesperidum* l. II. egli dà alla regione Amalfitana l'epiteto *Chariteia, ut Chariteum amicum celebret* dice il Summonte nelle sue annotazioni. Nella dedica poi del libro *De Splendore* lo chiama uomo splendido nella domestica suppellettile ed in tutte le cose famigliari, giudice indulgente de' suoi versi, e loda la coltura e l' eleganza di lui. A queste opere bisogna aggiungere il Dialogo *Antonius*, ove, e propriamente nel Poeta *Personatus*, il Cariteo sta ricordato tra Pardo e Corvino, e gli altri due dialoghi intitolati *Asinus* e *Ægidius*, ne' quali esso è uno degl' interlocutori. Nell' *Ægidius* inoltre si accenna ad alcune particolarità della vita privata del nostro poeta, donde sappiamo che la moglie chiamavasi Petronilla, che da essa aveva avuto molte figliuole (*gregem filiarum*), e che egli spesso soffriva di artritide e di podagra. La Petronilla poi che per quanto dice il Summonte, sopravvisse al marito, ebbe pur anche un no-

zaro (1), che alludendo alla dolcezza del di lui canto, lo chiama novello Arione, così l' Altilio (2), il Galateo (3), il Brittonio (4), ed altri molti che sarebbe lungo qui enumerare (5). Nè certamente queste lodi erano parziali o immeritate; imperciocchè le poesie che di lui tuttora ci rimangono (6), e che nella prima metà del secolo XVI ebbero non poche edizioni tutte ora rarissime (7), per sentimento del Crescimbe-

me poetico e fu chiamata *Nisea* dal Pontano *Eridan.* l. c., e dal Sannazzaro *Epigram.* lib. II. Essa forse apparteneva alla famiglia di Massimo Corvino altro pontaniano, poscia Vescovo d' Isernia, al quale il Cariteo nella *Risposta ai Malevoli* si dice congiunto per sangue. In un sonetto a lei intitolato (f. 95) egli la chiama: Raro exemplo di fede e d' honestade.

(1) V. Sannazzaro *Eleg.* l. I. Eleg. 2, e l'*Arcadia* nella 2.ª prosa. Forse anche nell' ultima nel pastore chiamato Barcinio si allude al nostro poeta. V. pure le poesie del Sannazzaro stampate dal Mai *Spicil. Rom.* t. VIII p. 511.

(2) Altilio *Epist. ad Chariteum* ap. Tafuri *Op. cit.* p. 64.

(3) V. il Galateo nelle *Opere de' Tafuri* ristampate da Michele Tafuri Nap. 1851 t. II, cioè *De situ Japygiae* pag. 80, e gli Opuscoli, cioè *Argonautica* p. 153. *Epistola ad Gabrielem Altilium* p. 190, *Apologeticum ad Nicolaum Leonicenum* p. 197, *De morte Lucii Pontani ad Chrisostomum Columnam* p. 199 non che gli Opuscoli *De inutilitate literarum* ap. Papadia *Vita di alcuni uomini illustri Salentini* p. 23 e l' *Esposizione del Pater noster* ap. Augelluzzi, *Vita di Crisostomo Colunna* p. 26.

(4) Brittonio *Gelosia del Sole* f. 180 ed. del 1519.

(5) Giano Anisio *Opera* l. 1. Ecl. Melisaeus — Cosmo Anisio *Opera* f. 27 a t. — Pietro Summonte *Lettera al Colocci* nell' *op. cit.* p. 92.—Falco *Descrizione di Napoli* p. 51, ed. del 1680, ed altri. Tra i moderni citiamo oltre quelli sopraccennati, il Nicodemi nelle *Addizioni alla Biblioteca Napoletana* del Toppi, ed il Giustiniani *Saggio sulla Tipografia del Regno* p. 115.

(6) Le poesie amorose del Cariteo hanno il titolo di *Endimione*, dal perchè, come assai probabilmente congettura il Caballero, la donna da lui amata apparteneva alla famiglia De Luna, o piuttosto Sanchez De Luna, che godeva nel seggio di Montagna.

(7) Delle Poesie del Cariteo si hanno parecchie edizioni. La più compiuta, per quanto io so, è quella da me veduta del 1509, della quale riporto qui l' intitolazione che si legge nella prima carta, e che è quasi un indice di quel che

ni (1), del Quadrio (2) e del Tiraboschi (3) possono non senza

l' Opera contiene. Essa è la seguente.

Tutte le opere volgari del Cariteo
Primo libro di sonetti et Canzoni intitulato Endimione.
Sei Canzoni ne la Natività de la Gloriosa Madre di Cristo,
Una Canzone ne la Natività di Cristo
Una Canzone in laude de la humilitate.
Una Cantica in terza rima intitulata Methamorphosi
Un Cantico in terza rima ne la morte del Marchese del Vasto.
Risposta contra li malevoli.
Sei Cantici del libro intitulato Pascha.

Nella fine di esso si legge: *In Napoli per Maestro Sigismondo Mayr Alamano con somma diligentia di P. Summontio nel anno MDVIIII del mese di Novembre.* È in 4.° di un bel carattere rotondo senza numerazione nè richiami, e solo colle segnature in piè di pagina.

Le altre edizioni che io trovo ricordate sono 1.° Quella descritta dal Nicodemi *Op. cit.* p. 58, in cui nella prima carta si legge: *Opere del Chariteo*, e nell' ultima, *Fine dell'Operetta di Chariteo. Impressa in Napoli per Giovanni Antonio di Pavia 1506 a dì 15 Gennajo* in 4.° — 2.° Quella citata dal Crescimbeni così: *Opera Nova del Chariteo intitulata Endimione alla Luna* s. u. n. in 8.° — 3.° Quella notata dal Quadrio colla data di Venezia per Giorgio de' Rosconi 1507 in 8.° — 4.° Un' altra edizione finalmente è quella veduta dal chiar. sig. Gervasio trai libri del Cav. Carelli, la quale nella prima carta aveva il titolo così: *Opere di Chariteo stampate nuovamente, Sonetti Canzone Strambotti. Stampata per Manfrin Bon. in 8.°* — I Cantici della Pasqua con altre cose sacre furono ristampate nella *Raccolta delle Rime Spirituali* fatta in Venezia nel 1550, e propriamente nel l. 2.

A queste che abbiamo accennato bisogna aggiungere un' altra poesia intitolata *Dialogo del Cariteo* stampata verisimilmente nel secolo XV, di cui trovasi menzione nella *Vita di Leone X*, del Roscoe ed. Milan. del 1816 t. I p. 104, e due brevi scritture puranche pubblicate per le stampe. — La prima è un Endecasillabo latino a Sannazzaro, stampato da Crispo nella *Vita del Sannazzaro* a p. 60; l'altra è una lettera pure latina a Fra Egidio da Viterbo, che il Caballero stampò nell' *Op. cit.* ricavandola da un Codice delle Lettere di costui, conservato nella Biblioteca Angelica di Roma, in cui trovasi a p. 172 lib. V.

Non vogliamo in fine omettere di quì notare come il Cariteo era assai versato nella Poesia Provenzale, dalla quale avea pure fatta qualche traduzione nel nostro volgare italiano, come rilevasi dalla lettera del Summonte nell' *Op. cit.* p. 92.

(1) Crescimbeni *Coment. della Volgar Poesia* t. I. p. 412 e t. III. p. 301.

(2) Quadrio *Della Storia, e Ragione di ogni Poesia* t. II. p. 213.

(3) Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana* t. III. p. 166 ed. Bettoni.

ragione reputarsi tra le migliori di quell'età. Che se i latinismi ed i concetti in esse qualche volta usati ne rendono talora aspra e rozza la locuzione, artifizioso e manierato lo stile (1), questi difetti, imputabili al gusto allora dominante, sono ampiamente compensati dai nobili sensi, a cui sovente s' inspirarono (2), non meno che dalla novità de' pensieri, e dalla ingegnosa tessitura di essi, che il Costanzo e Galeazzo da Tarsia (lode certamente non piccola) ebbero poscia a modello nella loro maniera di poetare.

Or di un così illustre poeta e letterato (3), di un personaggio di tanta autorità nella Corte Reale di Napoli, non solo parecchie circostanze della vita sono tuttora ignote, ma puranco il nome è rimasto finora nella oscurità e nella incertezza. Alcuni scrittori infatti, come il Crescimbeni ed il Quadrio, confondono tre diversi socii pontaniani in un solo, e credono che il nostro poeta avesse nell' Accademia il nome di Attilio Musefilo Cariteo. Altri per l' opposto, come il Gian-

(1) Il Crescimbeni nell' *Op cit.* p. 301 riferisce due versi di un oscuro Poeta detto *il Pistoja* contro la maniera di poetare del Cariteo, che dicono:

Cosmico e come lui scabroso e crudo
Caracciol, Chariteo, son vani tutti.

Ma bisogna notare che costui, al quale forse il nostro poeta puranche allude nella sua *Risposta contro li malevoli*, era nella satira un emulo dell'Aretino e del Franco.

(2) Per citare alcuno esempio di quanto quì asseriscesi ricordiamo la Canzone che si legge al f. 74 delle sue Poesie, colla quale egli esorta gl' Italiani alla pace, e biasima acremente quei condottieri e quelle compagnie di ventura, grave e non ultimo flagello della nostra patria in quei tempi.

(3) Della erudizione del Cariteo e della sua perizia nelle lingue dotte fa testimonianza il de Ferrariis nell' *Op. cit. De situ Iapygiae*, ove lo nomina tra coloro ai quali egli inviò l' iscrizione Messapica di Vasta per aver sulla medesima un competente giudizio. V. pure le parole della citata *Esposizione del Pater noster* allegate dal Augelluzzi l. c.

none, il Sarno, il Signorelli (1) ed il Meola (2), non che il Diosdado Caballero (3), che meglio di tutti coloro che l'han preceduto, trattò questo punto della nostra storia letteraria, confessano ingenuamente d'ignorarne il vero nome, e credono che quello col quale egli è conosciuto sia stato preso secondo l'uso di quei tempi nell'Accademia del Pontano, a cui era ascritto. Solo il Tafuri nella *vita di Altilio* (p. 14) opinò non doversi mettere in dubbio, che Cariteo fosse stato il suo proprio casato, perchè vedevasi così segnato in più diplomi esistenti nel G. Archivio del Regno, e perchè veniva pur così chiamato nel corpo di altri diplomi; la qual cosa, egli dice, che in carta di pubblica autorità non si sarebbe certamente fatto, se quello diverso o finto fosse stato. Ma a me pare che il benemerito ed accurato scrittore in questo suo sentimento non si apponesse già al vero. Imperciocchè non mancano esempii di diplomi o carte di pubblica autorità, in cui invece del nome battesimale venga usato l'accademico, ed altri in cui al proprio cognome venga sostituito un altro o preso dalla patria o da altre individuali circostanze, o da qualche celebre omonimo dell'antichità. Difatti per citar qualche pruova di questa mia asserzione, noi troviamo che in molti diplomi riferiti dal Toppi e da altri, il Beccadelli è sempre chiamato *Panormita* (4),

(1) Giannone *Storia civile del Regno di Napoli* l. XXVIII.—Sarno *Pontani Vita* p. 22. —Signorelli *Vicende della coltura delle due Sicilie* t. III. p. 461.

(2) Nelle Memorie che precedono, e nelle Note che illustrano il *Poemetto di Giovanni Filocalo* da Troja da lui tradotto e ristampato, e specialmente a pag. 45, ove interpretando malamente le parole *cui nomen amata Musa dedit*, le attribuisce al Cariteo, e non già al Musefilo, a cui veramente esse alludono.

(3) *Ricerche Critiche appartenenti all' Accademia del Pontano* stampate in Roma senza data di anno, ma dopo il 1796. Questo libro è assai raro.

(4) Toppi *De origine omnium Tribunalium* t. III. p. 266.

il Pontano prende spesso il nome di Gioviano (1), il suo amico Pietro Golino il soprannome di *Compare generale* (2), e finalmente il dotto Cosentino Giovan Paolo Parisio non solo in documenti di simil natura, ma anche in una bolla di Papa Leone X col nome accademico di *Aulo Giano Parrasio* è denominato (3).

Nè ciò deve recar punto maraviglia, ove si ponga mente allo spirito e all' indole di quel secolo tutto invaso nelle bellezze della classica antichità. Imperciocchè era tale allora l' entusiasmo eccitato pei Codici greci e latini, che per la prima volta venivano alla luce, o nell' universale viemmaggiormente si diffondevano, tali l' amore e lo studio delle antiche eleganze, tale infine la superstiziosa venerazione de' classici scrittori, che anche le cose e le idee nuove si vestivano di forme antiche, e nella prosa e nel verso non si ammetteva vocabolo alcuno che non avesse appoggio a vetuste ed approvate autorità. Quindi i nomi che il cristianesimo o il medio evo ci aveva trasmessi, come quelli che nella letteratura greca e romana erano per lo più inusitati, furono tenuti barbari e volgari, e tali che dovessero assolutamente schifarsi in scritture eleganti e corrette (4). Quindi il costume introdotto prima di ogni altra cosa nelle letterarie adunanze di Roma e di Napoli, e poscia adottato da

(1) Toppi *Op. cit.* t. III. p. 272.

(2) Toppi *Op. cit.* t. III. p. 92. Il Golino anche col nome di *Compater generalis* è legalmente citato in un processo tra Francesco Elio Marchese e Giovanni de Guevara conservato nel G. Archivio del Regno, di cui ho avuto notizia dal prelodato sig. Gervasio. V. pure il suo Epitaffio, che si leggeva in S. Lorenzo Maggiore di questa città, nello Stefano *Luoghi sacri di Napoli* p. 132 a t.

(3) V. Diploma citato dal Iannelli *De Vita et Scriptis Auli Iani Parrhasii* p. 27, e Bolla nel Toppi *Bibl. Napol.* p. 112.—Cf. Nardi *Carminum Specimen* p. 85.

(4) Majoragio *Orat. pro nominis mutatione* in *Orationes* Ven. 1582 p. 86.

quasi tutti gli eruditi di quell' età, di cangiarsi con riti e cerimonie solenni (1) il proprio nome in altro o più bello o più adatto ai numeri poetici del verso, o che rammentando un qualche insigne uomo dell' antichità fosse, com' essi pensavano, sprone ed incitamento ad emularne la virtù ed il sapere (2). Quindi il vezzo di grecizzare o di latinizzare anche il cognome gentilizio; onde il Pontano si maravigliava perchè il Guarino Veronese, tutto che dotto uomo si fosse, avesse voluto in ciò accomunarsi col volgo, e chiamarsi *Guarino* e non Varino, come, secondo lui, l' origine romana di quel nome avrebbe richiesto (3), ed il Galateo si lagnava col Summonte perchè avesse voluto ritener questo nome, e non adottar quello di *Simoenzio*, che avrebbe ricordato le sacre onde del Simoi, il fiume della Troade negli antichi miti celebrato (4). Era questo in somma il costume generale del secolo, costume per altro che allora non mancò nè di pericoli nè di satire (5), ma che i posteri, cui quella riscossa contra la spirante barbarie dei mezzi tempi fu così proficua d' insegnamenti e di scoverte, non debbono certamente condannare o deridere. Or posto ciò, qual maraviglia che allora il nostro poeta si chiamasse Cariteo in pubblici documenti, e che con questo nome col quale egli, straniero a Napoli, volea farsi conoscere, ed era nel fatto conosciuto, venisse pur anche da Cronisti di quell' epoca indicato (6)? Il famoso Medico

(1) Ubaldini *Vita Angeli Colotii* Roma 1673 p. 10.

(2) Dice il Platina l. c. che i dotti allora *amore vetustatis antiquorum praeclara nomina repetisse quasi quaedam calcaria, quae juventutem eorum aemulatione ad virtutem incitarent.*

(3) Pontano *De Aspiratione* l. I f. 222 ed. del Giunta.

(4) Galateo *Descriptio Urbis Gallipolis* nell' *Op. cit.* p. 107.

(5) Platina *Vita Pauli II.* — Giovio *Elog. Pomponii Laeti* — Ariosto *Satira VI.* a Pietro Bembo.

(6) *Giornali del Passaro* p. 77. — *Cronica di Notargiacomo* p. 207.

di Ferdinando I, altro illustre socio dell' Accademia del Pontano, non è stato forse chiamato anche *Galateo* nella Cronaca del Passaro? (1).

Che poi Cariteo non fosse già un nome di battesimo o un cognome di famiglia, ma una denominazione accademica, noi lo ricaviamo non solo dalle parole del Pontano (*Endec.* p. 199):

Bearunt Charites Deae Ministræ
e quis o Charitèe nomen hauris

ma anche più da quei versi dello stesso Cariteo, ove nella fine del Canto VI della Pasca dice:

Questo cantava ai lauri a l' aure estive
Tra 'l mio Summonzio Pardo e Galateo
Anime eternamente al mondo vive.

Quando di quel liquor partenopeo
Sincero mi pascea dolce cantando
Con le Carite, onde io fui Caritèo.

Per le quali testimonianze a me par manifesto, che al nostro poeta venisse il nome di Cariteo appropriato o per le grazie ed il lepore de' suoi motti spiritosi (2), o piuttosto pel grazioso canto, col quale egli al pari di Serafino Aquilano e del Tibaldeo solea recitare ed accompagnare i suoi versi (3).

(1) V. *Giornali del Passaro* p. 340. Il Papadia *Op. cit.* p. 24 dubita che il de Ferrariis avesse potuto essere Medico del Re Ferdinando I. non trovandone menzione negli scritti del medesimo; ma da un documento dell' 8 Settembre 1490 allegato dal Tafuri nelle *Opere de' suoi antenati* al t. II. p. 15 si toglie ogni dubbio su tal proposito, e vien confirmata la notizia del Passaro.

(2) V. Pontano *De Sermone* l. c. e propriamente L. V. c. I. p. 87.

(3) Il Crescimbeni citando la vita di Serafino Aquilano dice, che costui dal sentir cantare gli strambotti del Cariteo, anche egli si diede a comporne su quello stile con tanto ardore che ne divenne famoso v. l. c. — Cf. pure Sannazzaro in *Spicil. Rom.* t. VIII. p. 511, e Cortese *De Cardinalatu* l. II.

Nè pare che si avesse voluto così fare allusione ad un nome che già il nostro poeta nel battesimo aveva ricevuto, perciocchè ad una tal supposizione ripugnano, se pur non m'inganno, la stranezza del nome non cristiano, l' indole ed il significato greco del medesimo, la sopraindicata costumanza comune a tutti i dotti di quel secolo, e finalmente lo stesso contesto de' citati suoi versi, i quali pare che accennino più che ad altro ad una denominazione presa in Napoli e nell'Accademia Napoletana. Che se per ultimo mancandoci i dati positivi all' uopo, volesse prendersi analogo argomento da altri fatti di simil natura, potrebbe non senza ragione supporsi che *Graziano* fosse il vero nome del Cariteo, esprimendo quello nelle lingue volgari ciò che questo in greco significa. Così il Fortiguerra allora si cangiava in *Carteromaco*, il Buonaccorsi in *Callimaco*, il Riccio in *Crinito*, e Pietro si dicea *Petreio*, Marino *Glauco*, Giovanni *Giano*, Domenico *Domizio*, nomi tutti che in altro più nobile linguaggio avevano un medesimo o somigliante significato.

Del rimanente, che che voglia pensarsi di ciò, certo è che Cariteo non era il cognome proprio del nostro poeta. Due preziosi documenti ci dimostrano ad evidenza quale quello si fosse, e ci tolgono ogni dubbio su questo argomento. Il primo, che è già qualche tempo io trovai accennato negli atti della visita di Monsignor Annibale de Capua, e propriamente al f. 892 v.° del volume in cui nel 1580 si descrivono le Parocchie maggiori della nostra città, per buona ventura si conserva tuttora nella Camera Notariale di Napoli; l' altro gentilmente comunicatomi dal chiar. nostro collega sig. Gervasio, al quale è qui debito di giustizia render pubbliche grazie, trovasi nel vol. *Privileg.* II, ora VI, 1494 pag. 219 nel G. Archivio del Regno. A dimostrazione quindi del nostro assunto giova l' uno e l'altro qui in parte compendiare, ed in parte anche nel modo come colà si leggono tra-

scrivere. Or nel protocollo di notar Teseo Grasso dell' anno 1512, che secondo il costume fino a quei tempi in vigore nelle nostre regioni già una volta soggette all' impero greco, insieme coll' Indizione comincia dal 1. Settembre dell' anno antecedente, al f. 376 si legge « Eadem die ejusdem ibidem » (cioè 20 mensis Aprilis V. Indictionis Neapoli) in nostri » praesentia constitutis magnifico Chariteo Garrecta de Nea- » poli agente ad infrascripta omnia pro se ejusdem haeredi- » bus et successoribus ex una parte, et Venerabili Dopno » Annibale de Lacu de Neapoli Sindico et Procuratori Ve- » nerabilis Estauritae S. Petri de Platea Arcus, constructae » et aedificatae intus Ecclesiam S. Mariae Majoris de Neapo- » li (1), i quali dichiarano che la detta Estaurita avea già per l'addietro ottenuto di poter « capere aquam e puteo in domi- » bus ipsius Charitei sitis in platea de lo Dactilo regionis Sedilis » Nili Civitatis Neapolis juxta dictam Ecclesiam S. Mariae Ma- » joris, et alios confines, et eam exportare ad puteum di- » ctae Estauritae » e questo per lo prezzo di ducati 20 de carolenis che il detto Sindaco paga in quell'atto ad esso Cariteo, e ne riceve ampla quietanza.

L' altro documento, di cui son debitore al lodato signor Gervasio, e che per quel che fa al nostro proposito giova puranche qui in parte trascrivere, è il seguente:

« Alfonsus Secundus etc. Universis etc. Sane nuper no-

(1) La Cappella di S. Pietro ad Arco ora distrutta era posta a lato del Cortile di S. Maria Maggiore, come sappiamo dalla più volte citata Visita di Monsignor di Capua, ed era lunga pal. 52 larga 20. Alla medesima si entrava dalla suddetta Chiesa e dal Cortile. L'Estaurita reggevasi da due Sindaci, uno nobile ed un altro del popolo. Un tempo aveva due Ospedali nel Quartiere, che da essa dipendevano cioè: l' Ospedale di S. Spirito, e quello della Trinità. V. Istrum. de' 26 Aprile 1376, ed Alberano de' 28 Maggio 1365 citati nella detta Visita f. 905 a t. e 906. Della Cappella parla brevemente l' Engenio Napoli Sacra p. 66.

» bilis et egregius vir Chariteus Garectus Scriba et Familia-
» ris noster dilectus Majestati nostrae reverenter exposuit quod
» cum ipse habuerit . . . et in praesenti teneat . . . et ex
» concessione et gratia Serenissimi D. Ferdinandi de Aragonia
» Generis (sic) et Domni nostri colendissimi felicis memoriae
» ad ejus vitae decursum officium Perceptoris jurium et in-
» troytuum magni nostri pendentis Sigilli, ac etiam parvi cum
» annua provisione unciarum duodecim . . . supplicavit ut
» officium praedictum vita sua durante cum omnibus supra-
» dictis confirmare de speciali nostra gratia dignaremur. Nos
» autem habentes respectum ad grata plurimum, et fructuo-
» sa , accepta et fidelia servitia per ipsum Chariteum prae-
» dicto Serenissimo Regi genitori nostro , et Domno colen-
» dissimo memoriae recolendae nobisque praestita . . . eidem
» Chariteo ad ejus vitae decursum officium praedictum cum
» omnibus . . . confirmamus etc. Illustriss. propterea et ca-
» rissimo Ferdinando de Aragonia Duci Calabriae Primoge-
» nito , et Vicario nostro generali intentum nostrum decla-
» rantes . . . Datum in Castello Novo Neapolis per Magnifi-
» cum virum U. I. Doctorem Antonium de Alexandro Lo-
» cumten. Ill. D. Goffredi Borges de Aragonia Principis Squil-
» lacii etc. Die XX mensis Septembris MCCCCLXXXXIIII
» Regnorum nostrorum anno primo. Rex Alfonsus. Domnus
» Rex mandavit mihi Io. Pontano. P. Garlon. Iulius de Scor-
» tiatis Loc. M. Cam. ».

Or da questi due preziosi documenti noi rileviamo con sicurezza, che il proprio cognome del Cariteo era Garrecta o Garetto, e che al medesimo egli solea a quanto pare preporre il nome accademico col quale era generalmente conosciuto. Dall'istrumento del 1512 rileviamo inoltre, che la sua morte non avvenne già come suppose il Roscoe *Op. cit.* t. I p. 103 prima del 1509, ma piuttosto trai 20 aprile 1512, nel qual giorno egli interveniva nell'allegata convenzione, e il 28 Luglio 1515,

in cui egli certamente da qualche tempo era morto per la testimonianza di una lettera di Pietro Summonte ad Angelo Colocci riferita dal Lancellotti nelle *Memorie della vita* di quest' ultimo a p. 91. Rileviamo altresì, che la casa del nostro poeta era posta nel Vico del Dattilo, che una volta dicevasi anche del Sole e della Luna, e che è quello posto ad oriente di S. Maria Maggiore, oggi detto della *Pietrasanta* (1). Da un altro documento citato nello stesso volume degli atti della Visita di S. Maria Maggiore al f. 238, noi conosciamo inoltre, che questa casa fu da lui acquistata nel 1491 dalla Società della *Secretia* di S. Maria Maggiore, come allora chiamavasi quella che ora è la Congregazione del SS. Salvatore (2) posta accanto all' accennata Parocchia. Difatti dicesi al l. c. che con sentenza de' Compromissarii Apostolici data a 25 Dicembre del 1499 fu confirmato a *Cariteo Regio Scribae* la concessione di una tal casa « sita prope et retro dictam « Ecclesiam S. Mariae Majoris a duabus partibus in Vico qui « dicitur de li Dactoli juxta domum Dominici de Giptiis et pla- « team publicam sub annuo censu ducatorum 7, ex eo quia « dicta Ecclesia minat ruinam, et ipse Chariteus promisit illam « instaurare concessa prius sibi dicta domo ut super ea exaedifi- « care possit ». Questa casa, allorchè la Chiesa di S. Maria Maggiore nel 1589 fu conceduta ai PP. Chierici regolari Minori (3), dovette incorporarsi nella fabbrica del Monastero, ora

(1) In un istrumento del 14 Marzo 1405 per Notar Nicola Longobardi si menziona una casa *in Platea S. Mariae Majoris in Vico Solis et Lunae seu de Dattilo juxta hospitale et domum Estauritae dictae Plateae* Visit. Annibal, de Cap. *Paroc. Major*. f. 237. a t. Altrove al f. 340 in uno strumento del 1521 trovasi *Vico Dattilo seu Marmorato*. Il Vico Sole e Luna trovasi menzionato in un documento del 956 *Mon. Archiv*. II. 45.

(2) V. Engenio *Napoli Sacra* p. 62.

(3) V. i citati atti della Visita dell' Arcivescovo Annibale di Capua in Vol. *Paroc. Major*. 1580 al f. 260.

Quartiere dei Pompieri. Nè senza ragione il poeta sceglieva in questo sito la sua dimora. Nella medesima contrada, ed a poca distanza eravi la casa di Andrea Matteo d'Acquaviva Duca d'Atri, poscia aggregata al Monastero della Sapienza (1), quella del Marchese del Vasto dirimpetto S. Maria Maggiore, ove reggevasi il Tribunale della Sommaria (2), quella del Conte di Potenza Ajo del figliuolo primogenito di Re Federico II. nel *Largo Regina Coeli*, dove il Sannazzaro visse per alcun tempo e morì (3), quella di F. Elio Marchese posta quasi in faccia alla Porteria della Casa de' PP. Teatini di S. Paolo maggiore (4), e quelle in fine anche di altri amici del Cariteo e socii di quell' illustre accademia che giornalmente (5) a dotto trattenimento adunavasi, o nei Portici Pontaniani posti nella casa ora detta de' Principi di Teora (6), o nell' elegante tempietto che le sta di rincontro (7), e che tuttora ci ricorda quell' epoca tanto gloriosa per la napoletana letteratura.

(1) Del Palazzo del Duca d'Atri posto a Porta Donnorso si trova menzione fin dal 1406 nel *Giornale del Duca di Montelcone*. Altrove si dice posto a *Capo di Trio* V. Sparano *Memorie della Chiesa Nap.* t. I. p. 190. Ivi il Duca Andrea Matteo pose una tipografia da cui uscirono alla luce parecchie opere dei Socii Pontaniani. Prima del 1580 fu dato al Monastero della Sapienza. *Acta Visit. Cappel.* 1580 f. 735 — Cf. pure Summ. II. 540.

(2) Stefano *Luoghi Sacri di Napoli* f. 21. — Toppi, *Op. cit.* t. I.

(3) Questa casa passò poscia agli Altimari V. *Acta Visit. Cathedr.* 1580 f. 78. V. pure le parole dell' Odorici nel Coment. al Poema *De Partu Virginis* del Sannazzaro riferite dal Nicodemi *Op. cit.* p. 38. V. pure Crispo *Vita del Sannaz.* p. 31 ed. 1593.

(4) Borrelli *Vindex Neapolitanae Nobilitatis in Propos. ad lector.*, e strumento del 1490 per Notar Cesare Malfitano nei *Notamenti* dell' Afeltro fol. mihi 117.

(5) Pontano *De Prudentia* l. II. e l. IV. in fine.

(6) V. Colangelo *Vita del Pontano* p. 45.

(7) Pontano *De Prudentia* in proem.

Libri offerti in dono.

Grassi (Mariano) — Memoria sulla vita e su le opere di Michele Vecchio pittore di Aci-Reale. Palermo 1838 in 8.
—— Esame delle favole siciliane di Venerando Gangi da Aci-Reale—Aci-Reale 1855 in 8.
Trotta (Nicolaus) — Canticum psalmodicum gloriosissimae Virgini Deiparae Immaculatae etc. Salerni 1857 in 8.

TORNATA DEL 22 MARZO.

La Reale Accademia delle scienze di Monaco invia in dono alcune sue pubblicazioni.

Il signor Giovanni Manna ha letto un discorso intitolato: *Saggio di nuove partizioni economiche.*

Scopo principale dello scrittore era di provare che l'antica e conosciuta partizione de' trattati di *Economia politica* in *Produzione, Distribuzione* e *Consumazione* della Ricchezza è una partizione di apparente e superficiale chiarezza, ma che non risponde ai sostanziali elementi della scienza. Una buona partizione delle materie economiche dovrebbe, a suo dire, sorgere dal fondo delle cose, e non essere imposta esteriormente: dovrebbe essere strettamente *economica*, e non vaga ed indeterminata, in modo che tiri dentro di se le scienze fisiche, il dritto, la morale e la politica. Egli dimostra in fatti che quando lo scrittore si assume di parlare in genere della *produzione*, della *distribuzione* e della *consumazione* della ricchezza, s'in-

contra di necessità con tutte quelle altre scienze e discipline, e deve usare grande fatica e diligenza per tenerle da canto. Se lo scrittore si abbandonasse un poco a se stesso, ossia se lasciasse correre un po' liberamente e naturalmente il discorso, si troverebbe per tutte le vie uscito dall' argomento. Di maniera che quella partizione non sembra che regoli lo scrittore, ma invece lo scrittore deve frenarla e regolarla per non essere portato fuori via. Deve essere sua cura di spiegare la *produzione della ricchezza* in un senso meramente economico, e di non parlare delle scienze fisiche applicate, e di tutte le arti e mestieri, e di non entrare in botanica, in agronomia, in meteorologia e cose simili. Del pari deve essere sua diligenza di parlare della *distribuzione della ricchezza* in forma che non si trascorra nel campo del diritto, e di parlare della *consumazione* in guisa che non si entri a vele gonfie nelle più vaste regioni della politica e della morale.

Nè vale l' obbiezione di quelli che vorrebbero dare alla Economia politica un più vasto campo, e che quasi da questa stessa indeterminazione delle materie vorrebbero arguire che il suo dominio è più largo che non si crede.

Il sig. Manna va in una opinione affatto opposta. Egli, non che aderire all'intendimento di quelli che si travagliano da qualche tempo a ritirare, come dicono, l' Economia dagli angusti confini in cui lo scopo troppo materiale della ricchezza l' ha rinserrata, desidererebbe vedere uno studio ed una fatica tutta contraria, cioè una critica più severa, che analizzando e sceverando sempre più gli elementi veri e primitivi della scienza economica, li raccozzasse meglio insieme e ne sgombrasse di mezzo tutto ciò che appartiene al dominio di altre scienze e di altre discipline.

« Sappiamo ancor noi, egli dice, che tutte le scienze « e tutte le arti si collegano insieme ed hanno mille vincoli « e relazioni fra loro, e che in una regione altissima tutte si

« armonizzano e si abbracciano in una sintesi perfetta. Sappia-
« mo anche che la vita privata e la vita pubblica degli uo-
« mini non si governano soltanto colle norme economiche, e
« che tutte le discipline e tutte le arti concorrono a mettere
« la loro parte. Ma non possiamo d' altra parte ignorare che
« la perfezione dell'insieme risulta dalla perfezione delle parti,
« e che più l' analisi particolareggia ed affina, e più la sin-
« tesi riesce compiuta e luminosa, e quindi che il circoscri-
« versi e determinarsi che fa sempre più rigorosamente una
« disciplina in se medesima è a vantaggio suo proprio e di
« tutte le altre che la circondano; così come la più precisa
« limitazione di un terreno porta di necessità la migliore con-
« finazione dei terreni contigui. Onde l' Economia guadagna
« e non perde a distinguere ancor meglio i suoi elementi pro-
« pri e sostanziali da quelli che tali non sono, e vorremmo
« che cessasse quel vezzo di volerla arricchire e condurla quasi
« a fare delle conquiste. Chi comprenderà più che cosa sia
« l' Economia politica, se alcuno le darà per iscopo la dire-
« zione tutta quanta della vita sociale? Che sorte avrebbero
« così tutte le altre scienze e discipline? Si vorrebbe per av-
« ventura distruggere lo stupendo lavoro dei secoli che distin-
« guendo sempre meglio gli elementi delle cose, le ha dif-
« finite e ordinate? »

Lo scrittore seguita così a combattere quella ch' e' chiama falsa tendenza di allargamento ed ingrandimento della scienza economica, e riconoscendo quindi come la più saggia sentenza quella che dice esser l' Economia la scienza della *ricchezza*, e la *ricchezza* l' insieme dei *valori permutabili*, passa ad esprimere il suo concetto intorno alla vera partizione ed al vero metodo di trattazione.

Che cosa si richiederebbe, domanda egli, per rinserrare veramente l' Economia nei suoi cancelli? Quali sono le vere linee da circoscrivere il terreno che le appartiene? Sarebbe

mai possibile trovare una partizione che abbracci tutta la sostanza della scienza, e possa servire ad essa e non ad altri che ad essa?

Comincia dal fare una protesta, dicendo che sente tutto il rischio delle innovazioni in materie così gravi, e che non intende proporre innovazioni, ma solo rettificare e quasi ripurgare il vecchio metodo, mettendo a nudo i veri elementi della scienza mascherati e coperti finora dalla volgare partizione di *produzione*, *distribuzione* e *consumazione*.

« Ecco infatti, egli seguita a dire, che nello allontanarci « dalla partizione conosciuta, noi intendiamo prendere un « cammino poco discosto da quella, e non che allargare, anzi « intendiamo stringere e limitare i nostri passi. In vero i fatti « fondamentali, sopra i quali si erge e costituisce la scienza, « non debbono già presentarsi sotto le astrazioni e generalità « della triplice partizione. I fatti primissimi e propriamente « *economici* debbono presentarsi con tali qualità che per essi « soli tutto l' edificio s' impianti e si formi senza ajuto este- « riore. Bisogna che essi si presentino allo sguardo nella loro « primitiva nudità essenzialmente connessi e coordinati tra lo- « ro, per guisa che se ne comprenda subito la reciproca e « necessaria filiazione. Essi debbono, per così dire, generarsi « l' un l' altro e presupporsi e contenersi l' un l' altro ».

Qui lo scrittore rimonta un poco in alto, e volendo arrivare per un momento fino al principio generatore delle umane discipline, si ferma a guardare il travaglio della spontaneità umana ed i fatti primitivi derivati dalla ragione spontaneamente operante; parla quindi della ragione riflessa e meditatrice che analizza, esamina, coordina e riproduce i fatti spontanei essi stessi e li rannoda come idee e con processo metodico alla intima unità, che ne costituisce la vita e l'armonia. « L' Economia, egli soggiunge, ha fondamento filo- « sofico come le altre scienze, e noi che vogliamo circoscri-

« vere i suoi confini siamo ben lontani dal voler diminuire « la sua dignità ».

Discendendo poscia a linguaggio più positivo, dimostra che i fatti fondamentali dell' Economia politica sono primitivi, e spontanei e necessariamente legati fra di loro, come tutti gli altri fatti spontanei e razionali della natura umana; che i fatti propriamente *economici* sono stati partoriti naturalmente dalla ragione spontanea, prima che alcuno pensasse a studiarli e definirli.

Naturalmente e spontaneamente, al dire del sig. Manna, si è sostituito alla vita isolata la pratica generale dei cambi e dei baratti: i cambi ed i baratti si sono manifestati come una condizione prima di ogni sviluppo di socialità, e si sono costituiti quindi come l' idea prima e cardinale di un nuovo ordine di fatti e d'idee, che è l' ordine *economico* dell'umanità. Ai bisogni umani si provvede dapprima singolarmente e promiscuamente, e fino a quel punto non vi è ordine *economico*. Ma quando appariscono i valori di cambii, e quindi i cambii ed i baratti, allora veramente un nuovo ordine di cose apparisce: tutto comincia a muoversi ed agitarsi, ed il moto si propaga in una progressione illimitatamente crescente. Ogni uomo lavorando per tutti, e tutti per ciascuno: ogni nazione producendo per tutte e tutte per ciascuna, gli uomini e le nazioni si trovano tratti in una moltitudine di relazioni novelle ed imprevedute che hanno per base un calcolo estremamente complesso e mirabilmente proficuo. Or questo gran fatto come è il primo per importanza, così è il centro e il termine, a così dire, di tutti gli altri. Da un lato si presentano come due postulati necessari la *divisione del lavoro* e la *formazione dei capitali*. La divisione del lavoro, e la formazione de' capitali sono le due condizioni indispensabili per la generazione dei valori di cambio, ed i cambii essi stessi non cominciano se non quando i valori di cambio sono nati. Dall' altra parte si presentano,

non come cagioni ma come strumenti, due altri fatti capitali e propriamente economici, la *Moneta* ed il *Credito*. La Moneta ed il Credito sublimano i cambi ad una inaspettata altezza, e sono per così dire le sue vere braccia e mezzi d' azione.

Logicamente adunque e cronologicamente si collocano in testa della trattazione economica i due fatti primi la *divisione del lavoro* e la *formazione dei capitali*, come condizioni e presupposti alla generazione dei valori di cambio. Quindi viene il fatto centrale e cardinale della *istituzione dei cambi* essi stessi, e seguono appresso i trattati della *moneta* e del *credito*, come i due strumenti superiori del movimento dei cambi.

Questi cinque fatti sono evidentemente in una progressione necessaria tra di loro. La *divisione del lavoro* conduce necessariamente alla *formazione dei capitali*, perchè ogni lavoro diviso e coordinato richiede anticipazioni, riserve e strumenti d' azione. La *divisione del lavoro* ed i *capitali* colla generazione dei valori di cambio danno luogo ai *cambi* ed ai *baratti*. I cambi ed i baratti alla loro volta conducono presto all' idea del *prezzo* e della *vendita* e quindi alla *moneta*. Finalmente per una necessaria progressione d' idee si arriva ai mezzi più alti e più sopraffini di cambio quali sono quelli somministrati dalle istituzioni di credito. La divisione dunque naturale della Economia sta in cinque trattati che esprimono nel tempo stesso cinque fatti e cinque idee, la divisione del lavoro, la formazione dei capitali, l' istituzione dei cambi, l' istituzione della moneta, e l' organizzamento del credito. Come idee e come fatti essi si generano l' uno dall' altro, ed esauriscono nel loro giro un ordine intero di principii e di conseguenze. L'Economia politica sta tutta in quel giro di fatti e d'idee, e se vuol trovare la sua forma e la sua chiarezza metodica, non deve alterare quel processo naturale di cose, anzi deve riprodurlo e conservarlo intero senza mascherarlo sotto vane generalità.

Sono queste presso a poco le idee dell' autore intorno alle

nuove partizioni dell' Economia politica. Come si vede, egli non intende per dir così che rimuovere la scorza e l'involucro inutile della vecchia partizione e denudare gli elementi veri e sostanziali dell' Economia, e collocarli direttamente l'uno al cospetto dell' altro, per coglierne il senso intimo e trovare nel loro seno medesimo la sintesi vera ed il principio di vita e di verità della scienza.

« L' importanza delle nuove partizioni, egli dice con-
« chiudendo, si manifesta chiaramente alla facilità che ne ri-
« sulta per connettere tutta quanta l' Economia coll' insieme
« delle altre scienze e discipline sociali. Cominciando dalla
« *divisione del lavoro* e terminando alle *istituzioni di credito* si
« percorre un cammino che non solo contiene la materia pro-
« pria dell' Economia, ma conduce alla espressione massima
« dello scopo delle scienze sociali. Chi non vede infatti che la
« fusione ed il ravvicinamento progressivo della famiglia uma-
« na si va compiendo così nel campo della famiglia umana
« come in tutte le altre parti della vita civile? Chi non vede
« che il ravvicinamento, che comincia colla *divisione del lavoro,*
« si trova arrivare al più alto grado nell' organizzamento ge-
« nerale del *credito*, dove tutto cospira ad affratellare gl' in-
« teressi, le fortune e le persone in modo da creare quasi
» una generale solidarietà? Dunque le nuove partizioni, men-
« tre da un lato circoscrivono nei veri confini l' Economia
« politica, dall' altro la riannodano più strettamente e più di-
« rettamente al gran ceppo delle scienze sociali. L' Economia
« viene così ad essere una scienza speciale, ma collocata nella
« sua vera sede. Cotesto modo infine riuscirà egualmente ac-
« concio per la *storia* e per la *teorica.* Si potrà fare con age-
« volezza la storia dell' Economia facendo successivamente la
« storia del *lavoro*, la storia dei *capitali,* la storia dei *cambi,*
« la storia della *moneta,* e quella finalmente del *credito.* E si-
« migliantemente la *teorica,* prendendo quei fatti non nelle loro

« forme accidentali e mutabili, ma nella loro essenza e nelle « idee che rappresentano, seguirà ordinatamente la trattazione « generale della scienza in cinque argomenti che, rientrando « sempre l' uno nell'altro, pur non lasciano di rappresentare « concetti separati e distinti ».

Il Presidente cav. de Renzi ha informato l' Accademia di ciò che contiensi nella memoria del dottor Lorenzo Corvini intitolata « Dell' innesto nella peripneumonia o polmonera de' Bovini ». Egli si esprime in tal guisa.

« È circa un secolo da che i Veterinarii hanno osservato una malattia micidiale agli animali bovini, che decorre a modo epizootico, e che con la forza di violenta infiammazione *essudativa* de' pulmoni produce stragi gravissime nelle mandrie di così utile animale. Il modo come diffondesi il morbo, e l'osservazione fatta nell' Inghilterra ove la malattia si propagò dopo ch' eranvi stati portati dal continente alcuni animali infetti, rese quasi comune l' opinione che l' epizoozia fosse contagiosa. Laonde riusciti vani tutt' i rimedii, venne in mente al dot. Villems nel Belgio d' inoculare alla estremità della coda degli animali la sanie raccolta da' pulmoni, producendovi un processo d' infiammazione cancrenosa, che credè analogo a quello de' pulmoni, e pretese così preservare dal morbo gli animali che egli aveva sottoposti all' innesto. La pratica del dott. Villems venne accolta dove con favore, dove con incredulità; ma in quasi tutti i paesi ricchi di mandrie furono ripetute le esperienze fatte la prima volta nel Belgio, ma non tutti espressero uniforme sentenza. E però il dott. *Cagnola* dolente de' danni che derivavano alla Lombardia dalla epizoozia che aveva invaso i bovini, e che colà chiamasi *pulmonera*, promise un premio di 2400 lire austriache (ducati 480) a chi meglio e con nuovi esperimenti chiarisse la pratica di Villems. La memoria del dot. Lorenzo Corvini pre-

sentata all' Accademia è una risposta data al quesito *Cagnola*, che meritò esser giudicata degna del premio dall' *I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti* dato però come incoraggiamento, poichè i Commessarii credettero non esaurito il tema. Il dott. *Corvini* espone molti argomenti teoretici e pratici per provare che la polmonera sia il prodotto di un virus contagioso ed inoculabile, e le sue conchiusioni sono favorevoli alle dottrine promulgate dal Villems ».

» Questo solo intanto debbesi soggiugnere che il principio patologico, che ha diretto i tentativi del Villems, non è nuovo. Il nostro celebre prof. Francesco Serao intorno alla metà del passato secolo, nella sua *Dissertazione sul vaiuolo*, stabilisce che il contagio che si sviluppa spontaneo trova l'organismo preparato a riceverlo, e come il seme in un terreno concimato sviluppa piante vivaci e lussureggianti, così il contagio manifestasi più intenso e più grave (*putare possumus semina profundiores radices egisse, adeoque morbum futurum graviorem* etc.); mentre per l' opposito i contagi introdotti in un corpo non ancora naturalmente disposto a riceverli, producono effetti leggieri, *quasi plantae solo non convenienti et imparato commissae, vix germinant, facileque contabescunt, atque extinguuntur*. Ed il Serao stabilisce questo principio patologico precisamente sopra alcuni casi d' inoculazione della epizoozia bovina eseguita in Inghilterra, e riuscita salutare per tutti gli animali che vi furono sottoposti ».

È stato nominato socio non residente in Monteleone il sig. Cesare Lombardi de' Satriani.

Libri offerti in dono.

Atti dell' Accademia Pontificia de Nuovi Lincei: anno VII sessione 1 e 2 — Roma 1856 in 4 — Anno X sessione 1 e 2, Roma 1857 in 4.

La Campania Industriale-Giornale della R. Società economica di Terra di Lavoro, vol. IX quad. V.

Catalogo de' semi disponibili dell' orto agrario sperimentale della Reale Società Economica di Terra di Lavoro — Napoli 1857 in 8.

L' Eco dell' Esperienza, giornale, 9 Marzo 1857.

Gelehrte Anzeigen, herausgegeben von Mitgliedern der k. bayer. Akademie der Wissenschaften, vol. 42 — München 1856 in 8.

L' Iride, giornale: an. 1 n. 37.

von Kobell (Franz) — Denkrede auf Iohann Nepomuk von Fuchs — München 1856 in 4.

Sulla dottrina de' contagi e delle malattie contagiose del prof. Angelo Bo, riflessioni della facoltà del supremo magistrato di salute, relatore Salvatore de Renzi — Napoli 1857 in 4.

von Thiersch (Friedrich)—Ueber den Begriff und die Stellung des Gelehrten—München 1856 in 4.

TORNATA DEL 19 APRILE.

Il sig. cav. Canonico Giovanni Spano di Cagliari ringrazia, con sua lettera, l' Accademia, per l' invio del diploma di socio corrispondente.

Il socio sig. Federigo Schiavoni ha dato lettura di due sue relazioni, ch' ebbe già dal nostro Presidente l'incarico di compilare, intorno due pubblicazioni offerte in dono all'Accademia. La prima concerne al libro del nostro socio non residente sig. Luigi Maria Greco su' Calabri tremuoti; la seconda risguarda

un opuscolo del sig. Giovanni Nocco intitolato « Metodo di le-
» var misure con un nuovo strumento detto Lineametro ».

In quanto a quest' ultimo, il socio Schiavoni ha fatto rilevare la niuna utilità del novello strumento, dimostrando i gravissimi errori a cui sembra che debba necessariamente condurre l' uso dello stesso.

Si è per alcuno proposta la quistione, se questo severo giudizio dovesse pubblicarsi. In seguito della discussione, si è risoluto che si faccia conoscere quello che dal socio Schiavoni si è osservato, che d' altronde non costituisce un giudizio accademico: e ciò per beneficio della scienza, innanzi alla quale debbono tacere i personali riguardi.

RELAZIONE

Intorno il libro del sig. Luigi Maria Greco su' CALABRI TREMUOTI

Onorevoli Accademici.

In sul finire del trascorso anno il sig. Luigi Greco presentava alla nostra Accademia un lavoro intorno ai tremuoti di Calabria, ed il sig. Presidente dava a me la cura di discorrerlo onde offerirne a voi un' idea succinta: ora io adempio all' incarico ricevuto quando non sievi discaro concedermi pochi momenti di attenzione.

Il lavoro citato ha per titolo « Delle principali opere in-
» torno ai calabri tremuoti dal 1783 al 1854, e degli studii
» più convenevoli sopra i medesimi » ; ed è diviso in 6 parti.

Nella prima v' ha un cenno intorno alle conoscenze che riferisconsi all' illustrazione della Calabria ed ai tremuoti anteriori al 1783, e poi siegue ora per sunto, ora per disteso la esposizione de' fatti, che riguardano i tremuoti calabresi del 1783, e le opinioni di coloro, che han versato sull'argomento.

Nella seconda parte v' ha un cenno sulla illustrazion e della Calabria dal 1783 al 1854, e sieguono poi i fatti che si riferiscono ai tremuoti del 1832 e le opinioni degli scrittori, che di essi han trattato,

Nella terza parte esponesi quanto si è scritto intorno ai tremuoti del 1835 e — 36.

Nella quarta si discorrono i tremuoti del 1851 e — 52; nella quinta quei del 1854; e finalmente nella sesta parte l'autore fa voti perchè si ponesse mente allo studio delle costruzioni architettoniche le meglio adatte alle località, onde gli scrollamenti del suolo nuocciano alle fabbriche il men che è possibile; ed accenna alla necessità di due quadri: il primo da servire ad ognuno onde riunire con facilità i più importanti fenomeni nelle occorrenze di futuri tremuoti; l'altro da comprendere quanto di pregevole trovasi scritto su i fenomeni passati.

Sebbene poi non sia mio preciso incarico di entrare sul merito del citato lavoro, non per tanto stimo mio debito dichiararvi, che esso mi sembra molto utile alla generalità, la quale non sempre doviziosa di mezzi trova quivi riunito quanto d' importante si è scritto intorno ai tremuoti di Calabria del 1783, ed ai seguenti. Che se l' Autore ha trasandato una memoria del sig. Hamilton su i tremuoti del 1783, la quale è inserita nel vol. 53 delle Transazioni Filosofiche, voglio piuttosto interpetrare essere a lui tal lavoro tra tanti altri sfuggito, anzicchè sembrato inutile.

Quanto poi all' idea di dare impulso allo studio delle costruzioni architettoniche, ognun di voi converrà che essa sia eminentemente filantropica e degna di lode. Come d' altra via utile molto il pensiero di pubblicare un quadro saggiamente elaborato, dove chiunque quasi rispondendo ad interpellazioni, sia passivamente in grado di offerire il suo tributo al procedimento della scienza. Non già che le sole notizie di tal ge-

nere raccolte in Calabria possano a ciò essere sufficienti; ma esse unite a quelle, che illustri scienziati van raccogliendo in tutto il mondo, potrebbero forse un dì rischiarare un fenomeno, il quale dall'aver dato luogo a tante ipotesi si può argomentare quanto sia oscuro. Rispetto all' altro quadro cui l' Autore accenna, cioè quello che riunisca i fenomeni de' passati tremuoti di Calabria, esso parmi ancora lodevole idea; però io dubito se esso sia per tornare della stessa utilità del primo; dappoichè nel tempo trascorso assai dominava lo spirito delle ipotesi: e di queste cotante ne son venute fuora sull'argomento de' tremuoti, che è presumibile esservi varii fatti e forse molti, i quali da qualcuno anche senza malizia sieno stati snaturati onde farli piegare alla propria ipotesi.

Chiudo in fine questo mio breve ragionamento dichiarandovi, che nella memoria del sig. Greco il buon dettato della scrittura, l' ordine, l' importanza del soggetto, e la molta fatica incontrata a riunire quanto qui e colà trovavasi sparso, tutto parmi convergere onde procurare all'Autore moltissima lode.

Addì 19 Aprile 1857.

FEDERIGO SCHIAVONI.

RELAZIONE

Sul LINEAMETRO *del signor Nocco.*

Illustri Accademici.

Rispondo all' incarico, di cui mi onorava il sig. Presidente, cioè di parteciparvi se alcuna cosa di utile si contenga nell'opera del sig. Nocco intitolata « Metodo di levar misure con un » nuovo strumento detto Lineametro ». Però nel darvi relazio-

ne di questo lavoro, mi giova farvi conto essermi io alcun poco addentrato nelle qualità dello strumento, e quasi nulla nelle applicazioni di esso; dappoichè queste alle mura di un edificio assomigliate, e quelle alle fondamenta, le quali non offrono solidità bastante, natural cosa parevami dover trasandare tutto ciò che sarebbe tornato a pura perdita di quel tempo, che mi concedete in ascoltarmi.

Fig. 1.

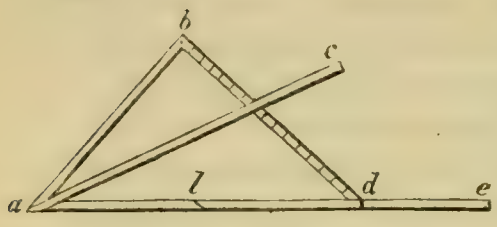


Fig. 2.

Principio dunque dal presentare il lineametro immaginato dall' autore, il quale strumento si costituisce (fig. 1) di tre regoletti *ae*, *ab*, *bd*, e di un' alidada *ae*.

Il regolo *ae* lungo 2 palmi, od anche più se si voglia, ha una lunghezza doppia degli altri due *ab bd*; e questi ultimi, uniti a cerniera nel mezzo *b*, formano un sistema, che per un capo *a* anche a cerniera si attacca al regolo *ae*, e per l' altro capo vi striscia sopra guidato da una scanalatura. L'alidada poi ha l' asse in *a*, e sempre tenendosi nel piano di tre regoli posti a triangolo, percorre una scala segnata su di *bd*. Oltre a tal meccanismo havvi su di *ae* tracciato un punto di richiamo *d*, il quale indica la postura da darsi al sistema *abd*, onde i due regoli s' inclinino tra loro ad angolo retto, e formino con *ad* un triangolo rettangolo: come pure nel mezzo dello stesso regolo *ae*, dove propriamente il lineametro vien sostenuto dal piede, havvi segnata una retticciuola *l*, la quale

posta in prolungamento di altra simile tracciata sul piede, dinota quando il cateto *ab* è in posizione orizzontale.

Per offerirvi poi l'idea più semplice dello strumento posto in atto, immaginiamo (fig. 2) doversi misurare la distanza tra il punto di stazione *g* ed un oggetto lontano *f*, essendo *g* ed *f* sul piano stesso orizzontale. In tal congiuntura le operazioni da farsi son le seguenti.

1. Si situano i regoli *ab bd* ad angolo retto da formare insieme con *ad* il triangolo rettangolo.

2. Mediante un filo a piombo ponesi lo strumento nel piano verticale che passa per l'osservatore e l'oggetto, di modo che l'ipotenusa *ad* stia in giù, il cateto *ab* verso l'osservatore ed orizzontale, e l'altro *bd* verso l'oggetto *f* e nella verticale del punto di stazione *g*.

3. Si allinea l'alidada *ac* sull'oggetto *f*.

4. Si legge sulla scala la divisione, che occupa l'alidada *ac*, e si registra l'altezza *gc*.

5. Finalmente si procede al calcolo della distanza, il quale fondasi sul seguente principio.

I triangoli rettangoli simili *abc gcf* offrono $bc : ab = cg : fg$; sicchè $fg = \frac{ab \times cg}{bc}$ (1); e quindi conosciute le grandezze *ab*, *bc* e *cg* si ottiene *fg*.

Data una succinta idea del lineametro e del modo di adoperarlo nell'indicato caso molto semplice, veniamo all'esame di esso.

È da varii anni l'incubo de' Topografi uno strumento, il quale semplice di costruzione ed esatto, offra grandi e piccole portate mediante operazioni semplici, senza calcolo, e senza adoperare, come fa la stadia, una mira sull'oggetto di cui vuolsi la distanza. E poichè le condizioni che da siffatto strumento si chieggono molto difficilmente possono insieme conciliarsi; così in breve spazio di tempo sonosi veduti sor-

gere e tramontare molti congegni, i quali ora più ora meno han colto vicino allo scopo che si aveva in veduta; ma a parer mio niuno è andato tanto lontano quanto quello di cui facciamo esame. In effetti che tale strumento offra la distanza senza l'aiuto di una mira sull'oggetto, non è da porsi in dubbio; che riunisca ancora una certa semplicità di costruzione è anche vero; ma l'esattezza, e la proprietà di offerire grandi e piccole portate, mediante operazioni semplici e senza calcolo, sono qualità che esso è ben lungi dal possedere. Imperocchè quanto alla esattezza, ci facciamo ad osservare:

1. Che la orizzontalità del lato *ab* dipende dall'allineamento di due retticciuole segnate in corrispondenza sul piede e sul regolo *ae*, e chiunque ha dimestichezza con operazioni delicate molto, agevolmente comprende come siffatto mezzo sia insufficiente alla precisione. Vero è però che l'autore avrebbe potuto soddisfare tal condizione per mezzo di un livello a bolla d'aria posto sul cateto *ab*.

2. Che la esattezza dell'angolo retto dipende essa pure da un segno praticato in corrispondenza sui regoli *ae bd* e dalla precisione delle cerniere. E tale sconcio avrebbe potuto anche evitarsi componendo lo strumento a triangolo rettangolo avente i lati stabilmente connessi.

3. Che la costruzione dello strumento non offre mezzo alcuno da verificare se l'asse ottico è parallelo al piano de' regoli, e se abbia errore nel principio di numerazione.

4. In fine ritenuto che tali inconvenienti sieno tutti ovviati, lo che potrebbe ottenersi da una costruzione più ingegnosa dello strumento, vi resta ancora una difficoltà insormontabile ed è questa: che qualunque sia l'esattezza impiegata in costruire e maneggiare lo strumento, un leggiero difetto nell'asse dell'alidada; un error piccolissimo nella posizione di essa; nella linea visiva; nella costruzione della scala e nella misura dell'altezza che ha l'alidada sul suolo produ-

cono sulla misura un errore grandissimo, quando anche la distanza non sia molto grande. Di fatti ritorniamo alla equazione (1), e facciamo $ab = 1^{pl}$; $bc = 0{,}01^{pl}$; $cg = 6^{pl}$; evidentemente sarà $fg = 600^{pl}$. Or l'esattezza di fg dipende da quella di ab, bc, e cg; che se di queste quantità consideriamo esatte quelle di cui l'influsso è minore, cioè ab e cg, posto nella (1) $ab = a$, $cg = b$, $bc = x$, $gf = y$, si avrà ... $y = \frac{a \times b}{x}$, e fatto $a \times b = c$, si avrà... $y = \frac{c}{x}$.. (2). La quale differenziata darà $\frac{dy}{dx} = -\frac{c}{x^2}$; quantità che indichiamo con l_1. Ora immaginiamo che x sia affetto da un error medio $m_1 = \pm 0{,}001^{pl}$, il quale come vedremo è ben piccola cosa, pei principii di calcolo di compensazione l'error medio di y sarà $m = \pm \sqrt{l_1 l_1 m_1 m_1}$..(3): dove, posto invece di l_1 il valore dell'esempio succennato, e fatto $m_1 = \pm 0{,}001^{pl}$, si avrà $m = \pm 60^{pl}$. Sicchè supponendo bc affetto di un errore $0{,}001^{pl}$, la misura potrà esser maggiore o minor della vera per 60^{pl}. Ma qui invitiamo a riflettere due cose:

a) che noi assumendo $m_1 = 0{,}001^{pl}$ abbiamo implicitamente supposto lo strumento più perfetto di quel che esso è, anzi di quel che può effettivamente essere, per la ragione che m_1 comprende

l'errore di puntatura;
quello di divisione della scala (1);
quello di lettura;
l'errore prodotto dalle cerniere;

(1) Per errore di divisione qui s' intende la disuguaglianza delle varie parti tra loro, e non già l' inesattezza del rapporto di ciascuna divisione a *bc*.

quello che resta all'asse ottico dopo averlo corretto de' suoi due errori :

e finalmente l' errore di verticalità dello strumento. Le quali cose sommano a ben altra cifra che $0^{p1},001$!

b) che noi abbiamo supposto esatte le quantità *bc* e *cg*, nel tempo che esse sono affette dai loro errori, i quali hanno ancora la loro influenza.

Laonde deduciamo che, nelle condizioni le più favorevoli di costruzione e di osservazione, lo strumento in parola mena tale un errore nelle mediocri distanze da non poterne fare uso alcuno.

Quanto poi abbiam detto circa l' inesattezza accidentale ed assoluta del lineametro, ci pare che basti onde non intrattenervi davvantaggio sulla multiplicità di operazioni e di calcoli che l' uso di tale strumento richiede nelle misure meno semplici di quella da noi considerata, come a mo' di esempio sarebbe il *trovar la distanza orizzontale tra la sommità di un colle ed un oggetto nel piano,* od altro di simile; nei quali casi il più destro Topografo si vedrebbe impacciato a ravviarne il bandolo. Epperò tornaci dispiacevole dover conchiudere che il lineametro non ha tali qualità da offerire molto frutto alla scienza, e da coronare la fatica del suo inventore.

Addì 19 Aprile 1857.

FEDERIGO SCHIAVONI.

Il presidente cav. de Renzi ha informato l'Accademia delle nuove opinioni intorno alle malattie contagiose, esposte recentemente dal professore Angelo Bò da Genova, e delle osservazioni fatte in contrario dalla facoltà medica del nostro Supremo Magistrato di salute; essendo egli medesimo il relatore.

Dopo di ciò il socio sig. Camillo Minieri-Riccio ha cominciato ad esporre la genealogia di Carlo I di Angiò, tratta principalmente da' documenti. L'autore ha dichiarato che queste ricerche, le quali si propone di andar man mano comunicando all' Accademia, sono il frutto di dieci anni di studio sulle carte angioine serbate nel nostro generale archivio; le quali sono state da lui diligentemente lette per la massima parte, sebbene non abbia potuto compiere interamente la lettura di quei registri. In questo primo lavoro il sig. Minieri-Riccio ha parlato di Carlo I, riserbandosi di ragionare della regina Beatrice nella vegnente sessione.

SUNTO DELLA 1.ª MEMORIA

Relativa alla genealogia di Carlo I di Angiò.

CARLO I. DI ANGIÒ.

Da Ludovico VIII re di Francia e da Bianca figliuola di Alfonso re di Castiglia nacque Carlo nel 1220. Per le pratiche di sua madre menò in moglie Beatrice la più giovane delle figliuole di Raimondo Berengario IV conte di Provenza, la quale alla morte del padre avea ereditato tutti gli stati suoi. In Parigi il 31 gennaio del 1246 con solenne pompa Carlo celebrò le sue nozze, e Ludovico IX re di Francia suo fratello lo cinse cavaliere e poi nel giorno 20 di agosto di quello stesso anno lo investì delle contee di Angiò e del Maine. Divenuto conte di Provenza, Carlo ne' suoi atti governativi s' intitolò *Karolus filius Regis Francie Comes Andegavie Provincie et Forcalquerij et marchio Provincie.*

Il governo di Carlo nella Provenza produsse molti malcontenti, e si compianse quello di Raimondo Berengario. Di animo ardito ed imperioso, Carlo non trovando ad applicare

la sua energica mente e l'impetuoso suo carattere al governo di un piccolo stato, si decise a passare in Terra Santa con suo fratello Ludovico IX re di Francia, dove fece mostra del suo valore. Benchè le città di Arles e di Marsiglia per concessione di Federico II imperadore reggevansi a repubbliche indipendenti da' conti di Provenza, e sdegnavano perciò sottomettersi a Carlo, alla fine si diedero a lui. Margarita *la Nera* contessa di Fiandra gli promise la contea di Hainaut, purchè liberasse i suoi figliuoli Guido e Giovanni dalle mani del Conte di Olanda, il quale li teneva prigioni. Non fu lento Carlo alla impresa, e dopo aver ridonata la libertà a que' due giovani, aggiunse ai suoi titoli quello di conte di Hainaut e si mise in possesso della contea. La contessa Margarita ed i figliuoli ingrati verso l' Angioino, dopo ottenuto quanto da essi desideravasi, misero innanzi delle difficoltà per non mantenere la promessa, ma Carlo avrebbe tosto dato di piglio alle armi, se Ludovico IX re di Francia non avesse posto termine a siffatte differenze persuadendo Carlo suo fratello a restituire la contea di Hainaut ed in vece a riceversi la somma di 160mila lire tornesi equivalenti a circa due milioni 880mila franchi. E quindi Carlo dietro il pagamento della indicata somma restituì la disputata contea.

Soffocati i semi che tuttavia turbavano la Provenza, Carlo si diede a comporre le differenze de' Marsigliesi con quelli di Montpellier. Raimondo del Balzo principe di Orange, il signore di Grignan della casa di Adhémar, e Guignone Delfino di Vienna gli prestarono il giuramento di omaggio. Allora il detto Raimondo del Balzo nel giorno 23 di settembre del 1257 gli cedè il titolo di re di Arles e di Vienna, che suo padre Guglielmo avea ottenuto dall' imperadore Federico II, ed il Delfino di Vienna nel 21 di luglio dello stesso anno riconobbe tenere da Carlo tutti i suoi stati che possedeva nelle contee di Gap e di Forcalquier ed i diritti che avea sulle terre e sopra i castelli

di Galburga figliuola di Bertrando de Médillon, i quali stati doveano passare allo stesso Carlo se il Delfino si morisse senza figliuoli. Alla protezione di Carlo ricorse pure il conte di Ventimiglia Guglielmo II e gli cedè la contea di Ventimiglia e la valle Lentusca, ed in ricompensa ricevè dall' Angioino molte terre ne' suoi stati. Alla fine molte città del Piemonte e di Lombardia si misero sotto la sua protezione, e l'abate dell'Isle-Barbe gli prestò il giuramento di omaggio per le terre che possedeva nella Provenza.

Papa Urbano IV lo chiamò al conquisto del reame di Napoli ed il popolo romano lo elesse a suo Senatore. Mortosi Urbano, Clemente IV che gli successe nel pontificato, tosto spedì a Carlo il breve col quale lo investiva dell' una e dell' altra Sicilia, ed egli partì da Parigi il 25 di aprile del 1265 per passare a Roma. Giunto a Marsiglia, il 15 di maggio dello stesso anno s' imbarcò con Luigi di Savoia unitamente a mille cavalli ed a molti nobili di Provenza, sopra una flotta di 30 galere. Una tempesta disperse la flotta di re Manfredi forte di 80 vele, e così senza pericolo e salvo giunse Carlo alla imboccatura del Tevere, dove messosi sopra una nave sottile salì pel fiume e giunse al monastero di S. Paolo fuori Roma. Era il 24 di maggio del 1265 quando Carlo entrò nella città di Roma tra le acclamazioni d' immenso popolo, della nobiltà e de' magistrati, che tutti erano usciti fuori Roma ad incontrarlo. In S. Giovanni di Laterano fu egli investito del reame dell' una e dell' altra Sicilia, e tosto assunse il titolo di re ed incominciò a contare gli anni del suo regno. Il mattino 6 di gennaio del 1266, giorno festivo della Epifania, nel Vaticano Carlo e Beatrice sua moglie furono coronati in re ed in regina di Sicilia al di quà e al di là del Faro, e prestato l' Angioino il giuramento di ligio omaggio alla Santa Chiesa Romana, assegnò 50 once di oro annue al Capitolo Vaticano e fece battere moneta a memoria di tanta solennità. Giunto

alla fine il suo forte esercito in Roma comandato da Roberto figliuolo del conte di Fiandra e seguito da copiosa nobiltà di oltremonte, marciò Carlo verso Ceperano per entrare in regno. Due cardinali nella qualità di legati apostolici lo accompagnarono, Ottaviano e Riccardo Annibaldesco del titolo di S. Angelo. Pervenuti al confine del reame e propriamente nel luogo detto *Colonnella*, il cardinale Ottaviano fermossi e rivolto a Carlo: *di qua in avanti è il tuo Regno* disse, e benedettolo col segno di croce soggiunse: *vattene con Dio*, e lasciatolo ritornossene a Roma, mentre l' altro cardinale seguì Carlo per muovere i popoli a prendere la croce contro Manfredi nemico di Santa Chiesa.

Qui metto termine a' fatti di Carlo di Angiò (1), dando per ora un breve e rapido cenno del suo regno.

Colla morte di Manfredi rovinò la possente casa di Svevia, e Carlo di Angiò divenuto assoluto padrone dell' una e dell' altra Sicilia, per tenersi sicuro sul conquistato trono, fu largo a dismisura verso i suoi provenzali e francesi, arricchendoli di feudi tanto, che tra i baroni del reame pochi furono risparmiati all' ira sua e conservati ne' propri stati.

Liberatosi di Corradino, Carlo tutte le sue cure e l'animo applicò ad innalzarsi sopra quanti eranvi potentati in quel tempo, per isplendidezza e magnificenza di Corte, per possanza di stati e per alleanze, per eserciti e per flotte, per la prosperità de' propri regni. Ai sette grandi uffizi del Regno aggiunse egli altri due, il Maresciallo ed il Panettiere. Oltre delle contee di Angiò e del Maine, di Provenza e di Forcalquier, di Avignone e di Tonnerre, che ricevè dal fratello e dalle due sue mogli, fu egli investito del reame di Napoli e di Sicilia. Balduino II imperadore di Costantinopoli dichiarandolo suo suc-

(1) A miglior tempo mi propongo di scrivere gli *Annali del Regno di Carlo I. di Angiò*, tratti da' documenti autentici.

cessore in mancanza di discendenti, fecegli cessione del principato di Acaia e della Morea, del regno di Tessalonica e di tutte le città e le isole dell' impero, eccetto la città di Costantinopoli e le isole di Lesbo, di Samo, di Cos e di Chios. Perciò Guglielmo de Ville-Hardoin principe di Acaia sollecito gli prestò il giuramento di omaggio, e tosto il regno di Albania, la città di Durazzo e l' isola di Corfù lo riconobbero per loro sovrano. Maria di Antiochia fecegli cessione del regno di Gerusalemme (1), e quindi signoreggiò la Lombardia, la Toscana e Roma istessa. A forza di armi si rese tributario il re di Tunisi: il despota di Arta, il duca di Atene, il conte di Cefalonia e di Giacinto, i marchesi di Saona, il conte Radusio e molti altri potenti signori da lui riconobbero i propri stati. Capo de' guelfi dominò quasi intera la Italia, e tra tutti i sovrani del suo tempo il più possente ed il più temuto egli era. In Tolemaide residenza del suo Vicario, in Acaia, in Durazzo, in Albania, in Roma e nelle altre città dello stato di S. Chiesa, in tutta la Lombardia, in Firenze e nelle altre città della Toscana da lui governate, contro Tunisi, in Ungheria, contro Costantinopoli, contro la ribelle Sicilia e pel reame di Napoli, tenne Carlo forti eserciti e possenti flotte.— Guido conte di Fiandra, il suo figliuolo Roberto, il conte di

(1) Maria figliuola di Boamondo IV principe di Antiochia e conte di Tripoli e di Isabella regina di Gerusalemme, ereditò i diritti sul regno di Gerusalemme e li cedè a Carlo I. di Angiò per l' annuo vitalizio assegno di quattro mila libbre di tornesi sulle rendite della contea di Angiò e di diecimila bizantini saraceni di oro sulle rendite della città di Tolemaide. Carlo I. nel 20 di settembre del 1276 le donò per sua abitazione nella città di Napoli la casa un tempo de' Filangieri, allora devoluta alla corona. E Carlo II. poi nel giorno 15 di maggio del 1294 le fece dono della città di Canosa con tutte le sue rendite e col castello per abitarvi, e Maria nel 18 di quello stesso mese gli prestò il dovuto giuramento di omaggio. Questa principessa vivea tuttavia nel giorno 10 di decembre del 1307.

Soisson, Ottone conte di Borgogna, Giovanni de Bertant conte di Richemont, Ferrante figliuolo del re di Aragona e Pietro figliuolo del re di Tunisi, non che Filippo de Courtenay imperadore di Costantinopoli in qualità di duci militavano nel suo esercito. — A lui spedivano ambasciadori per alleanze e per trattati il greco imperadore Paleologo, l' imperadore di Alemagna, l' imperadore de' Bulgari, l'imperadore degli Aragori, l' imperadore di Sagarach, il soldano di Babilonia, il re di Ungaria, i re di Castiglia e di Aragona, il re di Boemia, il re de' Tartari, il re di Armenia, il re di Tunisi, il re di Demona, il re di Servia, il principe di Antiochia, il principe di Acaia e della Morea, il duca di Spoleto, il duca di Patera, il duca di Neopata, il doge di Venezia, ed altri sovrani e moltissime città. — Egli fu riputato il più savio tra i sovrani del suo tempo; perciò Filippo re di Francia personalmente viene nel reame di Napoli ed il re d'Inghilterra vi manda Odoardo suo fratello, onde consultare Carlo di Angiò intorno alla spedizione di Terra Santa. Errico figliuolo del re di Castiglia dovendo passare a nozze invia messi a Carlo per consultarlo intorno a tale negozio. Giovanni Lascari figliuolo di Ascalo defunto imperadore di Costantinopoli fuggito dalle mani del Paleologo, spedisce suo nunzio all' Angioino per ottener licenza di venire a prendere da lui consiglio. L'imperadore di Costantinopoli Balduino II, Filippo suo figliuolo, Errico conte di Luxemburgo e di Rapnen ed il marchese di Arleon si portano in Viterbo alla sua presenza per convenire intorno alle condizioni di una tregua da trattarsi tra loro. Ladislao re di Ungaria ed Ottocaro re di Boemia di comune accordo eleggono Carlo di Angiò per mettere termine alle discordie sorte tra essi e stabiliscono che l'Angioino detti le condizioni della pace e questa garantisca. Il re di Maiorica lo vuole a suo amico ed egli fa risedere in quel regno un suo console. È prescelto ad arbitro per le vertenze tra l' arcivescovo di Ravenna ed il

marchese Obizzo d' Este conte di Ferrara. A lui ricorrono i Milanesi, i Bresciani ed i Mantovani, non che il vescovo Cumano e Francesco della Torre signore di Milano per accordo. Il duca di Baviera ed i suoi nipoti stringono alleanza con lui. Ed a corteggiarlo vengono il figliuolo del re di Aragona, Ugo IV duca di Borgogna, il conte di Russia, Giovanni primogenito del conte di Brettagna, il duca di Neopata, il conte di Trecampi e Gregorio figliuolo di Giovanni gran conte di Ungaria, ed altri principi. L' imperadore di Costantinopoli Baldovino II, Rodolfo imperadore di Alemagna, Stefano re di Ungaria, Guglielmo de Ville-Hardoin principe di Acaia e della Morea ed il conte di Fiandra premurosi stringono con lui parentado.

Fra tante cure di guerre e di ambizione Carlo di Angiò innanzi a tutte tenne fermo l'animo suo a consolidarsi sul conquistato soglio ed a rendere prosperi i suoi regni. Severo verso coloro a' quali affidava il governo de' suoi stati, inesorabile contro i suoi nemici, seppe sì bene governare, che nel mezzo di quotidiane belliche imprese e nel bisogno continuo d' immense somme di danaro per le sue armate terrestri e navali, il reame di Napoli e di Sicilia prosperò nella finanza, nell'agricoltura, nella pastorizia, nel commercio, nelle industrie, nelle arti e nelle lettere, essendone lo stesso Carlo fautore e mecenate. Emanò egli nuove leggi, innalzò superbi edifizii e sacri templi, edificò nuove città, altre abbelli.

Questo sovrano non perdonando mai ad offesa, per favorire ed incoraggiare le scienze e le lettere diveniva il protettore de' suoi più fieri ed ostinati nemici. E siffatta virtù col suo splendore nasconde tutti gli eccessi, ne' quali Carlo fu trascinato dalla sua ambizione e dalla fierezza dell' animo suo.

Camillo Minieri-Riccio.

Il sig. Minieri-Riccio ha pur presentato il quadro che segue.

ALBERO GENEALOGICO DELLA PRIMA

Carlo Conte di Provenza e Re di Napoli — con — Beatrice Contessa di Provenza e Regina di Napoli

- Ludovico
- Carlo 2.° maritato con Maria Regina di Ungaria
- Filippo maritato con Isabella de Ville Hardoin Principessa di Acaia.
- Roberto
- Bianca maritata con Roberto Conte di Fiandra
- Beatrice maritata con Filippo de Courtenay Imperadore di Costantinopoli
- Isabella maritata con Ladislao re di Ungaria
- N.N.

GENERAZIONE DI CARLO I. DI ANGIÒ

lo I. Re—con—Margarita di Borgogna sua 2.ª moglie
Napoli

Margarita

Carlo I. Re—con—Lauduna sua concubina
di Napoli

Carlo

Carlo I. Re—con—Giacoma usa druda
di Napoli

Sobucia maritata con Giovanni de Ancis

Il Segretario perpetuo ha presentato la 3.ª puntata del giornale scientifico *il Giambattista Vico;* non che il n. 29 dell'opera « Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato », a' quali l'Accademia è abbonata.

Libri offerti in dono.

Cappelli (Emidio) — La Bella di Camarda, novella Abruzzese, con quattro figure incise in acciaio a Parigi — Napoli 1857 in 8.

L'Eco dell'Esperienza, giornale, 23 marzo e 7 aprile 1857.

L'Iride giornale, n. 38 a 41 dell'anno I.

Napoli (Raffaele) — Esame critico del trattato di armonia e composizione sul metodo della scuola di musica napoletana pubblicato da Giuseppe dei Baroni Staffa, lettera diretta al sig. Federigo Raffaele — Napoli 1857 in 8.

Pessina (Errico) — Cenno necrologico per Niccola Nicolini, in 8.

TORNATA DEL 26 APRILE.

Il sig. cav. Frescobaldi, incaricato d'affari di Toscana, invia da parte della I. R. Accademia de' Georgofili un libro a lui pervenuto da Firenze. Si è risoluto di ringraziare sì il cav. Frescobaldi che la prelodata Accademia del pregevole dono.

Dopo di ciò si è passato alla scelta del tema per lo premio Tenore; ed eseguitosi quanto vien prescritto dal regolamento sovranamente approvato, e datasi lettura di tutti i temi classificati dalla commissione di esame, raccolte le schede, si è trovato di ottenere il maggior numero di voti il decimo tema, che perciò è rimasto definitivamente trascelto. Esso è il seguente:

Sulla vita e sulle opere di Pietro delle Vigne, in relazione col suo secolo.

Si è risoluto di convocarsi di nuovo la commissione di esame, perchè sia compilata una breve dichiarazione del programma, innanzi che se ne faccia la pubblicazione.

Il sig. Minieri-Riccio ha letto una seconda memoria sulla genealogia di Carlo I di Angiò, nella quale ha parlato di Beatrice prima moglie di lui.

SUNTO

Di una seconda memoria sulla genealogia di Carlo I di Angiò.

BEATRICE

Beatrice nacque circa il 1228 da Raimondo Berengario IV conte di Provenza e da Beatrice figliuola di Tommaso conte

di Savoia. Alla morte del padre rimasta padrona della Provenza e di tutti gli altri stati di Raimondo Berengario, molti sovrani si disputarono la sua mano. Federico II imperadore la chiese in isposa pel figliuolo Corrado, Raimondo VII conte di Tolosa fece dichiarare nullo il suo matrimonio con Margarita della Marca per potere menare in moglie la giovane contessa di Provenza, ed il re di Aragona ardendo più di voglia per averla a nuora, con un esercito la tenne assediata, perchè si decidesse per il suo figliuolo primogenito. Ma le pratiche di Bianca regina di Francia col pontefice, colla contessa reggente e co' magnati di Provenza decisero in favore di Carlo di Angiò. Per la qual cosa Carlo alla testa di forte esercito passò in Provenza, e discacciatone il re di Aragona, menò seco a Parigi la contessa Beatrice, dove nel giorno 31 di gennaio del 1246 con grande pompa celebrò le sue nozze. Imbarcatasi a Marsiglia sopra alcune galere provenzali si condusse a Roma per raggiungere il marito, e fu ricevuta con solenne cerimonia dal popolo romano. Nel sesto giorno di gennaio dell'anno 1266 nella basilica Vaticana unitamente a Carlo suo marito fu coronata regina dell' una e dell' altra Sicilia.

Vinto e morto il prode re Manfredi nelle pianure di Benevento, Carlo di Angiò dopo qualche giorno si avviò verso Napoli. Il mattino 6 di marzo del 1266 la città era messa tutta a festa per ricevere il vincitore; di fatti Carlo accompagnato dall' arcivescovo di Cosenza Bartolommeo Pignatelli, corteggiato da oltre a 60 de' principali baroni francesi tutti di grosse catene di oro ornato il petto, con abiti di varie fogge e con gran numero di scudieri vestiti delle loro divise, seguito da 400 uomini di arme francesi e da una compagnia di Frisoni con eleganti e ricche vesti, e menando seco la regina Beatrice assisa sopra un magnifico cocchio coperto di velluto cilestre, tutto tempestato di gigli di oro e servita da assai damigelle molto bellamente vestite, si portò al duomo per rin-

graziare l' Altissimo della ottenuta vittoria. Terminata la cerimonia Carlo con Beatrice passò a prendere stanza in Castel Capuano, dove Francesco Loffredo da parte della città di Napoli chiese ed ottenne dal re la libertà per tutti coloro, che di ordine di re Manfredi erano custoditi nelle prigioni, i quali per gratitudine ed in atto di rispetto nella corte di quel castello baciarono il piede al novello monarca. — Poco ebbe a godere Beatrice del suo regno, perchè nella età di circa 39 anni fu colpita da morte nel marzo dell' anno 1268. Essa avea già fatto il suo testamento molto tempo innanzi, cioè nel giorno di mercoledì 30 del mese di giugno del 1266, allorchè dimorava nel regio palazzo di Lagopesole ed era gravida dell'ultimo suo figliuolo. Al cadavere della regina Beatrice furono celebrate solenni esequie e quindi venne rinchiuso in marmorea tomba sulla tribuna dell' altare maggiore nel duomo di Napoli.

Beatrice negli ultimi istanti di sua vita manifestò il desiderio di essere sepolta in Aix nella chiesa di S. Giovanni di Gerusalemme presso il sepolcro del padre, e perciò Carlo di Angiò tosto fece ampliare e rifare in quella chiesa con magnificenza reale la cappella in cui stava sepolto il conte di Provenza Raimondo Berengario. Terminato quel monumento, Carlo di Angiò nel giorno 30 di aprile del 1277 ordinò ad Aiglerio arcivescovo di Napoli di riunire tutto il clero napolitano e con grande solennità e celebrando i divini uffizî nella chiesa cattedrale di Napoli, aprisse la tomba in cui era riposto il cadavere della regina Beatrice, ed a richiesta di Carlo principe di Salerno suo figliuolo primogenito, ne cavasse fuori le ossa e le consegnasse al detto principe di Salerno, a fra Pietro de Mota cavaliere ospitaliere, a fra Raniero de Alzurra dell'ordine de' minori, a fra Giovanni da Laterano dell' ordine dei predicatori, al milite Raimondo Malsano ed a Giovanni di Santo Fiore canonico di Valenza, i quali erano stati eletti a traspor-

tare quelle reliquie in Aix: e che messe fuori le ossa con tutta solennità, vi rimanesse la polvere del cadavere, chiudendo novellamente il sepolcro e facendolo custodire come era di costume. Nel giorno seguente poi (primo di maggio del 1277) re Carlo ordinò che le dissepolte ossa di Beatrice processionalmente venissero trasportate al porto della città di Napoli per essere imbarcate sopra una galera, la quale stava pronta per menarle in Aix. Ed in data del primo giorno di aprile di questo stesso anno 1277 già avea Carlo spedite sue lettere al Siniscalco di Provenza, ordinando che tutti i prelati, tutti gli ecclesiastici, tutti i baroni, tutti i feudatari e tutti i militi di quelle contee, si trovassero in Aix all' arrivo della galera, la quale portava le ossa della defunta regina Beatrice, affinchè con solenne pompa e processionalmente fossero quelle reliquie ricevute e condotte nella chiesa di S. Giovanni di Gerusalemme, dove celebrati i divini uffizii si seppellissero nel sepolcro all' uopo edificato. E quindi nel giorno 24 di maggio di quello stesso anno le reliquie della regina Beatrice imbarcate sopra le due preparate galere nel porto della città di Napoli, furono menate in Marsiglia accompagnate da fra Berteraimo vescovo di Melfi, da fra Guglielmo Porcelletto, da fra Giacomo de Molisio, da fra Raniero di Alzurra, da fra Leone dell'ordine de' minori, da fra Giovanni cavaliere del Tempio, da fra Giovanni dell' ordine de' predicatori, da fra Pietro de Mota cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, dal milite Raimondo Malsano e da Giovanni di Santo Fiore canonico di Valenza.

Non ostante che da documenti autentici risultino le cose anzidette, pure da quasi tutti gli storici del reame e stranieri erroneamente si è dato per fermo che il corpo di Beatrice fosse sepolto nella chiesa di S. Maria Mater Domini poco lungi da Nocera de' Pagani, dove tuttavia esiste una lastra di marmo, sulla quale sono incise false iscrizioni ed a rilievo è scolpito falso stemma.

Il Summonte per il primo e poi il Capecelatro sulle sue orme citando i Giornali di Giuliano Passero notano la morte di Beatrice come avvenuta in Nocera, e la sepoltura in S. Maria Mater Domini. La cronaca del Passero messa a stampa sul migliore dei varî antichi codici nulla à di ciò, nè menomamente fa parola della regina Beatrice o della sua morte: forse dovette leggere quel fatto il Summonte in altro MS., ovvero in qualche copia guasta del Passero. Ma sia pure che il Passero tutto ciò notasse, non darebbe mai piena fede narrando un avvenimento di 258 anni innanzi all' epoca, nella quale pone egli termine alla sua cronaca. Quindi dal Summonte in poi tutti gli altri storici l' uno dopo l' altro ànno tramandato sempre lo stesso errore. — Il Summonte nel libro 3. della sua Storia all' anno 1267 così scrive. — *Nell' anno 1267 venne Corradino in Italia, e Re Carlo ch' era in Firenze, se venne prestamente in Napoli e ritrovò che la Regina Beatrice sua moglie era morta, e morì a Nocera de Pagani secondo Giuliano Passaro Napolitano, che notò i fatti di quei tempi, e fu sepolta nel Monistero di S. Maria Mater Domini per l' iscrittione del sepolcro, che vi si legge con queste parole:*

HIC REQVIESCIT DOMINA REGINA BEATRIX VXOR DOMINI CAROLI DE FRANCIA REGIS SICILIÆ SVB ANNO DOMINI MCCLXVII.

Appresso il quale riposa il corpo di Roberto suo figlio, che morì secondo l' Epitaffio prima che Carlo conquistasse il Regno.

HIC REQVIESCIT ROBERTVS FILIVS CAROLI DE FRANCIA REX SICILIÆ SVB ANNO DOMINI MCCLXV.

Perciò il Re donò al Monistero certi beni per celebratione di messe per l'anime loro, come in un Privilegio si conserva in detto luogo con simile parole. « Carolus Dei Gratia Rex Siciliae, Ducatus » Apuliae, et Principatus Capuae, Almae Urbis Senator, An- » degaviae Provinciae Forcalquerij Comes, per praesens Pri- « vilegium notum facimus universis, tam praesentibus, quam

» futuris, quod nos volentes Monasterium S. Mariae Matris
» Domini de Rocca primontis, tum pietatis intuitu, tum etiam
» pro salute animae quondam Roberti filij nostri, cuius cor-
» pus in eodem Monasterio requiescit sex petias Terrarum,
» etc. etc. pro salute animae clarae memoriae Beatricis Re-
» ginae Siciliae consortis nostrae, etc. etc. pro nostri vita etc.
» Datum in Civitate Nuceriae in castro ipsius civitatis per ma-
» num Magistri Goffridi de Belmonte Cancellarij, et Roberto
» de Baro Protonotarij Regni Siciliae Anno Domini MCCLXVIII.
» mense Decembris die 15. Indictione 12. Regnorum eius anno
» quarto feliciter. Amen. »

Innanzi a tutto è da osservarsi che la lapide tuttavia esistente in S. Maria Mater Domini segna nel 1262 l' anno della morte di Roberto, cioè oltre a tre anni prima della venuta di Carlo di Angiò in Roma, perciò come potrà idearsi che Carlo disseppellisse quel cadavere per portarselo in Mater Domini luogo per allora a lui affatto ignoto? Ed anche volendo credere che nella predetta lapide stesse scritto il vero anno della morte di Roberto, cioè il 1265, pure è strano assai voler pensare che Carlo di Angiò menasse seco alla impresa del reame il fanciullo Roberto, e se pure ciò facesse non può immaginarsi che mortosi il fanciullo nel 1265, Carlo si portasse dietro quel cadavere da Roma al campo di S. Germano, poi a quello di Benevento, e finalmente in Napoli, sdegnando dargli sepoltura nelle basiliche di Roma, nel santuario di Montecasino, nella cattedrale di Benevento, nella cattedrale o nelle altre chiese di Napoli, e che solo a tanto onore serbasse la campestre chiesa di S. Maria Mater Domini. Nè Beatrice da Aix avrebbe condotto il cadavere di Roberto in Marsiglia o di là in Roma senza dargli onorevole sepoltura in una delle chiese di quelle città. — Per ragionare del monumento esistente in S. Maria Mater Domini, mi sono portato ivi, ed ò osservato che nulla conserva questa chiesa di antico innanzi

al secolo XVII, che sul pavimento della grande nave tra il 3. ed il 4. pilastro a destra di chi entra e propriamente alle spalle della cona della Vergine, sta fabbricata una breve lastra di marmo, la quale nel mezzo à scolpito ad alto rilievo uno scudo di forma barocca sormontato da corona ed avente nel campo sette gigli. Al di sopra dello stemma poi sono incisi sul marmo i seguenti tre versi, consumati affatto nella maggior parte di essi dal tempo e dal calpestio:

HIC REQ . . . . . .
FILIVS CAROLI DE FRANCIA . .
SICILIE SVB ANO. DNI. M. 262.

e sotto al predetto scudo altri tre versi incisi sullo stesso marmo, che sono:

HIC REQVIESCIT DNA REGINA BEA
TRIX VXOR DNI CAROLI DE FRANCIA
REGIS SICILIÆ SVB ANO. DNI M. CC. LXV
II

Oltre che lo stemma non è di Beatrice nè quello usato da Carlo e da' suoi discendenti, mancando in questo il rastello, e non avendo il campo tutto ripieno di gigli, dalla forma de' caratteri e dalla ortografia di quelle due inscrizioni, vedesi chiaramente essere fattura del fine del secolo XVI. Basta riflettere alla cifra numerica M. 262 nella iscrizione di Roberto, ed alla ortografia della parola SICILIÆ in quella di Beatrice, per affermare senza esitanza veruna la falsità di quel marmo. — In quanto poi al privilegio riportato dal Summonte, basterebbe per dichiararlo falso il modo col quale finisce, cioè *Anno Domini MCCLXVIII. mense Decembris die 15 Indict. 12. Regnorum eius anno quarto feliciter Amen.* In queste poche parole si leggono due grandissimi errori, che smentiscono l' intero diploma. 1. In questo privilegio Carlo mentre parla in persona prima plurale cioè: *Per praesens Privilegium notum facimus universis, ... quod nos volentes, pro salute animae clarae me-*

moriae Beatricis Siciliae consortis nostrae, nella data cambia e dice *Regnorum eius anno quarto*, ignorando colui che falsò il diploma, che qui dovea scrivere *Regni nostri anno quarto*, come leggesi in tutti i registri Angioini che serbansi in Napoli nel grande archivio del regno. 2. La formola *Regnorum nostrorum* da Carlo fu usata assai più tardi del 1268, cioè nel 1277, quando avendo egli acquistato le ragioni sul regno di Gerusalemme, s' intitolava: *Karolus Dei Gratia Rex Jerusalem. Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue. Alme Urbis Senator. Andegavie. Provincie. Forcalquerii et Tornodori Comes. Romani Imperij per Sanctam Romanam Ecclesiam in Tuscia Vicarius generalis. Anno Domini M. CC. LXXVII die primo Septembris. VI Indictionis Regnorum nostrorum Jerusalem anno primo. Sicilie vero anno Tertiodecimo.* — Esiste una concessione di Carlo I. di Angiò a favore del monastero di S. Maria Mater Domini; essa però è interamente diversa da quella menzionata dal Summonte. Carlo assegnò sei once di oro annue a quel monastero per ricompensa di un fusaro, che il medesimo possedeva in tenimento di Sarno e che venne da Carlo dichiarato di regio demanio. Di questo privilegio, che leggesi ne' registri angioini del grande archivio del regno, volle giovarsi colui che col riferito diploma falso attribuì al Monastero sei pezze di terra in vece di sei once di oro annue, giustificandone così il possesso.

In fine l' ultima pruova di falsità del privilegio riportato dal Summonte leggesi in se stesso nelle parole: *Datum in Civitate Nuceriae in castro ipsius civitatis per manum Magistri Goffridi de Belmonte Cancellarij, et Roberto de Baro Protonotarij Regni Siciliae Anno Domini MCCLXVIII. mense Decembris die 15. Indict. 12. Regnorum eius anno quarto feliciter Amen.* A fede di questo documento Carlo I. di Angiò nel giorno 15 di dicembre dell' anno 1268 dimorava in Nocera poco lungi da quel monastero di S. Maria Mater Domini, al quale in quello stesso

dì faceva donazione di terre per sollievo delle anime di sua moglie Beatrice e del figliuolo Roberto. Ma in qual modo potrà giustificarsi questa manifesta falsità, quando al foglio 4 a t. ed al foglio 9 del registro Angioino del grande archivio di Napoli segnato 1269. B. ed intitolato : *Liber donationum seu concessionum Karoli I.*, si leggerà che Carlo di Angiò nel giorno 15 di decembre di quell' anno 1268 stava nella città di Trani, e che con quella data topica spediva tutti i privilegî, le concessioni, gli ordini e quanto altro occorreva ? Dalle cose anzidette adunque risulta chiaro che tanto il marmo esistente in S. Maria Mater Domini, quanto il privilegio riportato dal Summonte siano entrambi falsi.

CAMILLO MINIERI-RICCIO.

Il socio ab. Paolo Emilio Tulelli ha letto una

NOTA STORICA

Sul movimento della idea filosofica nel Reame delle due Sicilie dal 1815 al 1850.

1. Per coloro, che vivono la vita del pensiero e che si appagano meno dell' apparenza che della idea delle cose, deve riuscire di grande importanza la pubblicazione degli scritti inediti di qualche autore già trapassato, la cui parola, durandogli la vita, aveva grandissima autorità nell' animo dei cultori della scienza. E la satisfazione deve crescere a dismisura, quando avviene che questi scritti siano compimento di una opera riputatissima già in parte stampata e quindi interrotta per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore. Sono oramai dieci anni da che Ottavio Colecchi è passato di vita. Le sue poche opere filosofiche sono per le mani di tutti coloro che nel nostro paese si dilettano delle alte speculazioni della scienza ra-

zionale ; ma egli era un comune dolore il vedere come l'opera maggiore di Lui « *Sopra alcune quistioni le più importanti della Filosofia, Osservazioni Critiche* ec. ec. » fosse rimasta monca ed incompiuta. Sicchè vedendosene ora pubblicare il proseguimento forse sino alla fine , ciò sarà argomento e ragione di grande satisfazione per tutti gli amatori della patria filosofia. Ed io a nome di tutti costoro ne rendo pubbliche grazie al benemerito che ne ha curato la stampa, e ne rendo maggiori e più solenni all' alto Personaggio , il quale , auspice e promotore del *Giornale Scientifico il Giambattista Vico*, ha voluto che le pagine di questo nuovo periodico si adornassero delle parole postume dell' illustre filosofo di Abruzzo.

2. Pasquale Galluppi , Ottavio Colecchi , Stefano Cusani e Vincenzio de Grazia sono gli scrittori, nei quali si riassume principalmente il movimento del pensiero filosofico del nostro meridional paese d' Italia dal 1815 al 1850. A questi nomi si potrebbero aggiugnere quelli di un Pasquale Borrelli e di un Davide Winspeare ; perciocchè noi vogliamo tacere affatto di molti egregi filosofi viventi, e segnatamente di quelli, che da pochi anni in qua, cercano dare un novello indirizzo alla scienza prima , adoperandosi di riannodarla alle fila tradizionali dell' antica sapienza italiana , ultima espressione della quale , al passato secolo , furono quei grandissimi uomini di Giambattista Vico e di Tommaso Rossi. Però del Borrelli, ripetitore benchè ingegnoso della filosofia della sensazione, e del Winspeare , pretendente di tramutare di tutto punto sul nostro suolo l' albero se non isterilito almeno poco rigoglioso della filosofia Scozzese, io non dirò più che tanto; come quelli che non ebbero seguito, anzi dirò meglio , come quelli che giugnendo un pò tardi non ebbero parola così autorevole da rattenere in paese coloro che già erano in cammino per lontane e più dilettose regioni. Dirò dunque degli altri di sopra enumerati, e brevemente.

3. Cessato il rimbombo delle artiglierie nei campi di Waterloo e composte, se non a pace, almeno a lunga tregua le cose di Europa, potè la mente dei filosofi riprendere il corso interrotto della investigazione delle eterne e serene ragioni degli esseri; le quali eterne ragioni possono, come la luce del Sole, rimanere per poco oscurate dalle nuvole e dalle tempeste delle passioni e dai turbini della vita politica, ma non mai cessano di risplendere immobili sopra l'orizzonte morale dell' umana intelligenza. Così in Francia un Royer-Collard ed un Vittorio Cousin imprendendo a filosofare richiamaron la filosofia dalla melma fangosa del sensualismo alle regioni luminose dello spiritualismo. Quel che fecero in Francia quei due valorosi, venne fatto in Italia dal filosofo di Tropea. Questi trovò che a quel tempo i filosofi eran divisi in due campi opposti; gli uni capitanati dal Locke e dal Condillac militavano per il sensualismo, gli altri combattevano per l'idealismo sotto alla insegna del filosofo di Konisberga. Il Galluppi fece scuola da sè; nè fa mestieri che io dica della sua dottrina pur troppo nota all' universale. Però restan di lui moltissimi lavori inediti, riguardanti la più parte la filosofia greca e segnatamente quella di Aristotile e di Platone; de' quali manoscritti in altra occasione parlerò più distesamente. Merito insigne del Galluppi è stato primamente di avere egli mostrato a nudo, il primo fra noi, la deformità e la laidezza dello schietto sensualismo empirico, e di avere sviato la facile intelligenza della gioventù italiana dall' attignere a quelle fonti impure e contaminate. Altro merito di lui è stato di avere egli il primo in Italia esposto lucidamente la dottrina di Emmanuele Kant, e di averne notati i risultamenti scettici che mettono in compromesso la realtà della scienza umana. Egli con ammirevole temperanza d' ingegno si tenne mediano tra gli estremi delle due opposte opinioni. E se egli è vero, come estimano alcuni critici, che il Galluppi si mostrasse più valoroso

nella disamina delle altrui teoriche, che nella costruzione del suo proprio sistema, sicchè ei pare che non risponda a tutte l' esigenze della scienza; pure egli solo seppe produrre un gran bene, il maggior bene che può ingenerar la filosofia, l' amore cioè puro e disinteressato del vero e quella nobile e temperata indipendenza del pensiero filosofico, che tanto ora distingue la generazione de' pensatori del bel paese e che tanto impromette di bene alla scienza avvenire.

4. Il Galluppi demolendo a suo modo l' edifizio filosofico del Criticismo Kantiano, non evitò di rimanerne per così dire impolverato e di far tesoro di alcuni di quei ruderi, incastrandoli al suo proprio sistema. Ottavio Colecchi all'opposto si persuase, che il sistema del filosofo prussiano fosse nella sostanza il solo vero e che a renderlo dell' intutto perfetto, bastasse semplificarne le forme, addurvi leggieri mutamenti nel metodo, ridurre a minor numero le categorie dell' intendimento ed esporre il senso profondo della filosofia Kantiana meglio che non s' era fatto antecedentemente. In una parola intento del Colecchi si fu di introdurre emendata fra noi la filosofia Critica del Kant.

Non è nostro proposito di apprezzare in questo momento l' opera del Colecchi: asseriamo soltanto che dalle sue mani il Kantismo sia riuscito più netto, più intelligibile e più accomodato alla forma di concepire di noi altri italiani. La parte dell' opera del Colecchi più importante, ove il Criticismo Kantiano ci sembra meglio esposto, meglio inteso e per così dire sublimato, è quella che riguarda l' Estetica, della quale fa seguito il frammento testè pubblicato nel *Giambattista Vico*. In esso frammento leggesi una sommaria e profonda esposizione della teorica estetica di Giorgio Hegel, e quel che più monta, una sottile critica della medesima non solo, ma eziandio del principio fondamentale del sistema panteistico onde quel filosofo procede. La quale critica, benchè fatta dietro i prin-

cipii del Kant (e noi crediamo che il Kantismo non somministri armi potenti a combattere con successo la dottrina dell' Hegelismo); pure ei pare che sia bastante a dimostrare che con la teorica dell' *eterno divenire* non si possa fondare e costruire il sistema della scienza del Vero e del Buono non che quella dell' Arte e della Bellezza. Certamente che queste osservazioni critiche postume del Colecchi sopra dell'Hegel devono far impressione sullo animo di alcuni nostrani benchè nobili intelletti , i quali abbagliati dallo splendore dell' ingegno stragrande del filosofo di Stutgard, scopritore indubitatamente di moltissime verità nel campo indefinito della scienza , si son lasciati troppo inconsideratamente indurre ad accettarne per vera la totalità del sistema.

5. Al concetto filosofico del Galluppi e del Colecchi surse oppositore Stefano Cusani, giovane di baldo ingegno e di nobilissimi sensi , anzi tempo rapitoci dalla morte. Poche scritture ci rimangon di Lui e queste sparse in varii periodici che si pubblicavano al suo tempo. La sua intelligenza inchinata per natura alla più alta speculazione , poco arridendo ai processi temperati della scuola sperimentale seguiti dal suo maestro Galluppi , ed a quelli dubitativi e critici dell' idealismo subbiettivo del Kant rinnovellato dal Colecchi , si spinse per le vie segnate dalle orme dell'ardimentoso Nolano e ricalcate ai giorni nostri dallo Schelling e dall' Hegel, introducendo fra noi, benchè alquanto trasformate e corrette , le teoriche dell' assoluta identità e dell' Idea Assoluta. Noi però siamo persuasi, che se a quel Giovane amatore ardentissimo del vero, gli anni fossero bastati , venuta la mente sua a maggiore maturità di senno , non sarebbe egli certamente rimasto entro ai cancelli di quelle teoriche , più fantastiche che razionali; ma spiccato più alto il volo avrebbe poggiato sicuramente nel sereno olimpo del vero Ontologismo Cristiano. E questa nostra persuasione ci viene suggerita dall' attenta lettura degli scritti di quel gio-

vane egregio, nei quali si scorge quel lento svolgersi della sua mente e quell' andar graduato di scuola in scuola, di teorica in teorica e da un vero ristretto ad un vero più ampio e comprensivo; il che è segno manifesto d' una intelligenza che cammina e va cercando disiosamente di acquetarsi nella verità assoluta. È un nostro desiderio vivissimo che gli altri suoi lavori rimasti inediti, e che come raccontasi, sono di grandissimo momento, venissero raccolti e dati alla luce, qual documento solenne del valore filosofico di quel giovane egregio della cui immatura morte si duole ancora la napolitana filosofia.

6. Vincenzio de Grazia uscito dalla Scuola Politecnica uffiziale dell' Arma del Genio, ed esercitata per alquanto di tempo l' architettura civile, lasciò poi volentieri e l' una e l' altra nobile professione per chiudersi nell'indipendenza dello spirito a meditare sopra gli ardui ed eterni problemi della scienza prima. D' indole nobile ed altera, di severo e quasi stoico costume, per moltissimi anni vivendo solitario in mezzo agli uomini, si chiuse nel suo pensiero; e leggendo, come abbiamo da lui medesimo, pochi libri, meditò moltissimo; sicchè la sua filosofia, qualunque ella si fosse, si compiaceva chiamarla figliuola generata dalla sola sua mente. Perchè le opere del De Grazia non sono generalmente lette, io amo di riassumere i tratti generali della sua teorica. La filosofia moderna, egli dice, essersi messa tutta quanta nella mala via, ed avere aberrato dalla verità, non appena à scelto per guida della sua investigazione il metodo ipotetico, o come egli lo chiama, il metodo speculativo ed *a priori*. Se non si abbandonino le ipotesi delle idee innate sia in senso platonico che cartesiano, o l' ipotesi della visione ideale del Malebranche che ne siegue; se non si smettano le ipotesi delle forme *a priori* e suggettive di Kant, dell' identità assoluta dello Schelling, e del *divenire* dell' Hegel; se non si lasci l'ipotesi del-

l' ente possibile del Rosmini, e dell'intuito dell'ente reale del Gioberti; se non si rigettino le ipotesi dell'idee di valore suggettivo del Galluppi e della percezione immediata che lo stesso Galluppi ha comune con la Scuola Scozzese; se non si mettano da banda tutte queste supposizioni ingenerate più o meno direttamente dallo spirito di sistema e dal metodo ipotetico e speculativo; la scienza filosofica, sostiene il De Grazia, sarà sempre ipotetica ed illusoria e sarà sempre lontana dal cogliere la verità obbiettiva ch' è la realtà delle cose. Invece, secondo lui, il vero ed unico metodo è lo sperimentale-induttivo, pel quale la mente umana partendo dal reale e dal concreto, nulla ammette d' ipotetico, di formale; nulla d' innato, *a priori* e di trascendente, tranne la virtù intellettiva che intuisce ed apprende la realità e la concretezza dell' Io; e per i fenomeni sensitivi ridotti in fantasmi dall' immaginativa, arguisce la realità esteriore; e dall' una e dall' altra in virtù dell' intelletto astrae le forme universali de' generi e delle specie, e da queste per via di eliminazione o di remozione de' limiti si solleva all' idea dell' infinita realità di Dio. Questa è la somma del sistema filosofico del De Grazia.

Certamente che queste dottrine non sono nuove, anzi sono antiche quanto il filosofo di Stagira e il santo Dottore di Aquino. Tuttavia egli vi giunse da sè, camminando coi piedi propri, speculando con la propria intelligenza; perchè, possiamo affermarlo senza pericolo di restare smentiti, egli quando costruì in sua mente il suo sistema, quando pubblicollo nel suo *Saggio sulla Realtà della scienza umana* uscito in luce il 1839 e seguenti, ignorava fontalmente i processi Aristotelici e Tomistici. E noi l'abbiamo dalla stessa bocca di lui, che non prima del 1846 si pose a leggere le opere dell' Aquinate, leggendo le quali rimase compreso d' alta maraviglia credendovi scorgere una conformità perfetta con la propria teoria già pubblicata innanzi nel *Saggio*. Frutto di questa maraviglia in vedere la sua teorica

riscontrarsi con quella del massimo Dottore del medio evo fu l' ultima opera del De Grazia che porta il titolo, *Prospetto della filosofia Ortodossa.*

Ma, a nostro avviso, il merito del De Grazia non riposa nella totalità del sistema, antico come dicemmo e soggetto a molte contestazioni; sì bene consiste nell' acutezza insieme e nella profondità del suo ingegno veramente filosofico, il quale apparisce luminoso nella disamina ch' egli fa de' sistemi più cospicui della filosofia moderna, e nell' aver messo a luce alcune sue vedute originali, che sollevano a più alta e più serena postura la filosofia che si denomina dall'esperienza e dal metodo induttivo.

Non ci è concesso in questa brevissima nota istorica dir maggiormente di questi illustri filosofi, dai quali tanta onoranza deriva alla scienza razionale del nostro paese. Che se altri dirà che la dottrina di costoro non soddisfi ai bisogni presenti dell' umana intelligenza e non risponda all'ideale eterno della scienza degli esseri, noi non opporremo difesa veruna. Diremo soltanto che senza l' opera di costoro la filosofia italiana non sarebbe giunta al grado onorevole nel quale presentemente si trova; nè la generazione crescente de' nuovi pensatori accennerebbe d'innalzarsi con più ardito volo verso le più alte e più serene regioni della scienza. Anzi è un vivissimo desiderio dello scrittore di questa umile Nota, che un ingegno più adatto del suo, imprenda un lavoro di lunga lena, ove sia posto in piena luce lo svolgimento della idea filosofica del nostro paese rappresentato nelle opere de' sopradetti filosofi nostri concittadini, i quali danno diritto alla nostra Italia di non credersi da meno in fatto di filosofia delle più speculative nazioni di Europa.

Paolo Emilio Tulelli.

Il socio sig. Giuseppe Campagna ha recitato un sonetto in morte del nostro illustre collega defunto Niccola Nicolini.

IN MORTE DEL CH. NICOLA NICOLINI

SONETTO

Ben *colui*, per natura e per costume
L' ufficio empiendo d' orator sovrano,
Visse qual face che diffonde lume
Tra l' arduo vero e l' intelletto umano.
Dell' interna veduta ei con l' acume
Chiaramente leggeva in quell' arcano
Irretrattabil mistico volume
Dove scriver sol può di Dio la mano.
Ond' ei, così nel ben come nel male,
Dal sensibile fatto trascendea
Tuttor verso l' archetipo ideale.
Ed il vasto saper, di che si fea
Nobil maestro, era il saper mortale
Armonizzato con l' eterna idea.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

Il socio sig. Luigi Palmieri ha presentato la

DESCRIZIONE

Di un Sismografo elettromagnetico.

Stando sul R. Osservatorio Vesuviano mi è occorso più volte di notare de' piccoli tremuoti, che qualche fiata sonosi anche avvertiti ne' paesi posti alle falde del Vesuvio. Cotesti tremuoti locali distinguonsi da quelli che affettano una vasta re-

gione e che hanno altrove il loro centro, appunto perchè modesti in sè stessi e di breve durata, perdono di forza con le distanze dal monte, nelle cui viscere hanno il loro nascimento. Molte di siffatte commozioni del suolo passano inosservate, giacchè se non sei desto e fermo della persona non ti accorgi di nulla. A me intanto parea importante di avere un registro di tutte queste scosse di tremuoto con la indicazione del tempo preciso del loro cominciamento; ma tra i sismometri finora conosciuti non ne trovai alcuno che corrispondesse al mio scopo, d' indicare cioè e registrare da se le più piccole scosse, fossero sussultorie fossero ondulatorie, senza pericolo d' illusione, notando il tempo preciso dell' avvenimento. Per la qual cosa rinunziando a' principii puramente meccanici di tutt'i così detti sismometri, ricorsi ad un principio dinamico e feci il mio sismografo elettromagnetico, del quale vi darò una breve indicazione.

Tremuoto sussultorio. Immaginate un'elica di filo di ottone, la cui estremità superiore sia fissata ad una molla quasi orizzontale sostenuta per un solo estremo da una colonna metallica. Al capo inferiore dell' elica vi sia un cono di rame, che resti a piccola distanza dalla superficie del mercurio contenuto in una vaschetta sottoposta; è chiaro che avvenendo il tremuoto sussultorio, la punta di rame verrà in contatto col mercurio. Se dunque la corrente di una coppia passi in quel momento dall' elica al mercurio, un' elettromagnete posta nel circuito attirando la sua ancora, questa muoverà una piccola leva la quale fermerà un orologio che segna il giorno del mese le ore i minuti ed i mezzi secondi, ed in pari tempo darà scappamento ad uno sveglio o scampanio. Nel caso che l' orologio si fermasse per qualsivoglia altra cagione, allora lo sveglio non si scaricherà, e così l' osservatore conoscerà se l' orologio si arrestò per cagione estranea al tremuoto. Un sistema di compensazione fi-

nalmente manterrà costante la piccolissima distanza tra il mercurio e la punta di rame.

Tremuoti ondulatorii. Immaginate quattro tubi a sifone con entro del mercurio posti in sito verticale uno da N. a S. uno da E. ad O. e due altri nelle direzioni collaterali: in qualunque senso avvenga la scossa ondulatoria, il mercurio prenderà in uno o due tubi delle oscillazioni. Se dunque in un braccio di ciascun tubo stia immerso un filo di ferro e nell'altro scenda un filo di platino che resti a piccola distanza dal mercurio, è chiaro che nel momento delle scosse il mercurio verrà in contatto col filo di platino, e quindi la corrente elettrica trovando stabilito il circuito opererà l'attacco dell' ancora nell'elettromagnete e quindi fermerà l' orologio come nel caso antecedente. Per conoscere poi se il tremuoto fu ondulatorio, in quale direzione il suolo fu agitato e di che ampiezza furono le oscillazioni, in un braccio di ciascun cannello trovasi un piccolo galleggiante di ferro raccomandato ad un filo di bozzolo, il quale passa sopra una carrucoletta di avorio ed ha un contrappeso nel capo opposto. Questo galleggiante spinto dalle oscillazioni del mercurio si eleva e resta, perchè il contrappeso lo mantiene, ed intanto un indice collocato nell' asse della carrucola percorre un certo numero di divisioni sopra un arco graduato.

Per avere finalmente indicate le repliche, le quali potrebbero avvenire dopo la prima scossa innanzi che l'osservatore abbia visitato lo strumento, ho immaginato un meccanismo molto semplice e sicuro. Sopra un cilindro di legno trovasi una striscia di carta divisa in 12 parti eguali; questo cilindro è girevole sul proprio asse e compie una rotazione in 12 ore. Esso sta fermo e comincia a muoversi alla prima scossa, per modo che se dopo due ore avvenisse la replica una leva mossa da un elettromagnete porterà un lapis sulla seconda divisione della carta e vi farà un segno con un meccanismo analogo a quello del mio telegrafo elettrico.

Aspetto che sia pronto il locale per situare questo nuovo strumento, che spero dovrà essere utile per la soluzione di alcune importanti quistioni di meteorologia vulcanica.

L. Palmieri

Libri offerti in dono.

Abdruck des im zwanzigsten Bande von Dr. Nagler's Künstler-Lexicon befindlichen Artikel über C. Vogel, mit einigen Berichtigungen und dessen radirtem Porträt—München—1852 in 4.

Benincasa (Carlo) —Lamentazione pegli illustri estinti messinesi nel colera del 1854 — Messina 1854 in 8.

Degli studî e delle vicende della reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza, Sommario storico dell'avvocato Marco Tabarrini, corredato di un catalogo generale de'socî e di due indici degli atti Accademici compilati da Luigi de' Marchesi Ridolfi—Firenze 1856 in 8.

Göthes Faust—Oelgemälde von C. Vogel von Vogelstein etc.; più due articoli de' fogli fiorentini *Le arti del disegno*, e *Lo Spettatore*, ove si parla del medesimo quadro, e dell'altro sul poema di Dante eseguito dallo stesso pittore.

L'Iride, giornale an. I n. 42.

Manfredonia (Giuseppe) — Illustrazione di una oscura diagnosi morbosa, 1850—Amenorrea per causa nervosa, guarita coll' oppio, 1850—Sull' etiologia de' calcoli gastrici e intestinali etc., 1850—Asma con epilessia nervosa curata con la Lobelia inflata, 1851—D'un vasto ascesso epatico, 1851—Uso del cianuro di potassio nella stenocardia, 1852—Tetano traumatico, curato mercè l'uso dell'aconito napello, 1852—Protojoduro di ferro amministrato con prospero successo in due casi di glucosuria, 1853 — Solfato di chinino, adoperato in un avvelenamento per morso di vi-

pera, 1853—Sull' uso del nuovo preparato joduro di chinina a debellare le perodiche recidive, e le ribelli all' uso del solfato di chinina, 1854, Napoli in 8.

—— Parole in morte di Raffaele Folinea—1850—Id. di Nunziante Ippolito—Necrologia di Gregorio Olivieri, 1853—Id. del pr. Cav. Giuseppe Antonio Grassi, 1853—Elogio funebre del Cav. Santoro, 1853—Necrologia del professore di chirurgia Francesco de Lisio, 1854—Ultimi uffizj alla memoria di Luigi Ferrarese, 1855—Elogio storico del commendatore Cosimo de Horatiis—in 8.

—— Sull' adulterazione dei vini e mezzi per prevenirla.

—— Il tradimento, racconto storico—in 8.

—— Poesie diverse in lingua italiana, e nel dialetto napolitano.

Rossi (Vincenzo Antonio)—Nuovo trasmessore per trasformare un movimento rettilineo sempre nel verso stesso, in un altro pure rettilineo sempre nello stesso verso, ed accomodabile a diversi rapporti di velocità tra zero e 2,59—1857 in 4.

TORNATA DEL 14 GIUGNO

La Reale Accademia delle scienze della società Reale Borbonica comunica l' annunzio di due programmi in matematiche, l' uno ordinario l' altro straordinario, da premiarsi in fine dell' anno 1858.

Essi sono i seguenti:

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

Annunzio di due programmi in matematiche l' uno ordinario, l' altro straordinario da premiarsi in fine dell' anno 1858.

Decorso dal 1854, il triennio da che l' Accademia ebbe proposto il programma pel premio a lei spettante, avendo essa praticato quanto prescrivesi dallo Statuto per la scelta di un quesito in Matematiche, da premiarsi con medaglia del valore di ducati 300 napoletani, la scelta dell' Accademia è caduta sul seguente

QUESITO

Esporre i progressi fatti dall' Analisi differenziale ed integrale, dal principio del presente secolo, indicando i perfezionamenti arrecati alle teorie già conosciute, le nuove stabilite dagli analisi di tal tempo, e le fonti in cui si trovano esposte. Generalmente dare un' idea compiuta dello stato attuale della scienza analitica, considerandola principalmente sotto i seguenti aspetti:

1. *Classificazione e proprietà delle trascendenti;*
2. *Sviluppo delle funzioni;*
3. *Determinazione d' integrali definiti tra limiti speciali;*
4. *Integrazione delle equazioni differenziali;*
5. *Calcolo delle variazioni;*
6. *Calcolo delle differenze finite.*

Di ciascuna teoria si accennerà l' origine e lo stato alla fine dello scorso secolo; indi si esporrà il punto di vista più generale sul quale sia stata considerata in prosieguo; i perfezionamenti fatti in essa, e ciò che vi resta ancora a desiderare. Si accennerà il suo legame con altre, e le sue ap-

plicazioni. S' indicheranno finalmente i principali scrittori che si sono occupati di essa, e le opere in cui sono esposte le loro ricerche. In breve si vuole la storia critica, ragionata e parallela dell' origine e progresso di ciascuno de' soprindicati articoli, con la bibliografia corrispondente.

La grandissima estensione di tale dimanda, per chi voglia impegnarsi nel misurar sua possa in trattarla, lo svolgimento considerato e parallelo di Atti di Accademie, e delle opere di autori classici della scienza analitica de' moderni, per riscontrarvi le origini e gli sviluppi delle dottrine dimandate in tal programma, che non poteva non colpire l' intendimento anche di que' socî, che coltivano materie diverse dalle Matematiche, ha determinata l' Accademia ad estendere il periodo di tempo assegnato per le risposte a dare, fino al dì 30 settembre 1858, oltre il qual termine non verrà ricevuta alcuna Memoria in risposta; e queste, scritte in italiano o in latino, dovranno indrizzarsi anonime, solo contrassegnate da un motto o sentenza, al segretario perpetuo dell' Accademia *V. Flauti*, franche di ogni spesa.

Quel motto o sentenza verrà anche scritto su di una schedetta ben suggellata, collegata alla Memoria, entro la quale siavi notato il nome del candidato, e la di lui dimora. Di tali schedette, quando l' Accademia ottenga in risposta più di una Memoria, saranno dissuggellate solamente quelle spettanti alle giudicate meritevoli del premio, e dell' *accessit*, le altre verranno bruciate.

La Memoria coronata, e quelle che avranno meritato l' *accessit*, saranno stampate dall' Accademia, in seguito di quelle de' socî, con paginazione ad esse propria, nel volume de' suoi Atti, corrispondente all' anno di loro presentazione; nè prima di tal pubblicazione potranno gli autori stamparle essi, o darle a qualche compilatore di raccolte scientifiche, sia per intero, sia per sunto; e volendo ciò fare, dopo la

stampa dell' Accademia, della quale riceveranno 50 esemplari, insieme alla medaglia de' duc. 300, per la Memoria coronata, dovranno dimandarne ed ottenerne da quella il permesso, da inserirsi nella pubblicazione nuova che essi ne faranno, serbandone esatta, e senza minima alterazione la corrispondenza con l' originale, che ebbero presentato all'Accademia, e che fu da questa approvato. Tutto ciò secondo si è sempre praticato e praticasi da tutte le società scientifiche, pe' programmi a premio che esse propongono.

Compito ed assodato questo importante atto della proposta del Programma che premia l' Accademia, il segretario perpetuo di essa, stimando di non lieve utilità, e degno della considerazione de' moderni geometri ed analisti il quesito che egli ebbe a caso numerato per undecimo, nell' inviargli alla classe matematica, per la classificazione di tutti essi, come vuole lo Statuto, ha dimandato all' Accademia di proporre ancor questo, per un secondo premio straordinario di duc. 300, da soddisfarlo egli con suo denaro.

Il quesito per questo 2.° premio è il seguente:

Determinare la quantità di luce solare, che in un dato giorno penetra in un dato edifizio per ciascun suo vano o finestra, qualunque ne sia la grandezza, la sua posizione, e quella de' circoli della sfera mondana, e la condizione dell'aspetto di quella.

Nelle risposte a dare si vogliono;

1. Stabiliti i principii teoretici per la ricerca da fondarvi.

2. Risoluti i problemi corrispondenti ad essa, distinguendoli ne' seguenti casi.

1. *Se la finestra di un edifizio, che considerisi, riguardi un aperto e libero orizzonte.*

2. *Col tener anche conto della dispersione de' raggi solari nel loro cammino per l' atmosfera.*

3. *Che alla finestra di un dato edifizio si opponga un o-*

stacolo di data posizione ad essa parallela, data benanche quella del parallelo diurno, e di quel verticale ove ne stia la finestra.

4. Ed ancor quando l'ostacolo dato non sia parallelo a quella finestra.

Finalmente a tutte le precedenti ricerche, e ad altre che saprà escogitarne l'acume di chi intraprenderà a trattare tale argomento, si vuole aggiunta la *costruzione di uno strumento da poter saggiare, se in un dato giorno dell'anno entri in una data stanza la luce diretta del Sole, e per qual tempo*; che potrà denominarsi *Compasso Eliometrico o Fotometrico*, descrivendone la costruzione e il modo di usarne.

Chi ebbe proposto tal quesito all'Accademia, volendo accennar qualche cosa del merito di esso, ne indicava, come ben si comprende da chi in simili ricerche è versato, concorrere al suo snodamento non poche, nè ordinarie conoscenze della Geometria dei siti, de' metodi d'integrare, ed anco non poche astronomiche dottrine. Sicchè per esso non solamente si otterrebbe la risoluzione di un problema importante, ed utile agli architetti per la illuminazione degli edifizi, e per la loro salubrità; ma eziandio verrebbe a trarne aumento la Geometria e la scienza del Calcolo. Ed a soddisfare anche coloro, che giudicano con prevenzione in tali materie, sia per poco intendimento in esse, sia per altro fine, egli ne ricordava, che il sommo geometra *Halley* imprese a geometricamente speculare qual calore ne' diversi climi della Terra ne ridondasse dal Sole in ciascun giorno; e le sue ricerche meritarono l'attenzione de' geometri illustri de' suoi tempi, e di venir inserite nelle *Transazioni Filosofiche* di Londra, sotto gli occhi dell'immortal *Newton*, e furono anche da altre società scientifiche accolte con plauso. E ben si vede la presente ricerca esser di maggior momento di quella che si propone a trattare quel sommo geometra Inglese.

Al che può ora aggiungersi che a' nostri tempi illustri

geometri hanno con le loro considerazioni matematiche teoricamente fatte, sia in opere da essi separatamente pubblicate, sia in Memorie consegnate negli Atti di illustri Accademie, sul Calore, e l'Elettricità, estesi i limiti della scienza per le sue vaste e moltiplici applicazioni, ed ancora con aver perfezionate e prolungate le dottrine profonde dell'Analisi sublime.

Alle considerazioni summentovate può anco aggiugnersi riguardando all' utilità architettonica, che *Vitruvio*, solo maestro di quest' Arte a noi pervenuto dagli antichi, voleva l'architetto versato nell' *Ottica*, perchè *in aedificiis ab certis regionibus Caeli lumina recte ducantur*; e *Leone Battista Alberti*, che può dirsi il Vitruvio de' moderni, non tralasciò insegnare: *Deesi ancora avvertire quali Soli debbano entrar nelle case, e secondo diverse comodità far le finestre più larghe o più strette*. Ma questi loro dettami non erano che un parlar vago, per richiamarvi l' attenzione dell' architetto; nè v' erano principii certi e stabiliti per ben riuscirvi, che la sola Geometria e il Calcolo potevano somministrare, le quali scienze non erano da tanto da poterli somministrare a' loro tempi.

Le condizioni per le Memorie da presentarsi, in risposta a questo 2.° Programma, sono, senza ripeterle, identicamente le stesse che pel 1.°

Dall' Accademia il 3 aprile 1857.

Il segretario perpetuo
V. Flauti

La Reale Accademia delle Scienze di Monaco invia in dono il vol. 13 del suo *giornale* relativo all' anno 1856.

Il nostro Socio non residente Conte Francesco Viti, ed i

Signori Pasquale Scaglione, e Francesco Minervini, accompagnano con lettere il dono di alcune loro produzioni.

I Signori Alessandro e Filippo Bertini annunziano la morte del loro chiarissimo fratello dottor Bernardino Bertini nostro Socio corrispondente in Torino. L'Accademia accoglie con dolore la trista novella. Ed in questa occasione il Presidente cav. de Renzi forniva alcune notizie biografiche del socio defunto. Bernardino Bertini nacque in Barge nel 1786: fu presidente della facoltà medica di Torino, Consigliere del Collegio di medicina, fondatore e presidente dell'Accademia medico-chirurgica di Torino, Vice-Sindaco di Torino, uffiziale della Legione d'Onore, e Commendatore di S. Maurizio e Lazzaro. Ha pubblicato — 1. Idrologia minerale degli Stati Sardi. Torino 1822 — 2. Edizione aumentata 1832 — 3. Proprietà accessifuga del peperino. Torino 1824 — 4. Prospetti clinico-statistici dell'Ospedale maggiore dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro 1824-1831-1842— 5. Un gran numero di relazioni de' suoi viaggi in Germania ed in Francia, e de' Congressi scientifici, in molti de' quali è stato Vice-presidente sì in Francia che in Italia, e fu Presidente della Sezione Italiana nel Congresso di Statistica in Brusselle. Apparteneva alle principali Accademie. È morto il dì 23 aprile 1857 dopo breve malattia.

Il socio signor Achille Costa ha presentato varii manifesti della sua recente pubblicazione intitolata: « Degl' insetti che attaccano l'albero ed il frutto dell' olivo, del ciliegio, del pero, del melo, del castagno e della vite, e le semenze del pisello, della lenticchia, della fava e del grano; opera coronata dalla Reale Accademia delle scienze di Napoli ».

A proposizione del Segretario perpetuo, attesa la importanza dell' opera, si è risoluto di acquistarne un esemplare per la nostra biblioteca.

Lo stesso Segretario perpetuo ha presentato, da parte di S. A. R. il Conte di Siracusa, la pubblicazione de' principali vasi dipinti da lui rinvenuti a Cuma nel 1856, eseguita splendidamente sotto i suoi auspicii; ed ha fatto notare che questo libro, sotto il rapporto de'tipi e della perfetta esecuzione delle tavole in cromolitografia, sostiene il confronto delle più nobili pubblicazioni straniere nello stesso genere.

Si è deciso di scrivere all'A. S. R., mostrando la nostra riconoscenza per sì pregevole dono.

Si son presentate le puntate 4 e 5 del giornale scientifico *il Giambattista Vico*; ed il n. 30 del *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.*

È stato approvato alla unanimità il parere della classe delle scienze naturali intorno la memoria del Segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini *sulla natura della scrofola*. Si è quindi deliberato che la suddetta memoria fosse inserita negli atti.

Relazione de' Commissarii approvata dalla classe.

Avendo la scrofola fatto sempre mal governo degli uomini, non farà certo meraviglia che in ogni tempo medici distinti si sieno occupati di siffatto argomento per intendere le varie forme sotto le quali tal morbo si presenta, le lesioni che induce nei tessuti che predilige, le alterazioni del chilo, della linfa e del sangue, e pure i guasti di tutto l'organismo quando il male si è generalizzato. Scopo di siffatti lavori si era la clinica che richiedeva un governo terapeutico proficuo, utile e vantaggioso. Così al ferro e suoi preparati si aggiunsero il jodo e l' olio di fegato di merluzzo, che qualora siano

usati a tempo e nella scrofola semplice e genuina, producono quasichè sempre la guarigione, o almeno impediscono il progresso di tal morbo. Però siccome la scrofola non sempre presenta uniforme aspetto e le sue forme variano come variano i sistemi affetti, specialmente quando dessa si complica ad altre radici morbose, sorge perciò il bisogno di modificar la medicatura, val dire, usare un trattamento misto che nello stesso tempo modifichi l' organismo in modo da ottenere la guarigione della scrofola e del morbo col quale trovasi dessa complicata. In tal modo i medici giudiziosi curano la scrofola così detta *inquinata*, cioè complicata a particolari *virus*, ed i felici risultamenti confermano la pratica indicazione.

A convalidare i criterî, che riguardano il fatto clinico e la terapia della scrofola, il nostro benemerito socio Gabriele Minervini ne fece oggetto di una sua elaborata memoria, *sulla natura della scrofola*, che lesse all' accademia nella tornata dell' 8 febbrajo.

Non è già, Signori, che l'autore avendo questo titolo assegnato al suo lavoro, voglia diradar le tenebre che avvolgono l' intima essenza di questo male, o penetrare nel mistero dell' organico lavorìo morboso, ma solo, col dimostrare la erroneità di tutte le teoriche e dottrine emanate sulla natura della scrofola, provare, che se la clinica non ha potuto rinvenire un governo terapeutico che produca costanti effetti benefici, ciò addebitar si deve al non aver saputo tener conto di tutti gli elementi che fan conoscere il modo in cui gl' individui scrofolosi si costituiscono allorchè diventano bersaglio di questo male; e crede la scrofola non consistere in unica e semplice alterazione, ma al contrario essere complessa, spesso anche specifica, ma d' indole variabile anche nella sua specificità.

Passa quindi a rassegna le alterazioni della linfa ammesse dagli autori, e mentre che vi riconosce un vizio non solo nel

chilo ma pur nella linfa, consistente nella pervertita qualità del primo e nell' abbondanza della seconda pur anco modificata, non pertanto francamente confessa, non potersi conoscere il modo di tale alteramento: epperò non manca di notare che tal pervertimento si congiunge ad una particolare finoggi incognita modificazione delle glandole linfatiche da alterare i processi dinamico e nutritivo da susseguirne svariate alterazioni, in ispecie la ipertrofia.

Costituitasi in tal modo la scrofola, sia generata da cagioni semplici che virulente, ed infestandosi la intera economia, l' autore vi considera due altri elementi, cioè le più manifeste e dispiacevoli modificazioni del sistema ganglionare, e le alterazioni nei principî costitutivi del sangue; tantochè per lui non vi è scrofola stabilita e generalizzata, che non si accompagni con ipocondriasi e clorosi.

E dopo di aver comprovato con osservazioni questi elementi morbosi, che in alcuni casi s'innestano a deleterî principj da produrre la scrofola *inquinata*, conchiude.

1. La essenza della scrofola non è ancor determinata: la scienza non possiede ancora dati certi per ciò.

2. Si può acquistar conoscenza della maniera in cui si costituiscono gli scrofolosi: ciò è utile e necessario per saper trattar con essi, e medicarli.

3. Tre elementi figurano nella malattia scrofolosa.

1. Alterazioni della linfa, la quale è abbondante, con tendenza a depositi: in alcune circostanze partecipante di cattivi principii, ad essa comunicati da particolari *virus*; quali l'erpetico, il canceroso, il sifilitico. Inoltre è modificata la energia vitale, e l' intima nutrizione del sistema glandolare, per modo che in esso si addimostra una tendenza allo stato ipertrofico.

2. Disordini del sistema nervoso ganglionare, spesso dinamici, alle volte anche organici, con alteramenti di quei centri e gangli, o di qualche tratto nervoso, da svegliar ipocondriasi ed isteria.

3. Mutamenti nella composizione del sangue, e nei suoi principii costitutivi, da farvi figurare lo stato clorotico: ed anche lo inquinamento in alcune circostanze per dati *virus*: come notava, possibile per la linfa.

4. Questa special maniera, in cui spesso si costituiscono gli scrofolosi, fa in modo che il tanto decantato rimedio, il jodo, fallisca con frequenza nei suoi sperati effetti; non che rende pur necessario in altri casi di ricorrere ad altri specifici; siccome lo zolfo, il mercurio ec.

Signori, la vostra Commissione fa plauso al lavoro del Minervini per la esattezza del concetto clinico-terapeutico, e per aver trattato molto giudiziosamente un argomento di pratica medica di grande interesse per la scienza e per la umanità languente; sicchè opina che il suo lavoro possa formar parte degli atti di questa illustre accademia.

Francesco Briganti
Angelo Beatrice
Gennaro Barbarisi *relatore*

Il sig. Giuseppe Campagna ha recitato il canto XIII del suo poema *l' abbate Gioacchino*; annunziando che avrebbe consegnato questo suo lavoro insieme col canto XIV, che è già prossimo a compire.

Sono stati nominati Socii Corrispondenti il sig. dott. Antonio Garbiglietti di Torino, ed il cav. G. B. Pescetto di Genova.

Libri offerti in dono.

Atti de' Nuovi Lincei—an. X, sessione III del 1 febbrajo 1857.
Bachelet (F. J.), et Froussart (C.) = Cause de la rage et moyen d'en préserver l'humanité—Valenciennes 1857 in 8.

Catara Lettieri (Antonio) — Opuscoli editi ed inediti 1855 in 8 Messina.

—— Scritti editi — 1855 Messina in 8.

—— Opuscoli inediti — 1854 in 8.

—— Nuovi scritti — 1855 in 8.

—— Collezione di giudizj sul merito delle operette filosofiche del professore Antonio Catara-Lettieri, seconda edizione, coll'aggiunta di altri giudizj non compresi nella prima edizione del 1845—Messina 1854 in 8.

Cheirasco (dott. Errico)—Sulle condizioni igieniche del naviglio che approdò in Cagliari, dalla attuazione del nuovo sistema sanitario-marittimo, rendiconto all' illustriss. prof. cav. Angelo Bo direttore generale della sanità marittima nei regi Stati — Cagliari 1857 in 8.

Costa (Dott. Giuseppe) — Fauna Salentina, ossia enumerazione di tutti gli animali che trovansi nelle diverse contrade della provincia di Terra d' Otranto, e nelle acque de' due mari, che la bagnano — Lecce, 1857 in 8.

Fenicia (Salvatore) — Cenno sul vortice di Cariddi—Napoli 1857 in 12.

—— Monografia di Ruvo di Magna Grecia — Napoli 1857 in 8.

Gasparrini (Guglielmo) — Ricerche sulla natura dei succiatori e la escrezione delle radici ed osservazioni morfologiche sopra taluni organi della Lemna minor — Napoli 1856 in 4.

Gelehrte Anzeigen herausgegeben von Mitgliedern der k. bayer. Akademie der Wissenschaften t. 43—München 1856 in 4.

Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti e biblioteca Italiana — Nuova serie fasc. IL. e L.—Milano 1857 in 4.

Iride giornale an. 1 n. 43 a 49.

Memorie dell' I. R. Istituto Lombardo — vol. 6, 1856.

Minervini (Francesco)—Poesie diverse — Napoli 1857 in 12

Minervini (Gabriele) — Trattato dell'eclampsie de'fanciulli extra-cerebrali, ossia provenienti da morbi che son posti fuori i centri nervosi e della loro frequenza nella dentizione — Napoli 1857 in 8.

Miraglia (dott. B. G.) — Biografia di Giuseppe Simoneschi — Napoli 1856 in 8.

—— Parere frenologico sul cranio della celebre Giuditta Guastamacchia, di suo padre, e di altri complici, grandi delinquenti, giustiziati in Napoli, in aprile 1800 — Napoli 1856 in 8.

Navarro (Emmanuele) — Alcune poesie — Palermo 1856 in 16.

Notizia de' vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856 posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa — Napoli 1857 in fol.

Pescetto (dott. G. B.) —Biografia medica Ligure—vol. primo — Genova 1846 in 8.

—— Sulla cancrena spontanea acuta delle estremità inferiori cagionata dalla obliterazione delle arterie per via di coaguli fibrinosi e sanguigni — Genova 1854 in 8.

—— Opportunità di confronto statistico e teorico-pratico tra il Cholera morbus indico attualmente dominante in Genova, e quello del 1835 — Genova 1854 in 8.

—— Memorie statistico-cliniche del soppresso ospedale principale della regia marina — Genova 1855 in 8.

—— Discorso d' inaugurazione all' apertura del 4. anno sociale del comitato medico Ligure — Torino 1856 in 8.

Scaglione (Pasquale) — Storie di Locri e Gerace messe in ordine ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia, di Roma, e del Regno delle Due Sicilie — parte 1. e 2. — Napoli 1856 in 8.

Turchetti (cav. dottor O.)—Rassegna bibliografica critica sul discorso del Conte Francesco Viti intitolato « Sulle con-

dizioni economiche amministrative del distretto di Piedimonte in Terra di Lavoro ».

VITI (Conte Francesco) — Chiarimenti sugli articoli 20 e 25 della Legge de' 21 Marzo 1817 , di risposta alle osservazioni del ch. sig. Tommaso Perifano — 1856 in 8.

—— Di una istituzione economica commerciale progettata dal Barone Camillo de Felice , lettera al sig. D. Agostino Taraschi — Napoli 1856 in 8.

VITRIOLI (Diego) — Alla Vergine Immacolata per la prodigiosa Salvezza di Re Ferdinando II. P, F. A. elegia latina — Napoli 1857 in 4.

VOLPICELLI (prof. P.) — Sugli spezzamenti diversi che può subire un dato numero tutti ad una stessa legge di partizione subordinati — Roma 1857 in 4.

—— Sur l'induction électrostatique, troisième lettre à M. Regnault — 1856 in 8.

TORNATA DEL 28 GIUGNO

Il Segretario perpetuo ha con dolore annunziata la morte del chiariss. collega Salvatore Cirillo, dotto ellenista, e laborioso interprete de' Papiri Ercolanesi. L' Accademia ha manifestata la sua tristezza per sì grave perdita.

Si è data lettura di un programma di premio proposto dall' I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, relativo alla malattia de' bachi da seta.

Esso è il seguente:

IMPERIALE REGIO ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Programma di premio.

Per applicare il premio straordinario di L. 12,000, assegnato dalla Munificenza Imperiale, si pone a concorso di

» Investigare le cause, l' origine, i caratteri, la sede della » malattia conosciuta col nome di atrofia contagiosa, petecchia, » idropisia, ec., da cui furono, in questi ultimi anni, afflitti » i bachi da seta;

» e sopratutto indicare un mezzo preservativo o curativo » di provata efficacia e di estesa applicazione. »

È ammesso a concorrervi qualunque nazionale o straniero, eccettuati i Membri effettivi dell' I. R. Istituto.

Le Memorie, stese in italiano, latino o francese, dovranno essere presentate alla Segreteria di questo I. R. Istituto prima dell' ultimo di aprile 1859, colle solite norme, e con una scheda suggellata che nell' interno porti il nome del con corrente; all' esterno, il motto con cui è contrassegnata la Memoria

Il giudizio sarà proferito, ed, ove siane luogo, conferito il premio nell' adunanza solenne del 30 maggio 1860.

Milano, il 12 marzo 1857.

Il Presidente, — A. Verga.
Il Segretario, — C. Cantu'.

Il sig. dott. Aurelio Finizio accompagna con sua lettera un opuscolo da lui messo a stampa, concernen te alcuni strumenti chirurgici da lui perfezionati.

Il Socio sig. Tulelli ha letto una

RELAZIONE

Intorno la poesia

LA BELLA DI CAMARDA.

novella Abruzzese.

DEL CAV. EMIDIO CAPPELLI.

Dovendo parlare innanzi a Voi, Egregî Colleghi, dell'ultimo lovoro poetico del nostro socio non residente Cav. Emidio Cappelli «*La bella di Camarda*» io non dirò nulla della testura semplicissima della favola, sulla quale si aggira la novella; perchè non v'ha nissuno di Voi, che non l'abbia appresa da sè nel gentil volume, che a ciascuno di noi graziosamente ha voluto donare l'Autore. Come per la stessa ragione io non dovrò discorrere de' pregi, che adornano la poesia del Cappelli; pregi, che Voi adusati all'amoroso studio delle classiche bellezze de' nostri sommi poeti, avete potuto da per voi stessi scorgervi ed ammirare. Invece, rendendomi interprete de' sentimenti di ciascuno di Voi, mi fo a render grazie e pubbliche laudi al nobile Poeta; il quale col suo lavoro ha voluto dimostrare essere pur egli uno di coloro, che in questa nostra Pontaniana Accademia, e per essa in questa nostra amatissima Patria, tengono oggidì il primato di onore nel campo della italiana poetica letteratura. Ed io credo che niuno vorrà contraddire a questo mio giudizio, se porrassi mente che ora, che tacciono le Muse del Manzoni e del Nicolini, non v'ha altra provincia in Italia, che possa come Napoli vantare i nomi, per tacere degli altri, di un Giuseppe

Campagna, di un Saverio Baldacchini, di un Francesco Saverio Arabia e di un Emidio Cappelli.

Io ho sempre pensato esser l'arte in generale, e segnatamente la Poesia, la cosa più seria e grave del mondo; e sempre ho creduto dappoco quegli uomini, che le arti belle e la letteratura poetica estimano leggerissima cosa e disutile occupazione degli oziosi, i quali non sapendo e non potendo far altro, sciupano il tempo a tirar linee, ad impastar colori, ad armonizzar suoni e a dettar versi a fine di trovar distrazione e diletto in mezzo alla noja della scioperata lor vita. No, certamente; l' Arte, e la Poesia soprattutto è altissima cosa e gravissima, ed è la creazione più nobile ed ardua insieme dell' umano ingegno. Gli Artisti veri e i veri Poeti sono la cima del genere umano. Solamente coloro, cui splende chiarissima l'idea universale della vita; coloro, che hanno viva l' intuizione e profondo il sentimento delle cose eterne in opposizione alla miserevole vicenda delle cose mondane; coloro, cui ferve in petto l'amore santo del Vero e del Buono, e cui rifulge alla mente lo splendore della eterna Bellezza; coloro, che gioiscono alla gioia de' loro simili e si addolorano alla vista delle loro miserie sì private che publiche; costoro solamente sono capaci di divenire artisti, e possono aspirare alla gloria di veri poeti. Perciocchè solamente costoro pieni la mente della luce divina della Idea e acceso il cuore dell' amore divino che ne deriva, possono prorompere in canti veramente ispirati ed armoniosi, rappresentativi di quel mondo ideale da loro vagheggiato nell'interno dell'animo. Dal che segue che i veri Artisti e i veri Poeti pongono tutte le loro forze, e tutto lo studio e la diligenza possibile, acciò il lavoro di Arte ritragga nella forma, nello stile, e nell' espressione quell' archetipa bellezza, di che l'Ideale vagheggiato nell' animo si adorna e risplende. Dal quale amore dell'Ideale, ch'essi vogliono tradurre sensibilmente nell' opera di Arte ed innamorarne

gli uomini, nasce parimente in loro quell' altro amoroso studio del segno materiale dell' Arte loro; sicchè non rifiniscono mai di conseguirne una notizia sempre più esatta e profonda, senza di che riuscirebbe impossibile adoperarla per modo da rispondere alla perfetta rappresentazione della concezione mentale. Onde nel vero Artista e nel vero Poeta voi troverete indivisi questi due amori, l' uno per la bellezza del contenuto ideale, l' altro per la bellezza della forma dell' opera dell' arte sua. E ciò rende ragione perchè i grandi artisti, i grandi poeti e i grandi scrittori non hanno vissuto che ristretti nel pensiero delle opere loro; onde, pognamo ad esempio, Platone intese sempre a' suoi Dialoghi sino allo stremo di sua vita, Petrarca al suo Canzoniere e l'Alighieri al suo divino Poema.

Egli è certissimo che l'essenza dell' arte consiste nella perfezione della forma, come la perfezione della forma è riposta nella determinazione dell' idea per mezzo del segno sensibile, che la circoscrive e la rende manifesta. Fra il segno però e l' idea, tra la forma e il contenuto vi deve essere tale un accordo e una tale corrispondenza, che l' una sia adequata all' altro. In questa adequatezza ed in questa euritmia consiste appunto la perfezione e la bellezza del lavoro di arte. Egli è questo il canone supremo del classicismo; sì che si è convenuto fra i critici appellar classici quegli scrittori, i quali hanno inteso a questo principio solenne dell' Arte. Sia qualunque l' idea che vogliasi rappresentare, divina, od umana, o naturale; sia ella morale o religiosa; sia scettica o pagana; purchè la forma le corrisponda a capello e la rappresenti convenevolmente, si avrà sempre la bellezza estetica, e il lavoro sarà sempre pregevolissimo. Per questo avviene che non ostante la diversità, anzi l'opposizione nell'essenza della loro idea, sono egualmente avute in pregio e l' Iliade di Omero e la Commedia dell'Alighieri, le Odi di Anacreonte e gl' Inni del Manzoni, il Mosè di Michelan-

giolo e l' Apollo del Belvedere. Ma se l' arte è scopo a sè stessa e, come dicesi, non deve mirare ad altro fine alieno sia morale, sia politico, sia religioso; tuttavia l' arte non è scopo all' uomo: anzi essa come ogni altra attività umana è mezzo e condizione, onde egli si solleva alla vita dello spirito, ch' è l'intelligenza del vero e l' amore del buono in tutte le sfere della vita. A questo modo si accordano le due opposte sentenze, che a prima vista sembrano ripugnanti fra loro. Sì che se l' arte direttamente non intende alla moralità della vita, deve essere però essenzialmente morale; se non si propone immediatamente il vero religioso e politico, non dee distrarci dalla carità divina e dal santo amore del loco natio.

Imperciocchè l' arte co' mezzi suoi dee ricercare (e questo è il suo proprio ufficio) di eccitare gl' istinti nobili della natura umana ed attutire gl' ignobili, ciechi e disordinati del senso, e far discendere fra gli uomini quelle entità divine, che sono la verità, la giustizia, il pudore, l' innocenza, la carità e la fede, rivestendole delle forme divine della bellezza. Tuttavia la bellezza è lo scopo immediato dell' arte; e la bellezza sta tutta riposta nella perfezione della forma, qualunque sia il contenuto che ella imprende a determinare ed esprimere. E se vario e moltiplice è il contenuto, donde la diversità de' generi e delle specie delle opere d'arte; sempre una però deve essere la forma, e sempre adequata alla idea, cioè deve essere sempre bella e perfetta.

Ora, se io non vado in inganno, il pregio eminente della poesia del Cappelli consiste appunto in questa rara perfezione della forma. Infatti nella sua poesia risplendono le qualità più difficili che possono riunirsi in un poeta, semplicità, purezza, leggiadria, eleganza, candore, castità di dizione e di stile, non iscompagnate mai da una certa dignità e decoro, che nobilitano il suggetto e lo sollevano alla pura e luminosa sfera del-

l' Ideale. Sì che non ci peritiamo punto di porre la novella del nostro concittadino nel numero delle più elette poesie del moderno italiano Parnaso.

Ma se noi diciamo perfetta in quanto alla forma la poesia del Cappelli, non intendiamo con ciò detrarre al merito del suggetto, benchè sia umile e piano, e ricavato dalla condizione della vita popolana e contadina. Come del pari non facciamo colpa all' illustre autore di avere ordita alla sua favola una tela semplicissima senza accidenti straordinarii, e senza intreccio complicato di casi strani e maravigliosi. Imperocchè ei pare che egli di proposito abbia scelto un fatto comunale e semplicissimo, espressione dello stato ordinario della vita della gente di contado, volendo contrapporlo a quelle invenzioni bizzarre ed intricatissime di alcuni novellieri d' oltremonte, i quali in difetto de' veri pregi della poesia, cercano di stordire i lettori colla stranezza de' casi e con gl' inviluppi degli accidenti accozzati da una sbrigliata inferma fantasia. Invece il Cappelli sopra di un fatto nella sostanza storico piuttosto che da lui inventato e che non ha nulla di straordinario; sopra personaggi di una famigliuola di villaggio, i quali non sanno nè pensare, nè desiderare, nè parlare di cose, che oltrepassino l' umile sfera di loro condizione; ha saputo spiegare tale ricchezza d' immagini poetiche, tanta copia di pensieri nobilissimi, tale squisitezza di affetti e di sentimenti, insomma tale dovizia di bellezze poetiche da disgradarne qualsiasi altro nobilissimo argomento. Imperocchè l' idea riposta dal poeta voluta esprimere nella sua novella è l' idea della vita della famiglia contadina e cristiana, che vive operosa del lavoro delle sue mani nella sua terra natale. È l' ideale della povera ed onesta famiglia popolana d' Abruzzo. Il poeta dopo d' avere apparecchiata la scena, descrivendo maravigliosamente, e con senso squisito delle vive bellezze della natura, il paesaggio di Camarda, campato in

mezzo alle maestose giogaie dell' Aquilano Appennino, vi pone innanzi quelle semplici e care figure di Lucia, di Margherita e di Nicandro, nelle quali ha voluto dimostrare quanto tesoro di virtù e di gentilissimi affetti si nasconda nell' animo e nella vita umile della gente del popolo, che comunemente dicesi vulgo. E narrate le brevi vicende esteriori, che intorbidando il sereno dell' operosa ed onesta vita delle due famiglie di Nicandro e della Margherita, il poeta si fa tutto a rappresentare la vita interiore dell' animo de' personaggi della sua favola, e i loro riposti pensieri, le loro credenze, i loro desiderî, le passioni, i dolori, il movimento insomma della vita intima dello spirito. Quale bellezza morale non risplende in questa pittura delicatissima della natura umana, che il Poeta ritrae dal fondo vivo, schietto e vergine di que' semplici contadini non contaminati dall'alito pestifero delle grandi città! Quale purezza di religione, quale idealità nell' amore, quale carità per la famiglia e per il loco natio! Ei ti pare, in contemplando questo quadro morale della famigliuola di Camarda, respirare il profumo delle più care virtù, e ricevere un senso di arcano diletto, paragonabile a quel che si prova respirando l' aura fresca e odorosa de' campi in un bel mattino di primavera. La quale pittura delle serene virtù, e de' miti affetti della vita casalinga e villereccia, viene maggiormente ad esser posta in rilievo dal poeta coll' episodio direi quasi epico, che egli ha saputo convenevolmente innestare nel suggetto della sua novella; col quale, descrivendo maravigliosamente i disastri della Napoleonica spedizione di Russia, ha porto un mirabile esempio de' mali infiniti ingenerati nell' umana famiglia dal gioco tremendo delle passioni degli uomini e delle nazioni. Sì che a noi pare che la bellezza morale dell' idea, che informa il suggetto della novella del Signor Cappelli, non sia da meno della bellezza estetica della forma, di che egli ha saputo rivestirla.

Altri potrà della *Bella di Camarda* dir più a lungo e minutamente, notando i pregî di pensiero e di forma, che l'adornano; come ancora potrà notare qualche menda, che per avventura saprà discovrirvi. Io credo però di aver detto abbastanza in adempimento del debito impostomi a discorrerne qualche cosa innanzi a questa Accademia. E credo di non ingannarmi conchiudendo, che il lavoro, del quale v' ho intrattenuto alquanto, sia tale da doversene onorare grandemente la presente napolitana letteratura.

PAOLO EMILIO TULELLI.

Il sig. Tommaso Perifano ha letta la prima parte di un suo ragionamento intorno la *scienza del ben vivere sociale* opera insigne del Comm. Ludovico Bianchini.

Libri offerti in dono

BELLI (dott. Giuseppe) — Continuazione de' pensieri sulla consistenza e sulla densità della crosta solida terrestre, e su alcuni fenomeni che vi hanno relazione — 1851 in 4.

FINIZIO (Aurelio) — Sopra due strumenti di ostetricia, di un nuovo forcipe, ed un perforatore del cranio — Napoli 1857 in 8.

GIORNALE dell' I. R. Istituto Lombardo fasc. LI.

TORNATA DEL 12 LUGLIO

Il Segretario perpetuo ha presentato varii manifesti di una pubblicazione intrapresa dal giovine artista sig. Ajace Geremicca, e che ha per titolo ritratti di uomini illustri contemporanei del reame di Napoli. L'editore comincia dal promet-

tere i ritratti e le biografie di Basilio Puoti, Pasquale Galluppi, Nicola Nicolini, Maria Giuseppa Guacci-Nobile, Cataldo Jannelli, Vincenzo Bellini etc. Il Segretario perpetuo, nel distribuire a' Socii presenti i manifesti dell' opera, ha mostrato come sia importante incoraggiare e promuovere una pubblicazione destinata ad onorare i più eletti ingegni del nostro paese. Per questa considerazione, ed anche avuto riguardo che quasi tutti coloro, de' quali si promettono le biografie ed i ritratti, appartennero alla nostra Accademia, si è deciso di abbonarsi per un esemplare.

Essendosi definitivamente approvato il programma per lo premio Tenore, colle osservazioni della Commissione di esame, si è risoluto di farne la pubblicazione colle condizioni e colle norme, che sorgono dal regolamento; ben inteso che si stabilisca come termine del concorso il dì 30 luglio del 1858.

ACCADEMIA PONTANIANA

PREMIO TENORE

Programma per l' anno 1857.

Si propone al concorso per lo premio di ducati centocinquanta il seguente tema:

Sulla vita e sulle opere di Pietro delle Vigne, in relazione col suo secolo.

OSSERVAZIONI.

È indubitato che tra' più grandi uomini del secolo XIII sia da annoverare il famoso segretario di Federigo Secondo.

Intanto la vita di questo insigne personaggio non è stata abbastanza studiata in tutte le sue parti, in tutte le sue vi-

cende. Per tal motivo il programma domanda in primo luogo la esatta ed accurata ricerca intorno i fatti di un uomo, che dee riputarsi una delle maggiori glorie del nostro paese.

Lo studio delle opere di Pier delle Vigne è la seconda ricerca, che il programma propone a fare. Essa si rende necessaria per chiarire la biografia dell' autore, e costituisce una parte essenziale del tema, ch' esser dee destinata a valutare il merito scientifico del celebre Capuano, a metterne in veduta le idee, ed a farne rilevare i pregi: considerandolo ancora come uno de' primitivi scrittori della lingua volgare, e valutandone altresì da questa parte il merito letterario. Lo studio critico ed attento delle lettere di Pietro è assolutamente necessario ad illustrare la prima e la seconda ricerca: è perciò mestieri che si consultino le migliori edizioni, segnatamente quella che vede la luce a Parigi, la quale comprende talune lettere finora non conosciute. Ove riuscisse al concorrente produrre qualche inedito scritto, se ne farà grandissimo conto.

Ma i pensieri e le opere di Pier delle Vigne quale influenza ebbero nelle istituzioni del nostro reame al secolo in cui egli visse? Qual parte egli prese ne' fatti, che costituiscono la storia de' suoi tempi, e quella del suo Sovrano? È questa la terza ricerca del tema proposto, che poggia sullo studio diligente ed accurato delle due prime, messe in relazione colla storia politica, civile, e letteraria de' tempi di Federigo Secondo.

CONDIZIONI.

1. Il concorso è aperto pe' soli naturali del Regno delle Due Sicilie: esclusi i soli socii residenti dell' Accademia Pontaniana.

2. I lavori, che vorranno inviarsi al concorso, dovranno farsi pervenire franchi di ogni costo al Cav. Giulio Minervini segretario perpetuo dell' Accademia, per tutto il dì 30 luglio 1858. Il termine assegnato è di rigore.

3. Ogni memoria sarà presentata chiusa e suggellata con un segno, ed un motto sul piego. Insieme sarà presentata una scheda chiusa e suggellata, nella quale sarà notato il nome e l'indirizzo dell'autore, ed al di fuori lo stesso segno, e lo stesso motto che sarà sul piego. Gli autori, che in qualunque modo si faranno conoscere, non potranno aspirare al premio.

4. Dopo il giudizio diffinitivo dell'Accademia, le schede della memoria premiata, e di quelle che avranno meritato l'*accessit*, saranno aperte, ed i nomi degli autori saranno pubblicati.

5. Saranno bruciate le schede delle memorie non approvate, le quali non pertanto saran depositate nell'archivio dell'Accademia, ciascuna contrassegnata dal proprio motto.

6. La memoria coronata, e quella che avrà ottenuto l'*accessit*, resteranno di proprietà de' loro autori, i quali potranno pubblicarle per le stampe sempre che vorranno. Ma se l'accademia crederà di doverle anch'essa pubblicare, lo potrà fare; senza che l'autore glielo possa impedire, e l'Accademia ne darà all'autore dugento *copie gratis*.

Napoli 12 luglio 1857.

Il Segretario perpetuo
CAV. GIULIO MINERVINI.

Il Segretario perpetuo ha presentato tutt'i lavori a lui pervenuti, relativi al programma delle scienze morali per l'anno 1856. Sono essi al numero di otto: e se ne dà la enumerazione colla indicazione del segno e del motto, onde ciascuno è distinto.

1. *Spiga* — Quod potui feci, faciant meliora potentes: di facce 238: concerne la Provincia di Capitanata.

2. *Cavallo corrente* — Omnium autem rerum, quibus aliquid adquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius,

nihil dulcius, nihil homine libero dignius (Cicer. *de Offic.*) : di facce 442: risguarda le Puglie.

3. *Quattro linee che s'intersegano* — Se l'ignoranza l'umanità affligge, Il suo bene la scienza si prefigge: di facce 58: la Provincia di Principato Citeriore.

4. Particolare *cifra* — A misura che crescono i bisogni speciali, deve crescere anche l'attività dell'uomo: di facce 212, con una pianta del podere modello: si estende a tutto il reame di Napoli.

5. *Gemma incisa* in cera lacca — Industriae nihil impossibile (Periander) : di facce 146 : Provincie de' due Principati e della Basilicata.

6. Impronta in cera lacca di una *moneta di Taranto,* con Taras sul delfino — La via del meglio non ha termine etc. (de Augustinis): di facce 172, con dodici tavole: Provincia di Terra di Lavoro.

7. *Croce* — Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae; sed et supportate me ; aemulor enim vos Dei aemulatione (S. Paol. 2 a'Corintj Cap. 11.): di facce 121: il Distretto di Pozzuoli.

8. *Due croci* — Pauvre colon, pauvre nation: di facce 159: concerne le Calabrie.

Si è deciso di sottoporre i detti lavori all'esame della commissione, per procedersi in seguito all'aggiudicazione del premio.

Il Segretario aggiunto signor Minervini, giusta l'incarico ricevuto dal Presidente, ha letto una relazione sull' opuscolo del dottore Aurelio Finizio concernente alcuni strumenti chirurgici.

Il Socio signor Bolognese ha recitato un sonetto intitolato *La donna di Cartagine*.

LA DONNA DI CARTAGINE

Sonetto

Qui sull' altar dove Annibàl perenne
Odio a Roma giurò, morir giuriamo.
Puniche donne, è un funeral solenne
Or che la patria tutta a rogo abbiamo.
Qui dove ancor l'empio Roman non venne,
Darvi di libera alma esempio bramo;
E nel brandir la vindice bipenne
In testimon l'ombra del grande io chiamo.
Moriam, quando la patria è vinta appieno.
Non può Punica donna al vincitore
Crescer di schiavi eredità nel seno.
Ecco io trucido i figli miei. . . d'orrore
Rabbrividisco, e me co' figli sveno. . .
Roma, è una madre che t'impreca e muore!

Domenico Bolognese.

Finalmente il prof. Costa ha letto un *Supplemento* ad una sua precedente memoria inserita nel G. B. Vico (Vol. II, pag. 422); la quale contiene, fra l'altro, la descrizione e l'uffizio delle appendici anali maschili de'*Pesci Selacini* o *Plagiostomi*. In tal supplemento l' a. à voluto aggiungere alcune osservazioni sulla interna cavità di detti organi. E quantunque tali cose non sieno per l'a. appieno soddisfacenti, pure egli considerando, che lo indicarle ai cultori di notomia e fisiologia comparata può procacciare alla scienza un più pronto sviluppo provocandone le ri-

cerche o lo studio, le ha consegnate quali si sono offerte alle sue investigazioni.

Tali notizie consistono in ciò:

1) che la cavità interna delle appendici anali, o organi copulatori de' selacini, è rivestita da una membrana mucosa simile a quella che tapezza la interna cavità degli ovidutti nelle femmine.

2) che questa membrana è soggetta a mutamenti di eretismo e di effoliazione, deducendolo dai fatti per esso osservati.

3) che gli Spermazoi, dimorando in questa cavità, devono subire un processo d'incubazione, e quindi pervenire al completo loro sviluppo.

Discorre brevemente di tutti i mutamenti esteriori di tali appendici; propone il modo come seguir si possono quelli della loro interna cavità per bene assicurarsi di tutto il processo; e compie l'articolo dolendosi di non poter dare per ora la Monografia del diverso meccanismo, col quale si uniscono i diversi pezzi ossei e cartilaginei componenti tali appendici nei differenti generi, a causa che un tal lavoro richiede disegni moltiplici, ed un tempo non limitato.

Il sig. Costa ha presentato alcuni pezzi da lui preparati in appoggio delle sue osservazioni.

Libri offerti in dono.

L'IRIDE giornale: i numeri 50, 51, 52 dell' anno 1, ed il n. 1 dell' anno 2.

VALENTINO (Felice). — Aringa presso la G. C. C. di Reggio in difesa di D. Salvatore Pontari — Reggio 1857 in 8.

Si è pur presentata la puntata 6. del giornale scientifico il G. B. Vico, relativa al mese di giugno.

TORNATA DE' 19 LUGLIO.

Il Segretario perpetuo ha dato lettura di un Real Rescritto de' 15 del corrente mese di Luglio, col quale la Maestà del Re si è degnata accordare all' Accademia, a titolo di straordinario incoraggiamento, la somma di duc. 150, netti di ritenute, in rimborso di una parte delle spese erogate per la stampa degli atti e de'rendiconti.

L' Accademia desiderosa di mostrare la sua profonda gratitudine verso l'Augusto Sovrano, e verso l'egregio signor Direttore del Real Ministero degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica, ha deciso d'inviare una sentita lettera di ringraziamento per mezzo di una commissione accademica, la quale esprima altresì col vivo della voce questi sentimenti medesimi. Il Presidente ha nominata la detta Commissione, destinando i socii signori Campagna, Guanciali e cav. Guerra; ai quali si uniranno il lodato signor Presidente ed il Segretario perpetuo.

Il Segretario aggiunto signor Minervini, per incarico ricevutone dal Presidente, ha letta una sua

RELAZIONE

Sull' Opera de' signori Bachelet *e* Froussart *intorno la rabbia.*

Signor Presidente.

Fra i libri ultimamente pervenuti alla nostra accademia, ve ne fu uno, il quale al solo titolo, muoveva il desiderio di acquistar conoscenza di quello che contenesse. L'argomento era pur troppo importante, e tale da richieder tuttavia le ricerche di

uomini diligenti e sagaci, per arrecar qualche effettivo vantaggio agli infelici che incorrono in tanta sventura; ed anche meglio per impedir il tristo avvenimento.

Il titolo del libro, di cui intendiamo far parola, è il seguente: *Cagione della rabbia e mezzo per preservarne la umanità*. Questo lavoro, composto dai dottori F. J. Bachelet ex-medico militare, attualmente farmacista in capo all' ospedale di Valenciennes, e C. Froussart medico-maggiore presso il 4° corazzieri, è diviso in tre parti.

Gli autori, fatta precedere brevissima prefazione, ed una anche breve introduzione, nella prima parte, dopo alcune considerazioni generali, riferiscono i varii modi di trattamento impiegati fin'oggi; ed analizzano le cause ammesse da varii scrittori. Nella seconda parte assegnano la causa, che essi credono sia la reale della rabbia presso gli animali. Nella parte terza si propone la profilassi; ed una breve conchiusione termina il lavoro.

Voi, signor Presidente, mostraste desiderio che l' Accademia venisse informata del contenuto del libro, e deste a me tale incarico; a cui oggi sodisfo esponendo ciò che lessi, senza critica o comento.

Incominciano gli autori con dire che il terribile flagello della rabbia ha fatti rimaper senza risultamenti gli sforzi di molte intelligenze, ed oggi è anche più a temersi e più omicida per aver aggredito contrade ove pria non v'era.

Trovare uno specifico, che ne fughi i funesti effetti, sarà al di sopra della possa umana: invece d'imitare i nostri predecessori, si è cercato di scovrire la *ragion di essere* di tal orribile male, e il mezzo profilattico che può arrestarne il progresso.

Questo male è stato l'oggetto delle ricerche e delle meditazioni degli scienziati. Per l' orribile sua forma, che spaventa gli spiriti, il governo ha proibito di pubblicarne i casi

ne'giornali: per via d'imposte ha cercato di diminuire il numero dei cani, e d'istruirsi su tal soggetto.

Non dando ancora la scienza opportuni rischiaramenti, sono messe in opera semplici misure di polizia; ciò ch'è valuto a render più facile il progresso del flagello.

Bisogna confessarlo, non possiamo accusar d'indifferenza i dotti. Nel 1780 ed in seguito molti furono gli scritti sul proposito; ma essi han prodotto, secondo gli autori, maggior confusione.

È necessario far precedere alquante considerazioni, per sciogliere alcuni dubbî; e per intender meglio ciò che si dirà in seguito.

La rabbia è malattia violenta, con sintomi speciali: presso gli animali si sviluppa spontaneamente, ma l'uomo la contrae per trasmissione, cioè col morso di un animale arrabbiato.

Chiamata *Rabies* da' Latini e Λυσσα da' Greci ha ricevuti molti altri nomi, che gli autori riportano: fra gli altri *idrofobia*, ciò che è stato causa di confusione. La idrofobia, che significa, il timor dell'acqua, come il desiderio di mordere, sono sintomi che fu dimostrato non esser costanti, cosa che vien provata estesamente, facendosi vedere come osservansi del pari in altri mali nervosi, ed anche di altro genere. Idrofobia che non sempre funesta, misura la sua gravezza dal male con cui si accompagna.

La rabbia e l'idrofobia non hanno alcun rapporto: l'idrofobia finisce sempre felicemente, la rabbia è costantemente mortale. È inutile vedere ed approfondire se l'idrofobia sia un fenomeno cerebrale; ci basta che siano distinte la rabbia e la idrofobia nell'essenza loro.

È probabile che l'origine della rabbia sia antichissima; ma non vi è certezza per asserirlo. E qui gli autori dicendo che forse non era nota ai Greci, mostrano che i Romani co-

nobbero il male; e mano mano, van tracciando le varie epoche, e gli autori varî, i quali si occuparono di questo soggetto; le idee varie sulla sua natura, sull'essenza, e sulla sede; le osservazioni necroscopiche praticate, le quali resero più oscuro il definirne la natura; il posto nel quadro nosologico, che alcuni crederono di assegnare al morbo.

Ed in ciò fare vanno tracciando le illusioni, e le falsità seguitate come verità incontrastabili.

Dalla storia gli autori traggono le seguenti conclusioni: 1.° Se la rabbia non era interamente ignorata nell'antichità, era almeno estremamente rara: 2.° Dal medio evo fino a'giorni nostri, ha fatti progressi successivi, principalmente in certe contrade, e specialmente in Europa: 3.° Essa è addivenuta sempre più frequente, in ragion diretta dei progressi della civilizzazione, e bentosto se ne darà la ragione.

Nei libri degli scrittori si rinvengono molte idee erronee, che gli autori in parte fan rilevare; e molti metodi curativi, che il tempo posteriore ha ragionevolmente dimenticati.

Pur gli antichi aveano alcune idee giuste riguardo alla rabbia. Essi la credevano incurabile quando erasi sviluppata, onde ne prevenivano la manifestazione: così Celso applicava le ventose sulla ferita e la cauterizzava in seguito: altri adoperavano simili mezzi locali, coll' idea di impedir l'assorbimento di una materia virulenta.

Si è avuto torto nel voler localizzar in particolari sedi la rabbia, a ciò tratti da alcune alterazioni osservate nei cadaveri, le quali non sono nè costanti, nè sempre le stesse.

Tutt' i fatti morbosi sono l'effetto di una nevrosi, in che la rabbia consiste, e d' altra parte la specificità della cagione impedisce di collocare questa malattia nel numero delle nervose affezioni. Bisogna considerar la rabbia *come un avvelenamento di natura speciale,* prodotto da un *virus sui generis*, che ha un periodo d'incubazione. Va dunque collocata tra le malattie virulente generali.

Qui gli autori con varî esempî mostrano, come pel morso sia stato comunicato il *virus rabbioso*; e quindi danno le ragioni della maggiore o minor gravezza del male prodotto dagli animali rabbiosi.

Osservano come per l'inoculazione della bava si produca il male, altra ragione per ammettere l'esistenza del *virus:* intanto non prestan fede a molte idee esagerate, intorno al potere virulento della bava; come p. e. di Sauvages, il quale narra che questa bava, deposta sopra un coltello da caccia rugginoso ed abbandonato da varii anni, avea comunicata la malattia; ed altri fatti simili. Le inoculazioni furono praticate da Clifton, John Hunter, Zinke, Magendie, Breschet ec.

Si fa vedere come non sia da ammettersi altrimenti lo sviluppo della rabbia, mostrandosi l'inverosimiglianza di varii fatti che si riferiscono.

Il *virus* giugne nell'economia per una soluzion di continuo; depositato sulla pelle resta innocuo. Si ammette l'innocuità del contatto colle membrane mucose: si riferisce qualche fatto che lo prova, come il succhiamento che impunemente si fa delle morsicature presso alcuni paesi: se però sulla pelle o sulle mucose vi ha qualche laceratura, il *virus* può venir assorbito.

In seguito gli autori cercano di stabilire se il *virus* rabbioso risegga solo nella bava, o se spanda la sua influenza deleteria nella carne, nel sangue, nel latte e nel liquor seminale; finalmente se il sudore ed il respiro delle persone arrabbiate possano comunicar la malattia: e riportando le opinioni di varii scrittori discutendole, coll'enumerazione di molti fatti che provano contro, ne fan rilevare l'erroneità, conchiudendo che per la sola bava si comunichi il male. Questa bava, che scaturisce dalla gola degli animali, e ch'è l'unico agente di trasmissione della rabbia, non è altro che la saliva alterata da un *virus* di cui ignoriamo l'intima natura, conoscen-

done perfettamente i funesti effetti. Essi credono, che gli elementi del *virus* rabbioso esistano nel fluido sanguigno, ma che esso non acquisti una proprietà virulenta, se non dopo la sua separazione mercè le ghiandole salivari.

Rigettandosi le altre divisioni, si divide la rabbia in *spontanea* e *comunicata*. È bene stabilito che la rabbia spontanea, dicono gli autori, non può nascere ne' nostri climi, se non presso il cane ed il lupo, più di rado presso la volpe e il gatto, e tutti appartengono ai generi *Canis* e *Felis*.

Questi animali, per quanto riguarda ai mammiferi ed agli uccelli, possono comunicarla a tutti. Dopo l'esame di varii fatti si conchiude che la bava degli uomini arrabbiati e quella degli animali erbivori non trasmette il male, e ch'è la cosa stessa del sudore, del respiro, del liquor seminale, del latte e del sangue.

Discusso così l'argomento, si fa passaggio ad esporre i diversi metodi curativi proposti ed adoperati nelle varie epoche contro questo male terribile.

E qui gli autori fanno rilevare la inutilità di molte prescrizioni adottate, le quali non corrisposero mai a'desiderii di chi le consigliava; o per esser mezzi fantastici, ed immaginosi, o perchè nascevano da opinioni fittizie, che del morbo eransi formate. In questo luogo si deplorano alcune barbare usanze tenute cogli arrabbiati, e ciò pel timore che si avea, che il respiro stesso di quegli infelici non comunicasse il male.

Nel discutere quel che dagli altri si disse, si vede il niun risultamento delle varie medicature, quando è il male già sviluppato. La medicatura preservativa è la sola utile: e riferendosi quel che dagli altri si è consigliato, si ritiene il miglior modo che sorge dalle seguenti riflessioni.

Il *periodo d' incubazione*, che da alcuni quasi si è voluto sconoscere, mentre da altri si è voluto estendere fino a 10, 20, ed anche 30 anni, sta fra certi limiti determinati: la sua durata

eccede di raro 8 a 12 giorni presso gli animali, 20 a 40 presso l'uomo: per fatti ben autentici tutt' al più si può estendere fino ad un anno.

Pare accertato che alcune circostanze fisiche e più alcune passioni nè accelerino lo sviluppamento. Quindi non vi ha un periodo fisso d'incubazione; e intanto può il *virus* rabbioso soggiornar nell'economia un rimarchevole tempo, senza che cagioni alcun valutabile disordine.

Queste conoscenze regolano specialmente la medicatura coi rimedii topici sulle morsicature, e sulle piaghe da esse prodotte.

Ed eccoci a dir delle cagioni ammesse come capaci di produrre la rabbia spontanea presso gli animali appartenenti a' generi *Canis* e *Felis*, di cui le principali sono l'ira, l'influenza dei climi e delle stagioni, la fame, la sete, l'uso d'alimenti malsani e di acque corrotte.

Nel far questa esposizione gli autori fan rilevare la falsità di simili opinioni, affermando che tutte queste cause sono illusorie; mentre è degno di osservazione, che questa malattia non si mostri quasi mai in alcune contrade e sia frequentissima in altre; che abbia predilezione per la parte fredda delle zone temperate, e divenga rara nella zona Torrida; che sia tanto comune in Europa e specialmente nei paesi ove la civilizzazione ha fatti immensi progressi; che invada oggi alcuni luoghi che risparmiava altra volta. Di tutto ciò danno le ragioni appunto nella seconda parte, ch'è quella che ora esporremo.

In questa parte gli autori si propongono di ritrovare la causa reale della rabbia presso gli animali; e poichè han fatto scorgere come quelle ammesse finora non sono vere, dicono: ove cercheremo dunque noi la causa della rabbia spontanea, presso gli animali de' generi *Canis* e *Felis*? Arditamente anticipiamo ch'essa risegga *unicamente* nella privazione della funzione generatrice.

Quindi si fermano a parlar dell' istinto di riproduzione, comune a tutti gli animali e fortemente sentito; onde si va in traccia del modo per soddisfarlo. Quest' istinto represso può provocare la satiriasi nell' uomo e tutti gli stati fisici e morali, che essi van notando, fino a risvegliar la *rabbia amorosa*: la *ninfomania* presso la donna conduce a'medesimi effetti assai tristi; ed i fenomeni osservabili ne'varii periodi di queste affezioni han dei punti di rapporto con quelli della rabbia. Pochi autori tra le altre cause del male di cui ci occupiamo han situato l'*oestrus veneris* od il desiderio della copula, ma considerandolo solo nel venir contrariato nel tempo della frega, e ciò han detto con riserva; intanto è stato asserito più volte, che sarebbe cosa ridicola supporre che emozioni morali possano determinare un male virulento, i cui effetti sono tanto terribili.

Nel 1818 un medico alemanno Groeve disse che la privazione della funzione generatrice poteva aver influenza sulla produzione della rabbia. Cappello nel 1823 divise simile opinione, ma (dicono gli autori) fu da esso espressa come ipotesi e senza convincimento; in questi ultimi tempi, Le Coeur medico a Caën in un opuscolo partecipando l'opinione dei due nominati, afferma sembrargli verosimile questo modo di vedere, ma il suo lavoro è troppo incompiuto perchè avesse attirato l' attenzione de' dotti, e mossa la pubblica opinione.

Gli scrittori, che han combattuta una simile opinione, s'appoggiano nel dire che se così fosse gli animali dovrebbero essere affetti dalla rabbia nel tempo della frega, mentre non avvien così. Concedendo che la cosa sta com'essi asseriscono, i nostri autori dicono che una tale ragione lungi dal militar contro, invece riesce in favore della propria opinione, poichè non è *prima* ma dopo la *frega* che la rabbia si dichiara: e qui fan vedere minutamente come in quest'epoca appunto si van manifestando tanti fenomeni, che ne addimostrano gravi modificazioni avvenute nell' organismo. Rifletton poi al periodo

d' incubazione, che suole avere il *virus* rabbioso pria che si sviluppi colla sua forma, quando si comunichi per morso, e perchè, dicono « non può esser lo stesso quando spontaneamente si sviluppi? »

Ammessa questa opinione per lo sviluppamento della rabbia, si trova facile il risolvere varie quistioni; quindi vi sono alcuni assiomi, che si stabiliscono, dopo aver per ognuno fatta conveniente discussione, sempre in rapporto col principio posato, in relazione col modo di venir lo stesso istinto più o meno contrariato, o coll'esser più o meno sentito dagli animali; e quindi si comprende come

1.° La rabbia è più o meno frequente in tutt'i paesi, nei quali gli animali non godono della loro libertà, e dove la civilizzazione ha avuto per risultamento di contrariare le leggi naturali, comprimendo i loro istinti, e le loro passioni più imperiose.

2.° La rabbia è sconosciuta, o almeno è rarissima, dovunque gli animali vivono nello stato selvaggio ed in piena libertà.

3.° Più un animale è sottoposto al nostro impero, e tenuto in schiavitù, più è egli esposto a contrarre la rabbia.

Questi assiomi trovano l' appoggio in molte osservazioni di fatti.

Dopo ciò gli autori cercano di rispondere ad alcune altre obiezioni, che noi per non riuscir troppo lunghi accenneremo solamente, rimandando chi ci ascolta al loro lavoro, se meglio amino venirne informati; p. e. perchè la rabbia si sviluppi spontanea nei generi *Canis* e *Felis*, mentre negli altri animali dee venir comunicata. Essi credono trovare una ragione di questo nell'esser gli animali di quei generi sprovvisti di vescichette seminali; e fan rilevare come negli uni si comporti altrimenti da quel che suole negli altri la funzion complessa della generazione. Ed in questo luogo analizzano molti fatti fisiologici, ed anche quasi morbosi, che ad essi pare che val-

gano a confermar vieppiù la loro opinione. Cercano anche di dar ragione perchè è nelle glandole salivari che si fa il deposito del virus rabbioso; dopo aver detto antecedentemente che certi fatti si osservano e non ammettono spiegazione, almeno precisa.

La rabbia spontanea presso le femmine non può ammettersi asseverantemente; poichè le osservazioni non danno certezza che siasi così in esse sviluppata, o invece per essere stata loro comunicata per morsicatura.

Si crede che col comunicarsi il contagio da un animale all'altro perda di forza fino a diventar inoffensivo, ma non è per anche risaputo fino a qual grado di trasmissione debbesi giungere onde avvenga così.

Da altri si è pur sostenuto che soltanto gli animali, che son sorpresi dalla rabbia spontaneamente, possan comunicarla per morso; ma gli altri da esso morsicati sono inoffensivi. Abbenchè sembri quest'opinione paradossale, pure per un grande numero di osservazioni di uomini assennati può avere un gran valore; e gli autori cercano di dar ragione di una simil maniera di vedere riferendo molti fatti in conferma.

Per ispiegare lo sviluppamento della rabbia spontanea presso le femmine degli animali, serbando gli stessi ragionamenti, si sostiene che ciò succeda per l'assorbimento, che avviene presso di esse, dei liquidi contenuti nelle vescichette dell'ovaie, o dei fluidi segregati dalle cripte mucose dell' utero e della vagina.

Gli autori passando alla terza parte, che intitolano *Profilassi*, richiamano le cose dette antecedentemente, e valutando la cagione da essi ammessa per lo sviluppamento del male esclamano: «distruggeremo dunque la razza de' cani?» Nò, essi dicono; e si fermano a far parola sulle qualità utili che posseggono: il mezzo, che propongono, è di sottrarre i cani all'influenza genesica sottoponendoli alla castrazione. Per spe-

rimentare la verità e la efficacia di questo ritrovato propongono di riunire ripartitamente un numero di cani, p. e. 20 interi, 20 femmine, e 20 castrati; nutrirli bene; quando è il tempo della frega stimolarli vicino alle femmine senza far che l'istinto rimanga soddisfatto: nessun castrato sarebbe sorpreso dal male, e più casi di rabbia si osserverebbero presso i cani intieri.

Non si sa affermar positivamente se si verificherebbero casi di rabbia tra le femmine; non verificandosene, si sarebbe al sicuro della spontaneità dello sviluppo presso di esse, e ciascuno potrebbe esserne possessore.

Questa maniera stessa rischiarerebbe fino a qual punto può la rabbia comunicarsi, mordendosi i cani l'un l'altro stando insieme.

Stabilendo i cani stalloni gli autori propongono il mezzo perchè le razze non si estinguano e distruggano; e credono che se alcuni perdono la ferocia non perdono pertanto le qualità che prima aveano, rendendosi utili all'uomo.

In quanto a'lupi, si farà loro continua caccia: e conchiudono sperando che l'autorità tenga conto di queste vedute, sperimentando e mettendo in atto i mezzi da essi perciò proposti; confidando che così veggasi allontanato un flagello troppo terribile, che ben a ragione sveglia lo spavento ed il terrore in ogni individuo.

Dopo la esposizione che ho data del lavoro de' signori Bachelet e Froussart, senza critica o comento, tale essendo il nostro costume, adempiuto così l'obbligo mio d'incarico accademico, mi permetto di leggervi per conto proprio una breve nota sullo stesso soggetto, e spero che non vi riesca discara.

L'Italia, Signori, non è stata mai seconda alle altre Nazioni per la feracità degli ingegni: e se molte utili conoscenze hanno avuto migliore sviluppamento altrove, se vantaggiosi trovati ebbero altrove più estesa applicazione; ciò di-

pese da' migliori e più opportuni mezzi da altri posseduti, mentre la idea primitiva assai spesso derivò dall'Italia. Son tanto conti i fatti di tal genere, che vi farei onta enumerandoli.

Se così avvenne nei fatti di osservazione, lo stesso assai di frequente si verificò nello sviluppo delle idee nel laboratorio dell'intelligenza; onde in ogni pagina di Italiani scrittori si trovano sparse idee nuove ed esatte, concepimenti sagaci, spiegazioni convincenti, che soddisfan la mente ed il pensiero.

Sono gli Italiani frattanto quelli, i quali veggonsi più non curati: le loro opinioni, le loro idee, i concetti loro, gli sperimenti, non si attirano l'attenzione degli stranieri scrittori, quali comportansi quasi che gli Italiani non esistessero. Tanto si verifica specialmente in fatto di scienza; ma si fa così perchè sono ignorati i lavori?.. nò, in fede mia... Senza citare i nomi degli autori, si vedono riprodotte sotto altre forme le idee, i concetti, quelle più sagge spiegazioni che in Italia prima vedeano la luce: chi è istruito dei lavori, che qui ed altrove si fanno, se n'avvede di leggieri.

Noi stessi siamo cagione di questa non curanza scientifica. Noi Italiani dovremmo essere uniti nel conservarci l'ossequio dei dotti stranieri, dovremmo perciò noi stessi altrimenti comportarci da quel che facciamo. Impariamo a meglio rispettarci l'un l'altro: tacciano una volta le antipatie, ovvero gli urti ed i risentimenti personali, troppo basse e vili passioni, affronte all'impedito progresso scientifico, od alla rivindica delle patrie cognizioni; uniamoci nel sostenere il decoro nazionale presso gli esteri; e stiamo pur certi che soltanto così avremo la venerazione e l'ossequio, che non è superbia pensare che meritevolmente ci si deve.

Ricordiamo dunque che nel libro sulla rabbia gli autori Francesi di passaggio hanno nominato il Cappello, come colui il quale appena appena avea emessa l'opinione che la

causa di quel male sia l'impedito sfogo dell'istinto generatore; così certo creder fanno che essi invece avean trattata la cosa nella maggiore estensione.

A noi dunque corre l'obbligo di dire che il Cappello (1), nel 1830, in due memorie, tratta estesamente l'argomento, ed in guisa che fatto il confronto col lavoro degli autori francesi, quasi saremmo per dire, che questi ultimi non altro fecero che riprodurre le cose stesse dette dal Cappello; un poco accresciute di qualche più recente osservazione neppure ad essi dovuta, e sotto altra forma, con ordine in parte proprio: dico in parte proprio, poichè se non m'inganno mi sembra che altro Italiano scrittore, di cui or ora parlerò, avesse loro anche sopra ciò aperta la mente annunziando la maniera colla quale intendea di render pubblico per le stampe un suo lavoro sull'argomento (2).

Riguardo all'idea che la rabbia si sviluppi per represso istinto generatore, non comprendiamo come gli autori francesi asseriscono che sia detto senza convincimento, mentre tale opinione è a lungo trattata dal Cappello, si ritrovano osservazioni per sostenerla, si dà per certa la mancanza della rabbia presso i cani castrati, finalmente si propongono i mezzi per ovviare al tristo sviluppamento del male, avendo riguardo appunto a simile cagione.

Ma non è solo il Cappello il quale abbia così pensato intorno alla rabbia, poichè quasi contemporaneamente a lui, uno Scrittore Veneziano il d.r Toffoli di Bassano s'incontrava nella medesima opinione, e pubblicava un volume sull'argomento: questo scrittore impiega dieci capitoli per trattar la mate-

(1) Vedi Giornale arcadico Dicembre 1823, Gennaio 1824 e Marzo 1827: son due memorie edite poi unite con altri lavori dell'autore nel 1830. Gli autori francesi han pure guastato il cognome di questo scrittore riducendolo Capello da Cappello.

(2) Vedi la memoria del Toffoli. L'avvertimento in principio.

ria nelle varie sue parti; e nel terzo capitolo, ove studia le cause della rabbia canina, emette spiccatamente la suddetta opinione; la quale fu l'effetto di reiterate indagini, ed osservazioni, e di esperimenti praticati.

Questo lavoro del Toffoli (1), neppur citato dagli autori francesi, è pieno di osservazioni proprie, e di altri moltissimi scrittori sullo stesso argomento, per modo che è vasto di erudizione.

Oltre a questi scritti, vi sono pure due altri lavori, i quali sempre meglio confermano gli antecedenti studii. L'uno è dello stesso Toffoli impresso in Padova nel 1840 col titolo *Nuovi fatti provanti le cause di sviluppo della rabbia spontanea nel cane;* co' quali si risponde ad alcuni oppositori. Si legge del pari un *Ragionamento* di Agostino Cappello, impresso in Roma nel 1839, in cui egli analizzando la Memoria scritta dal Toffoli intorno la rabbia canina, la quale vide la luce dopo le sue due memorie, ritiene aver prima emessa la opinione sulla causa dello sviluppamento della rabbia; ma nel tempo stesso conviene che il Toffoli non conoscesse i suoi lavori quando scrisse, e gli rende le lodi da lui ben meritate.

Signori; dopo l'idea che vi ho dato del lavoro degli autori francesi, io non istarò a dirvi ciò che negli scrittori Italiani si contiene: basti il dire, che i francesi niente di nuovo han fatto; poichè han piuttosto taciuto qualche cosa utile a sapersi, che si rinviene in Cappello o Toffoli. Onde il loro merito stà in ciò, di aver richiamate le menti sopra studii alquanto remoti, e che sarebbe util cosa proseguire; e di aver riportato, in idioma più intelligibile a' loro connazionali, le opinioni di Italiani autori: ciò ch'è buono; perchè fra essi si rendono più facilmente comuni e diffuse, mentre potreb-

(1) Memoria sulla rabbia canina, Bassano 1839.

bero essere proficue de' migliori e più felici risultamenti contro un male che giustamente mette lo spavento negli animi (1).

GABRIELE MINERVINI.

Finalmente lo stesso Segretario aggiunto legge un Ragionamento intorno all'esistenza di un virus scrofoloso specifico; e se la malattia scrofolosa sia contagiosa. Ei divide questo suo ragionanamento in due parti, e legge la prima parte, che volge a vedere se esista un virus scrofoloso specifico.

L'autore ricorda in una breve introduzione alcuni altri studii da lui fatti sul male scrofoloso, anche comunicati a questa nostra accademia; e specialmente le sue idee intorno alla natura della scrofola, o meglio, intorno alla maniera in cui gli scrofolosi si costituivano; e richiama alla mente come egli ammetteva la scrofola *inquinata* ch'era allora quando speciali *virus* colla scrofola si complicavano, osservando che in tal caso il *virus* non dovea dirsi scrofoloso, ma ad esso dovea darsi il nome che valesse a definirlo, potendo essere il sifilitico, l'erpetico, il canceroso ec.

Quindi espone una divisione, ch'egli crede far del male scrofoloso, scortato in ciò dal vario valore che le diverse cagioni hanno nel produrlo. E la divide in 1. scrofola da esterne perturbazioni, 2. scrofola da interne perturbazioni; suddividendo questo secondo genere in tre specie distinte cioè in *scro-*

(1) Dopo aver dette all'Accademia queste brevi parole, ci è pervenuto un opuscolo dello stesso Professore Signor Agostino Cappello, impresso in Roma nel corrente anno 1857, ed intitolato: Causa della Rabbia e mezzo per preservare l'umanità dei Signori Dottori Bachelet e C. Froussart, con schiarimenti di Agostino Cappello. In esso dandosi quasi il sunto del lavoro degli autori francesi, si cerca di far rilevare ciò che gli stessi avesser ridotto dalle memorie da lui scritte e da noi citate, nonchè da altri lavori posteriori dal Cappello scritti sullo stesso argomento.

fola diretta, *scrofola indiretta*, *scrofola inquinata*; e spiega ciò ch'egli intende con queste denominazioni. Nelle due prime considera la scrofola come semplice, e assomiglia il male alla Clorosi; mentre la distingue da quella soltanto la particolar modificazione che le glandole acquistano nella scrofola, per la ipertrofia cui facilmente inchinano.

Crede che, benchè non sia l' infiammazione dei vasi bianchi e delle glandole che costituisca lo stato scrofoloso, pure in tal male sono frequenti gli stati irritativi ed anche flogistici dei varii tessuti: la specificità degli accidenti, che si osservano allora presso gli scrofolosi, dipende dalla peculiar maniera in cui sonosi gli stessi costituiti, specialmente nelle condizioni del sangue reso clorotico.

Dopo ciò con Lepellettier e con Richerand non ammette la esistenza di un *virus* scrofoloso specifico nella scrofola semplice.

Inoltre anche ammettendo, come si è voluto, particolari alterazioni ne' principii costitutivi del chilo e della linfa, non crede che si elevino a principii virulenti. Nè può sostenersi che il *virus* esista, per i depositi scrofolosi osservabili, attesochè Lebert ha dimostrato che essi non sono altro che pus.

Finalmente taccia quella scuola, che crede possibile la spontanea produzione ed elaborazione dei *virus* nell' organismo.

La cura variabile, ritrovata necessaria per la medicatura del male scrofoloso, va contro alla specificità di un *virus* scrofoloso, poichè se così fosse vi sarebbe duopo d' un solo ed unico agente o specifico per vincere il morbo.

Quest' ultima ragione però conferma la esistenza della *scrofola inquinata*, ch'è quando speciali *virus* col male della scrofola si complicano.

Qui l' autore imprende a dire che non crede che la degenerazione di particolari vizii produr possa il male scrofoloso; ma intanto, che non ripugna ai sani raziocinii pen-

sare, che deleterii principii infestando l' organismo diano la spinta al male: ciò avviene perchè ne ammiseriscono la forza plastica, disturbano i processi della sanguificazione: questo liquido da cui dipende la energia della vita si deteriora, perde le vitali proprietà; quindi i *virus* qui fan lo stesso di quello che farebbero le altre cause estimate capaci a dare spinta al male scrofoloso.

Questa specie di scrofola è ammessa da non pochi autori. Per l'a. anche la scrofola acquisita può svilupparsi sotto l'influenza di siffatti morbi; e cerca di dimostrarlo con brevi ma convincenti ragioni.

Si potrà dunque osservare la scrofola per la sifilide.

In tal caso però, vuol che il male si dica scrofola svolta dalla sifilide, e non da sifilide degenerata come si erano espressi Astruc, Rosenstein, Camper, Stoll, Sell, Portal, Alibert, Richerand.

Riprende Lepellettier il quale pare che non voglia riconoscere la scrofola sifilitica; e la dice ammessa da Lebert, e da Le Grand. Lepellettier attribuisce alla azione del mercurio lo sviluppamento del male, piuttosto che alla sifilide; dicendo che la sifilide può alterare l' organismo, addentandolo nella nutrizione, ma non infettandola con un *virus* degenerato. Il Minervini anch' egli riconosce una scrofola mercuriale; ma non conviene col Lepellettier, dicendo che nei casi da lui notati il *virus* non sarà degenerato, ma complicato.

Quindi l' autore dicendo che gli stessi ragionamenti fatti per la sifilide possano tenersi per altri *virus;* accenna le scrofole erpetiche, le Americane, le Molucchesi, le leprose.

Hameau ha preso in considerazione la influenza de'*virus* per lo sviluppamento delle scrofole: quest' autore distingue le scrofole de' miserabili, e quelle delle persone agiate; le seconde, egli dice, si accompagnano con un' esterno florido aspetto; e crede che più dipendano dai *virus*.

Il Minervini non ammette in senso lato questa distinzione di Hameau; e trova ragioni per riprendere la opinione prevalsa presso alcuni scrittori, che ritengono l'aspetto florido e la malattia scrofolosa insieme esistenti.

Ciò fatto, si ferma a discorrere sulle scrofole prodotto della tigna cronica, del vaiuolo: e così per la vaccina, la rosolia, i morbilli. Per altro non gli sembra un' opinione incontrastabile per tutt'i *virus* quella di Hameau; il quale dice che da chi abbia sofferto il vaiuolo, il morbillo ec., si possa comunicar la scrofola e la rachitide a' discendenti, anche più di quello che essi medesimi incorrer vi possano.

L'autore conchiude così la prima parte del suo ragionamento.

Nella scrofola non esiste un *virus* scrofoloso specifico.

Quindi nella scrofola semplice, quale noi l'abbiam descritta, non vi ha alcun *virus* che meriti considerazione.

Libri offerti in dono.

Capecelatro (Alfonso) — Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo — 2 vol. in 16, Napoli 1856.

L'Iride giornale an. II n. 2.

Padiglione (Cav. Carlo) — Biografia di Tommaso Salernitano, reggente di cancelleria e vice-protonotario del Regno — Napoli 1857 in 16.

TORNATA DEL 9 AGOSTO.

I signori Achille Bruni ed Achille Flauti accompagnano con lettere il dono di alcune loro pubblicazioni.

Il sig. Arabia ha recitato un *inno a S. Tommaso d'Aquino.*

A S. TOMMASO D' AQUINO

INNO

Da questo loco (1), dove un dì sonava
L'armonia de le tue sante parole,
Che i seguaci intelletti alto levava,

A te, maestro, a te d'Aquino sole,
Levisi l'inno, che dal chiuso petto
Romper per l'etra radiante vole.

L'inno, che, ove salir non può intelletto,
Al loco ove tu siedi, osa il cammino
Cercar con l'ala ardita de l'affetto.

E s'ora innanzi a te senza confino
S'apre l'immenso, e tutti il guardo vede
I soli disparir nel sol divino;

Pur de la lode, che da lei procede,
D'ogni altra lode più contento assai,
La tua terra natal ti spera, e crede.

Ed a ragion: ch' anco nel cielo, mai
Non si spegne l'amor di patria e il nome,
Ma s'arrubina di più vivi rai.

Sì, rimembra il natio tuo loco come
Al tempo che de l'alma le bramose
Ali stringeanti le terrene some;

Per molto ti vedean le popolose
Ripe di Senna solo, e in un perenne
Muto pensar di meste o d'alte cose.

(1) L'Accademia Pontaniana si riunisce in una sala dove il Santo inseguava.

Or chi tarpava al tuo volo le penne?
Non forse amor de la lontana riva,
Cara, che le tue prime orme sostenne?

Ben altro fu quando il tuo sol lambiva
Giubilando la tua nobile fronte,
Chè a un sorriso d' amor lieta s' apriva;

E fu dischiuso il suggellato fonte
Tutto di tua dottrina, e in ampio fiume
Ti scendea da le labbra argute e pronte.

Onde accogliersi intorno a te costume
Ebbero qui le genti, e tu spandevi
A l' alme pace ed agl' ingegni lume.

E de' ciechi l' orror sì combattevi
Con la civil parola, e dolce e umano
Non le salme, il pensier vincer solevi.

Come il cenno di Dio volò sovrano
Su l' informe materia, e bella emerse
La luce, e penetrolla a mano, a mano,

Una voce d' amor fra le diverse
Voci de l' odio udissi, e un raggio vivo
Di quel reo tempo le tenèbre aperse.

Sorger Cassino in vetta, e pel diclivo
Del monte, ove più orror dal bosco uscia,
Vedea il viandante verdeggiar l' ulivo.

E leve la notturna salmodia
Ed i canti de' vigili romiti
Uscir da' pinti vetri a l' aura udia.

E se umili accoglievano i pentiti,
O mostravansi a Totila feroce
Com' angioli di luce redimiti;

Alto additando in ispirata voce,
Su chi serviva e chi teneva impero
Sospeso un cielo ed una sola croce;

La combattuta umanità, che al vero
Anelava, smarrita de la notte
Barbarica per l' aer fosco e nero,

Ricomposte vedea sue fila rotte
In quelle miti scole, ove da prima
Di mutuo amor faceansi l' alme dotte.

E su le spade come si sublima
Là vedea la ragion, che più è sommessa,
Più rigogliosa leva alto la cima.

Voce da Chiaravalle esce, e l' istessa
Forza al dritto soggioga, e la rubella
Ad ogni freno umil rende e dimessa.

Fuori da' borghi, giù da le castella
Vien di guerrieri un' oste poderosa,
Che de la croce segnasi e s' abbella.

Il natio nido e madri e suore e sposa
Lasciava, e i figli, e per impervii calli
Fra le morti correa volenterosa;

Onde l' eco sonò di tue convalli
Gerusalemme, al lor grido di guerra,
Ed a l' unghia de' vindici cavalli.

Còme d' oriente primo si diserra,
Tremolo il lume che precede il die,
Quasi un senso d' amor correa la terra,

Scuote le antiche, le catene rie
Il debile, ed i forti a quanto è frale
Sacran le spade generose e pie.

Ma che val, se in più fiera e più mortale
Guerra lottan gl'ingegni? ahi, tutto è polve,
Quando il pensiero volge in basso l' ale.

E tu sorgesti, qual mattin che solve
Ogni vapor che dal palude uscio,
Ed ogni sguardo a se medesmo volve.

Or chi ridir potrebbe a l' umil mio
Basso pensiero, per che modo al cielo
Il tuo divo pensier spesso salio?

Chi gli reggeva il vol, quali a l' anelo
Spirto schiudeansi visioni belle,
Come vergini fuor di loro velo;

Onde rapito ognor vivevi in elle,
Di regie cene in mezzo al risonante
Fulgor, ne l' ombre de le quete celle?

Per questa del tuo sol parte fiammante
Fioco è il mio sguardo, ed il debile ingegno
Piega abbagliato, e il labbro vien tremante.

Vince il pensiero, sol di vincer degno,
De la parola la virtude acquista
Di tutte cose lo smarrito regno.

Giù l' armi fratricide, giù la trista
Gara di stolte pugne, ove col vinto
Il vincitore il ciel fere ed attrista.

Riede l' antica gentilezza: cinto
Ormai del fatal lauro in paradiso
È l' Alighieri, ed a venirne accinto.

Riedon l' arti, le nostre arti, e dal viso
Piovon virtù, che sopra l' orbe affranto
Fan balenare de la vita il riso.

Ed ora, se nel ciel stan vivi, o santo,
Ancor gli affetti de la terra umíle,
Se in ciel si piange, oh come avrai tu pianto,

A vedere il latin sangue gentile
Irne in cerca di barbari parenti,
E gli alti suoi parenti avere a vile:

Ed offuscar le sue limpide menti
Di tenebre alemanne, e dir beata
L'età che Mario e i suoi guerrieri spenti,

Da cimbriche masnade adulterata
Venne l'itala donna, e morta fora
Se immortal non l'avesse Iddio creata.

Ma di ciò curi il cielo: a te per ora
Tornando il verso, che l'affetto spinse,
Dirà che, pur ch' alto levato ognora

Dove il pensier le sommitadi attinse
De l' ente, pur questa terrena chiostra
Anco una voce avea che ognor ti vinse.

E fu la voce di chi geme. Prostra
La mente l' uom dinanzi al gran portento
Che da l' eccelsa tua mente si mostra.

Ma il cor move un più dolce sentimento
Se mira, smesso lo splendor tuo divo,
Te a l' opere d' amor più umili intento.

La femminetta dolorosa al rivo
A cui bevean cotanto alti intelletti,
Traeva anch' ella, con volto giulivo.

E da tue labbra di pietade i detti,
E da tua mano ritraeva il pane,
Il pane, che spezzava a' figliuoletti.

E a' vecchi il tardo di senza dimane
Allietavi, e nascea speme gioconda
Dal peso del dolor fatale, immane.

Poi quest' alta d' amor vena feconda
Ti trasse a' carmi, ed al tuo capo avvolse
Pur la corona de l' eterna fronda.

Chè solo amor più in alto al ciel si volse,
E quivi ei sol le vaghe, onde l' idea
Ha vita e luce, eteree forme colse.

E così pure allor che raccoglica
Presso al morente tuo frale la pieta
Il santo stuol che Fossanova avea,

A lor tu sveli l' armonia segreta
Ch' hanno i sospir di lei, che il caro sposo
Cerca fra l' ombre de la notte queta.

Sonava intorno ancor melodioso
Quel canto, e nova Sulamite ardente,
Al ciel correva il tuo spirto voglioso.

E sì l' ultimo tuo sguardo morente
L' alma luce cercò de la bellezza,
A cui si volge l' uom quando più sente
L'amor, sola, ineffabil gentilezza.

F. S. Arabia

Il Segretario aggiunto signor Minervini, continuando il suo ragionamento cominciato nella precedente tornata, si propone di vedere se la scrofola sia contagiosa; e quì riandando il già detto intorno alla non esistenza del *virus* scrofoloso specifico, ricorda pure la divisione fatta in scrofola semplice ed inquinata nella quale ultima eran da ammettersi varii e specifici *virus*, in guisa che rendevano il male virulento, ma non già di un *virus* scrofoloso specifico, sì bene di quel *virus* che col male della scrofola si complicava.

Ciò detto, riferisce le osservazioni e gli esperimenti di molti autori, ed in vario modo praticati per niegare il contagio della scrofola; siccome di Pinel, di Alibert, di Richerand, di Kortum, di Lepellettier, di Baudeloque, di Hébread, di Cullen, di Goodlad, di Lanza.

Da questi fatti sembra incontrastabile che la scrofola non sia contagiosa: ed a parer suo non può persuadersi come si possa ammetter contagio nella scrofola semplice; mentre si è veduto che in quella non vi esista un *virus* scrofoloso specifico.

Intanto come non credere ad altri autori anche illustri e degni di fede, i quali gridarono al contagio, tra' quali sono Areteo, Lalouette, Pujol, Bordeu, Charmitton, Beaumes, e l'intera Facoltà medica di Parigi che si espresse pel poter contagioso del male? L'autore spiega questa discrepanza di opinioni, colla realtà della scrofola inquinata. In tal caso gl'individui che ne sono affetti non comunicano il male scrofoloso, trasmettono alcune particolari forme morbose localizzate, ed anche generali, in relazione de' *virus* che hanno, le quali poi, nei malamente predisposti, elevar si potrebbero anche a causa indiretta di effettiva scrofola, ciò che per altro non è necessario.

Ed osserva come si comunichino certe tali oftalmie, certe affezioni di particolar natura insorte nella mucosa della bocca, o che abbiano investito il tessuto delle gengive; perchè non può avvenire che le ulceri scrofolose sifilitiche p. e. non si trasmettano da uno in altro individuo, dando alle volte anche la stessa sifilide? Sifilide poi la quale nei malamente predisposti per condizioni organiche ed antigieniche, può elevarsi anche a causa sotto la cui influenza si sviluppi il male scrofoloso.

Riflette alle blenorree, che si contraggono alle volte avendo commercio con donne scrofolose, le quali son sorprese da *fiori bianchi*; e mentre ammette che simili blenorree possono essere semplici, osserva ch'ei ne vide, che tali non erano,

perchè esigettero una medicatura specifica per esser vinte. Dice ch' egli non è pel contagio della tisi ed anche meno pel contagio mediato; ma gli stessi esposti motivi lo spingerebbero a consigliare individui sani di evitare ogni più stretto commercio con infermi affetti da tisi complicata a manifestazioni sifilitiche localizzate.

Finalmente così conchiude l' autore questa seconda parte del suo ragionamento.

Non esistendo un *virus* scrofoloso specifico, la scrofola non è contagiosa.

Può esservi la scrofola inquinata, la quale o è sostenuta o è complicata con speciali *virus;* questa scrofola potrà provocare alcuni accidenti contagiosi; essi però non saranno in rapporto col male scrofoloso, sì bene col *virus* speciale che col male stesso si complicava.

Ne' predisposti alla scrofola i *virus* così comunicati potrebbero elevarsi a causa di veder insorgere il morbo medesimo; ciò che sarebbe un accidente, e non mica una necessità.

E finisce dicendo che ha creduto di fare queste riflessioni, poichè si vede in pratica assai spesso il male scrofoloso talmente generalizzato, e colla sua intera manifestazione, che anche dato che sia commisto a *virus*, pure le manifestazioni di questi ultimi restano mascherate; ciò non ostante, allora non il male scrofoloso, ma il *virus* ch' è con esso congiunto, può contagiare; quindi se si hanno dati anamnestici per ammettere un *virus*, o vi sia qualche anche minima apparenza che lo annunzii, è utile ricordarsi di quello che nel suo ragionamento ha osservato; onde evitare così alcuni possibili dispiacevoli accidenti.

Libri offerti in dono.

Atti dell' Accademia pontificia de' Nuovi Lincei — anno X — Sessione IV del 1 Marzo 1857 — Sessione V del 2 Aprile detto — Sessione VI del 3 Maggio detto.

Bruni (Achille) -- Descrizione Botanica delle campagne di Barletta — Napoli 1857 in 8.

Ceva-Grimaldi (Francesco) — Notizie storiche della vita di S. Gaetano, fondatore della congregazione dei chierici regolari Teatini stabiliti in Napoli il dì 25 Ottobre 1533 etc. Napoli 1856 in 8.

L' eco dell' esperienza, giornale — 23 Luglio 1857 — an. VIII.

Flauti (Achille)—Trattato completo di topografia—Napoli 1855 in 8.

L' Iride, giornale — n. 3, 4, 5 dell'anno II.

Memorie della Reale Accademia delle scienze dal 1852 in avanti — Vol. I fasc. 1 e 2. — Napoli 1857 in 4.

Paesano (Can. Giuseppe) — Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana — parte I. Napoli 1846; parte II e III, Salerno 1852 e 1855 in 8.

Semmola (Tommaso) — Lettera archeologica sulla interpetrazione di un' antica gemma in cui è rappresentato Cristo sotto le sembianze di Orfeo — Napoli 1843 in 8.

—— Poesie e prose scelte di S. Gregorio Nazianzeno, per la prima volta volgarizzate — Napoli 1844 in 8.

—— Illustrazione di una collana egizia, seconda edizione — Napoli 1844 in 8.

—— Innologia sacra, degl'inni della Chiesa in generale, ed in particolare delle versioni dell'*Ave Maris Stella* e della *Salve Regina* di Giuseppe Ceva Grimaldi — Napoli 1846 in 8.

—— Raccolta di varii epigrammi tradotti dal Greco e dal Latino col testo a rincontro, seguita da poesie greche, latine ed italiane — Napoli 1850 in 8.

—— Una passeggiata sulle ruine di Suessola, disquisizioni archeologiche — Napoli in 8.

—— Della pittura bizantina, articolo estratto dal giornale greco la *Nuova Pandora*, e tradotto — Napoli 1857 in 8.

—— La Biblioteca Medicea-Laurenziana — tradotto dal giornale greco la *Nuova Pandora* — Napoli 1857 in 8.

—— Le Colonie de'Greci e degli Albanesi in Italia — tradotto come sopra — Napoli 1857 in 8.

VOLPICELLI (pr. Paolo) — Sulla elettrostatica induzione, quarta comunicazione — Roma 1857 in 4.

—— Sulla partizione de'numeri — nota — Roma 1857 in 8.

—— Sulle immagini elettrografiche, prodotte mediante la induzione statica — 1857 in 4. Roma.

—— Sur l' induction élecrostatique , quatrième lettre à M.r V. Regnault — Paris 1857 in 8.

Il signor Volpicelli ha pure inviato le seguenti comunicazioni in rapporto alle sue ricerche.

Sur l'induction électrostatique note par m. A. De la Rive — Roma 1857 in 8.

Brevi osservazioni sugli sperimenti contro la nuova teorica dell' induzione elettrostatica, nota del signor dott. Ruggiero Fabri — Roma 1857 in 4.

Finalmente si è pur presentato il fascicolo VII del giornale scientifico il Giambattista Vico.

TORNATA DEL 23 AGOSTO.

Il signor Manna ha letto un secondo capitolo del suo Saggio di nuove partizioni economiche, contenente la idea di una storia della economica politica.

SAGGIO

DI NUOVE PARTIZIONI ECONOMICHE

II.

Idea di una storia dell'Economia politica.

Se è alcuno che non creda alle legge universale del progresso, se ne convincerebbe guardando solamente nella storia dell'Economia politica. Se in effetto la storia di questa scienza si descrivesse nel modo che abbiamo di sopra divisato, cioè tessendo separatamente e parallelamente la storia del *lavoro, dei capitali, dei cambi, della moneta e del credito,* si scorgerebbe così evidentemente il concetto vero di ciascuna parte distrigarsi a mano a mano dalla folla dei pregiudizî e degli errori che la ingombravano, e risultare in fine chiaro e limpido agli occhi della gente, che bisognerebbe negare ogni differenza fra la menzogna e la verità per non riconoscere il cammino trionfante delle idee e della ragione umana. Si vedrebbe come di mezzo a mille errori intorno alla natura ed alle leggi del *lavoro*, si è arrivato finalmente per gradi a concepire l' importanza del *lavoro libero ed associato;* come si è riuscito a chiarire e spiegare l' idea del *capitale,* riferendola tutta al *lavoro* esso stesso e mostrando il capitale trasformato in ajuto e strumento del *lavoro,* fino quasi al punto di sostituirlo; come la natura e le leggi *dei cambi* sonosi manifestate gradatamente in tutta la loro universalità, in modo da far parere assurde le vecchie pratiche dell'industria isolata e indipendente; come la vera indole della *moneta* si è liberata mano mano dalle erronee opinioni che o la confondevano al tutto col *capitale,* o la distinguevano tanto da farne una cosa vana e in-

definibile; come finalmente l'idea del *credito*, dopo aver traversate infinite difficoltà, passando ora tra sciocche calunnie, ed ora tra non meno sciocche adulazioni, è giunta finalmente a farsi contemplare nella sua genuina chiarezza ed a mostrarsi quale veramente è la espressione suprema del perfetto organismo economico. Questo cammino perseverante della verità in mezzo alla battaglia delle contraddizioni, delle illusioni, dell'egoismo, delle false teoriche e delle viziose e ostinate abitudini non potrebbe non riuscire uno spettacolo gradito agl'intelligenti, ed il perfezionamento progressivo della scienza economica non potrebbe presentarsi in una forma più bella e più evidente. Tentiamo, se è possibile, uno schizzo di questo quadro che altri potrà assai meglio delineare e colorire.

§. 1. — *Storia del lavoro.*

La morale e l'intelligenza vanno di pari passo nella storia. Ordinariamente i pregiudizî e le viziose abitudini si danno la mano, ed un grande errore di mente non è quasi mai senza il fondamento di un gran vizio di cuore. Ciò apparisce massimamente nella storia economica delle nazioni. Per arrivare infatti a questo semplicissimo ed evidentissimo concetto che il lavoro più fecondo e più prezioso è il *lavoro degli uomini liberi liberamente associati*, si è dovuto traversare una serie non tanto di erronee opinioni, quanto di opposizioni malevolenti ed egoistiche.

Si possono annoverare tre successivi ordini di fatti nei quali si è manifestata prima la condizione del *lavoro non libero*, quindi quella del *lavoro libero* ma non *liberamente associato*, e finalmente quella del *lavoro libero e liberamente associato*. Questi tre periodi rappresentano prima la *schiavitù* e a *servitù della gleba*, poi le *giurande* e le *corporazioni industriali*, e quindi la *divisione del lavoro* e la *concorrenza* libera dei tempi

moderni. In questo cammino di cose apparisce la lotta più contro il vizio che contro l'ignoranza, e le quistioni avere più l'aspetto di rivalità interessate, che di disputazioni teoriche. Solamente al termine di questa trista contesa apparisce una vera e sincera disputa dottrinale, ed è quella che mira a risolvere il dubbio se il *lavoro* sia unico e solo fonte dei *valori di cambio*, o se il così detto monopolio naturale delle terre sia pur esso origine di valor permutabile dei prodotti. Questa disputa diventata famosa per le ultime fatiche degli economisti americani è come l'anello di passaggio tra la teorica del *lavoro* e quella dei *capitali*.

Ripigliando dunque da capo la *storia del lavoro*, ecco come a nostro giudizio le tre epoche suindicate potrebbero essere successivamente e distintamente narrate.

Innanzi a tutto si scorge un lungo e tristo periodo in cui il lavoro è per così dire in discredito, in cui l'orgoglio degli uomini rimanda il lavoro ai vinti o alle donne. L'antichità ci si presenta in fatti con questa sgradevole apparenza, ed i popoli barbari dei tempi moderni, che sono come una continuazione della vita primitiva, ci presentano anch'essi questo medesimo disprezzo del lavoro. Cotesto, come si vede, è meno errore che vizio. I più forti si sentono inchinati a profittare o piuttosto ad abusare della loro forza, e ciò fanno scaricandosi di quel che ha di grave la vita, il lavoro e la fatica. Naturalmente quindi essi la rimandano sulle classi più deboli, le donne e i fanciulli, ovvero sopra gli altri uomini che essi hanno di già umiliati riducendoli alla classe de' vinti e degli schiavi.

Questo processo di cose apparisce dunque, con poca differenza di forme, così presso i popoli barbari odierni come presso l'antichità che chiamiamo classica. Se non che, quivi il vizio avea portati i suoi frutti nel campo dell' intelligenza e si era formata per così dire una teorica del lavoro schiavo. Quivi si arrivava a distinguere gli uomini liberi e gli uomini servi,

come se questa distinzione avesse davvero un fondamento di natura. Indi si pronunciava gravemente che il lavoro in generale era opera servile e indegna di uomo ben nato. L'antichità dovrà eternamente arrossire che queste due funeste massime abbiano trovato il patrocinio di due uomini grandissimi, Aristotele e Cicerone. Certo è che anche le poche eccezioni che si facevano in favore dell'agricoltura e del commercio non impedirono che in fine poi anche l'agricoltura fosse lasciata agli schiavi, e che i popoli commercianti e navigatori fossero ridotti ad una condizione molto vicina alla schiavitù. L' antichità in somma parlava col linguaggio dei guerrieri vincitori e soperchiatori dei popoli industriosi. Il concetto del *lavoro* era contaminato sostanzialmente , sì che era impossibile arrivare a nessuna ragionevole idea di cooperazione e di associazione. Anche l'organismo qualunque fosse che i ricchi ed i potenti mettevano nel lavoro degli schiavi era opera governativa e non economica: mirava a prevenire la rivolta e non a migliorare la produzione. Onde la sola differenza che può notarsi nella condizione del lavoro presso i barbari dei tempi moderni e presso l'antichità è quel cotale ordine razionale che l'antichità pretendeva mettere nelle cose, e che a rigore era una certa ipocrisia di parole a cui spingeva il pudore ed il sentimento della verità. E questa medesima ipocrisia , effetto del medesimo principio, ha degradato il lavoro presso certi popoli d' oriente colla distinzione delle *caste*, e colla istituzione più o meno aperta della *servitù*.

Come si vede , noi facciamo un fascio di molte epoche lontane e diverse, per ritrarne il concetto comune del *lavoro* schiavo. Non neghiamo con ciò che anche in quei tempi e presso quei diversi popoli la verità si fosse mostrata in qualche maniera. Certo la dignità del lavoro e la libertà dell'industria ebbe i suoi cultori ed i suoi testimoni nell'antichità. Lungo le coste del Mediterraneo il lavoro libero ed anche il

lavoro associato fece pruove magnifiche, creò ricchezze immense, fece nascere città potentissime, popolò i mari di navigatori arditi, moltiplicò le colonie e fece apparire industrie e manifatture maravigliose. Ma se tutti questi nobili tentativi dovettero a mano a mano fallire e cedere il campo all'impero della forza e della spada, noi dobbiamo definire l'antichità da quella parte in cui fu il trionfo e non da quella in cui fu la sconfitta. Roma umiliò il lavoro libero: l'industria ed il commercio diventarono suoi tributari, e come tali li premè e sfruttò fino all' ultimo sangue. Fortunatamente il potere armato che essa proclamò signore del mondo fu conquistato alla sua volta dall'intelletto dei vinti,e si compose a sembianza di dritto e di legge. I vincitori allora cominciarono a insegnar giustizia ai vinti e da questo insegnamento si derivò inaspettatamente una miglior teorica della proprietà e del lavoro. Ma il rimedio arrivava tardivo per allora: il male era fatto: il mondo industriale era oppresso ed esaurito, e niente poteva impedire l' invasione della miseria che precedeva l' invasione dei barbari, anzi occasionava più che altro l' invasione dei barbari. Infatti era da prevedere che i barbari sarebbero venuti ad occupare la proprietà di quegli antichi vicini che non potevano più opporre, non che la forza di un ricco e ben fornito organismo civile e militare, ma neppure l'allettamento di un ricco tributo : sarebbero venuti per dir così a compiere personalmente la spropriazione di un debitore fallito e impoverito.

Le nuove dottrine adunque della *proprietà e del lavoro* che rampollavano di mezzo ai baccanali della forza, non potettero salvare per allora nè la proprietà nè il lavoro. Ma la magnifica ed inaspettata lezione non era perduta. Anzi quella lezione era provvidenzialmente coordinata ad un altro ordine di cose di assai maggiore importanza, al risorgimento religioso dell' antichità. Come risorgeva maestoso il nome della

legge e del dritto, risorgeva ancor più maestoso il nome della *morale e della coscienza.* Tra le infinite angoscie e le nuove miserie cagionate dalle brutali invasioni dei guerrieri del nord, il vecchio mondo civile espiava le iniquità della schiavitù e risaliva man mano al vero concetto delle cose. I vincitori d'una volta aveano a grazia di veder rispettato il loro lavoro dai vincitori novelli, e come nelle campagne sotto la più mite e tollerabile forma di *servitù* della gleba, così nelle città sotto a forma di umili *consorterie* di lavoratori e di commercianti, ottennero che i novelli signori lasciassero in qualche maniera ricomporsi l'organismo del lavoro. Così quelle vecchie generazioni si ritemperavano, e compresse sotto la spada di vincitori ignoranti faticavano d'ingegno per eluderne le violenze.

Tutte queste ragioni operarono tanto, che alla fine, di mutazione in mutazione, di concessioni in concessioni, si arrivò dopo alcuni secoli ad un punto in cui il lavoro che era stato prima una *condanna* diventò un *privilegio:* il *lavoro* che si era andato schivando e fuggendo come una *degradazione*, venne ricercato e desiderato come una *prerogativa:* le voci di disapprovazione che si erano elevate contro l'ingiusto disprezzo del lavoro si rivolsero invece contro il *monopolio* e contro la pretensione di limitare il numero dei concorrenti al lavoro. É manifesto che noi facciamo passaggio di un tratto al tempo delle *corporazioni,* delle *giurande* e delle *maestranze*, cioè ai tempi del lavoro libero benchè non liberamente associato.

Senza fallo le *giurande* e le *corporazioni*, che aveano seguito da vicino il cammino delle municipalità e dei comuni, erano un trionfo di virtù e d'intelligenza di cui i nuovi popoli doveano giustamente insuperbire. Era ben grande il progresso, poichè dal lottare e combattersi per aver la prerogativa di spogliare gli altri ed usufruttuare la fatica degli altri, si era passato al lottare e combattersi per aver dritto a lavorare e faticare in preferenza degli altri. Le corporazioni

e le maestranze oramai sono finite, nè avrebbero più ragione di vivere. Ma non comprenderebbe la storia dell' Economia chi non comprendesse come in esse propriamente rinacque il lavoro libero, come in esse si rifece e ritemperò il vero e genuino concetto del lavoro, il quale per esse faceva nel tempo stesso due passi innanzi, si proclamava libero, e si costituiva in associazione. Le diverse corporazioni infatti non solo esprimevano il lavoro diviso e associato, ma contenevano per dir così delle garentie per la buona divisione. Erano tenacemente conservati i privilegi ed i confini di ciascuna corporazione, e si direbbe quasi che si volevano assicurare le prescrizioni della scienza colla esteriore coazione della legge.

Ma qui appunto la verità finiva e cominciava l'errore. Il lavoro era organato, diviso e garantito in ciascuna sua divisione: ma se questa era sembianza di associazione, in verità l' associazione era impropriamente appellata così, perchè l'organismo e la divisione del lavoro era forzata e comandata. Il lavoro non era libero fuori l'associazione, il che vuol dir che l' entrata nell' associazione era indirettamente forzata. Anzi nel seno della associazione la forma e la qualità del lavoro non era libera, perchè ciascuna associazione metteva limiti, leggi e condizioni irremovibili al lavoro di ciascun'altra.

Ciò era stato si può dir non solo tollerabile ma desiderabile fino a che le corporazioni aveano avuto uno scopo di difesa esteriore. Quando non era possibile lavorar securamente da se, ogni uomo desideroso di dedicarsi ad un'arte avea dovuto stimar necessaria l'entrata nella corporazione. Ma quando la guerra esteriore al lavoro libero cessò, allora il dover per forza entrare nell' associazione divenne una vera diminuzione di libertà naturale.

Or questo momento fu il principio di un progresso ulteriore nella storia del lavoro. Il lavoro che s'era fatto libero, e si era associato, benchè in maniera coatta e condizionata,

cominciò ad aspirare ad un'altra forma di associazione, l'associazione volontaria. E qui due stadî diversi aveva ancora a percorrere per arrivare allo scopo. Dovea prima distruggere i vecchi legami, e poscia ordirne dei nuovi. Dovea prima far cadere le corporazioni, le maestranze, le giurande, e poi mettersi alla ricerca di nuovi organismi e nuovi espedienti per arrivare ad un'altra forma di associazione. Or quel primo stadio dovea esser espresso dalla dottrina della *concorrenza*, e di fatto colla dottrina della *concorrenza* si cominciò a così dire la guerra alle antiche corporazioni: col domma della concorrenza si aprì il regno della nuova scienza che chiamiamo oggi l' *Economia politica*. La quale non avea potuto nascere prima, perciocchè sarebbe stata impossibile formolare una dottrina sul *lavoro*, fino a che il lavoro non avesse acquistati i suoi dritti, nè il formare una critica dell' *associazione* industriale, prima che una qualunque associazione industriale si fosse attuata. La così detta *Economia politica* venne dunque al momento indicato, per proclamare la caduta delle corporazioni industriali ed il regno della *concorrenza*. Se non che, come l' Economia voleva esaurire la prima parte per poi attendere alla seconda, cioè compiere la distruzione del vecchio prima di cominciare la costruzione del nuovo edificio associativo, così tra i suoi medesimi cultori apparve per dir così l'opposizione e quasi lo scisma. Si gridò che il principio della *concorrenza* era un principio sterile, una dottrina negativa e che quasi era meglio l'antico ordine di cose. Si cominciò a mettere innanzi la necessità dell'*associazione* per contrapposto alla *concorrenza*: queste due scuole parve che nascessero e si collocassero una a fronte dell'altra in aperta rivalità.

Ma la voce dei veri cultori della *Economia* valse ben presto a rivindicarne la stima. Essi esplicarono il senso della sua dottrina, e dissero che la *concorrenza* per se stessa non era il fine ma il mezzo, cioè il mezzo da distruggere e da edifica-

re, da distruggere le associazioni non libere e da costruire le associazioni libere, da rompere il vecchio monopolio e da organare il lavoro da capo in modo al tutto spontaneo e volontario.

Sebbene anche al cospetto di questa dichiarazione una parte dei primi contradittori rimanesse contumace nella sua opposizione e seguitasse a gridare contro la *concorrenza*, ed a dire che le nuove associazioni doveano essere architettate a priori e impiantate in mezzo alla società con atto autorevole; purtuttavia l'ardimento e la novità di certe loro proposizioni riempì gli animi di stupore e quasi di spavento, e molti videro chiaro che si voleva ricondurre il lavoro nelle catene, benchè con altri nomi ed altre forme. Il nuovo organizzamento era esclusivo e forzato più dell'antico; si sarebbe così l'industria rimasa al medesimo punto del cammino, cioè al lavoro associato ma non liberamente associato. Si conchiuse quindi che il progresso vero del *lavoro* stava nel nuovo principio della *concorrenza*, e che il lavoro dovrebbe dirsi davvero liberamente associato, quando il principio della *concorrenza*, esaurito il primo stadio, nel quale tuttora si trova ai nostri giorni, fosse passato al suo secondo stadio di azione, cioè alla costruzione delle nuove associazioni del lavoro libero e liberamente associato.

Raccogliendo adunque le cose dette possiamo conchiudere che la storia del *lavoro* presenta, come dicemmo in principio, il progresso di poche e semplici idee che di mezzo al contrasto delle passioni e dell'ignoranza si aprono faticosamente la strada, e che possono riassumersi in poche parole dicendo, che il lavoro veramente produttivo è il lavoro libero, perfettamente diviso ed organato, cioè associato e liberamente associato.

L'*associazione volontaria del lavoro libero* è dunque il termine ideale a cui aspirano i nostri tempi. Ma come questo

è un passo nella via della virtù è così pure un passo nella via della fortuna. Dappoichè gli uomini hanno quasi generalmente rinnegato il brutto vezzo di scaricarsi della fatica sopra i deboli e i vinti, l'intelligenza gli ha condotti e li conduce mano mano a sgravarsi della fatica, non più sopra gli altri uomini, ma sulla natura e sulle forze della natura. Ciò significa che quando si è finalmente compresa la vera indole e dignità del *lavoro*, si è altresì cominciato a comprendere la vera natura ed importanza dei *capitali*.

G. Manna.

Libri offerti in dono.

L'Eco dell'esperienza, anno VIII, 7 Agosto 1857.

Gigli (P. M. Girolamo)—Dissertazione sul tema « È a torto che da parecchi si afferma essere la Religione Cristiana avversa alla Filosofia; anzi essa armonizza colla vera Filosofia, e ne promuove di sua natura i progressi ». Roma 1857 in 4.

Giornale Bibliografico delle Due Sicilie, an. II. n. 1.

L'Iride. Anno II. n. 6.

Si sono pure presentati i fascicoli 95 a 100, della Fauna del Regno di Napoli, del professore Costa ; alla quale opera l'Accademia è abbuonata.

TORNATA DEL 6 SETTEMBRE.

Il sig. Giudice Giovanni Lebano in Sessa accompagna con una sua lettera il dono di alcune sue pubblicazioni.

Il Segretario perpetuo ha con dolore annunziata la morte del Socio residente Cav. Pasquale Panvini.

Il Presidente cav. de Renzi ha letto una

NOTA

Sugli avanzi del Palazzo di Arechi in Salerno.

Fa veramente sorpresa, o Signori, di vedere gli studiosi delle antichità andare con tanta cura ricercando i più piccoli frammenti di pietra o di metallo nelle macerie di qualche antico edifizio, o negli avanzi di tomba disotterrata, per farne soggetto di minute ricerche, di sottili conghietture, e spesso di animate polemiche: e poi abbian guardato con disdegno e con non curanza quel poco che ancora rimane del medio evo. Quasi fossero all'intutto spente le belle arti, si è creduto essere inutile ogni ricerca, ed ignobil cosa occuparsene, perchè indegni di considerazione gli avanzi di quei tempi. E fa meraviglia ancora come uomini culti potessero vivere, abitare, onorarsi del titolo di cittadini di un paese, e guardare come uno straniero, che passi sbadatamente, gli avanzi delle passate grandezze della patria. Che se queste riflessioni parranno troppo severe, e taluno vorrà crederle effetto d' irascibilità o di malinconia, io vi prego, o Signori, di esaminarne una prova, che spero vorrà giustificare il mio lamento.

Tutti sanno che in una gran parte d' Italia, massime meridionale, nel corso della dominazione longobardica, ed ancora dopo la fondazione dell' impero Franco, lo stile dell' architettura aveva preso una forma schiacciata, tale da costituire uno stile particolare, detto orientale, bizantino, moresco, ec. I luoghi i tempi e gli usi lo modificavano ancor più, tenendolo più o meno lontano dallo stile primitivo. Si vide ancora apparir più comune l' arco acuto, uno de' principali caratteri dello stile che si è detto gotico o lombardo, sul quale si è tanto discusso, e che ha dato occasione non ha guari ad una

dissertazione dottissima del venerando storico del medio-evo, Carlo Troya (1). Si conoscono le varie opinioni intorno all'epoca in cui fu adottata l'ogivale, volendola il nostro egregio collega Scipione Volpicella prodotta dalle dottrine neo-pitagoriche de' primi Cristiani, che tutto riducendo a numeri ed a linee, ad aritmetica ed a geometria simbolica, vedevano nelle volute nelle curve nelle divisioni frequenti, la pluralità delle cose create, che andavano a finire ed a riunirsi in angolo ed in punta, che rappresentano l'unità e Dio. Il che, ove fosse così, mostrerebbe che sebbene distaccati e procedenti per diverse vie, il concetto cristiano ed il concetto gotico, pure potrebbero essersi ispirati nella stessa idea ed aver avuto la stessa origine; perchè Zamolxi duce e legislatore de'Goti era seguace delle dottrine pitagoriche, e si crede discepolo del filosofo di Cotrone.

Altri per l'opposito fan risalire l'ogivale al dodicesimo secolo, la fanno nascere in Albione, come una reazione all'arco rotondo delle Chiese cattoliche. Il Troya ha esaminato queste opinioni, ed ha svelato innumerevoli documenti storici, come altri ne erano stati svelati da Hoope (2) e da San Quintino (3). Quel ch'è certo si è che l'arco acuto trovasi adoperato abantico, e più spesso ancora ne' primi secoli dell'era volgare, come lo stile che si è detto bizantino ed orientale trovasi nella Italia adoperato anche prima; porgendone luminoso esempio la Chiesa di S. Vitale di Ravenna costruita molto tempo prima del Tempio di S. Sofia di Costantinopoli, con lo stesso stile di architettura e con gli ornati, che poi si sono detti bizantini. Niuno dopo tanti monumenti vorrà dubitare che lo stile orientale ed il moresco, e gli archi acuti sieno

(1) Dell' Architettura gotica, ec.
(2) Sull' architettura del medio-evo.
(3) Sull' arco gotico.

corruzione dello stile romanesco, e sieno stati adottati in Italia prima delle epoche ordinariamente fissate dalla storia dell' architettura e delle belle arti.

Fra le opere eseguite fra noi con maggior gusto e liberalità nell' ottavo secolo, furono quelle ordinate dall' illustre Arechi II Principe di Benevento, il quale per salvarsi dalla invasione di Carlomagno ritirossi in Salerno. I cronologi antichi ci han lasciato notizia delle opere di questo Principe, fra le quali rifulgono un Palagio fatto edificare in Salerno ed un altro in Benevento, e la Chiesa ed il Monistero di S. Sofia tanto celebrato in quest' ultima città, de' cui avanzi ci ha lasciato notizia Giovanni de Vita (1), ed un amenissimo giardino anche in Benevento, ricco di fasto orientale, che occupava lo spazio compreso fra il Calore ed il Sabato fino alla lor confluenza, e nel quale lavoravano di continuo trecento schiavi. Del Palagio di Salerno gli antichi scrittori anche contemporanei ne raccontano meraviglie. L' Anonimo Salernitano lo chiama *mirae magnitudinis immo et pulchritudinis* (cap. 47). E la Cronica del Volturno, pubblicata dal Muratori (2), dice che Arechi fece onorare con bei versi da Paolo Diacono i palagi da lui costruiti in Benevento ed in Salerno. I quali versi furono ancor citati dall' Anonimo Salernitano, il quale lamenta che a' suoi tempi fossero stati così rosi e cancellati da non potersi leggere (3).

(1) Thesaurus alter antiquitatum Beneventanarum medii aevi. Romae 1764. Dissert. II pag. 95 e seg.

(2) Rerum Italic. Script. T. I. P. II. p. 365.

(3) Ipsum Palatium, quod Princeps Arichis struxit in memorata Salernitana Urbe, undique ipsum versibus (Paulus Diac.) illustravit. Sed quia propter longum tempus fuerunt vetustate attriti, numerare, legereque illos non potuimus. Nam si unam quippe paginam fuissemus nacti, comparare illos profecto potuissemus Maroni in voluminibus, Catoniquc, sive profecto aliis Sophistis (Cap. 32.)

Questi ed altri ricordi facevano abbastanza conoscere di quanta splendidezza sia stato Arechi; e quanta cura abbia posto nella magnificenza de' Palagi fatti costruire con lo scopo di raccogliere in se la grandezza ed il fasto del trono longobardico, ch' era stato da Carlomagno in quei tempi rovesciato in Pavia (1). E pure niuno storico, per quanto io mi sappia, erasi occupato a lasciarci distinta memoria del palagio di Arechi in Salerno, niun Archeologo ne aveva data una illustrazione; ed anche ora un grazioso avanzo di quel gentile edifizio si lascia inavvertito, e forse oggi o dimani sarà distrutto secondo consiglia il diritto il comodo ed il piacere di chi lo possiede.

Noi non sappiamo la estensione del palagio di Salerno, *mirae magnitudinis et pulchritudinis*, perchè molta parte è stata convertita in ignobili abituri, ed in viottoli luridi e stretti. Due piccoli avanzi rimangono, l' uno al mezzogiorno, l' altro al settentrione della Chiesa di *S. Pietro ad curtim*, che era la cappella principesca annessa al palazzo. Anzi dobbiam supporre che la parte principale del palazzo era posta verso il mezzogiorno di questa Chiesa, e si estendeva verso il mare, dal quale forse era separata dalle mure, che cingevano la città. Rilevasi ciò da un passo dell' Anonimo Salernitano, il quale dice che la Chiesa di S. Pietro e Paolo era posta alla parte settentrionale del palazzo (2); la quale Chiesa era tutta vestita all' esterno di lastre di marmo, e dentro ricca di dorature e di oggetti preziosi.

(1) Ut ea esset earum aedium magnificentia, quae Principatus majestati Longobardorum regnum instauraturae responderet. De Vita *Op. cit. Dissert. VI. pag. 439.*

(2) Palatium construxit (Ariches) et ibidem *in aquilonis parte* Ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit: quae, ut aiunt, dum olim asylum Principis esset, et ipse Ariches idolum ingens illic invenisset ex auro fabrefactum, inde ipsam Ecclesiam deauravit. *Anon. Salern. Cap. 17.*

Ora la parte inferiore è al mezzogiorno della Chiesa alla quale una parte è addossata, ed un' altra parte n' è stata distaccata per mezzo della strada della Dogana del grano, sulla quale si alzano due archi di comunicazione , il maggiore dei quali all' oriente si apre nella strada di S. Salvatore o de'Sartori. La parte minore presso la Chiesa è coverta all'occidente dal Palazzo Forte; e la parte maggiore o meridionale è chiusa all' occidente dal Palazzo Centola ed al mezzogiorno ha la strada di Piazza , e dà appoggio ad un arco , detto Arco di piazza, che poggia sugli edifizii dell' opposto lato verso il mare, dal quale è distante circa 300 palmi.

Questa parte del Palazzo di Arechi è di due piani , con le mura vecchie ed annerite, ma nell' interno è tutto rinnovato, nè avvi di antico altro che una grande e maestosa sala, non ancora suddivisa. La lunghezza di queste due parti dal settentrione al mezzogiorno, compresa la strada della dogana, è di 120 palmi; e la larghezza dall' oriente all' occidente è di palmi 110.

L' altra parte di questo Palazzo è al settentrione della Chiesa di S. Pietro a Corte, dalla quale la tiene disgiunta l'antica cappella di S. Anna, alcune casipole, non che il vicoletto di S. Anna. Questa parte aver doveva ancor due piani : ma posteriormente ed in tempi più recenti vi è stato soprapposto un terzo piano. Essa verso l' occidente è chiusa da un gruppo di fabbriche, dalle quali la tiene separata un lungo e stretto cortiletto, innanzi al quale si apre un ingresso recente , su di cui è una iscrizione incisa in pietra dal Canonico Francesco Inglese. Queste fabbriche sono costituite dalla Chiesa di S. Antonio Abbate, e dall' Oratorio di S. Stefano Martire , da alcune Case private, e superiormente dalla Chiesa dell' Annunziata minore , e dal Conservatorio dello stesso nome, il quale nasconde anche a settentrione il palazzo di Arechi che tutte guardano sul largo de' Canali. All' oriente poi ha la via

che conduce alla Chiesa di S. Maria de'Barbuti, ed ha di rincontro l' antico Ospedale de' Pellegrini. Il lato meridionale di essa è di palmi 59 , ed il lato orientale è di palmi 96.

La Chiesa di S. Pietro ad Curtim è in mezzo a queste due parti dell' edifizio, è elevata al primo piano, e vi si sale per una scala che ha tuttavia alcuni scalini di marmo, e che si apre sul larghetto di S. Antuono, il quale continua col largo de' Canali e con la strada ancor de'Canali. Chi esamina da questo punto le due parti dell' edifizio vede subito che il loro ingresso era posto l' uno di rincontro all' altro e per di sotto all' arco che sostiene l' atrietto innanzi alla Chiesa ; e vede inoltre che la Chiesa era posta in mezzo alle due ale dell'edifizio. Tutte le fabbriche tanto della parte superiore quanto della parte inferiore poste verso il Largo de' Canali debbono essere state aggiunte posteriormente ingombrando l'antica corte, che doveva essere spaziosa e bellissima.

La parte settentrionale di questo edifizio è la più importante. Essa contiene ora otto o nove stanze, e non sono molti anni che vi si vedevano corridoi spaziosi e larghi saloni ed ancora vi si veggono delle colonne, sulle quali poggiavano gli archi de' corridoi e delle sale. In questa sola parte si è conservato il prospetto meridionale ed orientale, che tengono le due belle Logge, sulle quali intendeva di richiamare la vostra attenzione.

Queste Logge sono al secondo piano, ed hanno 18 archi al mezzogiorno, e 20 all' oriente, molti de' quali sono coverti di stucco ed altri rotti per aprirvi delle finestre, che son tre al lato meridionale, e sei al lato orientale. Del frontone e del tetto nulla avanza per le sovrapposte fabbriche , e del piano inferiore, che doveva avere un' architettura con ornamenti da far simmetria col piano principale (secondo) or non avanza che pochi archi e colonne, da' ruderi de' quali essendosi distaccato l' intonaco , si osservano tre archi murati che somigliano

a vani di porte e forse tali erano, come si vede da una, ch' è più scoverta.

La figura che vi presento vi dà un'idea di una parte delle Logge del lato meridionale, il cui disegno è stato preso dal Campanile della Chiesa di S. Pietro. Come vedete, nel muro

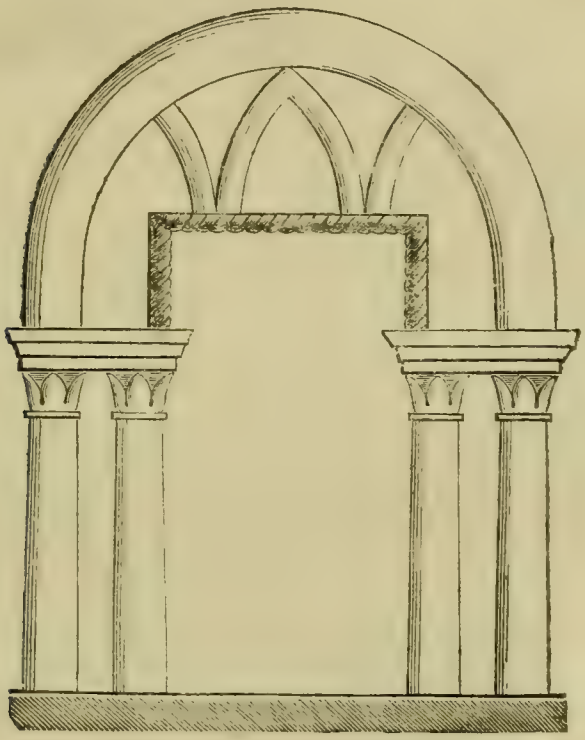
del frontispizio sono segnate alcune specie di finestre comprese nell' intercolunnio, larghe due palmi ed alte cinque. L'intercolunnio è chiuso superiormente da un' archivolta acuta, di quelle che si direbbero a forma gotica, ed il vuoto dell'arco tiene una base formata da piccolo architrave sospeso, ornato superiormente di un grazioso rilievo a *mezzovi*, ed inferiormente terminante in due archetti sospesi. L' intercolunnio è chiuso lateralmente da pilastretti non maggiori di un palmo.

Si addossano a' pilastretti svelte colonnette con la base semplicissima, formata da due tori che poggiano sopra un grazioso parapetto alto circa due palmi, con belle riquadrature o cassettoni, che ricordano lo stile romano. Le colonnette sono alte cinque palmi, più grosse alla base (sei decimi di palmo), e più sottili verso la cima (quattro decimi ed un quarto). Semplici sono ancora i capitelli, con due fogliami laterali, e la sommità di essi è in corrispondenza della base degli archetti. Sul capitello poggia un piede di volta assai svelto che si solleva per due palmi, e poi si biforca in due archi rotondi, uno de' quali va alla diritta ed un altro alla sinistra, intrecciandosi con gli archi che partono dal seguente piede di volta, e vanno armonicamente a rivolgersi sotto l'architrave superiore, il quale chiude e sormonta la volta.

Questi archi lasciano fra' piedi di volta ed il punto d'intersecazione, o intreccio, un vuoto d' arco, che riesce superiormente acuto da simulare l' arco gotico. La biforcatura degli archi sul piede d' arco corrisponde al centro della volta dell' arco dell' altro lato, lasciando in mezzo le così dette *mandorle* con la loro base in sopra.

L' altezza intera del Loggiato dalla base del parapetto all' architrave superiore è di tredici palmi; e tutto uniformemente è di travertino tufaceo durissimo, ed il parapetto le colonnette i piedi d' arco e gli archi sono a rilievo, addossati a' pilastretti, al muro sottoposto ed all' archivolta.

Lo spazio compreso fra l' intercolunnio è murato e chiuso, eccetto dove si sono aperte le finestre per dare lume alle stanze. Il muro è antico, ma non fatto in costruzione, ed aggiunto dopo, forse per dare solidità all' edifizio, ed impedirne il crollamento.



Nel prospetto orientale appariscono le tracce di tre porte della stessa architettura aperte sulla strada de' Barbuti, e che ora sono per oltre due palmi sottoposte alla strada stessa, ch'è stata sollevata. Una di queste porte è alquanto più scoverta, perchè se n'è distaccato l' intonaco. Essa è formata da due colonne da un pilastro e due altre da altro pilastro, alte sette palmi, poggianti sopra una base coverta. I capitelli a semplici fogliami sostengono un piccolo architrave, sul quale in cor-

rispondenza delle colonne esterne si sviluppa un arco che accenna ad un apice che tende all' acuto, e che chiude superiormente la porta. Nella parte interna poi dell' architrave ed in corrispondenza delle colonne interne si apre il vano quadrangolare col dente ornato a *mezzovi*, che si solleva per un palmo e mezzo. Sopra la linea superiore ed orizzontale del vano poggia in mezzo un archetto acuto che va ad incontrare il centro dell' arco maggiore, e lateralmente due mezzi archetti che finiscono a' lati dell' arco maggiore.

Da ultimo ne' pedamenti che ora si stanno visitando, si veggono pezzi di marmo lavorati a soglie; alcuni grandi pilastri di travertino e di macigno; ed in un recente scavo si è trovato un corridojo sotterraneo della profondità di circa trenta palmi, e del quale non si è potuto veder la lunghezza.

Ora nel vedere così bello e così gentile avanzo dell'architettura del medio evo, potrebbe per avventura richiedersi se in realtà sia questo il palazzo di Arechi, o sia edifizio di migliori tempi? E pure intorno a ciò non è a dubitare, perchè tale ci è stato tramandato per tradizione, e perchè corrisponde alla notizia che ne è stata conservata da Erchemperto, e dall' anonimo Salernitano; e perchè esiste ancora la Chiesa di S. Pietro in Corte, ch'era la Cappella Palatina annessa alla Casa del Principe, ed era stata arricchita di grandi privilegii, dei quali esistono i documenti, serviva per le sollennità del Collegio medico per dare la laurea a' dottorandi, ed è stata fino agli ultimi tempi prelatizia ed ancora possiede alcuni privilegii particolari. Nè l' edifizio superiore può distaccarsi dall'inferiore, perchè connessi per vicinanza e per sito, perchè uniformi di fabbricato, e così corrispondenti fra loro che l'uno si vede fare parte dell' altro. D' altronde è tale la sua antichità, che precede la dimora de' Principi Normanni, i quali abitavano nelle Castelle.

Che cosa dire dopo ciò della architettura del palazzo? Noi

non vi faremo alcun comento, vedendosi chiara l' antica architettura detta bizantina o orientale per le colonnette semplici e sottili, per l' arco rotondo, e per l' intreccio degli archi. Ma importante è l' archivolta dell' intercolunnio, a forma acuta; la quale non è formata così per seguire l' acuto che naturalmente risulta dal punto d' intersecazione degli archi rotondi che s' intrecciano, perchè l' archivolta dell'intercolunnio ha una superficie diversa dagli archi principali che sono soprapposti in rilievo. D'altronde non solo la forma acuta dell'archivolta, ma l'architrave sospeso, e l'intero intercolunnio ha la forma di quella specie di architettura che si è chiamata gotica, formando così un connubio di stili diversi senza infrangere le leggi della euritmia e del buon gusto. E qui vuolsi osservare che i monumenti normanni Siciliani descritti dal Duca di Serradifalco (1) ed appartenenti al duodecimo secolo, non che il bel monumento del palazzo Rufolo in Ravello descritto dal nostro erudito collega Scipione Volpicella (2), sebbene somiglino in qualche modo al palazzo di Arechi per l'intreccio degli archi e per la forma delle colonne, pure han questo di diverso che gli archi maggiori sono essi stessi acuti, i capitelli e le colonne con tali ornati da mostrare il gusto moresco. La qual differenza chiara si vede mettendo a rincontro il monumento Salernitano co' bei prospetti del Tempio di Monreale, ch'è stato costruito quattro secoli dopo, co' prospetti della Chiesa di Cefalù, e con le logge di Ravello, che son presso a poco dell' epoca stessa. Chi paragona questi monumenti vede il Salernitano avvicinarsi più alla gravità ed alla semplicità romana, e gli altri essere di forme più bizzarre e moresche. Questo vogliamo che qui si noti, che quella forma di colonnette come nel palazzo di Arechi, più grosse alla base più sottili all' apice, trovansi sparse

(1) Del Duomo di Monreale e di altre Chiese Siciliane. Palermo 1838.

(2) Illustrazioni del palazzo Rufolo. Nella Strenna *la Ghirlanda*. Napoli 1855.

profusamente in Salerno, sia in travertino sia in marmo, massime in tutto quel rione ove abitavano i Longobardi, detto ancor *de' Barbuti*. Chi ne volesse vedere bellissimi esempii guardi le colonnette di marmo che ora servono di pilastri alla ringhiera della scala del palazzo posto alla sommità dell'indicata contrada, non molto lungi dal Duomo, che un tempo apparteneva all' antica e nobile famiglia De Ruggiero (la quale ha dato tanti medici), e che ora in parte è proprietà del distinto medico *Giovanni Napoli*. Le quali colonnette, a memoria dei vecchi, furono tolte dalle graziose finestre semi gotiche, che un tempo ornavano il palazzo, bel monumento del medio-evo ora distrutto.

Che dirò infine degli artisti che costruirono il palazzo di Arechi? Dopo ch' è stato con tante prove dimostrato che l'arte non mancò mai in Italia; e considerando ancora che Paolo Diacono, Erchemperto e l' Anonimo Salernitano, non dicono che Arechi abbia fatto venire architetti ed artisti da Costantinopoli, il che non avrebbero mancato di dire se ciò fosse stato, come oggetto di maggiori cure e maggiori spese del Principe; considerando altresì che quel genere di architettura e di scoltura era comune in Salerno e se ne veggono moltiplicati gli avanzi; potrebbesi pensare che l' opera fosse stata costruita da mani nostrane. Il che diviene tanto più probabile riflettendo che fin dal settimo secolo Rotari formava apposite leggi per gli artefici Comacini, e che cinque secoli dopo anche pel Tempio di Monreale Guglielmo il Buono profittava dell' opera di un Barese, che non faceva sentir bisogno di artisti bizantini o saraceni.

Nè io intendo, o Socii ornatissimi, dilungarmi di più in questa mia comunicazione; la quale non ha uno scopo archeologico od artistico, ma è diretta a salvar dall'obblio, ed a sottoporre alla contemplazione de' dotti, uno de' più antichi e dei più gentili monumenti del medio-evo. D'altronde il Palazzo di

Arechi interessa alla storia della Scuola medica di Salerno, perchè la solenne funzione pel conferimento delle Lauree mediche si eseguiva nella sua Chiesa di S. Pietro *ad Curtim*; ed io penso con buone ragioni che Arechi Principe munificentissimo (*ornasti patriam doctrinis*) abbia il primo reso Istituto pubblico e legale la Scuola medica, e l'abbia fin da' suoi tempi arricchita di privilegii, e disposto che nel proprio palazzo eseguito avesse il maggiore degli uffizii, a' quali era deputata.

S. de Renzi.

È stato nominato socio corrispondente in Milano il professore ingegnere sig. Ambrogio Robiati.

Libri offerti in dono.

Boccardo (Girolamo) — Memoria in risposta al quesito: « Considerata l' influenza morale e fisica che hanno avuto sull'umano consorzio gli spettacoli, i giuochi, ed altri divertimenti privati e pubblici, diurni e notturni, presso i popoli antichi e moderni, e considerata l'imprescindibilità di alcuni di essi stante le varie costituzioni sociali e la condizione dell' umana natura, quali sarebbero da escludersi, quali da incoraggiare, e con quali mezzi dirigerli al miglior bene della civiltà attuale? » proposto dall'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, con programma del giorno 30 maggio 1854, premiata nel concorso biennale dell' anno 1856 — Milano, 1856 in 8 (*dono dell' I. R. Istituto Lombardo*).

L' Eco dell' Esperienza, an. VIII; 26 agosto 1857.

Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo, e Biblioteca Italiana, fasc. LI, LII, e LIII.

L' Iride, giornale, anno II, n. 7, 8, 9.

JAHRBUCH der Kaiserlich — Königlichen geologischen Reichsanstalt, an. VII, n. 2 e 3 da Aprile a Settembre 1856, Wien in 4.

LEBANO (Giovanni) — Universalità della sapienza morale e civile nella unità monarchica del regime; prolusione—Napoli 1854 in 8.

—— Elogio in occasione del giorno onomastico di Sua Maestà Ferdinando II (D. G.), dato nel palazzo comunale di Grottaminarda il dì 30 Maggio 1854 — Napoli 1854 in 8.

—— Sulla utilità ed importanza delle scienze economiche nella civiltà moderna, e sulla loro influenza nel patrimonio delle umane cognizioni e più specialmente nel dritto universale, pubblico ed internazionale, nella scienza del dritto e della legislazione — Prolusione — Napoli 1856 in 8.

MERLINI (Giovanni) — Il passato il presente e l'avvenire della industria manifatturiera in Lombardia, memoria onorata del premio d'incoraggiamento dall'I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti nell' anno 1856— Milano 1857 in 8 (*Dono dell' I. R. Istituto Lombardo*).

TORNATA DEL 27 SETTEMBRE.

Il segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini legge un suo ragionamento intorno una recente scrittura del dottor Raciborski.

Poche parole sopra alcune idee del RACIBORSKI.

Avendo avuta la opportunità di leggere un lavoro dell'egregio dottor Raciborski (1) sulla mestruazione, restammo

(1) Du Role de la menstruation dans la pathologie et la thérapeutique. Paris 1856.

compiaciuti nel trovare in esso alcune opinioni, che eran pur quelle che noi professavamo, essendoci occupati fin da varii anni dello stesso soggetto.

Così è nella introduzione, ove l' autore coordina le sue conchiusioni, delle quali varie sono in accordo colle proprie nostre osservazioni, che già segnate, non avemmo ancora l'agio di pubblicare; mentre qualcuna era già pria di ragion pubblica, come p. e. nella decima conchiusione l' autore dice che « Nelle malattie croniche caratterizzate dall' esaurimento delle forze e dall' impoverimento dei globuli del sangue, l'amenorrea costituisce la regola generale. La sola ignoranza, avendo confuso qualche volta l' effetto colla causa, ha potuto sperare la guarigione di queste malattie dopo il ritorno del flusso mestruo. I medici illuminati, al contrario, non devono mai dimenticare, che per isperare il ritorno delle regole, bisognerebbe prima di tutto guarire, s' è possibile, le affezioni croniche, che sono la causa dell' amenorrea ». — Talmente noi eravam persuasi di questo fatto, che nel trattar l'argomento della clorosi (1), sono già alcuni anni, credemmo di distinguere una special clorosi che chiamammo *derivata*, che si stabilisce nei cronici malori; e scrivemmo (pag. 81) : « In questo senso, e sotto questo punto di vista riguardata la clorosi può bene riportarsi alle cachessie. Ognun sa che nei cronici malori l'organismo a poco a poco si distrugge, appunto perchè sotto l' influenza di un continuato morboso processo l' economia si disordina, ed il sistema ganglionare resta simpaticamente affetto in eminente grado; mentre gli atti organico-vitali di secrezione, di assimilazione, e di nutrizione sono pressochè distrutti, ed inferiore e quasi nulla ed ancor deteriorata procede la sanguificazione. Nel tempo stesso maggiormente s'indebolisce l'organismo, per il concentramento di vitalità appunto

(1) Monografia della Clorosi per Gabriele Minervini. Napoli 1853.

nell' organo ammalato radicatosi ; in guisa che l'individuo riducesi nell' anemia.

Ognun comprende l' estensione di questa clorosi, e noi crediamo fuor di proposito andar noverando tanta serie di morbi ». E seguitavamo :

« Soltanto richiameremo l' attenzione alle organiche affezioni dell' utero per distruggere sempre più la falsa idea che la clorosi sia indotta dall' amenorrea.

Se in questi morbi havvi amenorrea e clorosi, l'una è indipendente dall' altra, ed ambedue ritrovano la loro cagione nel morbo all' utero stabilitosi.

Non può un organo ammalarsi senza che presenti disturbi nel modo di eseguir la funzione, alla quale venia da natura destinato; qual meraviglia dunque, se ne' morbi uterini siavi irregolarità, o cessazione della mestruazione? Che poi in seguito si manifesti la clorosi, ciò succede appunto per l' influenza irradiata dalla località affetta sul generale dell' organismo.

Così avviene anche in alcune affezioni delle ovaie. Ciò è tanto vero che noi già abbiam notato, anche per propria esperienza, osservarsi casi di amenorrea non corteggiata da clorosi : e molte volte che l' amenorrea non era ligata ad alcun morbo uterino, indarno si è temuto lo stato clorotico ; chè esso non si è punto addimostrato ».

Nella cura della clorosi, quando parliamo di questa specie detta da noi *derivata* ed indotta da molte e varie infermità, diciamo: « Della clorosi *derivata* non facciamo quì parola, poichè tutta noverar dovremmo la patologia dei cronici malori ; è perciò che alla special terapia degli stessi si rivolgerà il pratico, la quale quanto sia estesa non havvi chi ignori (V. Monograf. p. 193) ».

Nella prima parte del suo lavoro il Raciborski (pag. 1) dà uno sguardo alle malattie anteriori alla prima eruzione delle

regole; e siccome tal punto pur venne da noi toccato, così faremo su ciò qualche breve riflessione.

Innanzi tutto diciamo che noi non partecipiamo precisamente la opinione del Raciborski, ch'è pur quella seguitata oggigiorno da pressochè tutt' i fisiologi Francesi: essa è la seguente. « Dopo i lavori dei signori Négrier, Jones, Paterson, Montgomery, e specialmente, dice Raciborski, dopo le nostre proprie ricerche, e quelle del sig. Pouchet, è perentoriamente stabilito che il fatto capitale della mestruazione consiste in un lavoro fisiologico che si compie singolarmente nelle ovaie, in conseguenza del quale un uovo giunge periodicamente a maturità. A ciascun' epoca mestruale, operansi delle modificazioni importanti nei follicoli di Graaf, come anche nella matrice, nello scopo di facilitare il passaggio dell' uovo, ed offrire le condizioni più favorevoli alla sua fecondazione.

É questo ciò che costituisce l' emissione spontanea dell'uovo dei mammiferi. L' emorragia non ne è che uno degli episodii; poco notabile nella maggior parte delle femine dei mammiferi, essa acquista senza dubbio maggiore importanza nella donna, e merita d'esser presa in considerazione, ma non perciò costituisce meno un fenomeno subalterno delle epoche mensili ».

Questa opinione fra poco vedremo come spinge il Raciborski alle nostre medesime conclusioni; benchè sono altri i nostri ragionamenti.

Per quanto spetta a questa teoria, diremo che non siamo i soli cui ripugna di seguirla; poichè Kesteven (1) rifiuta di collocarla tra le teorie induttive legittime, e non altrimenti la riguarda che come un ingegnoso trovato dello spirito. E Carpenter (2), illustre fisiologo Inglese, meno severo dell' altro,

(1) W. A. Kesteven Archiv. géner. de médec. 1850.

(2) Vogliamo riportar testualmente il tratto di questo illustre autore (Vedi

nella sua fisiologia umana, ammettendo la possibilità della maturazione delle uova in ogni periodo mestruo, non crede questi due fatti necessariamente coesistenti.

Simile era la nostra opinione manifestata in una memoria intorno alla causa delle regole nelle donne. Noi allora considerammo possibile il fatto della maturazione delle uova in quel tempo, ma non lo tenevamo come una causa unica della mestruazione, nè quest' ultima come un indizio della maturazione delle uova; sembrandoci che vi fossero valide ragioni per escludere una simil maniera di pensare. Ora lo ripetiamo, che dopo le osservazioni di tanti illustri fisiologi, sempre più siamo spinti ad ammettere il fatto, che non è sfuggito all' egregio nostro fisiologo Antonio de Martino, e confermato co' recenti lavori del Coste; ma consideriamo questa una coincidenza non mica una necessità, e quindi la mestruazione non è una dipendenza, ovvero *uno degli episodii* della maturazione delle uova, come si esprime Raciborski.

Noi per la spiegazione delle regole nelle donne, seguendo il nostro costume per la spiegazione de' fatti fisici ed animali di

Principles of human physiology, London 1855). Il Carpenter, dopo aver menzionate le osservazioni degli autori francesi sopra citati, soggiugne « It would appear, however, that although such a discharge takes place *most frequently* at the menstrual period, yet the two occurrences are not necessarey coexistent; for menstruation may take place without any such rupture; whilst, on the other hand, the maturation and discharge of mature ova may occur in the intervals of menstruation, and even at periods of life when that function is not taking-place. Perhaps the most correct general statement on the subject would be this: that there is a periodic return of ovarian excitement, which *tends* to the maturation and extrusion of ovules, though it may not always reach that point; whilst there is also a periodic turgescence of the vessels of the lining membrane of the uterus wich *tends* to the production of a decidual membrane; but that these two periods, though usually coincident, are not necessarely so; and that either change *may* occur without the concurrence of the other.

non unificare, ma di ammettere relazioni e connivenze per raggiugnere lo scopo finale, riteniamo la opinione che esponemmo nella memoria citata; vale a dire, consideriamo la funzione come un atto complesso che si compie dall'organismo muliebre. Ammettiamo la pletora come necessaria, perchè il flusso si dimostri, si ripeta e si mantenga, ma non crediamo sia da riguardarsi sola.

Per nostro avviso, la vera cagion del flusso è la organizzazione della donna, così stabilita da formar più sangue: la pletora, che andrà a verificarsi, può considerarsi quale cagion provocante; mentre l'orgasmo delle parti sessuali, e la periodica maturazione delle uova, col favore della distribuzione vascolare propria di quelle sedi, può tenersi come cagion determinante. Intanto non perchè siavi mestruazione devesi creder sempre a maturazione di uova, nè perchè maturino uova, sempre devesi presentar la mestruazione.

Seguitando la propria idea il Raciborski crede che nelle clorosi devesi innalzare la energia vitale, perchè gli uovi già formati e sviluppati nelle giovanette raggiungano il grado di maturazione; la qual cosa ottenendosi, ecco che si presenta la mestruazione per indicar l'avvenuto fatto: e quindi si fa a dire contro coloro, i quali riguardando semplicemente l'amenorrea, consigliano emmenagoghi per provocare il flusso o appena apparente o mancato.

Noi già dicemmo quanto era falsa la opinione di coloro, i quali intendeano medicar la clorosi cogli emmenagoghi (vedi *cura*, nella Monografia della clorosi); e facemmo pur vedere come erano in inganno coloro i quali pensarono che amenorrea e clorosi fossero la cosa stessa; e così in molti luoghi di quel lavoro, come ne venne la opportunità. Per altro non crediamo d'innalzare la energia vitale delle ovaie nelle clorosi, sì bene quella di tutto intero l'organismo muliebre, che in quel male si deprime ed ammiserisce: forse allora la maturazione degli uo-

vicini si rende più facile, e l'emorragia uterina si pronunzia, come fatto coincidente, e non assolutamente dipendente. Noi abbiamo osservazioni, e crediamo di non essere soli, di donne amenorroiche per manifesta clorosi, presso le quali la maturazione degli uovi si è verificata, perchè in tale stato divennero incinte.

In seguito osserva il Raciborski, che quante volte l'organismo è indebolito sia per perdite di umori nobili, sia per lunghi malori, da costituirsi nello stato clorotico, l'amenorrea si verifica: inoltre, che alle volte la clorosi è la prima a stabilirsi, ed in seguito vi ha amenorrea.

Queste osservazioni e discussioni furono da noi trattate ed estesamente nel nostro lavoro; onde ci compiacciamo che un altro autore, e di merito, sia giunto alle medesime conchiusioni.

Di poi il Raciborski dà uno sguardo alla scrofola, e mentre dice che sia arbitraria la opinione di coloro i quali credono che resti questo male curato dall'eromper dei mestrui; si ferma invece a far rilevare com'esso influisca piuttosto a disordinar la funzione presso il sesso. Noi avevamo calcolata questa trista ed oggigiorno assai estesa influenza presso le giovanette, e nell'articolo *clorosi diatesica* della citata scrittura sulla clorosi, facemmo appunto alcune considerazioni sulla scrofola a tal punto di vista considerata (v. pag. 85 e seg.).

Dai detti dunque del Raciborski, pare che risulti la giusta idea, ch'egli tenga l'amenorrea annessa alla clorosi come un fenomeno morboso, e la clorosi stessa assai spesso siccome una forma morbosa la quale dinoti certe speciali varietà di morbi, ed una particolar maniera in cui l'organismo si costituisce, quindi, non sempre come un male per se: opinione da noi espressa spiccatamente nella introduzione del citato lavoro, e confermata dal principio alla fine. Noi dunque restammo appieno compiaciuti che un buon ingegno, qual'è il Raciborski

scortato da sani principii patologici, e dalle proprie osservazioni, sia venuto a confermare pressochè tutto quello che noi a tal riguardo avevamo espresso ed osservato nella nostra Monografia della clorosi; cose che anche noi sapemmo dedurre, traendo profitto dagli studii dei nostri antecessori, e contemporanei, confortati dalle proprie osservazioni, e sottoposti al nostro criterio: come chi legge la citata Monografia, vedrà che coscienziosamente confessammo.

Inoltre fa il Raciborski alcune osservazioni intorno alla rachitide, le quali sono vere ed esatte. Nota che presso le donne rachitiche la mestruazione è più precoce, e riconosce la ragione di ciò, nella irritabilità e nel più sollecito sviluppamento degli organi genitali, onde si vedono in generale i rachitici più inchinati agli amorosi piaceri. Presso queste donne la mestruazione è più abbondante, e si rinnova a periodi più ravvicinati: questo fa in modo che maggiormente debilitando il corpo favorisce le deviazioni già incominciate.

Noi pure pensiam col Raciborski che presi di mira questi tre stati morbosi solamente, la clorosi, la scrofola, la rachitide, niun vantaggio per la loro guarigione sarà da aspettarsi dall'eromper dei mestrui; ma pensiamo pure ch'è contro ad ogni clinico vedere, sconoscere che non pochi altri mali appunto nell'epoca della comparsa della mestruazione vedansi dileguare. Sia ciò annesso alla rivoluzione generale che in quell'epoca deesi credere avvenuta nell'organismo muliebre, sia per la perdita che si stabilisce, che vale a rimettere l'equilibrio ne' fluidi, ordinando meglio le funzioni di secrezione e di escrezione, e tenendo in limiti più regolari gli atti assimilativi ed i processi di nutrizione (onde la vitalità de' varii organi, ch'è speciale, risulti meglio ripartita e più concordante) è pur certo, ed i fatti che lo provano sono immensi ed incontrastabili, che la salute vacillante di moltissime giovanette, immeglia da quell'epoca, e l'aspetto abbattuto e lan-

guido s' infiora di roseo colorito, che annunzia l'avvenuto cangiamento in floridezza.

Passa l' autore a valutare il potere degli emmenagoghi nei mali su' quali si è intrattenuto, e giustamente li dice di niun valore. Noi del pari scrivendo della clorosi facemmo le medesime riflessioni ; nè credo che chi rettamente giudichi possa sconvenire dal riputare affatto inutili, e pur dannosi gli emmenagoghi nelle amenorree che sono ligate allo stato clorotico e scrofoloso.

In tal sito il Raciborski osserva che niente di deleterio dovendosi ammettere nel sangue mestruo , perciò la sua ritenzione non arreca danni. Che non arrechi danni all' economia il sangue mestruo ritenuto, per infesti principii che contenga, sia pur così ; ma riguardando noi il flusso mestruo come una funzione la quale è atta a mantener l'equilibrio nell'organismo muliebre regolandone la economia, crediamo invece, che non pochi dispiacevoli accidenti debbansi aspettare dalla sua non comparsa, dall'irregolarità sua; le quali vicende o sono l'effetto già di antecedenti stati morbosi di altre parti, o quando avvengono , esse solo possono provocare mali , come produrrebbe il trattenimento di qualunque altro scolo che si fosse stabilito, quale che possa essere.

I fatti clinici di tal genere sono frequenti , chiari, incontrastabili : sconoscerli non sarebbe da clinico imparziale, o chiaroveggente.

Egli qui riguarda quelle donne, le quali non ostante giammai mestruanti pur godevano perfetta salute ; abbenchè a ciò vi sia qualche obbiezione a fare, essendovi la osservazione contraria sin di Linneo il quale ci dice che quante ne vide aveano i piedi edematosi (*vedi le nostre mem. fisiolog. sulla mestruazione*) , pure addurre qualche eccezione , anche vera , in certi casi , com' è questo in cui vi sono tanti fatti contrarii , non permette di elevare una legge generale , che verrebbe ogni

giorno smentita. Dice pure il Raciborski che queste donne mancavano di ovaie, o l'aveano compiutamente atrofizzate; ma ci sembra che gli autori da lui citati non abbiano detto che queste donne godessero perfetta salute. Il Morgagni, il quale accenna questi fatti nelle lettere 46, e 47 (come tra gli altri nota il Raciborski), nella 36.ª ove li riferisce per intero, e ove non dà la storia certo di donne sane, osserva, come in ogni mestrua ricorrenza a queste donne, le quali sofferivano ulceri alle gambe, avvenia che per quelle uscisse fuori un umore assai più abbondante del solito. Pare dunque che un general movimento avvenisse allora nell'organismo loro, il quale non risolvendosi colla perdita del sangue, si compisse con una suppletoria secrezione. È indubitato che in tal caso, in ogni periodo vi fosse un movimento, il quale non potendo annettersi all'azione delle ovaie che erano ipertrofizzate, devesene indagar la ragione in altre condizioni; ciò che dimostra ancora la indipendenza del movimento flussionario uterino dalla pretesa maturazione delle uova. In tali casi forse non venia fuori il sangue, perchè quelle donne pel cronico malore nel quale erano incorse ne difettavano, essendo clorotiche addivenute. Se poi vogliasi sostenere che per esservi alterazioni all'ovaie, in guisa che quegli organi non funzionino, avvenga che resti impedita la comparsa del flusso, mancando così la cagion determinante di esso, non ne disconveniamo: ciò non pertanto non è neppur necessario che sempre avvenga così; potendo anche altrimenti e per altri motivi nelle sedi uterine dirigersi il sangue, come abbiam mostrato nella memoria appunto sulla causa delle regole.

S'intrattiene pure il Raciborski intorno al luogo donde si dee far perdere sangue in date circostanze, e fa vedere il vantaggio che deesi aspettare dal salasso praticato al piede, del che noi siamo come lui convinti.

Così termina il Raciborski la prima parte del suo lavoro, che noi abbiamo brevemente analizzata. Avremmo fatto lo stesso

per le altre; ma siccome abbiamo scritto a lungo sul medesimo argomento, ed il nostro lavoro forse vedrà la luce tra non molto, sarà in quel sito che secondo la opportunità o faremo tesoro delle osservazioni di questo dotto autore, o quando non possiamo accoglierne i ragionamenti, candidamente lo manifesteremo, credendo questo un dovere d'ogni scrittore il quale mira al bene dell' umanità.

G. Minervini.

Il socio sig. Barbarisi legge all' Accademia un *cenno biografico* di G. Vimont, lavoro del signor dottore B. G. Miraglia. Noi facciamo un breve estratto delle notizie in esso contenute.

Nacque Vimont in Caen nel 1795, e morì di demenza al 1 giugno 1857 a Parigi. Laureato in medicina nella capitale della Francia nel 1818, si occupò a fare delle ricerche sul sistema nervoso cerebrale per offerirle all'Istituto Reale, che aveva proposto il premio alla migliore memoria su l'anatomia del cervello nelle quattro classi degli animali vertebrati. Il Vimont, prima fieramente avverso al sistema di Gall, divenne in seguito uno de' più zelanti partigiani e cultori della frenologia. Egli, credendo che in tali ricerche fosse da studiar principalmente l' anatomia comparata, a questa rivolse attentamente i suoi studii. Fatti allevare un gran numero di animali, ne notò giorno per giorno le facoltà dominanti, e confrontate le sue osservazioni con quelle degli altri autori, presentò all' Istituto di Francia nel 1827 le sue *ricerche anatomiche e fisiologiche*, accompagnate « da due mila e cinquecento teste, appartenenti ad animali di diverse classi, ordini e specie, trai quali ve n' erano cinquecento di cui Vimont conosceva perfettamente i costumi. In fine quattrocento cervelli in

cera colati sul vero, ed un Atlante di più di trecento pezzi di anatomia del sistema nervoso, e del suo inviluppo osseo, rappresentati colla più rigorosa esattezza, danno al lavoro di Vimont un valore che altri del medesimo genere non ha finora offerto (*Journal de la societé phrénologique de Paris* t. I p. 362) ».

Nel 1829, dopo la morte del Gall avvenuta nell'anno precedente, il Vimont espose a Parigi un corso di frenologia *umana e comparata*: e poscia passò a Londra per conoscere i progressi che la fisiologia del cervello aveva fatto oltre mare. Per circa 40 anni studiò le facoltà e le abitudini dell' uomo e degli animali; ed a costo di grandi spese che consumarono gran parte del suo avere, formò la più numerosa collezione di cranii relativa sì alle razze che alle facoltà delle specie. Nel 1833 pubblicò il suo *Trattato di frenologia umana e comparata* in due volumi in 8, seguito da un magnifico Atlante in folio di 120 tavole contenenti più di 600 figure di anatomia umana e comparata, da lui nella maggior parte a grandezza naturale disegnate, e con somma perfezione da rinomati artisti eseguite.

Il sig. Miraglia chiude i suoi cenni biografici fermandosi sulla importanza di questo lavoro, di cui nota i pregi, e sul quale presenta con riserva alcune osservazioni.

Libri offerti in dono.

L' Eco dell' Esperienza, an. VIII, 14 settembre 1857.

Francillo (Antonio) — Osservazioni su di alcuni pretesi filologici spropositi de' leggisti (inserite nel giornale *il Giurista* an. II n. 17).

L' Iride giornale, an. II n. 12.

Ofversigt af Kongl. Vetenskaps-Akademiens Förhandlinger: åttende Årgangen 1851 — Stockholm, 1852 in 8.

Rossi (Vincenzo Antonio) — Principii fondamentali meccanici, e pratici della teoria delle macchine, con manuale pratico — fasc. 2 — Napoli, 1857 in 8.

Tulelli (Paolo Emilio) — Elogio di Martino Cilento — Napoli, 1857 in 4.

Si è pur presentato il n. 33 del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato, a cui l' Accademia è associata.

TORNATA DEL 15 NOVEMBRE.

Si è letta la circolare indirizzata a tutti i corpi scientifici di Europa dalla Commissione destinata per la erezione di una statua all'illustre naturalista Stefano Geoffroy Saint-Hilaire nella città di Etampes, ove nacque. L'Accademia si riserba di deliberare, inteso il Consiglio di amministrazione.

La società degli antiquarii di Zurigo ringrazia l'Accademia per l'invio di alcuni volumi degli atti, e manda la continuazione delle sue memorie. Si è risoluto di spedire a quel letterario consesso la continuazione de' nostri atti, ed il Rendiconto.

Il cav. dott. Giovan Battista Massone da Genova, ed il cav. Domenico Carutti da Torino, accompagnano con lettere il dono di alcune loro pubblicazioni.

Il sig. Guglielmo Haidinger, fondatore della società geologica, è nominato socio corrispondente in Vienna.

Dopo di ciò si è passato alla nomina degli ufficii dell'Accademia per lo vegnente anno 1858: ed eseguitosi quanto gli statuti ed i regolamenti prescrivono, è caduta la elezione sui seguenti socii.

Presidente annuale. — Cav. Salvatore de Renzi, confermato per avere ottenuto più de' due terzi de' voti de' socii presenti.

Vice-presidente annuale sig. prof. Oronzio Gabriele Costa.

Tesoriere sig. Scipione Volpicella, parimenti confermato, per avere ottenuto più de' due terzi de' voti de' socii presenti.

Amministratori	Signor Achille Costa Ab. Giuliano Giordano.
1.ª Classe	Presidente cav. Ernesto Capocci Segretario sig. Ab. Remigio del Grosso
2.ª Classe	Presidente sig. Oronzio-Gabriele Costa Segretario sig. Achille Costa
3.ª Classe	Presidente sig. Giovanni Manna Segretario sig. Costantino Baer
4.ª Classe	Presidente sig. Michele Baldacchini Segretario sig. Teodoro Avellino.
5.ª Classe	Presidente sig. Giuseppe Campagna Segretario sig. Quintino Guanciali.

Libri offerti in dono.

Atti della Reale Società Economica della provincia di Apruzzo Ultra primo per l' anno accademico 1856, anno I — Teramo 1857 in 8 (dal Segretario perpetuo prof. Raffaele Quartapelle).

Baldacchini (Michele) — Della filosofia del Campanella, libro uno — Seconda edizione — Napoli 1857 in 8.

Calderera (Francesco) — Memoria sulla Trigonometria, in 4.

—— Sulla risoluzione dei triangoli sferici, i cui lati sono piccolissimi in confronto del raggio della sfera — Palermo, 1853 in 4.

—— Sulla determinazione delle latitudini ed azimuti degli oggetti terrestri, e l' equazione di un orologio che va a tempo sidereo—Catania, 1855 in 4.

Cantalupo (cav. Benedetto) —Quistioni economico-morali risolute da Re Ferdinando II — Napoli 1857 in 8.

Capocci (Ernesto) — Relazione del primo viaggio alla luma fatto da una donna l' anno di grazia 2057 — Napoli 1857 in 16.

Carutti (Domenico) — Storia del Regno di Vittorio Amedeo II — Torino 1856 in 8.

L'Eco dell' esperienza, giornale — An. VIII, 20 ottobre 1857.

Galleria degli uomini illustri delle due Sicilie nel secolo XIX, dispensa 2.ª in 8.

L'Iride giornale, i numeri 14-19 dell'anno II.

Katalog der Bibliothek der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich — Zürich 1855 in 8.

Lombardi Satriani (P. D. Cesare) — Prediche quaresimali — Napoli 1857 in 8.

De Luca (Sebastiano) — Recherche de l'iode dans l'air dans l'eau de pluie et dans la neige — Paris 1854 in 8.

—— et Berthelot. Azione dell' ioduro di fosforo sulla glicerina — Parigi 1854 in 8.

—— Recherches chimiques sur le Cyclamen (première partie; Cyclamine) — Paris 1857 in 8.

—— et Berthelot. Sur les combinaisons formées entre la Glycerine et les acides Chlorhydrique, Bromhydrique, et Acétique — Paris 1857 in 8.

—— Action des chlorures et des Bromures de Phosphore sur la Glycérine — Paris in 8.

—— Action de l'iodure de Phosphore sur la Glycérine; 3.e mémoire: Allyle et éthers allyliques — Paris in 8.

—— Des moyens de constater la présence de l'iode et d'en déterminer la proportion — Paris 1854 in 8.

—— Recherches sur la production de l'acide azotique—Paris 1856 in 4.

—— Recherches sur le Propylène iodé. Troisième mémoire: Allyle et composés allyliques —Paris 1856 in 4.

Massone (cav. Gio. Battista) — Manuale d'igiene e medicina navale ad uso della marina mercantile italiana e specialmente Sarda (opera premiata al concorso Strada) — Genova 1856 in 8.

Mittheilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich — Neunter Band — Zürich 1853-1856, Zehnter Band —1854, in 4.

ZURRIA (Giuseppe) — Memoria sulla diffrazione della luce — Catania 1857 in 8.

Si è pur presentata la puntata 9 del giornale scientifico il Giambattista Vico, ed il n. 34 del Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE.

La parte dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli viene inviato in dono un esemplare del suo Rendiconto, esprimendo il desiderio di ricevere le nostre pubblicazioni. L'Accademia delibera di ringraziarsi quell'onorevole corpo, e mandarsi in cambio il nostro rendiconto, e gli atti dal quinto volume della nuova serie, giacchè i precedenti volumi sono in parte esauriti, e sarebbe impossibile inviare la intera collezione.

Si è letto il favorevole parere della classe delle scienze naturali concernente la memoria del Segretario aggiunto sig. Minervini intitolata « Ragionamento intorno alla esistenza di un *virus* scrofoloso specifico, e se la malattia scrofolosa sia contagiosa » presentata all'Accademia nelle tornate de' 19 luglio e 9 agosto 1857: dopo di che si è passato il bussolo, e si è deciso che debba formar parte de' nostri atti.

RELAZIONE

Sul Ragionamento intorno alla esistenza di un virus *scrofoloso specifico; e se la malattia scrofolosa sia contagiosa, del dottor* GABRIELE MINERVINI.

Signori

Conoscete che il nostro operoso socio sig. Gabriele Minervini già intrattenne l'accademia quando espose alcune sue idee

sul male scrofoloso in confronto della rachitide e della tubercolosi: che dopo qualche tempo venne a discorrere sulla natura di questo morbo, e sul modo nel quale gl'individui affetti si costituiscono (lavoro che giudicaste degno di figurar tra gli atti di questa illustre accademia); e finalmente sapete che non sono scorsi due mesi, dacchè lo stesso sig. Minervini lesse un altro suo lavoro dal titolo «Ragionamento intorno alla esistenza di un *virus* scrofoloso specifico, e se la malattia scrofolosa sia o pur no contagiosa», per lo quale incaricaste la Commissione di riferire all'Accademia il suo parere: ed è con questo rapporto che essa adempie il suo mandato.

Ed in quanto alla prima quistione, se esiste un virus scrofoloso specifico, l'autore parteggia il pensamento di Richerand e Lepelletier che non ammettono nella scrofola semplice la esistenza di un peculiare virus che la sostiene, facendo dipendere la specificità degli accidenti morbosi dalla peculiar maniera in cui si sono quei soggetti costituiti ; ed ammettendo pure (come si è da taluni opinato) particolare alterazione nei principj costituenti del chilo e della linfa, l'autore non crede poter essi elevarsi a principj virulenti, osservando, non esser possibile la spontanea produzione ed elaborazione dei virus nell' organismo, per lo diverso governo terapeutico richiesto dal male scrofoloso, che direttamente si oppone alla idea della specificità di un virus scrofoloso ; poichè se altrimenti fosse, un solo ed unico rimedio basterebbe a vincere la malattia. Ammette non ripugnare ai sani raziocinj potersi produrre la scrofola da deleterj principj che infestano l' organismo, ma in tal caso non si avrà un virus scrofoloso sui generis, sibbene un *virus* diverso da cui la scrofola ha avuto nascenza, per quella particolar modifica che questi hanno indotto nell'organismo ; ed è qui che discorre di queste varie scrofole acquisite la cui radice morbosa trovasi nei varj deleterj principj che hanno invasa la macchina.

In quanto poi alla seconda quistione, se cioè la scrofola sia contagiosa, il Minervini dopo di aver riportato gli esperimenti fatti dagli autori a decidere la controversia, si dichiara a favore di coloro che negano il contagio della scrofola. Però ammesso che la scrofola può essere inquinata, val dire complicata a particolari virus, o da questi indirettamente generata, spiega come si è potuto credere al contagio, potendo tali individui trasmettere ai sani alcune forme morbose locali ed anche generali di quei determinati virus specifici, che trovando in essi mala disposizione, elevar si possono a causa effettiva di scrofola.

La vostra Commissione quindi trova non già ad osservare alcuna cosa sul Ragionamento del socio Minervini, ma a lodare l'autore per aver ricisamente assolute due importanti quistioni che rendono completo e perfetto il suo lavoro sulla scrofola; per modo che può far parte degli atti della nostra Accademia.

FRANCESCO BRIGANTI
ANGELO BEATRICE
GENNARO BARBARISI *relat.*

Segue l'approvazione della classe.

Il sig. Ab. del Grosso ha lette due Note

NOTA I.

Sulla regola, secondo la quale debbono procedere i segni nello sviluppo di un determinante *in prodotti di* determinanti minori.

» Abbiasi il determinante

$$\Delta = \begin{vmatrix} a_{1,1}, & a_{1,2}, & \ldots & a_{1,n} \\ a_{2,1}, & a_{2,2}, & \ldots & a_{2,n} \\ \ldots & \ldots & \ldots & \ldots \\ a_{n,1}, & a_{n,2}, & \ldots & a_{n,n} \end{vmatrix} :$$

è chiaro primieramente che la derivata di Δ rispetto ad un elemento qualunque della prima *linea* avrà il segno $+$ ovvero il segno $-$, secondo che l' indice che siegue la virgola è impari o pari. In altri termini se k è l'indice che siegue la virgola, il segno della derivata di Δ rispetto ad un elemento qualunque della prima *linea* sarà quello stesso di $(-)^{k-1}$. Ma si ha pure

$$\Delta = - \begin{vmatrix} a_{2,1}, & a_{2,2}, & \ldots & a_{2,n} \\ a_{1,1}, & a_{1,2}, & \ldots & a_{1,n} \\ \ldots & \ldots & \ldots & \ldots \\ a_{n,1}, & a_{n,2}, & \ldots & a_{n,n} \end{vmatrix};$$

onde la derivata di Δ rispetto all' elemento $a_{2,k}$ sarà affetta dal segno $+$ ovvero dal segno $-$, secondo che $-(-)^{k-1}$ risulta positivo o negativo. In generale la derivata di Δ rispetto ad un elemento qualunque $a_{h,k}$ avrà il segno di $(-)^{h+k-2}$ o più semplicemente il segno di $(-)^{h+k}$. In seguito di ciò risulta evidente che il segno della derivata $p.^{\text{sima}}$ di Δ rispetto a p elementi sarà lo stesso che quello di

$$(-)^{\Sigma(h_i + k_i)}$$

rappresentando $\Sigma(k_i + h_i)$ la somma degl' indici impari degli elementi, rispetto ai quali si è eseguita la derivazione, e rigettando gl'indici pari come inutili.

Ciò posto, rappresenti $\Delta_m^{(i)}$ un determinante minore dedotto da Δ col tralasciare m *linee* ed m *colonne*; $\Delta_{n-m}^{(i)}$ il suo complementario, sarà

$$\Delta = \Sigma \left(\Delta_m^{(i)} \Delta_{n-m}^{(i)} \right).$$

Ma $\Delta_m^{(i)}$ deve sempre ritenersi come affetto dal segno $+$ (a); onde il segno del termine $\Delta_m^{(i)}\,\Delta_{m-n}^{(i)}$ sarà quello stesso di $\Delta_{n-m}^{(i)}$. Ora $\Delta_{n-m}^{(\,)}$ è la derivata di Δ rispetto a tutti gli elementi principali di $\Delta_m^{(i)}$. Dunque possiamo formulare il seguente teorema: *per determinare il segno di ciascun termine dello sviluppo di Δ basterà addizionare gl' indici impari degli elementi principali del corrispondente minore; e secondo che questa somma è un numero pari od impari, si dovrà dare a quel termine il segno $+$ ovvero il segno $-$.*

NOTA II.

Su alcune rimarchevoli proprietà delle superficie di quart'ordine e di quarta classe.

» Ogni funzione omogenea di quattro variabili x_1, x_2, x_3, x_4, e di 2.° grado, eguagliata a zero, può rappresentare una superficie di 2.° *ordine*. In tal caso le quattro variabili x_1, x_2, x_3, x_4, sono la perpendicolari condotte da un punto qualunque della superficie sulle quattro facce di un tetraedro, che diremo *fondamentale*; e questi piani sono dati dall' equazioni

$$x_1 = 0\,;\quad x_2 = 0\,;\quad x_3 = 0\,;\quad x_4 = 0\ (1).$$

La stessa funzione omogenea eguagliata a zero può rappresentare eziandio una superficie di 2. *classe*. Allora però x_1, x_2, x_3, x_4 sono le perpendicolari condotte dai quattro vertici del tetraedro suddetto ad un piano qualunque, che tocca la superficie; e l' equazioni (1) sono l'equazioni di cotesti quattro pun-

(a) V. Brioschi, Teorica dei determinanti, §. 3.

ti. Nel primo caso x_1, x_2, x_3, x_4 si dicono *coordinate del punto*, e nell'altro caso *coordinate del piano o planari*.

» Siano x'_1, x'_2, x'_3, x'_4 un sistema di valori particolari di x_1, x_2, x_3, x_4; $S=0$ una funzione omogenea di 2.° grado di queste variabili eguagliata a zero. Se si forma l' equazione.

$$\Sigma_{i=1}^{i=4} x'_i \frac{dS}{dx_i} = 0 \quad (2),$$

questa equazione rappresenterà un piano od un punto, secondo che x_1, x_2, x_3, x_4 si ritengono come coordinate del punto o del piano. E propriamente se x_1, x_2, x_3, x_4 sono le coordinate del punto, la (2) è l' equazione del *piano polare* del punto (x'_1, x'_2, x'_3, x'_4) rispetto alla superficie S; e quando le dette variabili si ritengono come coordinate planari, la (2) rappresenta il *polo* del piano (x'_1, x'_2, x'_3, x'_4) rispetto alla stessa superficie S. Nel primo caso l' equazioni.

$$\frac{dS}{dx_1} = 0, \quad \frac{dS}{dx_2} = 0, \quad \frac{dS}{dx_3} = 0, \quad \frac{dS}{dx_4} = 0, \quad (3)$$

sono l' equazioni dei piani polari dei vertici del *tetraedro fondamentale*, che si oppongono rispettivamente ai piani (1); e nel secondo caso le (3) sono l' equazioni dei *poli* delle facce dello stesso tetraedro, che si oppongono ai vertici (1).

» Premesse queste cose supponiamo che $S=0$, $S'=0$, $S''=0$, $S'''=0$ siano quattro funzioni omogenee di 2.° grado in x_1, x_2, x_3, x_4 eguagliate a zero: è manifesto che le quattro equazioni

$$\left.\begin{array}{ll} \Sigma_{i=1}^{i=4} x'_i \dfrac{dS}{dx_i} = 0, & \Sigma_{i=1}^{i=4} x'_i \dfrac{dS'}{dx_i} = 0, \\ \Sigma_{i=1}^{i=4} x'_i \dfrac{dS''}{dx_i} = 0; & \Sigma_{i=1}^{i=4} x'_i \dfrac{dS'''}{dx_i} = 0 \end{array}\right\} (4)$$

rappresentano quattro *piani polari* o *quattro poli*, secondo che (x'_1, x'_2, x'_2, x'_4) è un *punto* od un *piano*. Eliminando x'_1, x'_2, x'_3, x'_4 fra le (4) si ottiene

$$\Delta \equiv \begin{vmatrix} \frac{dS}{dx_1} & \frac{dS}{dx_2} & \frac{dS}{dx_3} & \frac{dS}{dx_4} \\ \frac{dS'}{dx_1} & \frac{dS'}{dx_2} & \frac{dS'}{dx_3} & \frac{dS'}{dx_4} \\ \frac{dS''}{dx_1} & \frac{dS''}{dx_2} & \frac{dS''}{dx_3} & \frac{dS''}{dx_4} \\ \frac{dS'''}{dx_1} & \frac{dS'''}{dx_2} & \frac{dS'''}{dx_3} & \frac{dS'''}{dx_4} \end{vmatrix} = 0$$

Or siccome gli elementi di questo determinante sono funzioni lineari di x_1, x_2, x_3, x_4, ne ricaviamo i due seguenti teoremi: — 1.° *Se si hanno quattro superficie di 2.° ordine, ed i quattro piani polari di un punto* (x'_1, x'_2, x'_3, x'_4) *relativi a queste superficie si tagliano in un punto unico, questo punto descrive una superficie di 4.° ordine.* — 2.° *Se si hanno quattro superficie di 2.ª classe, ed i quattro poli di un piano* (x'_1, x'_2, x'_3, x'_4,) *relativi alle stesse superficie si trovano sempre in un piano, questo piano inviluppa una superficie di 4.ª classe.*

» Attesa la forma speciale delle funzioni S, S', S'', S''', l' equazioni (4) possono tradursi in

$$\Sigma_{i=1}^{i=4} x^i \frac{dS}{dx^i} = 0 \,;\; \Sigma_{i=1}^{i=4} x_i \frac{dS'}{dx'_i} = 0;$$

$$\Sigma_{i=1}^{i=4} x_i \frac{dS''}{dx'} = 0 \,;\; \Sigma_{i=1}^{i=4} x_i \frac{dS'''}{dx'^i} = 0.$$

Eliminando x_1, x_2, x_3, x_4 fra quest'equazioni, si ottiene $\Delta' = 0$,

supposto che Δ' rappresenti ciò che diventa Δ quando nella (5) x'_1, x'_2, x'_3, x'_4 si sostituiscono ad x_1, x_2, x_3, x_4. Dunque: 1.° *Date quattro superficie di 2.° ordine, se i quattro piani polari di un punto P' si tagliano in un punto stesso P, i due punti P', P percorrono la stessa superficie di 4.° ordine* — 2.° *Date quattro superficie di 2.ª classe, se i quattro poli di un piano P' si trovano in uno stesso piano P, i due piani P', P inviluppano una medesima superficie di 4.ª classe.*

» L' equazione $\Delta = 0$ rimane tuttora di 4.° grado se alle superficie di 2.° ordine S, S', S'', S''' si sostituiscono quattro coppie di piani, ovvero se alle stesse superficie considerate come di 2.ª classe si sostituiscono quattro coppie di punti. Laonde: — 1.° *Se i quattro piani polari di un punto* P' *relativi a quattro sistemi binarî di piani si tagliano in un sol punto* P, *i punti* P', P *descrivono la stessa superficie di 4.° ordine.* — 2.° *Se i quattro poli di un piano P' relativi a quattro sistemi binarî di punti* (a) *sono in uno stesso piano* P, *i due piani* P', P *inviluppano la stessa superficie di 4.ª classe.*

» Se una delle funzioni S, S', S'', S''' si riduce ad un quadrato perfetto, l' equazione $\Delta = 0$ si abbassa al 3.° grado. Dunque — 1.° *Date tre superficie di 2.° ordine, se il punto d'intersezione P dei tre piani polari di un altro punto* P' *percorre un piano,* P' *percorre una superficie di 3.° ordine* (b) — 2.° *Date tre superficie di 2.ª classe, se il piano* P *dei tre poli di un altro piano* P' *gira intorno ad un punto fisso,* P' *inviluppa una superficie di 3.ª classe.*

(a) Siccome il *piano polare di un punto rispetto a due piani* è il luogo geometrico di tutti i punti quarti armonicali in ordine al punto dato ed alle intersezioni delle rette convergenti in esso coi piani dati: così si deve intendere *per polo di un piano rispetto a due dati punti*, quel punto della loro congiungente, che è quarto armonico in ordine agli stessi punti ed alla intersezione di questa retta col dato piano.

(b) Questo teorema si deve al chiarissimo signor Steiner. V. la sua Memoria *Ueber die Flachen dritten Grades.*

» Pongasi

$$K = \begin{vmatrix} f\ , & g\ , & h\ , & k \\ f'\ , & g'\ , & h'\ , & k' \\ f''\ , & g''\ , & h''\ , & k'' \\ f'''\ , & g'''\ , & h'''\ , & k''' \end{vmatrix}$$

e gli elementi di questo determinante siano costanti arbitrarie non soggette ad alcuna condizione. Inoltre sia

$$\left.\begin{aligned} \Theta &= fS + gS' + hS'' + kS''' \\ \Theta' &= f'S + g'S' + h'S'' + k'S''' \\ \Theta'' &= f''S + g''S' + h''S'' + k''S''' \\ \Theta''' &= f'''S + g'''S' + h'''S'' + k'''S''' \end{aligned}\right\} \quad (5)$$

Supponendo primieramente che l' equazioni $\Theta = 0$, $\Theta' = 0$, $\Theta'' = 0$, $\Theta''' = 0$ rappresentino superficie di 2.° ordine; è evidente che se i piani polari del punto P' si determinano rispetto a queste nuove superficie, e si sottopongono alla condizione di tagliarsi in un punto P, il luogo geometrico dei punti P' e P sarà dato dall' equazione

$$D \equiv \begin{vmatrix} \frac{d\Theta}{dx_1} & \frac{d\Theta}{dx_2} & \frac{d\Theta}{dx_3} & \frac{d\Theta}{dx_4} \\ \frac{d\Theta'}{dx_1} & \frac{d\Theta'}{dx_2} & \frac{d\Theta'}{dx_3} & \frac{d\Theta}{dx_4} \\ \frac{d\Theta''}{dx_1} & \frac{d\Theta''}{dx_2} & \frac{dx''}{dx_3} & \frac{d\Theta''}{dx_4} \\ \frac{d\Theta'''}{dx_1} & \frac{d\Theta'''}{dx_2} & \frac{d\Theta'''}{dx_3} & \frac{d\Theta'''}{dx_4} \end{vmatrix} = 0$$

Ma $D = \Delta K$, come risulta dalla regola della moltiplicazione dei *determinanti*. Dunque questa equazione è identica con la (5). Conseguita da ciò, che *i punti* P′, P *percorrono sempre una stessa e sola superficie di 4.° ordine o che i piani polari di* P′ *si riferiscano alle superficie* S, S', S'', S''', *ovvero che si riferiscano alle superficie* Θ, Θ', Θ'', Θ''' (a). Supponendo poi che $\Theta = 0$, $\Theta' = 0$, $\Theta'' = 0$, $\Theta''' = 0$ rappresentino superficie di 2.ª classe, si ha quest'altro teorema: *i piani P′, P inviluppano sempre una stessa e sola superficie di quarta classe, tanto se i poli di P′ si determinano rispetto alle superficie* S, S', S'', S''', *quanto se si determinano rispetto alle superficie* Θ, Θ', Θ'', Θ'''.

» Se gli elementi principali del determinante K si suppongono $= 0$, le quattro equazioni $\Theta = 0$, $\Theta' = 0$, $\Theta'' = 0$, $\Theta''' = 0$ rappresentano i quattro sistemi di superficie di 2.° ordine che possono farsi passare per quattro distinti sistemi di sette punti, o pure i quattro sistemi di superficie di 2.ª classe che possono farsi toccare da quattro distinti sistemi di sette piani. Dunque — 1.° *Se scegliesi a piacere una superficie di 2.° ordine da ciascuno dei quattro sistemi, che possano farsi passare per quattro distinti sistemi di 7 punti, ed i quattro piani polari di un punto P′ relativi alle quattro dette superficie si tagliano in un punto P, la superficie di 4.° grado che descrivono questi due punti è sempre una e la stessa.* — 2.° *Se da ciascuno de' quattro sistemi delle superficie di 2.ª classe, che toccano quattro distinti sistemi di 7 piani, si sceglie a piacimento una superficie, ed i poli di un piano P′ relativi a queste quattro superficie sono sempre in un sol piano P, i due piani P, P′ inviluppano la stessa superficie di 4.ª classe.*

» Sia λ la *curva di penetrazione* delle due superficie S, S'; p, p', p'', p''' i vertici dei quattro coni di 2.° grado che possono farsi passare per λ; ed

(a) Un teorema analogo è stato trovato dal signor Hesse rispetto al punto d'intersezione delle polari di tre coniche ed al polo comune di queste tre rette. V. la sua Memoria *Ueber die Wendepuncte der Curven dritten Ordnung*.

$$L = 0\,,\ L' = 0\,,\ L'' = 0\,,\ L''' = 0 \quad (6)$$

i piani polari di cotesti punti relativi alle stesse superficie. Poichè ciascuno dei piani (6) è una faccia del tetraedro determinato dai quattro vertici p, p', p'', p''' (a), ne viene per conseguenza che ogni sistema di valori di $\frac{x_1}{x_4}$ $\frac{x_2}{x_4}$ $\frac{x_3}{x_4}$ il quale soddisfa a tre dell' equazioni (6) soddisferà anche alla quarta. L' equazioni

$$\frac{d\Theta}{dx_1} = 0\,,\quad \frac{d\Theta'}{dx_1} = 0\,,\quad \frac{d\Theta''}{dx_1} = 0\,,\quad \frac{d\Theta'''}{dx_1} = 0 \quad (7)$$

contengono 12 costanti arbitrarie ; onde per una conveniente determinazione di tali quantità possono farsi coincidere con le (6). In tale ipotesi le coordinate di ciascuno dei punti p, p', p'', p''' soddisferanno alle (7). Ma i valori di $\frac{x_1}{x_4}$ $\frac{x_2}{x_4}$ $\frac{x_3}{x_4}$ che soddisfano alle (7) , rendono identica anche l' equazione $D = 0$. Dunque i punti p , p' , p'', p''' sono allogati sulla superficie determinata da questa equazione. Con lo stesso ragionamento si dimostra che i vertici dagli altri venti coni che passano per altre cinque curve di penetrazione delle superficie S, S', S'', S''' si trovano sulla medesima superficie di 4.° ordine. Quando poi x_1, x_2, x_3 x_4 si considerano come coordinate planari, nelle (7) potremo determinare le 12 costanti per modo che quell'equazioni appartengano ai poli dei piani, che tagliano secondo curve coniche la superficie sviluppabile circoscritta ad S, S'. Questi piani dunque toccano la superficie $D = 0$. Laonde : 1.° *Sulla superficie di 4.° ordine descritta da' punti P' e P si*

(a) Poncelet, supplément sur les propriétés projectives des figures dans l'espace , §. 615 — Plucker , System der Geometrie des Raumes , §. 14.

trovano collocati i vertici de' 24 coni di 2.° grado che possono farsi passare per le sei curve di penetrazione delle superficie di 2.° ordine S, S', S'', S'''.—2.° I 24 piani che tagliano secondo curve coniche le sei superficie sviluppabili, che inviluppano ciascuna coppia delle superficie di 2.ª classe S, S', S'', S''' toccano la superficie di 4.ª classe, che inviluppano i piani P', P.

» Allorchè le sei curve di penetrazione delle superficie S, S', S'', S''' si spezzano in altrettante paja di coniche, e tre di queste coincidono, ovvero quando le quattro superficie hanno una sezione piana comune, il luogo geometrico dei punti P', P si abbassa al secondo grado. Ed invero possiamo in questa ipotesi supporre

$$S' = S + x_1x_2 = 0\,;\; S'' = S + x_1x_3 = 0\,;\; S''' = S + x_1x_4 = 0\,;$$

onde l'equazione $\Delta = 0$ si traduce in

$$\Delta \equiv \begin{vmatrix} \frac{dS}{dx_1} & \frac{dS}{dx_1} + x_2 & \frac{dS}{dx_1} + x_3 & \frac{dS}{dx_1} + x_4 \\ \frac{dS}{dx_2} & \frac{dS}{dx_2} + x_1 & \frac{dS}{dx_2} & \frac{dS}{dx_2} \\ \frac{dS}{dx_3} & \frac{dS}{dx_3} & \frac{dS}{dx_3} + x_1 & \frac{dS}{dx_3} \\ \frac{dS}{dx_4} & \frac{dS}{dx_4} & \frac{dS}{dx_4} & \frac{dS}{dx_4} + x_1 \end{vmatrix} = 0$$

Questa equazione con facili riduzioni diventa

$$\begin{vmatrix} \frac{dS}{dx_1} & \frac{dS}{dx_2} & \frac{dS}{dx_3} & \frac{dS}{dx_4} \\ x_2 & x_1 & 0 & 0 \\ x_3 & 0 & x_1 & 0 \\ x_4 & 0 & 0 & x_1 \end{vmatrix} = 0$$

ovveramente

$$\left(x_1 \frac{dS}{dx_1} - x_2 \frac{dS}{dx_2} - x_3 \frac{dS}{dx_3} - x_4 \frac{dS}{dx_4} \right) x_1^2 = 0$$

Ma, essendo S funzione omogenea di x_1, x_2, x_3, x_4 e di 2.° grado, si ha

$$2S = x_1 \frac{dS}{dx_1} + x_2 \frac{dS}{dx_2} + x_3 \frac{dS}{dx_3} + x_4 \frac{dS}{dx_4}.$$

Laonde l' equazione precedente si traduce in

$$\left(x_1 \frac{Sd}{dx_1} - S \right) x_1^2 = 0,$$

cioè *la superficie descritta da punti P', P si scinde in due piani coincidenti col piano della conica comune alle superficie S, S', S'', S''', ed in una superficie di 2.° grado che ha la stessa conica comune con le anzidette superficie* (a).

» Se il piano della sezione comune ad S, S', S'', S'' si suppone a distanza infinita, queste superficie saranno *simili e similmente poste*. In tal caso la superficie di 2.° grado descritta dai P', P sarà una superficie *simile e similmente posta* rispetto alle date S, S', S'', S''. AB. REMIGIO DEL GROSSO.

Libri offerti in dono.

L' ECO DELL' ESPERIENZA, giornale — AN. VIII, 14 novembre 1857.

L' IRIDE, Giornale — AN. II n. 20.

(a) Il chiarissimo sig. Cayley ha trovato un analogo teorema rispetto ad un sistema di tre coniche. V. la sua Nota *on the Salmon's equation of the orthotomic circle.*

MAJORINO (Filoteo)—Storie cliniche — Napoli, 1857 in 8.

RACIOPPI (Giacomo) — Del brutto nell' arte, ovvero del deforme, del male e del ridicolo — Napoli 1854 in 8.

—— Del principio e de' limiti della statistica, saggio — Napoli, 1857 in 12.

VOLPICELLI (prof. P.) — Formule generali pel manometro ad aria compressa, e per lo stereometro, Nota — Roma 1857 in 8.

—— Annunzio della morte del Barone A. L. Cauchy, all'Accademia de' Nuovi Lincei — Roma 1857 in 4.

TORNATA DEL 6 DICEMBRE.

Il Segretario perpetuo ha presentato la parte prima del tomo quinto della *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis 1857 in 4, venuta in continuazione de' precedenti volumi già acquistati per la nostra Biblioteca.

Si è proceduto, a norma de' nostri statuti, alla elezione di due socii residenti da surrogarsi a' due chiarissimi socii defunti prof. Giovanni Guarini, e Cav. Pasquale Panvini. Sulla prima terna è stato eletto alla maggioranza il prof. Raffaele Cappa: sulla seconda terna è stato nominato egualmente alla maggioranza il prof. Antonio de Martino.

Il sig. Campagna ha recitato il canto sesto del suo poema l'abate Gioacchino.

L' ABBATE GIOACCHINO

CANTO 6.

Del profetico abate Gioacchino
  Al benigno pietoso abbracciamento
  Eugenio rinfrancossi, ed il divino
Provveder chiaro scorse in quell' evento,
  Così ch' indi sperò durar non senza
  Qualche ristoro il suo grave tormento:
Il tuo dir, l' oprar tuo, la tua presenza
  Mostran, cominciò poscia, in te non meno
  D' acceso zel, che d' alta sapienza.
L' orror di questo esilio terreno
  Dunque mi scema; e tu de' miei pensieri,
  Tu degli affetti miei governa il freno.
E la promessa generosa, ond' eri
  Largo nella suprema ora al dolente
  Egro mio genitor, fa che s' avveri.
E il saggio anacoreta: Io certamente
  Quanto promisi adempirò, ma fia
  Che l' adempisca infruttuosamente,
Ove su questa croce, e questa pia
  Terra, e queste dilette ossa non giuri
  La tua voglia sommettere alla mia,
E girne, come io t' imporrò, per duri
  Calli ad attigner delle umane cose
  La scienza ne' suoi fonti più puri.
Sul tumulo paterno Eugenio pose
  La destra immantinente, ed al profeta
  Con l' opra senza far motto rispose.

Questo visibil giuro una segreta
Gioia nel vecchio infuse; ond' ei serene
Fe le pupille e la sembianza lieta.
L' orme calcate ricalcar conviene,
Soggiunse poscia, e nel montano speco
Riedere, ov' io di confortarti ho spene.
Vedi che a farsi pauroso e cieco
L' aer comincia pel caduto sole,
Ciò detto, ei move ed il garzon va seco.
D' abbandonar quel tumulo si duole
L' orfano in guisa, che parlar volendo
Schiuso il varco non trova alle parole.
Pur mentre le notturne ombre crescendo
Rendevano il selvatico deserto
A traversarsi oltremisura orrendo,
Il vecchio non movea con passo incerto,
Chè il celeste favor sempre l' affida,
E di quanto altri ignora il rende esperto.
Fra l' ombre intanto della notte infida
L' un viatore all' altro s' appigliava,
Come l' orbo s' appiglia alla sua guida.
Giungean senza ritardo entro la cava
Spelonca insieme, ed ivi un picciol foco
L' anacoreta di sua man destava.
Ma rotto il bujo da splendor sì fioco
Era, che dimoravano frammiste
Tenebre e luce nel medesmo loco.
Ahime da quante rimembranze triste
Sentesi Eugenio travagliato il petto
Ripensando le cose udite o viste!
Però sta tutto in se chiuso e ristretto;
Quando ver lui s' affisa l' eremita,
E così gli favella: O giovanetto,

A ciò ch' io ben ti possa ormai la vita
  Render dubbiosa meno e men ferale,
  Col sovvenirti d' opportuna aita,
Manifestarmi non t' incresca quale
  Cura più sta della tua mente in cima,
  E qual disio più satisfar ti cale.
Ed il garzon risposegli: Già prima
  Che tu mel richiedessi io di narrarti
  Quanto brami saper facevo stima.
Ed or vie maggiormente ad appagarti
  Disposto son, però che mentre chiedi
  La mia voglia secondi e non coarti.
Graziosa udienza mi concedi,
  Ed io t' appagherò. Ne' miei primi anni,
  Quando inesperto a contemplar mi diedi,
Per miseri compensi e larghi danni
  Costretti ad ondeggiar sempre i viventi
  Tra brevi gioie e diuturni affanni,
Arbitro il caso degli umani eventi
  Stimai, ch' a legge universal veruna
  Sottoposte mi parvero le genti.
E l' alta provvidenza in conto d' una
  Fola tenni, da starsi a paro a paro
  Con la cieca volubile fortuna.
Guari poi non andò che si scemaro
  Le terrene caligini, ed il lume
  Dell' intelletto in me raggiò più chiaro.
E l' occhio interno mio crebbe in acume
  Tanto, che l' universo m' apparìo
  Qual mistico infallibile volume,
Dove legger potea, volendo, anch' io,
  Con visibili cifre rivelata,
  La grandezza invisibile di Dio.

Rimasi nondimen lunga fiata
  Appunto come si riman colui
  Che vede e non discerne ovunque guata.
Dacchè pur me medesimo ed altrui
  Assai meglio conosco, e divenuto
  Quasi mi sento altr' uom di quel che fui,
L' error pristino mio non sol rifiuto,
  Ma sereno ed immenso a me dinanti
  S' apre un mondo che al vulgo è sconosciuto.
Un mondo, ove ben tutti i discordanti
  Obbietti riguardar mi vien concesso
  Nella discordia loro armonizzanti.
Un mondo, ove de' casi l' indefesso
  Giro, anzi che del provveder superno
  La chiarezza scemar l' accresce spesso.
Un mondo insomma, dove certo io scerno,
  Che traviar non posson le create
  Sussistenze per freno intimo eterno,
E che di libertà quanto dotate
  L' alme nostre più son, tanto più sono
  Da legge inviolabil governate.
Or questa legge, ch' io penso e ragiono
  Esser tra i beni tutti il massim' onde
  A noi la man del Creator fe dono.
Questa legge, che dentro le profonde
  Latebre d' ogni cor, puro o non puro,
  Arcanamente scritta si nasconde.
Questa legge, che stenebra l' oscuro
  Calle del viver nostro, a noi mostrando
  Come il passato genera il futuro.
Questa legge io la scorgo inver; ma quando
  L' unica essenza sua nelle sue molte
  Forme di palesarsi io vo cercando,

Così mi nuoce il non aver mai volte
L' orme dal suol natio lungi, che quanto
Vo cercando non trovo io le più volte.
Desiderio mio primo egli è pertanto
Trar dal lito ove nacqui a liti estrani,
E spaziar colà per ogni canto.
Diversi allor vedrò consorzii umani,
E avrò dell' uman genere contezza,
Quasi d' un tutto che fu scisso in brani.
E saprò come nella sua pienezza
Questa legge, dal Cielo a noi concessa,
Esplicandosi cangia ognor fattezza,
E resta nondimen sempre la stessa.

G. Campagna.

Libri offerti in dono.

L' Iride giornale n. 21 e 22 dell' anno II.

Margolfo (sac. Alfonso) — Illustrazione di due monumenti patrj esistenti nella cattedrale di Napoli — Napoli 1854 in 4.

Minichini (Benedetto) — Ferdinando II. pio felice augusto re del regno delle due Sicilie salvo ed illeso dal sacrilego attentato di fellonia nel dì VIII dicembre MDCCCLVI, versi — Napoli 1857 in 4.

Perifano (Tommaso) — Elogio del cav. Gaetano Lotti Consultore di Stato — Napoli 1857 in 8.

Perrone (Pietro) — Storia prammatico—critica delle scienze naturali e mediche presso i Greci, Romani, Arabi, ed i popoli dell' Europa al Medio-Evo. Parte I. e II. 1855. Parte III, 1856 ; Napoli : in 8.

TORNATA DEL 20 DICEMBRE.

Il socio signor Conte Viti, e il Cav. Can. Vicenzo Brancia di Nicotera accompagnano con lettere il dono di alcune loro produzioni.

Il socio sig. Rinonapoli ha offerto da parte dell' Infante di Spagna Don Sebastiano Gabriele di Borbone e Braganza, la memoria degli olii e delle vernici che si adoperano nella pittura: il quale lavoro ha meritato plauso da varie illustri società artistiche.

Si è decisò di scrivere all' Altezza Sua Reale, mostrando la nostra riconoscenza per sì pregevole dono.

Dopo di ciò il sig. Baldacchini ha letto un

DISCORSO PROEMIALE ALLA VERSION POETICA DEL PROMETEO DI ESCHILO.

La cagione per la quale alla lettura della mia versione poetica del Prometeo di Eschilo non s' è potuto fare immediatamente succedere la lettura del Discorso sulla tragedia medesima, voi la conoscete, o signori, senza che io ve la dica. Ho dovuto in questo mezzo tempo attendere a curare la mia mal ferma salute, ed i miei diletti studi interrompere, e ripigliarli sol quando la speranza della guarigione cominciasse a risorgere; ed ora che, la Dio mercè, non m' è interdetto il lavoro, eccomi ritornare in via, e trattare un argomento che non vi sarà per avventura discaro, parlandovi di una delle più su-

blimi creazioni dell' arte antica. Siatemi perciò cortesi della vostra benigna attenzione.

E innanzi tratto soffrite, per rispetto alla mia versione, che io vi faccia osservare, come arduo riesca le più volte rendere con efficacia in volgare moderno le cose pensate e scritte in lingua antica madre ed originale. Una gran quantità di allusioni si perdono, nè si possono dall' uno trasportare nell'altra favella. Scendiamo agli esempi.

Principal personaggio di questa tragedia è Prometeo. Or questo nome in greco suona chi anticipatamente conosce il partito da prendere. Come tradurre la forza del nome che subito ti rivela l' indole della persona, o il carattere, come or si direbbe?

La introduzione in questa favola della ninfa Io, drammaticamente considerata, fa che Eschilo non sia nel Prometeo incorso nel difetto in cui caddero altri poeti, con tutto che valenti, come per esempio il Monti, nell' Aristodemo, di fare cioè quasi una tragedia di un sol personaggio, essendo un solo il personaggio importante. Or, per tornare a quello che da principio io vi diceva, anche il solo nome della ninfa Io serve a dinotare le sue sventurate vicende. Imperciocchè, com' altri già osservò, questo nome è una delle voci in greco o per dir meglio delle uscite del verbo andare; quasi dicesse: Colei,

Che a vagar senza posa è condannata.

E bastino questi due soli esempi a mostrare come nella faccenda ardua del tradurre alcune difficoltà intender si possono, non superare. E però il lavoro, per quanto sia accurato, non giunge a rendere tutte le bellezze dell'originale, e siamo costretti a confessare la propria impotenza.

Ma, checchè di ciò sia, questo Prometeo, mi dimanderà forse alcuno, non certamente niuno di voi, egregi accademici, ond' è che dopo tanti secoli meriti di attirare a sè la no-

stra attenzione? Chi è questo Titano? Che vuol dir questo mito?

Signori, questa favola è un simbolo eterno. Prometeo è la libertà contumace dello spirito umano, che si svolge non ostante ed a traverso degli ostacoli che le oppone una necessità esteriore. Giove in questa tragedia rappresenta il principio geloso dell' ordine.

Or se la lotta della libertà morale contro alla inflessibile necessità, nota in questo luogo il Centofanti, era a' poeti greci l' idea tragica fondamentale, bisogna pur confessare che il Prometeo è l' ideale stesso della tragedia.

E prima di lui lo Schlegel: — Le altre finzioni de' poeti greci sono squarci isolati: quest' è la tragedia stessa in tutta la sua primitiva asprezza, che rivelando il suo più intimo genio, ne atterra e ne annichila.

In Prometeo, benefattore degli uomini, e per questo appunto punito (soggiungo io), tu trovi Socrate e Colombo vaticinati: l' uno condannato a bere la cicuta, e l'altro posto in catene: benefattori anch' essi degli uomini; e Colombo, com' è noto, volle essere sepolto con le catene; e il Galilei, costretto dalla forza di rei tempi a disdirsi, esclamava, che pur si move la terra; e il Vico, incompreso, a cui fu costante sventura sin dopo morte. Senza dire che altri ravvisò nel Prometeo un confuso presentimento delle più sane dottrine del cristianesimo. In questa tragedia insomma viene l' antico simbolo rappresentato della espiazione non della colpa, ma del beneficio.

D' altra parte Prometeo rappresenta il genio della civiltà, ch' è liberato da Ercole, come si accenna nella tragedia; da Ercole, io dico, vincitore de' nomadi.

Il Gravina scorge nel Prometeo un fino intendimento politico. Sono (così egli) da questo poeta Eschilo rappresentati al vivo i genii de' grandi, sopratutto nel Prometeo, ove egli descrisse tutt' i sentimenti e profondi fini de' principi nuovi, che

hanno acquistato il regno con l'aiuto e col consiglio de' più savi : e con l' esempio di Prometeo fa conoscere in qual guisa questi (intendi i più savi) dopo il felice successo sieno dal nuovo principe ricompensati. Il che può stare, non nego, ma chi solo siffatto intendimento scorgesse in questa tragedia verrebbe, a mio credere, di troppo a restringerne l'alto concetto.

Torniamo alla ninfa Io, che da Prometeo in fuori, è il personaggio più importante di questa tragedia. Molti misteri si accumulano sopra di lei. E per chiarirne alcuno, dirò che una corrente d' acqua a cui accenna il nome che determina la sua proprietà, come il greco Io, si chiama cornuta pe' tortuosi suoi giri, e giovenca perchè cornuta, ed il suo corso fornisce la trama di una favola compita. Pur non di meno la via segnata nel Prometeo delle sue peregrinazioni riesce, al dire del Grote, geograficamente inintelligibile, non ostante gli sforzi degli eruditi. Con tutto ciò io persistó a credere che in queste peregrinazioni, come a proprio luogo non omisi notare, sieno raffigurate le migrazioni di popoli antichissimi ; e che in alcun verso in ispecialtà si fermino le certe leggi che que' popoli dovettero tenere nelle loro tramutazioni da luogo a luogo, giovandosi del corso degli astri, e della via ad essi indicata dal correr de' fiumi.

Epafo poi, il quale col suo stesso nome significa il modo della sua generazione maravigliosa, figliuolo d' Io, di cui moltissimi antichi scrittori, fra' quali Eschilo, ci conservarono piena e lunga memoria, è, al dire del nostro Iannelli, il pegno necessario del patto sociale : è la condizione assoluta per la quale Io fu raccettata in Egitto ; che se Io non avesse avuto il piccolo Epafo non sarebbe stata mai regina degli Egiziani. Epafo è lo stesso che Api, e questo è Osiride, ed Osiride è lo stesso che Bacco.

In questa tragedia tutto è mistero. E però venne Eschilo

accusato di avere incautamente svelato i misteri eleusinii: della quale accusa per verità non so come bene si potesse difendere.

Ma dalla parte esoterica di questa tragedia alla exoterica trapassando, Aristofane nelle Rane notò, come questo poeta eccellente e maraviglioso riesce pe' suoi silenzi, ch' è un altro gran trovato di costui, del pari che per le sue immagini gigantesche: vuol dire che questo poeta si giova sin del tacere opportuno de' suoi personaggi. Prometeo infatti sopporta in silenzio che Vulcano, comechè a male in cuore il faccia, aiutato dalla forza e dal potere, compisca l' opera comandata da Giove, che venga esso Prometeo stretto in ferrei nodi ed avvinto alla rupe. Di poi, partiti costoro, Prometeo rompe in lamentanze, appello facendo alla universa natura de' mali ch'e' soffre. E perchè? Per avere insegnato agli uomini tutte le arti, e di ciechi ch' essi eran da prima, fatti veggenti. Sventurato Titano!

Certamente le condizioni in cui versa l' arte drammatica moderna si diversificano dalle condizioni dell'arte antica. Pure a me pare che si potrebbe con gran frutto studiar negli antichi; almeno con non minore che si abbia studiando ne'tedeschi e negl' inglesi. Questo grande monumento dell' arte antica, ch' era per sua natura sacra, arcana e sacerdotale, esercita gl'intelletti a scoprirne gl' intendimenti più ascosi, e però li perfeziona e gli affina. Ecco perchè non saranno mai i classici dimenticati, che servono come di palestra agl' ingegni, i quali cercano sempre nuovo modo d'interpetrarli. Che se non ci stanchiamo di ammirare l'Ercole Farnese, la Niobe e il Laocoonte, non so perchè ci dobbiamo poi stancare di attesamente studiare in Eschilo ed in Omero. Questi poeti non si studiano mai abbastanza, e sempre si trovano in loro nuove bellezze; e con l' opera del tradurli, se non si ottiene di farli pienamente rivivere, questo almeno s' ottiene, che alcuni occulti sensi meglio si chiariscono, e l' anima si leva alla loro altezza.

Inoltre nel tradurre la parte lirica del Prometeo, il Coro, che non è l' elemento secondario ed accessorio, ma bensì il principale nel dramma de' Greci, io mi sono attenuto a tutte le forme della lirica italiana, da quella de' primi rimatori siculi e toscani per insino al Metastasio, senza restarmi contento alla sola forma petrarchesca. Credo di aver ben fatto così. Imperocchè è da usare tutta la ricchezza del poetare moderno quando si stende nell' arena a lottare con gli antichi. So bene che molti mi chiameranno troppo fanatico ammiratore degli antichi: ma quest' accusa non mi verrà da voi, accademici eruditissimi, i quali non cessate dal chiamarvi Pontaniani, per quanto vi professate ammiratori e cultori di tutta la sapienza del secolo decimonono. Non sia mai vero che in questo sacro recinto si odano a ripetere le bestemmie de' facili filosofanti. Le lettere, le arti, le scienze vogliono fatica e meditazione. Domandato un grand'uomo del come avesse fatta non so quale sua prodigiosa scoperta, rispose, col pensarvi sempre. Ecco la vera via da tener negli studi: ecco perchè i classici mai non morranno.

Senza dubbio una tragedia, nella quale per necessità del soggetto, un sol personaggio è sempre a veduta degli spettatori correva gran pericolo di riuscire monotona. E qui si ammira la grand' arte d' Eschilo nell' avervi saputo introdurre tanta varietà di situazioni da cansar quel difetto; cominciando da Vulcano che ha per Prometeo una sterile commiserazione, e poi sovragiungendo Oceano, Dio di stirpe titanica e congiunto di Prometeo, il quale mentre pare che voglia adoperarsi in favore di lui appresso a Giove, lo esorta a sottometterglisi; onde che il fiero Titano lo scaccia con indegnazione.

Notai come l' avere introdotto la ninfa Io di bellissimo effetto torna per non fare che un sol personaggio attiri a sè tutta la compassione degli spettatori. Veramente ella è collocata questa figura nel quadro molto opportunamente a lato a Prometeo per modo da dargli risalto.

La ninfa soffre acerbamente per la stessa tirannide di Giove, ond'è oppresso l'orgoglioso Titano. L' uno amico, l'altra amata di Giove sono ambedue da questo superbo dominatore de' numi sagrificati alla sua ambizione ed all'empia sua ragione di stato. Onde esclama Prometeo non a torto rivolgendosi al Coro:

. . . . Or non vi par che sia in tutto
Ugualmente crudele il re de' numi,
Anzi il tiranno? Il quale Iddio volendo
Mescolarsi in amore alla spartita
Con mortal giovanetta, in tali errori
Furiando la spinge?

Ma gliene incoglierà male. Giove, predice Prometeo, dovrà un giorno cadere dal soglio. E qui si annoda l'ultima scena, maravigliosa di effetto, in cui Mercurio è spedito dal padre a saper da Prometeo come possa Giove assicurare il suo trono da' colpi del Fato. In quest' ultima scena tutta si pare l' indole indomabile di Prometeo, che nè per preghi nè per minacce s'induce a palesare il suo segreto. Bada, gli grida Mercurio, che se tu t' ostini e t' induri a tacere, i mali che soffri parranno un gioco a petto a quelli che sosterrai. I detti di Mercurio s' avverano in poco d' ora. In mezzo ai baleni, alle tempeste, al tremuoto, Prometeo è cacciato, una con la rupe in cui era stato avvinto, nel profondo oscuro della voragine, e così ha termine la tragedia. Un più gran macchinismo di questo non credo si sia mai da altro poeta drammatico immaginato. Questo è il quadro a forti e cupi colori che offre Eschilo al pensiere atterrito degli spettatori: tanto che un lungo solco di profonda mestizia vi seguita e v'accompagna per molto tempo dopo avere assistito a questo dramma di colossal dimensione.

E chi sa se con la catastrofe della tragedia non abbia voluto il poeta accennare ancora a qualche grande catastrofe della

natura, a qualche gran cataclismo, a qualche grande convulsione cosmica, di cui le tracce dovevano essere più visibili ai tempi suoi che a' nostri tempi non sono? Chi sa che non abbia voluto altresì personificare quelle forze della natura, le quali, secondo le cognizioni fisiche d' allora, si tenevano le vere cause di sì tremendi naturali fenomeni? Certo nel triplice regno, di cui si parla nella tragedia, di Saturno, di Giove, e dell' altro che dee seguire (corrispondenti in numero ai tre grandi regni della natura minerale, vegetale e animale), è chiaro che a tratti michelangioleschi vengono delineati tre età, tre cicli, tre grandi periodi sociali. Sopra che discendere a maggiori particolarità mi sembra più tosto ufficio di comento che di proemiale discorso alla tragedia. E però qui m'arresto, cercando solo per estremo indugio di raccogliere le idee sparse per entro a questo Discorso.

Nel quale del senso recondito del componimento tanto si disse quanto basta a farlo comprendere. Discendere a maggiori ragguagli non è concesso, imperciocchè infine questa è sempre una parte conghietturale, ed a volerla determinare con precisione si corre gran rischio di uscire da' termini del ragionevole, e fare incursione nel campo dell'arbitrario. Alquanto maggiormente mi sono disteso nel valore artistico della tragedia, e nel suo esame estetico; dappoichè ho pensato che siffatta considerazione potesse tornar di alcun utile a coloro i quali si danno alla drammatica (che non sono pochi oggidì); avvertendo loro che se nella statuaria la scienza del corpo umano campeggia, nella drammatica alla sua volta campeggia, ch'è più, la scienza dell'uman cuore. Per la quale sottile anatomia del cuore umano di grande aiuto tornano gli esempi lasciatici dagli antichi maestri. Nè mancai di accennare altresì a' gravi obblighi che ha un traduttore, e come non sempre per forza d'ingegno gli sia dato di vincere le difficoltà che incontra nel suo lavoro. Le quali cose dette mi rendono certo che non avrò senza vostro

benigno compatimento occupato poca parte di quel tempo che voi spendete con tanto onor vostro nelle vostre dotte lucubrazioni.

M. Baldacchini.

Libri offerti in dono.

Baffi (Vincenzo)—Versi-Seconda edizione. Napoli 1856 in 32.

Barresi (Giambattista) — Dello Aftalosio di Sicilia-Palermo 1857 in 8.

di Borbone e Braganza (D. Sebastiano Gabriele) — Degli olii e delle vernici, che si adoperano nella pittura, memoria diretta alla R. Accademia di S. Ferdinando in Madrid-Versione dallo Spagnuolo in 4.

Brancia (Can. Cav. Vincenzo) — Proposta di un corso di applicazione letteraria per la cattedra di umanità sublime, prolusione agli studii di umane lettere — Napoli 1848 in 16.

—— Prolusione agli studii delle lettere latine ed italiane del seminario di Nicotera per l' anno scolastico 1849 e 1850. Napoli 1851 in 8.

—— Degli studii convenienti alla coltura letteraria italiana, Discorso — Napoli 1852 in 8.

—— Biografia del cav. Francesco Adilardi — Napoli 1854 in 8.

—— L' esequie dell' illustre vescovo monsignor D. Michelangelo Franchini in Nicotera, pel dì 30 dalla sua morte— Napoli 1855 in 8.

—— Esame dell' insegnamento semestrale dato nella scuola di umane lettere del seminario di Nicotera, etc. nel dì 7 maggio 1852—2. ediz. su quella di Catania—Napoli 1855 in 16.

—— Elogio storico di Monsignor D. Michelangelo Franchi-

ni vescovo di Nicotera e Tropea — seconda edizione corretta — Napoli 1855 in 16.

— Quadri sinottico-geografici indicanti il globo terrestre nello stato fisico, politico, morale; compilati sulle opere classiche di geografia—1. Il Mappamondo—2. L'Europa—3. L'Asia—4. L'Africa—5. L'America—6. Il nuovo mondo-Colombia—7. Oceania: 1845.

L'Eco dell'Esperienza, giornale — 5 dicembre 1857: anno VIII.

Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti e Biblioteca italiana — fasc. LIV.

L'Iride, giornale — Anno III n. 23.

Rendiconti delle adunanze della R. Accademia de'Georgofili— Agosto e Settembre 1856 — Gennajo a Settembre 1857.

Viti (Conte Francesco) — Sul distretto di Piedimonte di Alife in Provincia di Terra di Lavoro, cenni economici amministrativi — Napoli 1857 in 8.

APPENDICE

STATUTI E REGOLAMENTI

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

Napoli, 10 ottobre 1825.

FRANCESCO I.

Per la grazia di Dio Re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni:

Udito il parere del nostro Consiglio di Stato ordinario:

Abbiamo risoluto di *decretare, e decretiamo* quanto segue.

Art. 1. Gli *Statuti dell' Accademia Pontaniana,* annessi al presente decreto, sono da Noi approvati.

2. Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FRANCESCO

Il Ministro Segretario di Stato
degli affari interni
Firmato MARCHESE AMATI

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente interino
del Consiglio de' Ministri
Firmato, DE' MEDICI

STATUTI DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

Art. 1. La società Pontaniana e la società Sebezia, a norma delle sovrane disposizioni, formeranno da ora innanzi una sola Accademia sotto il nome di *Pontaniana*, e regolata da' seguenti statuti.

2. L'Accademia Pontaniana si propone di coltivare le scienze e le lettere nella loro più grande estensione.

3. Essa è divisa in cinque classi:

1. di matematiche pure ed applicate;
2. di scienze naturali. ;
3. di scienze morali ed economiche;
4. di storia e letteratura antica;
5. di storia e letteratura italiana, e belle arti.

4. Ha un numero determinato di socii dimoranti in Napoli, che hanno il nome di *residenti*; e questo numero è di cento. Ha inoltre un numero indeterminato di associati dimoranti nelle provincie del regno e fuori. I primi saranno detti *non residenti*, ed i secondi *corrispondenti*. Ed ha altresì un numero indeterminato di socii onorarii scelti fra personaggi di merito eminente. I socii residenti hanno il dritto del voto per le cariche.

5. I socii residenti Pontaniani e Sebezii saranno socii residenti Pontaniani, sebbene forse possano oltrepassare per ora il numero di cento prescritto dall'art. 4. A misura però che avverrà qualche vacanza fra essi, non si passerà ad altra nomina, fino a che il loro numero non si restringa a quello di soli cento.

6. Gli ufficiali che dirigono l'Accademia, sono:

1. due presidenti, uno onorario e perpetuo, l'altro annuale, di uguale rango ed onorificenza fra loro;

2. un vicepresidente;

3. un segretario generale perpetuo;

4. un tesoriere.

7. I presidenti fra le loro attribuzioni hanno quella di accordar la parola a' socii che la dimandano, di conservar l'ordine nelle adunanze, di differire le quistioni quando lo stimino a proposito, di annunziare il risultamento de' voti, di nominare gl' individui che comporranno le varie commessioni. Essi soscrivono i diplomi accademici ed i processi verbali unitamente col segretario.

8. In ogni caso di concorrenza fral presidente onorario perpetuo ed il presidente annuale, funzionerà quello di essi che è più anziano accademico.

9. In caso di assenza o di gravi occupazioni de' presidenti, il vicepresidente è rivestito della stessa autorità.

10. In assenza de' presidenti e del vicepresidente, uno de' presidenti delle classi il più anziano, o in sua mancanza il socio più anziano in ordine di nomina reggerà l' adunanza.

11. Il segretario generale perpetuo è incaricato della compilazione del processo verbale. Dovrà annunziare con articolo necrologico la morte dei socii di qualunque classe, quando anche vi fosse chi volesse scriverne un più esteso elogio.

Sottoscriverà dopo del presidente gli atti dell' Accademia, le patenti, il processo verbale, e qualunque altra carta a cui apporrà il suggello dell' Accademia, di cui è esclusivamente conservatore. Manterrà la corrispondenza coi socii stranieri ed assenti, ed anche colle società ed istituti letterarii.

Sarà il conservatore de' registri, de' titoli, e di tutte le carte risguardanti l' Accademia, e ne rimetterà in ogni semestre al presidente un notamento da lui sottoscritto, che verrà comunicato alla intera assemblea.

Sarà incaricato della custodia della biblioteca e dell'archivio. E finalmente farà un'analisi ragionata, coll'intervento dell'autore, di quelle memorie che si stimano non potersi tutte intere inserire negli atti.

12. In caso di assenza del segretario generale, il segretario di classe più anziano ne farà le veci.

13. Il tesoriere è incaricato di tutti gl'interessi e di tutte le spese dell'Accademia.

14. La durata delle cariche di uno de' presidenti e del vicepresidente e del tesoriere, sarà sempre di un anno. La nomina ne sarà fatta dail' Accademia a maggioranza di voti. Potranno esser confermati per la prima volta col concorso di due terzi de' voti de' socii intervenuti, e successivamente ad unanimità di voti.

Il presidente onorario ed il segretario, eletti nello stesso modo, saranno perpetui.

15. Vi sarà un Consiglio di amministrazione composto dal presidente, o (in caso di gravi occupazioni) dal vice-presidente, dal segretario, e da due altri socii che saranno in ogni anno nominati a maggioranza di voti. Il tesoriere assisterà di dritto alle sue adunanze. Questo Consiglio, per mezzo del segretario generale, e dopo averne ottenuta l'approvazione dell'Accademia, prescriverà al tesoriere in ogni mese l'uso da farsi dell'assegnamento del mese. Il tesoriere è obbligato a conformarvisi.

16. Alla fine dell'anno il tesoriere darà i suoi conti al Consiglio di amministrazione, e dovrà documentare che il danaro si è per ogni mese erogato nel modo indicatogli.

17. Restano da ora diffinite le sole spese alle quali possa venir destinato l'assegnamento che S. M. accorda all'Accademia. Esse sono comprese nello stato annesso al presente statuto.

18. Ogni classe sarà composta di venti socii residenti: ed avrà un presidente ed un segretario annuale, da eleggersi a pluralità di voti.

19. Le nomine de'socii residenti si faranno dall'Accademia intera in ogni caso di vacanza di un posto nel modo seguente. La classe, a cui apparteneva il socio defunto, si unisce e propone tre individui che crede atti a succedergli. L'Accademia per voti segreti sceglie fra essi. Nel caso di parità di voti, questa sarà decisa dal presidente della classe cui l'individuo appartiene.

Nelle adunanze, in cui dovrà farsi l'elezione di un nuovo socio residente, dovrà intervenire almeno un terzo degli altri socii.

20. Le memorie lette all'Accademia, che da'loro autori vogliono farsi inserire negli atti di essa, dovranno passarsi dal segretario generale al presidente della classe analoga, il quale destinerà due commissarii per esaminarle e darne il loro giudizio in iscritto. La classe, al numero almeno di due terzi de'suoi individui, in vista di tal giudizio, inteso l'autore su'cambiamenti che crederà proporgli, darà il suo parere se la memoria debba, o no, inserirsi negli atti.

L'Accademia deciderà sul rapporto della classe.

21. Si avrà cura di disporre sollecitamente l'impressione delle memorie approvate; ed a conseguir quest'oggetto si pubblicheranno i volumi degli atti in separati fascicoli.

22. Sarà libero ad ogni socio il leggere nelle adunanze memorie o articoli, anche coll'intenzione di non destinarle ad essere esaminate ed inserite negli atti. Nel concorso si darà però la preferenza alla lettura di quelle memorie, che si destinano a essere esaminate.

23. Oltre alle memorie, sarà libero ad ogni socio il proporre all'Accademia il piano di un'opera alla quale egli si dedichi, o la riproduzione di un'opera già stampata, e domandar de'collaboratori. L'Accademia, sul rapporto della classe corrispondente, deciderà se l'argomento dell'opera, che si propone, sia degno di nuovo studio e lavoro. Nel caso afferma-

tivo, la classe destinerà alcuni de' suoi socii per collaboratori; e quando l'opera sarà terminata, dopo essere stata esaminata ed approvata dalla classe, verrà stampata a spese ed a profitto dell'accademia, col cedersene solo gratuitamente un numero di copie determinato all'autore ed a' suoi collaboratori.

24. Le opere così stampate porteranno il nome dell'autore nel frontespizio; ma vi si esprimerà pure di essere egli stato secondato da altri suoi colleghi per decisione dell'accademia Pontaniana, e che l'opera è stata approvata dalla medesima. I nomi de' collaboratori dovranno rammentarsi onorevolmente in un avvertimento.

25. Ognuno de' socii residenti per giro sarà invitato almeno sei mesi prima a leggere alcun suo lavoro in una determinata adunanza. Colui che si scuserà, e che non darà altro lavoro all' Accademia fino all' epoca in cui nuovamente dovrebbe essere invitato, sarà considerato come volontariamente trasferito nella classe de' corrispondenti.

26. In ogni anno una delle classi dell'accademia per ordine proporrà un programma col premio di una medaglia di oro del valore di cinquanta ducati. Le memorie che saranno rimesse, verranno giudicate dalla classe che ha proposto il programma, sul rapporto di tre censori che il presidente dell'accademia destinerà fra gl' individui della classe. Tutti gli uomini di lettere nazionali o forestieri potranno concorrere, eccetto i soli socii residenti Pontaniani.

27. Le deliberazioni dell' accademia si prenderanno a maggioranza di voti segreti per bussolo. In caso di parità il voto del presidente, o chi ne fa le veci, deciderà la parità.

28. L' Accademia si riunisce ordinariamente due volte al mese, straordinariamente ogni volta che il bisogno lo richiede.

29. Perchè l'Accademia possa deliberare validamente, fuori del caso contenuto nell' articolo 19, basterà la presenza di dieci almeno dei suoi socii residenti.

STATO

Delle spese mensuali dell' Accademia.

Art. 1. Soldi:

A' due impiegati dell' antica società Pontaniana . D. 12

A'due impiegati dell' antica società Sebezia . . . « 12

Art. 2. Spese minute ed impreviste, mensuali . . . « 6

Di queste disporrà il Consiglio di amministrazione. Essendovi risparmii, saranno addetti a disporre le solite gratificazioni agli impiegati, o ad uno degli altri seguenti articoli.

Art. 3. Spese di stampa, mensuali . . . . . « 12

Art. 4. Acquisto di libri e giornali, mensuali . « 8

TOTALE. . . D. 50

In ogni anno da' risparmj ottenuti, e dalla inversione che potrà farsi dal Consiglio di amministrazione di taluni di questi articoli, dovrà formarsi la somma di ducati cinquanta per l' autore della memoria che verrà coronata.

Approvato: Napoli il dì 10 Ottobre 1825.

Firmato, FRANCESCO

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente interino del Consiglio de' Ministri
Firmato, De' Medici.

NOTA — Lo stato delle spese mensuali ha sofferto talune variazioni per le circonstanze posteriormente avvenute; per cui ora è come segue

1. All' usciere ed all' amanuense mensuali . . .	10 : 80
2. Spese imprevedute	4 : 90
3. Spese di stampa	19 : 00
4. Acquisto di libri e giornali	6 : 50
Totale	41 : 20

L' Accademia annualmente modifica lo stato delle spese, per aumentare l' articolo della stampa, o per altri particolari motivi.

REGOLAMENTO INTERNO

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

CAPITOLO I.

DELIBERAZIONI ACCADEMICHE — NOMINE DE' SOCII — INTERVENTO DEGLI ESTRANEI NELLE ADUNANZE.

1. Nelle deliberazioni accademiche è vietato espressamente procedere per acclamazione, ma si osserverà esattamente il prescritto nell'articolo 24 dello statuto.

2. In ogni sessione si prenderà conto della esecuzione di quanto è stato risoluto nella sessione precedente, e sarà questo il primo articolo di ogni processo verbale.

3. La proposizione de'socii residenti, non residenti, corrispondenti, ed onorarii dovrà farsi in una tornata e la scelta nelle seguenti.

4. Niuno può essere proposto a socio non residente , se non dimora effettivamente e stabilmente fuori della capitale.

5. Le nomine de' socii non residenti saranno proposte in iscritto, firmate da uno de' socii residenti, ed accompagnate dalla notizia, o dalla esibizione di qualche lavoro inedito di colui, che si propone per socio; e tal lavoro potrà ad arbitrio del presidente esser sottoposto all'esame di uno, o più socii, per deliberarsi dopo il rapporto di questi sull' ammissione dell' autore proposto.

6. Nelle tornate accademiche potranno ammettersi uditori, bastando a ciò il permesso del presidente. Quando un uomo di lettere non accademico volesse leggere nell'accademia qualche sua produzione, potrà essergli permesso dopo una lettura preventiva, che ne sarà fatta da due socii della classe da nominarsi dal presidente, e dopo il parere affermativo de' socii medesimi. Può però il presidente dispensare a questa formalità, quando la circostanza il richiegga.

CAPITOLO II.

RIUNIONE DELLE CLASSI.

Le sessioni delle classi, quando avranno luogo, dovranno tenersi regolarmente e periodicamente negli stessi giorni delle tornate un'ora dopo delle tornate stesse, secondo le stagioni, e le circostanze.

8. I processi verbali delle adunanze delle classi saranno sottoscritti dal presidente, e dal segretario della classe, che delibera, o da coloro, che ne faranno le veci.

9. I censori non potranno ritardare più di due mesi l'esame delle memorie ed il loro rapporto su le medesime.

CAPITOLO III.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE, SPESE DI QUALUNQUE NATURA, AD ECCEZIONE DE' SOLI SOLDI.

10. Il consiglio di amministrazione si terrà costantemente una volta al mese.

11. Ne' consigli di amministrazione, ne' quali dee farsi la disposizione dei fondi residuali dell' anno precedente, interverranno gl'individui dell'antico, e quelli del nuovo consiglio.

12. Ogni spesa straordinaria dovrà essere anticipatamente esaminata, e stabilita dal consiglio di amministrazione, ed approvata dall' Accademia.

13. I pagamenti da farsi dal tesoriere per qualsivoglia articolo di spese, ad eccezione de' soldi, dovranno essere ordinati mediante un mandato in iscritto, nel quale sarà fatta menzione dell' articolo del processo verbale del consiglio di amministrazione, che ne ha fissata la spesa, e di quello del processo verbale della tornata accademica, in cui è stata approvata la spesa medesima. Questi mandati dovranno portare le firme del presidente annuale, del segretario perpetuo, e di un amministratore.

14. Le partite di esito nel rendiconto del tesoriere per qualsivoglia spesa, ad eccezione dei soldi, dovranno giustificarsi co' mandati descritti nell' articolo 13, e colle ricevute delle parti prendenti. Quelle partite, che mancassero di questi documenti, saranno significate.

CAPITOLO IV.

BIBLIOTECA ED ARCHIVIO.

15. Nella sala delle tornate accademiche vi sarà un certo numero di armadii, ne' quali saranno riposti tutt' i libri, tutte le stampe, e tutte le carte dell'Accademia. L'insieme di questi oggetti prenderà il titolo di biblioteca, ed archivio dell'Accademia.

16. Sarà compilato il catalogo di tutti i libri, che compongono l' attuale deposito della biblioteca accademica. I nomi di coloro, che hanno donato libri all'Accademia, verranno inscritti, in seguito de' libri donati. Questo catalogo sarà stampato, e distribuito ai socii.

17. Alla fine di ciascun anno sarà stampato un suppli-

mento all' anzidetto catalogo nel quale verranno inscritti tutti i libri acquistati nel corso di quell' anno. Questo supplemento sarà egualmente distribuito a' socii.

18. Saranno depositati nell' archivio

1. Tutti i registri del segretario descritti nell' articolo 22, dopo che ne sarà terminato ciascun volume.

2. Tutti gli autografi delle memorie pubblicate negli atti accademici, quante volte si potranno raccogliere.

3. Tutti gli autografi di lettere diretti all' Accademia.

4. Tutte le carte amministrative.

5. Ogni altra carta accademica.

19. Il segretario perpetuo prende sotto la sua custodia tutt' i libri, stampe, e carte della biblioteca, e dell' archivio. Egli riceve in conseguenza tutte le stampe pubblicate, e da pubblicarsi dall' accademia, e ne dispone l' uso a' termini degli articoli 15 a 18, e 24 a 33.

20. Volendosi qualche libro in prestito da alcuno de' socii, il segretario perpetuo è facoltato a rilasciarglielo con ricevo, col quele l' accademico ne prometterà la restituzione fra quindici giorni al più tardi. Si eccettuano i libri di mero lusso, pe' quali è rimesso alla prudenza del segretario usare le precauzioni necessarie perchè non vengano danneggiati.

21. Se l' Accademia disporrà che la sala accademica resti aperta in determinate ore di alcuni giorni della settimana per la lettura de' libri e giornali, il segretario perpetuo ne curerà l' adempimento, potendosi a tal uopo giovare dell' usciere, e dell' amanuense, nel modo che sarà stabilito dal presidente.

Registri del Segretario.

22. Il segretario perpetuo terrà presso di se i seguenti registri;

1. De' processi verbali delle tornate accademiche.
2. De'processi verbali del consiglio di amministrazione.
3. De' processi verbali delle classi.
4. Delle ministeriali, e delle risposte a' ministri, non che delle lettere, che si spediscono alle autorità superiori.
5. Della corrispondenza estera, e nazionale.

23. Egli curerà, che i suddetti registri sieno recati nell'Accademia in tutte le tornate dell'intero corpo accademico, e nelle adunanze de' consigli amministrativi, e delle classi.

CAPITOLO V.

DEPOSITO, CONSERVAZIONE, ED USO DELLE STAMPE, CHE SI PUBBLICANO.

24. Sarà fatto un inventario di tutte le stampe pubblicate dalla società, e dall' accademia Pontaniana, e queste saranno depositate nella sala dell' Accademia, e date in consegna al segretario perpetuo.

25. Delle stampe, che non potranno restar chiuse negli armadii, si faranno delle balle numerate, e munite di suggello a cera lacca, e queste saranno date in consegna all'usciere.

26. Le stampe, che saranno successivamente pubblicate, verranno aggiunte all' inventario, e date in consegna, giusta le norme de' due precedenti paragrafi.

27. L' inventario descritto ne' tre precedenti paragrafi sarà legato in un sol volume col registro, nel quale verranno descritte minutamente le distribuzioni, e gli usi che si andranno facendo delle stampe pubblicate dall' Accademia, giusta le norme de' paragrafi seguenti.

28. L' Accademia avendo disposto, che gli atti, che da essa si pubblicano, siano distribuiti come gettoni di presenza ai socii, che assisteranno alle sue tornate, per tener con-

to di queste distribuzioni, in ogni tornata il segretario perpetuo passerà all' amanuense la lista de' socii, che vi sono intervenuti, affinchè costui possa trascriverla nel registro delle distribuzioni degli atti accademici.

29. Pubblicandosi dall' Accademia un fascicolo de' suoi atti, il segretario perpetuo, dopo che ne avrà ricevuto dallo stampatore l' intero numero degli esemplari stampati, si applicherà ad estrarre dal registro descritto nel paragrafo 28 la lista di tutti i socii, che sono ammessi a parteciparne, e ne formerà uno statino emarginato, che servirà di norma alle distribuzioni.

30. Gli statini emarginati adempiti delle analoghe firme de' socii, rimarranno presso del segretario perpetuo per tenersene conto a discarico dei libri a lui consegnati.

31. Per gli esemplari, che in seguito delle deliberazioni dell'Accademia si destineranno in dono a personaggi distinti, ed a socii corrispondenti, il segretario perpetuo ne disporrà la distribuzione a' termini dell' articolo del processo verbale della tornata, in cui la deliberazione ebbe luogo.

32. Per gli esemplari, che l'Accademia vorrà far depositare presso i librai, il segretario darà comunicazione al tesoriere delle deliberazioni che se ne prendono, affinchè possa egli vigilare agl' interessi dell' Accademia.

33. Nel registro di distribuzione saranno per ordine alfabetico notati tutti i nomi di tutte le persone, siano socii, personaggi distinti, o librai, che hanno ricevuti gli atti accademici, colla designazione de' volumi, e de' fascicoli, che vengon loro progressivamente rimessi.

CAPITOLO VI.

NOMINE DE' FUNZIONARII ACCADEMICI.

34. Affinchè non sia tolta a' socii l' opportunità di poter nominare ad altre cariche secondarie quei candidati, che rimarranno esclusi dalle primarie, resta abolito il metodo finora tenuto di nominar tutt' i funzionarii in un atto solo, ed in vece vi rimane surrogato il seguente.

35. La nomina del presidente annuale si farà in primo luogo. Ogni socio scriverà a tale oggetto su di una schedula il nome del candidato alla presidenza, e si procederà allo squittinio, giusta il consueto.

36. Colui tra i candidati alla presidenza, che avrà ricevuto maggior numero di suffragii dopo il presidente, sarà nominato vice-presidente.

37. La nomina del tesoriere avrà luogo separatamente, come quella del presidente.

38. I due candidati alla carica di tesoriere, che riuniranno maggior numero di suffragii dopo di lui, saranno nominati amministratori.

39. La nomina de' presidenti, e dei segretarii delle classi si farà simultaneamente in un atto solo.

40. Se la nomina del presidente fosse fatta all'unanimità, si procederà con altro distinto atto alla nomina del vice-presidente. La stessa cosa si farà per gli amministratori, se avrà luogo all' unanimità la nomina del tesoriere.

CAPITOLO VII.

CALENDARIO — FACILITAZIONE DEL SERVIZIO — REGISTRO DELLE DOMANDE PER LETTURE DI MEMORIE — AVVISI.

41. Per facilitare il servizio dell' usciere dell'Accademia, sarà nella fine dell' anno formato per l' anno seguente un calendario, in cui s' indicheranno i giorni delle tornate accademiche ordinarie, rimanendo la convocazione delle straordinarie ad arbitrio del presidente. Vi saranno indicati ancora i giorni fissi, ne' quali si terrà il consiglio di amministrazione.

42. Il calendario verrà stampato, e ciascun socio ne avrà un esemplare. Oltre a ciò un altro esemplare si terrà affisso nella sala accademica.

43. I socii, che vorranno leggere qualche memoria, dovranno annunziarlo, almeno un mese prima, e le loro domande saranno trascritte sopra un registro particolare, affinchè siano preferiti nella lettura quelli, che si troveranno inscritti prima degli altri. Un estratto di tal registro sarà in ogni tornata accademica affisso nella sala, affinchè ciascun socio che interverrà, sappia l'oggetto della memoria, che si leggerà nella tornata seguente, e l'autore della medesima.

44. Potendo occorrere, che mal grado del calendario, e del registro, di cui si è fatto parola ne' paragrafi 42, 43, sia necessario di spedire in giro l' usciere co' biglietti di avviso per gli oggetti indicati, ciò sarà disposto dal presidente, e dal segretario perpetuo: e su' biglietti saranno scritti i nomi de' socii, cui si porteranno, a scanso di qualunque equivoco. Questa precauzione sarà sempre usata ogni volta, che si lasceranno biglietti in casa de' socii.

CAPITOLO III.

SEGRETARIO AGGIUNTO.

45. Il segretario perpetuo potrà scegliere tra' socii residenti Pontaniani un segretario aggiunto, da approvarsi dall'Accademia.

46. Il detto segretario aggiunto riceverà volta per volta le copie de' verbali delle adunanze, certificate conformi dal segretario perpetuo, ed avrà cura di mettere in esecuzione tutte le disposizioni contenute ne' detti verbali.

47. Le lettere, che si dirigeranno a' ministri, continueranno a sottoscriversi dal presidente e dal segretario perpetuo. Le altre saranno firmate dal solo segretario aggiunto. Se però si tratti di corrispondenza meramente letteraria e scientifica con altre accademie, o con uomini di lettere, la corrispondenza ne sarà tenuta dal segretario perpetuo.

48. I verbali del consiglio di amministrazione saranno ugualmente passati in copia al segretario aggiunto per disporne l'esecuzione.

49. Apparterrà al segretario aggiunto la cura della custodia, vendita, e distribuzione degli atti accademici, non che quella della custodia della biblioteca ed archivio, a norma degli articoli 24 a 33, e quella di far convocare le classi tutte le volte che occorrerà. Egli riceverà dal segretario perpetuo originalmente tutte le carte, memorie e documenti, che saranno necessarii per lo disimpegno delle sue funzioni, e ne firmerà ricevo di discarico al detto segretario perpetuo.

50. In ogni semestre il segretario aggiunto rimetterà al segretario perpetuo con di lui ricevo le minute delle lettere da lui scritte durante il semestre, e tutte le altre carte di affari terminati per conservarsi colle carte accademiche, a norma degli articoli 15 a 23.

51. Oltre la corrispondenza letteraria, di cui si ragiona nell'art. 47, il segretario perpetuo rimane esclusivamente incaricato della redazione de' verbali delle tornate accademiche, e del consiglio di amministrazione, della firma e della spedizione delle patenti, come pure di tutti i lavori letterarii, e della vigilanza sull'edizione e correzione degli atti accademici. In caso d'impedimento però sarà supplito dal segretario aggiunto.

52. Tutte le obbligazioni addossate nel capitolo 4 e 5 del presente regolamento al segretario perpetuo saranno ad intero carico del segretario aggiunto, tutte le volte che se ne trova nominato uno, e fino a che il nominato occuperà il posto anzidetto.

53. Volendo il segretario perpetuo riprendere l' esercizio delle sue funzioni in tutto o in parte, il segretario aggiunto non potrà negarsi a dimettersi dalle attribuzioni conferitegli.

REGOLAMENTO

PER LE PROPOSIZIONI E NOMINE DE' SOCII NON RESIDENTI, CORRISPONDENTI ED ONORARII.

(*Approvato nella tornata de' 23 Giugno 1833*)

Art. 1. Non sarà ricevuta alcuna proposizione per socio non residente, o corrispondente, se non sottoscritta da un socio residente: se lo stesso socio non mostri all'Accademia di essergli state fatte premure dall'aspirante: se contemporaneamente alla proposta non sottometta all'Accademia opere messe a stampa dal medesimo, ovvero memorie manoscritte, o almeno notizie di giornali donde rilevasi, che l'aspirante abbia pubblicata alcuna opera.

Art. 2. Il presidente annuale commetterà a tre socii re-

sidenti della classe, alla quale le opere, o i manoscritti presentati apparterranno, l'esame di tali lavori. I socii incaricati di siffatta disamina saranno tenuti nella prima riunione della classe di presentarne in iscritto un esame ragionato, unitamente al loro parere. Se questo sarà favorevole, il presidente della classe disporrà, che col mezzo dello scrutinio segreto si conosca se la maggioranza approvi, che la proposizione si riferisca all'Accademia: bene inteso però, che trattandosi di lavori manoscritti, nel parere della classe, ove sia favorevole, dovrà enunciarsi che questi meritano di far parte degli atti accademici. L'avviso affermativo, non meno dei censori, che della classe, si leggerà dal segretario di questa nella prossima tornata accademica: dopo di che si passerà lo scrutinio a voti segreti, e la maggioranza deciderà dell'ammissione.

Art. 3. Volendosi proporre alcuno per socio onorario, il proponente sarà tenuto di manifestarne prima il nome al presidente annuale, il quale consulterà segretamente il segretario perpetuo, ed i presidenti delle classi, per esaminare, se la persona, che si desidera proporre, sia fornita delle qualità che saranno descritte nel susseguente articolo. Risultando il parere favorevole, ne sarà dal presidente annuale autorizzata la proposizione all'accademia, la quale in fine deciderà dell'ammissione, o rigetto a maggioranza di voti segreti per bussolo. Se la proposizione sarà rigettata, non se ne farà menzione nel verbale dell'Accademia.

Art. 4. Per poter esser socio onorario, si richiede un nome celebre nelle scienze, ovvero nelle lettere, o nelle belle arti, o pure sommo ufficio civile per lo quale quel tale personaggio possa contribuire a promuovere le scienze, le lettere e le belle arti.

INDICE

I.

Indice delle tornate.

Tornata			Tornata		
dell' 11 gennajo..	pag.	5	del 12 luglio.....	pag.	120
del 25 gennajo .	»	7	del 19 luglio	»	127
dell' 8 febbrajo...	»	17	del 9 agosto	»	144
del 22 febbrajo...	»	22	del 23 agosto.....	»	155
dell' 8 marzo.....	»	37	del 6 settembre....	»	164
del 22 marzo.....	»	53	del 27 settembre....	»	178
del 19 aprile.....	»	62	del 15 novembre...	»	191
del 26 aprile.....	»	79	del 22 novembre ...	»	194
del 14 giugno....	»	99	del 6 dicembre....	»	207
del 28 giugno.....	»	112	del 20 dicembre....	»	213

II.

Indice delle comunicazioni scientifiche, e delle letture accademiche.

Arabia Francesco Saverio — Cenno sull' opera intitolata: Considerazioni religiose e civili intorno all'educazione de' Sordomuti . . . . . pag. 10

—— Inno a S. Tommaso d' Aquino . . . » 145

Adriani monsigr. Anastasio — Nota sopra una nuova edizione delle lettere di Francesco Petrarca. . » 22

Baldacchini Michele — Sonetti due 1. L'Immagine 2. L'infermità dell' a. . . . . » 5

—— Discorso proemiale alla version poetica del Prometeo di Eschilo. . . . . » 213
Barbarisi Gennaro, (Giov. Guarini, e Gabriele Minervini) —Relazione sulla memoria manoscritta intorno al *canforato chinico* del sig. dott. Vincenzo Taglè . » 24
Bolognese Domenico — La donna di Cartagine, Sonetto » 125
Campagna Giuseppe — Sonetto in morte del ch. Nicola Nicolini . . . . . » 95
—— Canto XIII del poema l'abbate Gioacchino . » 109
—— Canto VI dello stesso poema . . . . » 208
Capasso Bartolomeo — Sul vero cognome del Cariteo antico Pontaniano . . . . . » 37
Costa Oronzio-Gabriele — Nuove osservazioni sulle appendici anali maschili de' *pesci selacini* o *plagiostomi*. » 125
Del Grosso Ab. Remigio — Nota sulla regola, secondo la quale debbono procedere i segni nello sviluppo di un *determinante* in prodotti di *determinanti minori*. » 196
—— Nota su alcune rimarchevoli proprietà delle superficie di quart' ordine e di quarta classe . . » 198
Guarini Giovanni — Vedi Barbarisi.
Manna Giovanni—Saggio di nuove partizioni economiche » 53
—— Continuazione—Idea di una storia dell' Economia politica . . . . . » 155
Minervini Gabriele—Memoria sulla natura della Scrofola » 18
—— Relazione sopra un opuscolo del dottor Aurelio Finizio . . . . . » 124
—— Relazione sull' opera de' signori Bachelet a Froussart intorno la rabbia . . . . . » 127
—— Ragionamento intorno all'esistenza di un *virus* scrofoloso specifico . . . . . » 141
—— Ragionamento sulla scrofola — se questo morbo sia contagioso . . . . . » 150
—— Poche parole sopra alcune idee del Raciborski » 178

—— Vedi Barbarisi
Minieri-Riccio Camillo — 1 memoria relativa alla genealogia di Carlo 1 d'Angiò — Carlo 1 di Angiò » 71
—— Albero genealogico della prima generazione di Carlo I di Angiò . . . . . 76 *bis*
—— Seconda memoria sulla genealogia di Carlo 1 di Angiò - Beatrice . . . . . » 79
Miraglia B. G. — Cenno biografico di G. Vimont. » 188
Palmieri Luigi — Osservazioni sulle temperature delle fumarole che si generano sulle lave del Vesuvio » 12
—— Descrizione di un sismografo elettromagnetico » 95
Perifano Tommaso — Prima parte di un ragionamento intorno la *scienza del ben vivere sociale*, opera del Comm. Ludovico Bianchini . . . . » 120
de Renzi cav. Salvatore — Di alcuni documenti della scuola Salernitana, comentario . . . » 26
—— Notizia della memoria del dottor Lorenzo Corvini intitolata « Dell'innesto nella peripneumonia o polmonera de' Bovini » . . . . . » 60
—— Notizia delle nuove opinioni del sig. Angelo Bò da Genova su' contagii, e delle contrarie osservazioni fatte dalla facoltà medica del nostro supremo magistrato di salute . . . . . » 70
—— Notizie biografiche di Bernardino Bertini . » 105
—— Nota sugli avanzi del palazzo di Arechi in Salerno » 165
Schiavoni Federigo — Relazione intorno il libro del sig. Luigi Maria Greco su' calabri tremuoti . . » 63
—— Relazione sul lineametro del sig. Giovanni Nocco » 65
Tulelli Paolo Emilio — Nota storica sul movimento della idea filosofica nel Reame delle Due Sicilie dal 1815 al 1850. . . . . » 87
—— Relazione intorno la poesia *La bella di Camarda* novella abruzzese del cav. Emidio Cappelli » 114

III.

Cose diverse.

ACCADEMIA PONTANIANA — Invitata dal presidente a coltivare gli studii biografici . . . . . » 5
—— Differisce la nomina di un socio da surrogarsi a Giovanni Guarini . . . . . » 37
—— Risolve di acquistar l'opera del sig. Achille Costa sugl' insetti nocivi alle piante utili, premiata dalla R. Accademia delle scienze di Napoli . » 105
—— Delibera di acquistare un esemplare della pubblicazione intrapresa dal sig. Ajace Geremicca, intitolata » Ritratti di uomini illustri contemporanei del reame di Napoli » . . . » 121
—— Invia una commissione per ringraziare Sua Maestà ed il Direttore della Istruzione pubblica per uno straordinario incoraggiamento . . . » 127
ATTI. Pubblicazione del Rendiconto . . . » 37
CORRISPONDENZA — R. Società economica di Terra di Lavoro in *Caserta*. . . . . » 16. 62
Commissione per la erezione di una statua a Geoffroy S. Hilaire in *Etampes*. . . . » 191
I. R. Accademia de' Georgofili in *Firenze* . » 79. 222
I. R. Istituto Lombardo in *Milano* 110. 112. 120. 177. 222.
R. Accademia delle scienze di *Monaco* . » 53. 62 104
R. Accademia delle scienze di *Napoli* . » 99. 153
Accademia Medico-chirurgica di *Napoli* . . » 194
Accademia Pontificia de' nuovi Lincei in *Roma*. » 61
R. Accademia delle scienze di *Stockholm*. . » 189
R. Società Economica di Abruzzo Ultra I in *Teramo*. » 192

I. Società geologica di *Vienna* . . . . » 178
Società degli Antiquarii di *Zurigo* . . . » 191
Libri ricevuti in dono — 7. 17. 21. 22. 36. 37. 53. 61. 98. 104. 106. 109. 113. 120. 126. 144. 153. 164. 189. 191. 192. 206. 212. 213. 221.
—— Acquistati — 6. 16. 17. 106. 126. 164. 177. 194. 207.
Ministeriali — Il ministro presidente del consiglio de' ministri invia in dono l'Almanacco Reale per l'anno 1857 . . . . . » 17
Morte di socii di varie classi — cav. Nicola Nicolini (onorario), Giovanni Guarini . . . . » 37
Dottor Bernardino Bertini (corrispondente) . » 105
Salvatore Cirillo . . . . . » 112
Cavaliere Pasquale Panvini . . . . » 164
Premio Tenore — Sviluppo del tema e programma per l'anno 1857, riproposto per le scienze matematiche » 7
Raccolta de' temi relativi al programma di storia e letteratura antica per l'anno 1857; e nomina della commissione di esame . . . . . » 17
Scelta del tema . . . . . » 79
Sviluppo del tema e condizioni del programma » 121
Enumerazione de' lavori pervenuti all'Accademia, relativi al programma delle scienze morali proposto nel 1856 . . . . . » 123
Programmi — Due programmi in matematiche della R. Accademia delle scienze di Napoli . . . » 99
Programma dell'I. R. Istituto Lombardo, relativo alla malattia de' bachi da seta . . . . » 112
Relazioni delle classi — Relazione della classe delle scienze naturali intorno la memoria del segretario aggiunto signor Gabriele Minervini *sulla natura della scrofola* . . . . . » 106
—— Relazione della medesima classe intorno il ragiona-

mento del Segretario aggiunto *sulla esistenza di un virus scrofoloso specifico ; e se la malattia scrofolosa sia contagiosa* . . . . . » 191
Rescritti reali — Real rescritto, col quale S. M. si è degnata accordare all' Accademia, a titolo di straordinario incoraggiamento, la somma di duc. 150. » 127
Socii nuovi — *Residenti* — Prof. Raffaele Cappa, prof. Antonio de Martino . . . . . » 207
—— *Non Residenti* — Dott. Giuseppe Augelluzzi . » 21
Cesare Lombardi de' Satriani . . . » 61
—— *Corrispondenti* — Cav. Guglielmo Peters . » 16
Dott. Antonio Garbiglietti, cav. G. B. Pescetto » 109
Prof. Ambrogio Robiati . . . . » 177
Sig. Guglielmo Haidinger . . . . » 191
Uffici dell' Accademia per l' anno 1858. . . » 191

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	9	lin.	8	1838	1858
—	—	—	23	lori	loro
—	14	—	31	50° ... 250°	50^m ... 250^m
—	66	—	10	alidada *ae*	alidada *ac*
—	68	—	16	soddisfare tal	soddisfare a tal
—	99	—	2	perodiche	periodiche
—	75 bis				77
—	112	—	10	P, F. A.	P. F. A.
—	114	—	8	lovoro	lavoro
—	119	—	7	intorbidando	intorbidano
—	122	—	22-23	diligenle	diligente
—	133	—	5	nè accelerino	ne accelerino
—	182	—	23	necessarey	necessarely
—	192	—	29	luma	luna
—	198	—	16	la perpendicolari	le perpendicolari
—	214	—	7	dall'uno	dall' una

56 457. 32